Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria,
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

5

C'è una casa a Noto, certo sotto l'occhio di Dio,
su cui si versano nuvole gonfie d'acqua.
La porto nel cuore ad ogni istante
e per essa verso lacrime copiose come pioggia.
Come una cammella per i figli io sospiro per la mia patria
e m'attirano le case delle sue pudiche fanciulle.
Colui che lasciò il cuore in ostaggio a una dimora
brama di farvi ritorno col suo corpo.

Ibn Hamdis, *Qasidah XXVII*

Anno III - N° 5 Maggio-Agosto 2022

ISSN 2724-2544
Codice ANVUR E257320

Società Sicilia

Norme redazionali per GALLERIA
(norme suggerite dall'*Associazione italiana biblioteche*)

SCRITTURA

- Si prega di utilizzare il programma ***WORD*** *Microsoft* ed utilizzare (se possibile) il *font* Times New Roman.

DOCUMENTO

- Scrivendo il testo si prega di **NON** utilizzare pallini •, segni particolari, rientri eccessivi, ecc.. La loro mancanza aiuta la composizione tipografica.

- Si ricorda che i punti di sospensione **…** devono essere considerati come una parola staccata e per i fatti propri.

NOTE

- Evidenziare il numero della nota scrivendolo in **rosso** come in questo esempio: Esempio[34], ancora esempio[35], ancora …[36].

- Evidenziare momentaneamente l'apice delle note in **rosso** rende più facile la composizione e la successiva correzione, permettendo di individuare con facilità le note nel testo.

- Anche con il carattere ***corsivo***[1] il numero della nota deve restare **retto**!

- Nelle note successive alla prima si cita abbreviando: AMARI, *Biblioteca*, II, p.45 oppure, se gradito, usare *idem*, *id.*, *eadem*, *ibidem*, *passim*, etc. o, ancora, come credete più opportuno.

- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della nota!

CITAZIONE DI AUTORI

- Gli autori citati vanno sempre scritti in **MAIUSCOLETTO**, possibilmente prima **nome** e poi **cognome** ma anche all'opposto: PINCO PALLINO, *Vattelappesca due volte*, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- Va anche bene citare: PALLINO1987 e poi sciogliere successivamente in BIBLIOGRAFIA, anche se è preferibile il metodo scritto superiormente che non obbliga a creare necessariamente la BIBLIOGRAFIA.

- È più efficace indicare anche il nome di battesimo intero così come si fa per il cognome.

- Se la citazione è compresa in un volume di *Atti di convegno*, *Giornata di studio*, *Seminario*, etc., si può citare come in appresso:
PALLINO PINCO, *Vattelappesca due volte*, sta in ALEX CICÌ (a cura di), *Il sole e l'altre stelle*, Atti del Convegno *Sopra la panca* (Cefalù, 1-1-1111), Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67 o in altra forma similare purchè chiarisca adeguatamente la collocazione.

PERIODICI

- Usare sempre i caporali « » per citare un periodico (rivista, giornale, etc).

Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

Anno III - N° 5 Maggio-agosto 2022
ISSN 2724-2544
Codice ANVUR E257320

Registrazione	Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell'1 luglio 2020
Editore	Società Sicilia
Indirizzo e-mail	*sicilia@giallo.it*
Sito web	*www.galleria.media*
Codice fiscale	*920.704.30.852*
Direttore responsabile	Alfonso Lo Cascio
Direttore editoriale	Luigi Santagati

Comitato scientifico

Lucia Arcifa (*Catania*), Henri Bresc (*Parigi*), Antonio Baglio (*Messina*), Giuseppe Barone (*Catania*), Salvatore Bottari (*Messina*), Luciano Catalioto (*Messina*), Giulio Ferroni (*Roma*), Giuseppe Labisi (*Konstanz*), Raffaele Manduca (*Messina*), Ferdinando Maurici (*Palermo*), Paolo Militello (*Catania*), Giacomo Pace Gravina (*Messina*), Marcello Panzarella (*Palermo*) e Roberto Sammartano (*Palermo*)

Comitato di redazione

Gianfranco Cammarata (*San Cataldo*), Antonio Cucuzza (*Ramacca*), Giovanni D'Urso (*Nicosia*), Giuseppe Giugno (*Caltanissetta*), Filippo Imbesi (*Barcellona P. di G.*), Massimo Sanfilippo (*Caltanissetta*), Filippo Sciara (*Favara*) e Liborio Torregrossa (*San Cataldo*)

Composizione grafica	Luigi Santagati
Stampa	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi. L'editore rimane a disposizione di quanti avanzassero eventuali diritti di pubblicazione.

© Società Sicilia. Tutti i diritti sono riservati ma poichè l'Editore considera la cultura un bene universale è permessa la totale riproduzione con l'unico impegno di citare la fonte.

Sommario

Opinioni
4 Luigi Santagati, *Le arance degli Arabi*

Autori antichi
10 Giovanni Pizzuto, *Un equivoco su Erodoto e Krastos durato più di 300 anni*

Epidemie
24 Antonella Licitra, *Il Cholera del 1837 in Sicilia. La funzione della Sanità Interna e il Rapporto del 1831 del Magistrato di Salute e della sua Facoltà di Medicina*

Etnoantropologia
37 Giuseppe Labisi, *Un tessuto inedito in stile neoislamico della confraternita di San Michele Arcangelo (Nicosia, Sicilia)*
52 Giovanni Cirasa, *Simbologia protostorica siciliana e simbolismo universale. Ipotesi e studio*

Letteratura
72 Luigi *Santagati, Il Premio Nobél colpisce ancora*

Letteratura siciliana
73 Luigi Santagati, *Ibn Hamdis*

Riflessioni
86 Massimo Sanfilippo, *Angela custode*

Storia medievale
97 Luciano Catalioto, *Il clero di Palermo e Monreale in età angioina: gli episcopati del* Cancellarius *Jean du Mesnil (1273-1276) e del Cardinale Giovanni Boccamazza de Tusculo (1278-1285)*

Storia moderna
137 Filippo Sciara, *La chiesa di Maria Santissima del Transito a Favara*
167 Bruna Pandolfo, *La Sicilia degli Statella. Il dominio territoriale nella pars orientis dell'Isola tra basso medioevo ed età moderna*
222 Giovanni D'Urso, *Il martedi dell'Itria*
227 Giuseppe Giugno, *Città nuove di fondazione. Il superamento del paradigma ruralista nella Sicilia del Cinquecento attraverso il caso della terra di Delia*
234 Liborio Torregrossa, *Edilizia scolastica del primo Novecento. La scuola elementare* Edmondo De Amicis *in San Cataldo (CL)*

In fine
254 Gianfranco Cammarata, *Marezzate di cavoli illividiti*

IN QUESTO NUMERO

«Galleria» diventa quadrimestrale ed apre la campagna abbonamenti con l'intento di rendere meno oneroso l'impegno economico che ci grava addosso. Il costo è di Euro 50,00 per **5** numeri inviati per posta. La sottoscrizione può essere effettuata con bonifico bancario alle seguenti coordinate: IBAN Poste Italiane, intestato a Luigi Santagati, Caltanissetta, IT 04 G 36081 05138 210577 810592.

Si prega successivamente di comunicare tramite e-mail l'effettuato bonifico e gli estremi di spedizione: *Nome* e *Cognome*, *Indirizzo stradale*, *CAP* e *Città*.

Per chi volesse avere l'intera collezione di *Galleria* sono ancora disponibili alcune copie dei numeri precedenti (1, 2, 3 e 4) allo stesso costo di Euro 10,00 ciascuno.

*

"*Ciao Luigi, i complimenti a ora di pranzo ... ma è importante magari farli subito, perchè Galleria comincia ad avere qualcosa di speciale; è raro che succeda. Tanti complimenti; sono contento di esserne parte. Grazie. Buon caffè. Salvatore Le Moli.*"

*

Giovanni Pizzuto, docente di scuola media in pensione di Castronovo di Sicilia, studioso della storia antica dell'Isola, ha trovato e provato nel suo accuratissimo articolo presentato nella sezione **AUTORI ANTICHI**, come un errore di lettura delle *Storie* di Erodoto abbia condizionato, da secoli, l'interpretazione di questo testo, così condizionando la ricerca dello sfuggente sito greco siciliano di Kastros.

Nella sezione **ETNOANTROPOLOGIA** Giuseppe Labisi, giovane ricercatore di Marina di Ragusa all'Università di Konstanz in Germania, buon conoscitore d'arabo, sposato con una sua collega persiana, ha analizzato la decorazione in stile islamico di un tessuto conservato a Nicosia, dove si reca spesso per condurre studi sul Monte Altesina, traendone interessanti conclusioni.

Il settore **LETTERATURA SICILIANA** ci presenta il maggiore poeta siciliano di lingua araba, *Ibn Hamdis*, amato da Michele Amari e da Leonardo Sciascia, quì presentato nella traduzione di Celestino Schiaparelli e rivisto da Luigi Santagati.

Massimo Sanfilippo, scrittore di buona qualità ed anche di discreto successo, pur se di nicchia, proseguendo nella decennale ricerca di se stesso ci esterna le sue **RIFLESSIONI** con il racconto breve *Angela custode.*

Nella sezione **STORIA MODERNA** Filippo Sciara continua con la sua meritoria ricerca "a futura memoria" sui monumenti antichi di Favara.

Nel settore **STORIA MEDIEVALE** Luciano Catalioto, docente universitario a Messina e membro del Comitato scientifico di questa rivista, presenta uno dei suoi accurati lavori di indagine, come d'altronde ci ha ormai abituato, su alcune figure secondarie del medioevo siciliano dell'età angioina, corredato da documenti sull'argomento trattato.

"Competono" invece nella sezione **STORIA MODERNA** Giuseppe Giugno, Liborio Torregrossa e Giovanni D'Urso, ormai consolidati studiosi, insieme a Bruna Pandolfo autrice di una notevole ricerca sui possedimenti feudali della famiglia catanese degli Statella.

Chiudiamo **IN FINE** *more solito* con un breve scritto di Gianfranco Cammarata, singolare animatore culturale di San Cataldo (CL) già psicologo di una certa fama.

Le arance degli Arabi

Luigi Santagati*

A leggere i vari libri e, soprattutto, i troppi articoli delle tante riviste che trattano della cucina siciliana ed italiana, sembrerebbe che i Siciliani in particolare, e gli Italiani in generale, in cucina non abbiano inventato nulla ma siano solo debitori alle culture importate dai tanti invasori che, modestamente, hanno rovinato noi e la nostra terra nei secoli e che ci avrebbero insegnato tutto.

In pratica quella che è la più importante cucina del mondo, la nazione in cui ogni regione ed ogni provincia ed ogni città ed anche ogni paese possiede delle ricette uniche, portate anche dall'eccezionalità dei frutti della campagna, noi (i Siciliani particolarmente) non avremmo contribuito a tale immenso patrimonio quasi per niente.

E dire che il primo libro di cucina fu scritto proprio da un siciliano, Mithaecus Siculos[1] duemila e cinquecento anni fa. Altri tempi.

Ma a legger i soliti bene informati noi saremmo semplicemente debitori della nostra tradizione culinaria a tutti gli altri popoli mediterranei a cominciare dai sopravvalutati arabi che ci avrebbero fatto conoscere praticamente tutto, come se i precedenti cinque secoli di predominio greco, gli otto romani ed i quattro bizantini, per non parlare di Sicani e Siculi, fossero solo acqua fresca. In pratica i Siciliani non mangiavano dolci, non creavano pietanze e non sapevano neanche nominarle sol perchè molti nomi arabi sono rimasti *attaccati* ad alcune preparazioni gastronomiche. E questo *tocco* basta a far diventare tutto arabo.

Purtroppo le lingue parlate dalle varie dominazioni che si sono succedute in Sicilia hanno quasi sempre distrutto il sostrato linguistico precedente; la lingua greca ha quasi del tutto obliterato le parole sicane e sicule lasciando solo alcuni toponimi legati a luoghi fisici meno soggetti ad alterazione[2]: Etna, Enna, Gela, Casmane, Camenae, forse Butera (sicana), Iccara, Kamicon, Prachara, Kokalos, Ouessa, Inix, Omphake, Segesta e così via; comunque, si ritiene, solamente toponimi.

La lingua romana soppiantò largamente la lingua greca anche se essa fu comunque utilizzata per tutto il periodo romano, particolarmente dalle elites culturali. Le parole di

[1] Vissuto a Siracusa nel V secolo a.C., che fu un cuoco che lavorò anche a Sparta e ad Atene. Fu autore di un *Manuale di cucina*, consistente essenzialmente in una raccolta di ricette di gastronomia sicula, che viene considerato il primo libro di cucina della storia.
Non conosciamo il testo del volume se non attraverso la citazione che ne fa Athenaios Naukratítes, nato a Naurauti (città dell'Egitto a 80 km a sud-est di Alessandria) e vissuto verso la fine del II secolo, nella sua opera *I Dipnosofisti* o *I dotti a banchetto*, redatta in quindici libri.

[2] Francesco Ribezzo, *Carattere eteroglotto dei toponimi Sicani*, «Revue internationale d'onomastique» Année 1949, 1-1-2, pp. 41-60.

origine latina sono ovviamente le maggiormente diffuse in tutta l'Isola mentre le parole greche che oggi permangono nella toponomastica ed anche nella parlata comune sono derivate quasi solamente dal greco bizantino, che sta al greco antico come il latino medievale sta a quello classico.

La successiva dominazione araba soverchiò in misura tutto sommato limitata il sostrato greco e latino anche perchè, specie nella cuspide peloritana, non riuscì a penetrare in tutta l'Isola se non dopo più di due secoli (ed anche allora parzialmente). L'elemento base linguistico restò latino ed in parte greco ed infatti più del 99% delle parole usate nel nostro parlare sono latine ed in una certa misura greche e quindi italiane, lasciando alle parole arabe solo alcune funzioni specializzate particolarmente nell'agricoltura e nel mangiare, ed alcune nell'astronomia, nella geometria e nei cognomi, ma nessuna in campo letterario o storico.

Vennero poi gli ininfluenti, linguisticamente parlando, normanni, troppo pochi per imporre la loro lingua se non in qualche sparuta presenza mentre i successivi secoli dominati dall'influenza e dal duro tallone della Spagna nella doppia variante dapprima di Catalogna e poi di Spagna unita, hanno portato un'altra barcata di parole catalane e spagnole soprattutto nei cognomi.

I *colpevoli*

Sono un grande estimatore di Michele Amari, il grande arabista ed autore della *Storia dei Musulmani di Sicilia* edita tra il 1854 ed il 1872[3].

Talmente stimatore da averlo chiamato come padre putativo quando ho scritto e pubblicato *Storia dei Bizantini di Sicilia*[4]; opera che da me, e non solo da me, viene considerata come la necessaria parte iniziale della sua *Storia*.

Però la sua maniera risorgimentale di leggere la storia antica di Sicilia e di concepire la storia dei Bizantini di Sicilia come una costante oppressione simile a quella che viveva in quel tempo l'Italia e la Sicilia, lo portò a conclusioni non accettabili. Ed a questo proposito già ne avevo scritto nella *Storia dei Bizantini di Sicilia*[5]:

"*Michele Amari ... accennava ai Bizantini solo in funzione ... degli Arabi. E aveva dato del periodo ... un giudizio piuttosto severo esaltando, al contrario, il periodo arabo da lui visto come un momento di ripresa e grandezza e creandone un mito che ancor oggi, in grande parte, purtroppo resiste. Ma è un altro dei tanti miti che alimentano l'immaginario collettivo come quello di una Sicilia multiculturale sotto il governo di Federico II che prima o poi sarà spazzato via da chi finalmente scriverà la verità sulla Sicilia di fine XII e prima metà del XIII secolo. Sicuramente la mancanza di informazioni ... ed anche un suo modo di veder le cose in una maniera ... risorgimentale, velava i giudizi di Amari*[5].".

E dalle semplici parole in appresso, i soliti estimatori esterofili crearono le nuove leggende: "*Parmi piuttosto che l'isola debba ai Musulmani le melarance e altri agrumi*

[3] Poi rivista ed annotata da Carlo Alberto Nallino, Romeo Prampolini, 3 volumi stampati in 5 tomi, Catania 1933-39.

[4] Luigi Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012.

[5] Santagati, *Storia bizantini di Sicilia*, capitolo I, *Lo stato dell'arte*, p. 16-17.

ch'or son capo si ricco di commercio; ed anco la canna da zucchero, i datteri e i gelsi, o almeno la seta."[6]

Una raffigurazione di agrumi (in basso a destra) in uno dei mosaici della Villa del Casale di Piazza Armerina (EN).

Da queste semplici parole ed unendoci il fatto che, forse, la famosa *cassata* siciliana potrebbe prendere il nome dalla parola araba *quas'at* (bacinella) ma anche dal latino latino *caseum* (formaggio), i soliti ignoti esterofili ci hanno costruito intorno una bella storia. E proprio per questo riporto quanto si può leggere sulla popolare e spesso, come in questo caso, disinformata Wikipedia: "*Cassata, quella dolce bacinella da cui tutto iniziò. È infatti alla Palermo del periodo arabo che bisogna risalire, in quella che all'epoca (XI secolo) era la città più grande d'Europa* (in realtà era Cordova). *Gli Arabi avevano importato nell'isola vari prodotti: dal pistacchio agli agrumi, dalla mandorla alla canna da zucchero.*"[7]

I soliti esterofili aggiungono poi che sono prodotti arabi anche gli *sfinci* (in arabo *isfang*), la *cubbaita* (in arabo *qubbiat*) ed anche il sorbetto (in arabo *sharbath*) ottenuto mescolando neve, miele o zucchero di canna e succo di frutta. Per non parlare del nobile *arancino* o *arancina* che dir si voglia, che nei paesi arabi proprio non sanno cosa sia.

Ma siamo sicuri che i siciliani abbiamo copiato dagli arabi o che, piuttosto, non sia accaduto il contrario?

Per quanto riguarda il sorbetto già il poeta greco Simonide (Isola di Ceo 556 - Agrigento 468 a.C.) scrisse che: "*la neve si seppellisce viva, perché viva si conservi e ingentilisca l'estate*". Il latino Lucio Anneo Seneca (Corduba, 4 a.C. – Roma 65 d.C.) nel Libro IV delle *Naturales quaestiones* scriveva che, per refrigerare le bevande, queste si facevano passare più volte attraverso un colatoio d'argento o un panno di lino colmo di neve. Dichiarare pertanto una primogenitura araba mi sembra veramente eccessivo

Ma andiamo per ordine per ben chiarire qualcun'altra cosa.

- *Agrumi*. Erano già presenti nella Palestina almeno dal IV secolo a.C. e l'autore greco Teofrasto di Ereso ne dà notizia già nel 310 a.C. nella sua opera *Historia plantarum* (Περι φυτων λοτοριας) in coincidenza con le conquiste di Alessandro Magno[8]. Ne parla Virgilio nelle *Georgiche* (2: 16-136) e soprattutto Plinio il vecchio nella *Naturalis*

[6] Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Libro II, Capitolo XIII, Felice Le Monnier, Firenze 1858.

[7] https://it.wikipedia.org/wiki/Cassata_siciliana.

[8] Giuseppe Barbera, *Il lungo viaggio degli agrumi dalla Cina al Mediterraneo*, «Sulla via del Catai» rivista semestrale sulle relazioni culturali tra Europa e Cina, Maggio 2020, Anno XIII, n. 22, pp. 89-102.

historia (16.135; 13.103; 17.64) che la defini *mela assira*. E sappiamo con sicurezza che alcune specie d'agrumi (almeno limone e cedro) fossero conosciuti anche come piante ornamentali coltivate in piena aria nei giardini di Pompei.

Agli Arabi si deve l'introduzione dell'arancia amara, forse nell'XI secolo, mentre l'arancia dolce fu portata in Sicilia da mercanti genovesi dopo la metà del XV secolo: ne abbiamo conoscenza da un documento del 1487 in cui si parla di *arangiis dulcibus*. Infine, a cavallo del XVI e del XVII secolo, fecero la loro apparizione il chinotto ed il bergamotto mentre ultimo ad arrivare è stato il mandarino, dopo il 1805.

- *Canna da zucchero.* Importata dagli Arabi nel IX secolo.

- *Gelso*. Pianta ben conosciuta dai Romani tanto da essere ricordata da Ovidio nel mito di Piramo e Tisbe (*Metamorfosi*, libro IV).

- *Mandorlo*. I romani chiamavano la mandorla *noce greca* ovvero *amygdala* e l'albero venne probabilmente introdotto in Sicilia dai Fenici.

- *Pistacchio*. Conosciuto dai Romani e ricordato in periodo ellenistico (II secolo d.C.) da Ateneo di Naucrati, nella sua opera *I Dipnosofisti* chiamandolo *bistachion* o *pistakia* o *pistakion*. Destituita di fondamento la tesi che la parola *pistacchio* derivi dall'arabo *fustuaq*.

La pasta

Parliamo ora di pasta, la vecchia, cara e buona pastasciutta detta così perchè scolata dopo la bollitura dell'acqua e divenuta, pertanto, asciutta; a differenza, ad esempio, della pasta in brodo come possono essere i *passatelli* emiliani, pasta e fagioli, tortellini e così via. Per i soliti esterofili chiunque altro avrebbe inventato la pasta escluso gli italiani. La realtà e che un po' tutti i popoli antichi hanno realizzato la pasta tirando una sfoglia di farina ed acqua poi opportunamente tagliata e preparata con quello che avevano: in Occidente abbiamo utilizzato il grano, in particolare duro; in oriente hanno preferito perlopiù il riso senza disdegnare, come d'altronde anche noi, altre leguminose o altre piante.

Per quanto riguarda l'Italia si ricordano gli affreschi che ornano la tomba della famiglia etrusca dei Rasenna a Cerveteri (RM) in cui è rappresentata l'arte d'impastare e tirare la sfoglia prendendo la farina da un sacco, usando i mestoli, il matterello, la tavola per spianare ed i coltelli per tagliare.

Questo tipo di pasta chiamato dai Romani *laganum* (floscio o molle), la possibile antenata della lasagna, da tagliare a pezzi, era conosciuto anche dai Greci, con il nome *laganon*, viene citata nel I secolo d.C. nel *De re Coquinaria* di Marco Gavio Apicio.

Ed anche Quinto Orazio Flacco Orazio nel primo libro delle *Satire* (35 a.C.) scrive che spesso verso sera gira per il foro, si trastulla con gli astrologhi e poi torna a casa: "*... inde domum me ad porris et ciceris refero laganique catinum*" (*quindi me ne torno a casa, al mio piatto di porri, di ceci e di lagane*).

Per trovare invece traccia di Arabi dobbiamo fare un salto nella Sicilia del 1154 e leggere il *Libro di Ruggero*, opera del geografo di lingua araba al-Idrisi che così scrive: "*La Trabia ha una pianura e de' vasti poderi ne' quali si fabbrica tanta* [copia di] *paste da esportarne in tutte le parti*, [specialmente nella] *Calabria e in altri paesi di Musulmani*

e di Cristiani: che se ne spediscono moltissimi carichi di navi.[9]". Il termine arabo usato è *itriyah* (spaghi).

Probabilmente gli abitanti di Trabia (PA) avevano scoperto un metodo industriale per la sua creazione ed un metodo altrettanto efficace per l'essiccazione della pasta che, quasi certamente, avveniva senza che il prodotto si deteriorasse e si spezzasse, grande problema per il suo trasporto e la sua conservazione. Salta agli occhi la somiglianza del termine *itriyah* con il greco *itrion* (ed il latino *itria*) già citato dal medico greco Galeno di Pergamo (129 – 201 d.C.) per preparazioni a base di farina ed acqua.

Un filo lungo lega dunque la pasta italiana dall'antichità romana ai giorni nostri!

A proposito di Arabi

Tante altre cose sono state scritte a vanvera sugli Arabi o, meglio, i Musulmani di Sicilia in quanto l'invasione del 14 giugno dell'827 non fu opera di soli Arabi della penisola arabica ma anche e soprattutto di Arabi spagnoli, Mozarabi (cristiani della Spagna araba), Persiani originari del Khorasan (regione nord-orientale dell'attuale Iran sul mar Caspio), Berberi del Marocco, probabilmente Ebrei africani ed un miscuglio di avventurieri avidi di bottino provenienti da ogni regione del Mediterraneo.

Opere architettoniche che si possano con sicurezza attribuire in Sicilia al periodo arabo non ne esistono. Sappiamo che alcune costruzioni come quella della Cuba soprana e del Palazzo reale di Palermo furono riutilizzate, trasformandole, in epoca normanna.

Non conosciamo eventuali loro interventi nel campo stradale ed opere certamente attribuibili in campo militare salvo integrazioni su opere precedenti di epoca romana e, particolarmente, bizantina.

L'agricoltura intensiva araba era praticata solo in alcune zone limitate principalmente al palermitano. Il resto della Sicilia, salvo presso i luoghi abitati più importanti, perlopiù all'epoca abbastanza piccoli, era probabilmente lasciato all'allevamento brado condotto da pastori nomadi cristiani divenuti di lingua araba così come accadde agli Ebrei.

I nobili musulmani si dividevano il territorio così come i loro successori baroni cristiani e non sappiamo se in periodo musulmano vi fosse stato incremento demografico; se ne dubita vivamente perchè sino al 967 essi pensarono solo a completare l'assoggettamento della Sicilia, alle scorrerie ed ai massacri: vedi, ad esempio, la doppia conquista di Taormina (906 e 962) e quella, ultima, di Rometta (967).

Il benessere economico era concentrato praticamente solo su quel cancro per la Sicilia che, sin da allora, era Palermo, oltre Mazara e Noto, Messina, Trapani e Catania e qualche altra città oggi scomparsa come Qarqudi o Qiri. Infine, le lingue parlate erano, nell'ordine, latino imbastardito, greco bizantino, arabo, berbero ed ebreo.

In conclusione il periodo musulmano fu uno dei più oscuri e tragici della storia di Sicilia alla pari con il periodo cupo degli Angioni ed a quello del secolo XIV detto dei *Quattro Baroni*.

[9] AL-IDRISI, *Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni a traverso il mondo*, detto anche *Il libro di Ruggero*, tradotto da MICHELE AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, volume I, Loescher, Torino 1880. pp. 31-133.

Provenienza delle piante più utilizzate

Per chiudere una volta per tutte le diatribe sulla provenienza di molte delle piante di comune utilizzo, si da di seguito un brevissimo elenco con le località originarie da cui sono state importate.

Albicocca Fu portata tramite le conquiste di Alessandro Magno ed i Romani la introdussero in Italia nel 70-60 a.C..

Anguria Conosciuta in Egitto nel III millennio a.C. e, forse, portata in Europa a partire dal VI secolo tramite i Bizantini.

Banana Conosciuta già in epoca romana e coltivata in alcuni paesi mediterranei.

Cachi Introdotto dalla Cina nel 1880.

Cetriolo È arrivato dall'Asia nel XVI secolo.

Ciliegia Secondo Plinio il Vecchio fu importata a Roma nel 72 a.C. da Lucio Licinio Lucullo dal Medio Oriente.

Melagrana Pianta mediterranea.

Melanzana Importata nel VII secolo dal Medio Oriente.

Nespola Conosciuta in Grecia già nell'VIII secolo a.C..

Melone Entrò nel bacino mediterraneo nel V secolo a.C..

Pesca Arrivò a Roma nel I secolo d.C. ma era già diffusa nel bacino del Mediterraneo grazie alle conquiste di Alessandro Magno.

Riso Diffuso nel bacino del Mediterraneo grazie alle conquiste di Alessandro Magno.

Susina Conosciuta a Roma già dal 150 a.C..

Principali piante alimentari importate dall'America dopo il XV secolo

Ecco infine un elenco anche soprendente del debito culinario che abbiamo nei confronti del Nuovo Mondo:

Ananas
Arachide
Cioccolato
Cocco
Fagiolino
Fagiolo
Ficodindia
Girasole
Mais o Granturco
Patata
Peperoncino
Peperone
Tabacco
Vaniglia
Zucca
Zucchina

Infine una curiosità: pure il **tacchino** arrivò in Europa dal Nord America alla metà del XVII secolo per salire direttamente sulle nostre tavole.•

UN EQUIVOCO SU ERODOTO E KRASTOS DURATO PIÙ DI 300 ANNI*

GIOVANNI PIZZUTO**

Può sembrar strano, ma talvolta accade che personaggi molto illustri commettano dei grossolani errori, in qualche caso talmente evidenti da lasciare stupefatti. E capita ancora che altri illustri personaggi li seguano nell'errore: per disattenzione, per distrazione o semplicemente fidandosi di quanto asserito da chi per primo ha commesso l'errore.

Da qualche tempo in qua il mio interesse per la Sicilia mi ha portato a cercare di approfondire le mie conoscenze sulla sua storia antica e in particolare sulla storia di Castronovo e dell'antica Crasto, che molti studiosi hanno posto sull'altopiano che la domina. Leggendo alcuni libri sull'argomento, in particolare i libri di Luigi Tirrito, storico Castronovese del diciannovesimo secolo, mi sono reso conto di un equivoco durato per moltissimo tempo che il Tirrito ha avuto la sagacia e l'onestà intellettuale di dirimere. Si tratta di un errore che riguarda due riferimenti che, nelle sue *Storie*, Erodoto fa al fiume Crati e ad Atena, nei libri primo e quinto.

Cerchiamo di capire di cosa si discute.

Per prima cosa occorre chiarire che nelle *Storie* Erodoto parla di Crati (Κραθιν nel testo greco), mai di Krastos e anche di Atena Cratia (Αθηναιη … Κραθιη nel testo greco), mai di Atena Crastia.

Eppure per un lunghissimo periodo di tempo, durato oltre tre secoli, molti traduttori, geografi e storici siciliani e non (tra cui Valla, Boiardo, Ortelius, Cluverio ecc…) parlano di Crasto e di Atena Crastia. Risulta a dir poco enigmatico che molti dei più grandi studiosi, tra il quindicesimo e diciannovesimo secolo, abbiano potuto cadere in un errore così grossolano.

Cerchiamo di esaminare nel dettaglio quello che, a proposito di Crasto, è stato scritto in quegli anni dai vari autori.

Vito Amico, nel suo *Dizionario topografico della Sicilia* (volume I), nella traduzione di Gioacchino Di Marzo[1], alla voce *Crasto* scrive:

> "Crasto. Lat. *Crastus* (V. M.) Città antichissima, del di cui sito variamente opinano gli scrittori. Fazello la vuole nella Val Demone presso Alcara e scrive

* Una prima redazione di questo articolo è stata inserita sul sito *Academia* presentandolo come "*Uno studio storico e filologico che vuole rendere omaggio (in parte anche critico) a Luigi Tirrito e agli studiosi dei tempi nei quali rimanere documentati era una operazione estremamente difficoltosa*.". L'articolo viene oggi qui riproposto in una veste scientifica dopo essere stato rivisto, corretto ed integrato.

** Insegnante di materie tecniche in quiescenza e cultore di storia antica della Sicilia. pizgio46@libero.it.

[1] VITO AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, Volume I, traduzione di GIOACCHINO DI MARZO, Salvatore di Marzo Editore, Palermo 1858, p. 359.

> ritenerne quel luogo il nome. Ne fan Menzione Erodoto, Filisto, Stefano, Polemone, Neante, Suida ed altri, dei quali alcuni la collocano nella Sicania, perlochè dice Cluverio, è *falsissima la sentenza del Fazello che stabilisce Crasto presso Alcara*. Secondo Erodoto sembra doversi costituire nei contorni della Minoa Eraclea, perché lo storico narrando essere stata Eraclea fondata dallo spartano Dorieo, afferma come di lui opera il sacro boschetto ed il tempietto appresso *Crasti* dedicato a Minerva cognominata *Crastia*. Ucciso Dorieo, afferma di essere stata Minoa occupata da Eurilonte. Stefano scrive nel lib. della Città: *Fu Crasto città dei Sicani, giusta lo scrittore Filisto, Sicular. Rer. lib. 13, da lei ebbe origine il comico Epicarmo, e parimenti la meretrice Laide giusta Neante, giacchè afferma Filemone di esservi state in questa città bellissime donne; la gente appellasi Crastina*. Suida: *Fu Epicarmo figlio di Titiro o di Chinate e Sicide, da Siracusa ovvero da Crasto città dei Sicani*; quinci conclude Cluverio: costando da Erodoto e da Diodoro, che Dorieo venne in Sicilia, attestano Suida e Stefano essere stata Crasto città dei Sicani. Non è ragione a dubitare che Dorieo abbia fabbricato nell'isola il tempio di Minerva *Crastia; sorse adunque la città nei confini dei Sicani, nei contorni di Eraclea Minoa*."

Come si può osservare, Vito Amico commette l'errore di scrivere che Erodoto menzionò la città di Crasto situandola nella Sicania e che Dorieo vi edificò il tempietto dedicato ad Atena Crastia nei dintorni di Eraclea, anch'essa edificata da Dorieo, cosa che Erodoto non ha mai nemmeno lontanamente affermato. Ma Vito Amico non è il primo né l'ultimo che ha commesso l'errore di attribuire ad Erodoto la menzione di Crasto in Sicilia.

Ancora nella metà dell'800, Giovanna Power, nella sua *Guida per la Sicilia*[2], a proposito di Crasto, scrive:

> "CRASTO, città rammentata dagli storici Stefano Bizantino, Suida, ed Erodoto. Vicino il Fiume Platina s'osserva il principio di una breccia calcarea, la quale si distende fino a Trapani e contiene delle *conchiglie fossili*, fra le quali ..."

Anch'essa, come si vede, attribuisce ad Erodoto la menzione della città di Crasto.
Lo storico Ferrara, nel tomo VII della sua *Storia generale della Sicilia*[3], scrive:

> "… nello spazio di quasi un miglio in giro si veggono altre numerose rovine alle quali salire non si può che per un solo luogo. È sospetto veramente senza certo fondamento che stata vi sia Κοτιργα *Cotirga* città rammentata da Tolomeo. Sembra più verosimile il sito di Κραστος *Crasto* che Stefano sulla autorità di Filisto chiama città dei Sicani come la dice anche Suida, e che secondo scritto

[2] GIOVANNA POWER, *Guida per la Sicilia*, Dallo Stabilimento Poligrafico Di Filippo Cirelli, Napoli 1842, p. 174.

[3] FRANCESCO FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, Tomo VII, Presso Lorenzo Dato, Palermo 1834, pp. 177-178.

> avea Filemone era paese di donne bellissime; Erodoto la chiamò Κραστις *Crasti* e dice che quel Dorieo venuto a impossessarsi delle terre di Ercole nella Sicania innalzò un tempio e Minerva Crastia forse per averla propizia nella guerra che gli fecero gli Elimi gli Egestani e i Fenicii onde non impadronirsi della eredità. È verisimile che in Crasto città che gli divenne amica in quelle terre che pretendeva essere sue e dove sorse poi Eraclea, e nella contrada sicana elevato avesse quel tempio, e quindi che Crasto stata non fosse molto lontano da Eraclea. Forse volle rendersi propizia Minerva avendo nemico l'Oracolo poichè operato avea contro i voleri di lui. Si credette che la sua morte e la sua disfatta avvennero perchè non venne come gli era stato dall'Oracolo detto a prendere i beni di Ercole direttamente ma passò per la Italia e si mischiò negli affari dei Sibariti e dei Crotoniati."

Nella *Sicilia in prospettiva*[4] (parte seconda, *Luoghi non più esistenti*), Giovanni Andrea Massa, parlando di Crasto, precisa che Erodoto la chiama *Crastis* e la pone "*intorno le Città di Eraclea, e di Minoa*":

> "CRASTO. *Lat. Crastus*, Stefano Bizantino, Filisto, *Crastis*, Herod. Cluver. Hofm. *Castrus*, Fazello; ma è errore, da lui medesimo corretto nell'Indice degli errori. Li suoi cittadini dicevansi *Crastini*, Stefano Bizantino, Cluverio. Città de' Sicani: secondo Neante fu Patria del Poeta Epicarmo, e di Laide Meretrice, così celebre appresso li Greci; benche Altri scrivano di costei, che nascesse in Iccari; almeno è certo, che le Donne native di Crasto haveano fama di bellissime. Circa il suo sito opinione di Cluverio fu, errare quanti con Fazello la mettono presso Alcara; ed assai più Ortelio, che, toltala a Sicilia, l'attribuisce all'Italia; ma io osservo nel Parergon aggiunto da Ortelio al suo Teatro, che mette Crasto tra le Città di sito incerto in Sicilia: senza dubbiezza si può adunque solamente dire, Crasto essere stata Città in Sicilia, nel territorio dei Sicani, e, come si cava da Herodoto, intorno le Città di Eraclea, e di Minoa."

Nel saggio *Intorno al sito di alcune antiche città della Sicilia*, estratto dal «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia»[5], Placido Palmieri parlando di Indara e di Crasto, scrive:

> "Tra i vicini feudi, che han greco nome, Dainumela[6], cioè *copioso di vitto* da *δαινυμαι*, *do a mangiare*, Dièse, cioè *ventoso* da *διαημι*, *soffio*, è incontro ai Castellacci quello, che dicon Mintina, nome esso pure, che nulla esprime in

[4] GIOVANNI ANDREA MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, Parte seconda, Nella Stamparia di Francesco Cichè, Palermo 1709, pp. 42-43.

[5] «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia» Volume 65, Presso la Direzione del Giornale, Palermo 1839, p. 160.

[6] Si tratta di una contrada nei pressi di Camastra (AG) dal nome probabilmente non greco bensì arabo, *ʿayn mali* ovvero *fonte abbondante*. Cfr GIROLAMO CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, volume I, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1993, alla *voce*.

nostra lingua, e suona in greco idioma *magione di Minerva* dalle voci *μενη, mansione* ed *αθηνα, Minerva*. Sappiamo da Erodoto che, dopo fondata Eraclea Minoa dallo Spartano Dorieo, fu da lui edificata Crasto, ove era il culto di Minerva Crastia."

Anche per Emanuele La Monaca[7] Erodoto cita Crasto:

"47. CRASTO Filisto, Stef. Biz., Erodoto, Cluver., Faz. ed altri.	All'epoca de' Sicani. Celebre per la gran bellezza delle sue donne, giusta Platamone, e per la nascita di Epicarmo celebratissimo poeta, di cui fa menzione Neante nel suo libro degli uomini illustri."

Ed ecco come Luigi Tirrito, nel suo articolo *Ricerche sull'origine della città di Castronovo* pubblicato sul «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia»[8], ricostruisce l'episodio di Dorieo.

> "Erodoto riferisce il lungo racconto della spedizione in Sicilia di Dorieo Lacedemone, e sull'autorità di lui Cluverio narra le vicende di quel capitano coi Sibaritani, e quindi coi Crastini Fecini e Segestani.
> Dorieo Lacedemone per consiglio di Lajo fu incitato a venire in Sicilia per conquistare la regione Ericina una volta posseduta da Ercole suo avito. L'oracolo Delfico favorì il disegno dell'ardito capitano, e con un esercito passò in Italia. Fervevano le discordie tra i Sibaritani, e i Crotoniati, egli fu sollecitato da questi per congiungere alle loro le sue forze contro i Sibaritani, circostanza che i Crotoniati contrastano per quel natìo orgoglio di non essere mai stati comandati da straniero capitano; che che ne fosse di ciò venuto in Sicilia, e sconfitto dai Fenici e dagli Egestati, che gli contrastarono il passo colle reliquie del suo esercito ebbe tanto valore da occupare Crastin, o Crasto che dal bosco sacro a Minerva Crastina presso la città, era così denominata, e poi Eraclea Minoa. Altri vogliono che Dorieo nel lungo soggiorno in Crastin eresse un delubro a Minerva Crastina presso il bosco mentre ferveva la guerra contro gli Elimi, ed Egestani.
> Crasto era rinomata per la grande bellezza delle sue donne secondo lasciò scritto Polemone; e Neante nel libro degli uomini illustri pretende che la famosa Laide fosse Crastina e non Iccarese; lasciando ad altri il pensiero di procurare una patria a questa cortigiana, e più per noi lodevole investigare se il dotto Epicarmo fosse Crastino.
> …
> Tucidide rammenta Crasto presso Imera, che da Claudio Aret. si crede essere

[7] Emanuele La Monaca, *Città Antiche di Sicilia ed autori che ne fanno menzione* …, Tipografia di P. Giuntini, Catania 1846, p. 26.

[8] «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia» Volume 50, Tipografia del Giornale Letterario, Palermo 1835, pp. 179-180.

> Castronovo; D'Amico annotando il Fazello a quell'articolo, che di Castronovo commenda l'antichità, pare che voglia riferirlo all'antica Crasto, e sull'autorità di essi non mi fermerei perchè dubiosa, se il chiarissimo Airoldi profondo conoscitore della Storia antica di Sicilia non avesse affermato che Crasto sia il moderno Castronovo."

Vedremo più avanti come Luigi Tirrito si ricrederà.

Anche Bruzen ripete, nel suo *Le grand dictionnaire geographique et critique*[9], a proposito di Crati ed Erodoto, quello alla fine sembra essere un banale errore di trascrizione, le cui conseguenze stiamo analizzando; egli, pur posizionando il Crati vicino Sibari e Crotone, lo chiama *Crastis* e definisce Atena: *Crastia*. Comunque non fa discendere Crastus da Crastis e la localizza, correttamente, in Sicilia.

> "CRASTIS, Riviere d'Italie dans la grande Grece, assez près de Sybaris & de Crotone. Herodote la surnomme *Seche*, peut-être que les eaux ayant pris un autre cours, le lit étant demeuré à sec conservoit toûjours le nome de la Riviere. Quoi qu'il en soit, il y avoit un Temple en l'honneur de Minerve surnommée CRASTIA. Ortelius a cru que c'étoit une Ville la même que CRASTUS.
> CRASTUS, ancienne Ville de Sicile, selon Etienne le Géographe. Suidas dit que c'étoit la Patrie d'Epicharme."[10]

Si osservi che Bruzen si era reso conto dell'errore di Ortelius.

Matteo Ricci, nell'indice generale contenuto nel tomo III *Delle Istorie di Erodoto d'Alicarnasso*[11], a proposito di Minerva cita:

> "tempio presso Crasti, dedicato da Dorieo a Minerva, V, 45".

Indica Crasti come fosse città ma senza darne la localizzazione. Nello stesso indice scrive, in maniera però molto equivoca, a proposito di Crati:

> "Crati, fiume dell'Acaia, che dette il nome a un altro fiume d'Italia, I, 145; probabilmente il fiume d'Italia è il Crati che scorre nella Lucania presso Sibari, V, 45."

L'equivoco consiste nel fatto che, se pur i riferimenti a Erodoto I, 145 e a Erodoto V,

[9] ANTOINE AUGUSTIN BRUZEN DE LA MARTINIÈRE, *Le grand dictionnaire geographique et critique*, Tomo II, parte seconda, Chez Herm. Uitwerf & Franç. Changuion, Amsterdam 1730, p. 833.

[10] Traduzione: "*CRASTIS, Fiume d'Italia nella Magna Grecia, abbastanza vicino a Sibari e Crotone. Erodoto lo dice secco, forse le acque avendo preso un altro corso, essendo il letto rimasto asciutto mantenne sempre il nome del fiume. C'era comunque un tempio in onore di Minerva soprannominata CRASTIA.*
Ortelius credeva che si trattasse di una Città, la città di CRASTUS.
CRASTUS, secondo Stefano il Geografo, antica città della Sicilia. Suida dice che era la patria di Epicarmo."

[11] MATTEO RICCI, *Delle Istorie di Erodoto d'Alicarnasso*, Tomo III, Indice generale, Ermanno Loescher, Torino 1881, p. 94 e p. 39 dell'indice.

45 siano entrambi corretti, tuttavia il riferimento a Erodoto V, 45 è in contrasto con quanto scritto nel brano precedente, perché qui indica giustamente Crati come fiume, mentre prima indicava Crasti come luogo.

Johann Jacob Hofmann, nel tomo I della sua *Lexicon universale*[12], alla voce Crastus riporta:

> "CRASTUS, urbs Sicanorum in Sicilia, Epicharmi Comici patria & Laidis meretricis. Gentile *Crastinus*. *Herodotus Crastin* vocat."

Abraham Ortelius, nel suo *Thesaurus geographicus*[13], scrive:

> "CRASTVS *Κραξος*, *Siciliae vrbs, Stephano. Epicharmus hinc oriundus, testis Suidas.* CRASTIS *Κραξις*, *Herodoti credo, quam circa Sibarim describit, in Terpsichore."*

Egli assegna correttamente Crasto alla Sicilia e il Crati alla Magna Grecia (*circa Sibarim*). Però commette l'errore di chiamarlo Crastis, riportando dal testo greco la lettera ς (*stigma*), in questo forse primo tra i geografi. *Stigma*, nelle trascrizioni greche del periodo medioevale, corrisponde alle nostre *st*.

Thomas de Pinedo, nel suo commento al passo di Stefano Bizantino del *De urbibus* ...[14] in cui parla di Crasto, scrive Κραξος;, cosa perfettamente lecita, visto che si riferisce alla πολις Σικελιας, ma sbaglia quando afferma che Erodoto, nel libro V, al paragrafo 45, scrisse *Crastis*; come già detto, è certo, invece, che Erodoto scrisse *Κραϑις* anzi, per essere precisi, scrisse *Κραϑιν*, riferendosi comunque al fiume. Ecco il brano:

> "Κραξος πολις Σικελιας των Σικανων. Crastus urbs Siciliae, ex Philisto rerum Sicularum lib. 13 quae Herodoto lib. 5.c.45 *Crastis* dicitur, ex qua fuisse Epicharmum comicum poetam, & Laidem meretricem inquit. …"

Ecco finalmente cosa scrive Cluverio, a proposito di Crasto (e Indara), nel suo libro *Sicilia antiqua* ...[15]:

> "In occidentali insulae parte opida memorantur Stephani epitomatori Ινδαρα, INDARA, & Κραξος, CRASTUS. Herodoto *lib. V* formatur Κραξις *Crastis*. Memorantur etiam Suidae. Ab *Indara* gentilium apud Stephanum est Ινδαραιος. *Indaraus*. Ex Crasto opido, ut idem Stephanus ex Neanthe & Suidas tradunt, fuerunt *Epicharmus comicus & Lais meretrix*. Habuit enim opidum hoc

[12] JOHANN JACOB HOFMANN, *Lexicon universale*, Tomo I, Iohan. Herman. Widerhold, Basileae 1677, p. 496.

[13] ABRAHAM ORTELIUS, *Thesaurus geographicus*, Ex Officina Plantiniana, Antverpiae 1596, alla *voce*.

[14] STEPHANUS, *De urbibus*, con le osservazioni di THOMAS DE PINEDO, Typis Jacobi De Jonge, Amstelodami 1678, p. 384.

[15] PHILIPP CLUVER E JOHANN BUNO *Philippi Cluverii Sicilia antiqua … eiusque Sardinia et Corsica antiqua*, Sumptibus Conr: Bunonis, Guelferbyti 1659, pp. 228-229.

> formosissimas mulieres. Opidanus inde apud Stephanum est Κραϛινος, *Crastinus*. Fuit autem Crastus, ut ex Herodoto colligitur, in Sicanorum finibus circa Heracleam Minoam. Est hodie hoc tractu in mediterraneis opidum vulgari vocabulo *Acristia*: quod nisi fuerit Scirthaea Diodori, Crastum putare licet. Caeterum Laidem fuisse Hyccarensem, plerique tradiderunt auctores."

Anche qui le indicazioni in greco riportano la lettera stigma.

Tra gli autori sin qui citati, Ortelius è il primo geografo a chiamare Crastis il Crati; Cluverio il primo ad aver affermato che Erodoto, nel quinto libro delle *Storie*, menzionò Crasto, la città sicana; entrambi hanno riportato nei rispettivi nomi la lettera stigma, scrivendo Κραϛις.

È durato molto a lungo l'equivoco, in particolare nell'assegnare ad Erodoto la dichiarazione di appartenenza di Crastin alla Sicilia e quindi di fatto la coincidenza: Crastin di Erodoto - Krastos sicana.

Tutto quanto fin qui esaminato mi ha spinto a fare una ricerca su alcune trascrizioni e traduzioni del testo di Erodoto (dal quindicesimo secolo in poi) per capire, indipendentemente dalla localizzazione in Sicilia della città sicana di Krastos, il motivo per cui questi autori individuino la localizzazione del Crati e del tempio ad Atena Cratia in Sicilia e non in Calabria, come risulta invece chiaro da trascrizioni, traduzioni e interpretazioni correnti del testo di Erodoto.

Ed ecco che cosa è emerso da tale ricerca, certamente non esaustiva, che ha riguardato una trentina di trascrizioni e/o traduzioni, in greco e latino, ma anche alcune traduzioni in italiano e francese.

Ricordiamo ancora che Erodoto parla del fiume Crati in due occasioni:

- nel primo libro delle *Storie*, al paragrafo 145, nel quale afferma che il fiume Crati ha preso nome dall'omonimo fiume greco;

- nel libro quinto delle stesse quando, al paragrafo 45, allo scopo di confutare le ragioni dei Crotoniati, i Sibariti *mostrano* il tempio costruito da Dorieo sul letto disseccato del Crati.

Per quanto riguarda Atena Cratia, l'unica citazione contenuta nelle *Storie* si ha in riferimento a quest'ultimo episodio a proposito del tempio costruito da Dorieo e dedicato ad Atena, soprannominata perciò Cratia.

A proposito del riferimento nel primo libro, riguardante il fiume Crati, occorre dire che tutti i testi che ho esaminato, da quelli greci, ai latini, agli italiani e ai francesi, riportano *Crati*. Fanno eccezione alcuni testi: il testo in latino di Lorenzo Valla e Nicola Donato edito a Venezia nel 1474[16], quello sempre di Lorenzo Valla e Antonio Mancinelli edito in Venezia nel 1494[17], quello edito a Parigi nel 1510[18], così come il testo in italiano

[16] Lorenzo Valla, *Herodoti Halicarnasei Historiarum …*, Jacobus Rubeus. Venetia 1474.

[17] Lorenzo Valla, *Herodoti Halicarnasei Historiarum …*, Impressa per Ioannem & Gregorium de Gregoriis Fratres, Venetia 1494.

[18] Lorenzo Valla, *Herodoti Halicarnassei ... novem musae, a Laurentio Valla traslatae*, Impresse pro Johanne Paruo, Parisiis 1510.

[19] Matteo Maria Boiardo, *Herodoto Alicarnasseo Historico delle guerre de Greci e de Persi. Tradotto di Greco in lingua Italiana…*, Per Bernardino de Bindoni Milanese, Venetia 1539.

di Matteo Maria Boiardo edito a Venezia nel 1539[19]; questi testi però risultano essere frammentari: in particolare manca tutta la parte del primo libro che, nelle moderne edizioni, corrisponde ai paragrafi da 140 a 177, che comprende la parte in cui Erodoto fa riferimento al fiume Crati.

Nel dettaglio:

1 - i testi francesi esaminati[20] riportano tutti *Crathis*;

2 - i testi *moderni* in Italiano di Giulio Cesare Becelli[21] , di Andrea Mustoxidi[22], di Giacomo Bertini[23] e di Matteo Ricci[24] riportano tutti *Crati*;

3 - i testi greci esaminati[25] riportano tutti *Κραθις*;

4 - i testi latini esaminati[26] riportano tutti *Crathis*;

5 - i testi latini con greco a fronte esaminati[27] riportano tutti *Crathis* e *Κραθις*.

Non sembra quindi esserci dubbio sul fatto che Erodoto, a proposito di Crati, volesse indicare proprio il fiume Crati, che si trova notoriamente in Calabria, mantenendo ancora oggi l'antico nome, derivato dal corrispondente fiume della Grecia.

Molto più complessa risulta l'analisi dei vari testi a proposito dei riferimenti nel libro quinto.

[20] Pierre du Ryer, *Les Histoires d'Hérodote*, Chez Antoine de Sommaville et Chez Avgvstin Covrbé, Paris 1645, p. 67; Pierre du Ryer, *Les Histoires d'Hérodote*, Tomo I, Chez Philippes Charvys, Grenoble 1665, p. 181; Pierre du Ryer, *Les Histoires d'Hérodote*, Tomo I, Chez Nicolas Gosselin, Paris 1714, p. 138; Pierre Henri Larcher, *Histoire d'Hérodote traduite du grec*, Tomo I, De l'imprimerie de C. Crapelet, Paris 1802, p. 119.

[21] Giulio Cesare Becelli, *Erodoto Alicarnasseo padre della greca istoria* …, Parte prima, Appresso Dionigi Ramanzini, Verona 1733, p. 67.

[22] Andrea Mustoxidi, *Le nove muse di Erodoto Alicarnasseo*, Tomo I, Dalla tipografia di Gio. Battista Sonzogno, Milano 1820, p. 87.

[23] Giacomo Bertini, *Le nove muse di Erodoto Alicarnasseo*, Volume I, Tipografia e Stereotipia del Prof. V. Leitenitz, Napoli 1871 p. 98.

[24] Matteo Ricci, *Delle Istorie di Erodoto di Alicarnasso*, Tomo I, Ermanno Loescher, Torino 1872, p. 137.

[25] Ioachim Camerarius, *Herodoti libri novem ,,,,* In Officina Hervagiana, Basileae 1541; Henri Hestienne, *Herodoti Halicarnassei historia* …, Excudebat Henricus Stephanus, Geneva 1570, p. 31; Aldo Manuzio, *Herodoti libri novem*, In domo Aldi, Venetiis 1502; Fridericvs Volgangvs Reizivs, *Herodoti Halicarnassei historiarum libri IX*…, Volume I, Svmtv E.B. Svikerti, Lipsiae 1807, p.87; Heinrich Stein, *Herodotos*, Weidmannsche Buchhandlung, Volume I, Berlin 1870, p. 170, August Cristhian Borheck, *Herodoti Halicarnassensis…*, in Officina Meyeriana, Lemgoviae 1781, Volume I, p. 85; August Cristhian Borheck, *Herodoti Halicarnassei*…, in Biblopolio Meyeriano, Tomo I, Lemgoviae 1808, p. 110.

[26] Lorenzo Valla Henricus Stephanus, *Herodoti Halicarnassei historiae libri novem* …, Huldrichi Fuggeri Typographus, Geneva 1566, p. 27; Lorenzo Valla e Cornrad Heresback, *Herodoti Halicarnassei historiographi libri novem* …, Apud Heucarium Ceruicornum & Godefridi Hittorpij, Coloniae 1526, p. 30; Conrad Heresback, *Herodoti Halicarnassei historiographi libri VIIII* …, Apud Haered. See. Gryphii, Lugduni 1558, p. 98; Lorenzo Valla e Conrad Heresback, *Herodoti Halicarnassei historiographi libri novem* …, Apud Maternum Cholinum, Coloniae 1562, p. 30; Lorenzo Valla e Conrad Heresback, *Herodoti Halicarnassei historiae libri IX* …, In Officina Danielis ac Dauidis Aubriorum, & Clementis Schleichij, Francofvrti 1620, p. 68.

[27] Lorenzo Valla e Henri Hestienne, *Herodoti Halicarnassei historiarum libri IX*,Apud Claud. Marnium, & ered. Jo Aubrii , Francofvrti 1608, p. 62; Lorenzo Valla e Henri Hestienne, *Herodoti Halicarnassei historiarum libri IX*, Oliva Pavli Stephani, Geneuae 1618, p. 62; Jacobus Grovonius, *Herodoti Halicarnassei Historiarum libri IX*..., Lugduni Batavorum 1715, apud Samuelem Luchtmans, p. 60; *Herodoti Halicarnassei Historiarum libri IX musarum nominibus inscripti, Gr. et Lat. ex Laur. Vallae interpretatione,… notas adiecit Petrus Wesselingius*, Ex Officina Schouteniana, Amstelodami 1763, p. 61.

Praticamente tutti i testi in greco, dal cinquecento al settecento riportano, una lettera stigma: il testo di Manuzio edito a Venezia nel 1502[28], quello di Joachim Camerario (*Herodoti libri novem*…) edito a Basilea nel 1541[29], quello di Henri Estienne edito a Ginevra nel 1570[30], quello di August Chistian Borheck edito a Lemgo nel 1781[31] e moltissimi altri.

I testi in latino e greco di Lorenzo Valla e Henri Hestienne editi a Francoforte nel 1608[32] e a Ginevra nel 1618[33], cosi come il testo di Jacobus Grovonius edito a Leida nel 1715[34], riportano la lettera stigma in greco e *Crastin* e *Crastiae* in latino.

I testi in francese *Les Histoires d'Herodote* di Pierre du Ryer edito a Parigi[35] nel 1645, a Grenoble nel 1655[36] e poi di nuovo a Parigi nel 1714[37] riportano tutti, nel Tomo II (o unico) *Crastes* e *Crastienne*.

Tutti i testi in latino di Lorenzo Valla, dal primo edito a Venezia nel 1474[38] al secondo, edito anch'esso a Venezia nel 1494[39], a quello edito a Parigi nel 1510[40], a quello di Lorenzo Valla e Conrad Heresbach edito Colonia nel 1526[41], a quello sempre con Conradius Heresbachius edito a Colonia nel 1562[42], a quello edito a Francoforte nel 1620[43] riportano tutti *Crastin* e *Crastiae*; e così altri.

Il testo in italiano di Matteo Maria Boiardo edito a Venezia nel 1539[44] riporta solo *Crastia*, quello di Giulio Cesare Becelli del 1733[45] riporta *Crasti* e *Crastia*.

[28] Aldo Manuzio, *Herodoti libri novem*, in domo Aldi, Venetiis 1502.

[29] Ioachim Camerarius, *Herodoti libri novem* …, In Officina Hervagiana, Basileae 1541, p. 157.

[30] Henri Hestienne, *Herodoti Halicarnassei historia* …, Excudebat Henricus Stephanus, Geneva 1570, p. 191.

[31] August Cristhian Borheck, *Herodoti Halicarnassensis*…, Volume I, in Officina Meyeriana, Lemgoviae 1781, p. 441.

[32] Lorenzo Valla e Henri Hestienne, *Herodoti Halicarnassei historiarum libri IX*, Apud Claud. Marnium, & ered. Jo Aubrii , Francofvrti 1608, p. 304.

[33] Lorenzo Valla e Henri Hestienne, *Herodoti Halicarnassei historiarum libri IX*, Oliva Pavli Stephani, Geneuae 1618, p. 304.

[34] Jacobus Grovonius, *Herodoti Halicarnassei Historiarum libri IX*..., Lugduni Batavorum 1715, apud Samuelem Luchtmans, p. 302.

[35] Pierre du Ryer, *Les Histoires d'HérodoteHérodote*, Chez Antoine de Sommaville et Chez Avgvstin Covrbé, Paris 1645, p. 339.

[36] Pierre du Ryer, *Les Histoires d'Hérodote*, Tomo II, Chez Philippes Jarvis, Grenoble 1655, p. 437.

[37] Pierre du Ryer, *Les Histoires d'Hérodote*, Tomo II., Chez Nicolas Gosselin, Paris 1714, p. 184.

[38] Lorenzo Valla, *Herodoti Halicarnasei Historiarum* …, Jacobus Rubeus, Venetia 1474, foglio 134, recto.

[39] Lorenzo Valla, *Herodoti Halicarnasei Historiarum* …, Impressa per Ioannem & Gregorium de Gregoriis Fratres, Venetia 1494, foglio LXXI, verso.

[40] Lorenzo Valla, *Herodoti Halicarnassei ... novem musae, a Laurentio Valla traslatae*, Impresse pro Johanne Paruo, Parisiis 1510, foglio CXI, recto.

[41] Lorenzo Valla e Cornrad Heresback, *Herodoti Halicarnassei historiographi libri novem* …, Apud Heucarium Ceruicornum & Godefridi Hittorpij, Coloniae 1526, p. 145.

[42] Lorenzo Valla e Conradius Heresbachius. *Herodoti Halicarnassei Historiographi libri novem, ...*. Apud Maternum Cholinum, Coloniae 1562, p. 145.

[43] Lorenzo Valla e Conrad Heresback, *Herodoti Halicarnassei historiae libri IX* …, In Officina Danielis ac Dauidis Aubriorum, & Clementis Schleichij, Francofvrti 1620, p. 329.

[44] Matteo Maria Boiardo, *Herodoto Alicarnasseo Historico delle guerre de Greci e de Persi. Tradotto di Greco in lingua Italiana*…, Per Bernardino de Bindoni Milanese, Venetia 1539, foglio 158 recto.

[45] Giulio Cesare Becelli, *Erodoto Alicarnasseo padre della greca istoria* …, Parte prima, Appresso Dionigi Ramanzini, Verona 1733, p. 338.

Sembrerebbe, a questo punto, che il primo a sostituire, nel quinto libro delle *Storie* di Erodoto, *Κραθιν* con *Κραξιν* e *Κραθιη* con *Κραξιη* sia stato proprio Lorenzo Valla, come si può verificare nell'edizione postuma della sua traduzione edita a stampa in latino nel 1474, seguito da Manuzio, nel primo testo in greco edito a stampa nel 1502 e in seguito da tutti gli altri. Proseguendo nella lettura, più avanti, si potrà capire che non è esattamente così.

Vediamo invece, adesso, come Luigi Tirrito si sottrae elegantemente e con grande onestà intellettuale all'iniziale errore, commesso circa quaranta anni prima. Ecco cosa scrive, nel suo *Sulla Città e comarca di Castronovo di Sicilia*[46] parlando della localizzazione di Crasto:

> "… Cluverio però confutò con sana critica la località da Fazello assegnata a Crasto. Consultò all'uopo e commentò il testo di Erodoto sulla spedizione di Dorieo, e non dubitò punto di credere, che *Crastus fuit in finibus Sicanorum circa Eracleam*; anzi investigando la regione ed i contorni di Caltabillotta, era incerto se le rovine che trovansi nel monticello di *Acristia*, ove poi surse il Comunello di S. Anna, possano attribuirsi a *Crastus* o a *Scirthea*, e trascrisse anche tal dubio nella carta geografica dell'antica Sicilia, quantunque nella stessa regione, parlando di *Scirthea*, sembra meno perplesso di attribuire a questa città le rovine di *Acristia*. Cluverio veramente non dà nella descrizione geografica della regione degli Eraclidi, e nel delineare il corso del Lico e dell'Isburo, pruove di esattezza. Non gli si può più di ogni altra cosa perdonare l'errore gravissimo di scambiare *Cratis* fiume dell'Acaja, per *Crastus* Città nella regione Sicanica, e di trasportare in questo luogo con un tratto di penna il tempio di *Minerva Crastina*, costruito da Dorieo nella Magna Grecia in memoria dell'espugnazione di Sibari (3)."

È interessante riportare il commento (nota 3 del suo testo) con cui il Tirrito cerca di giustificare il suo errore:

> "(3) Cluverio riportando il testo di Erodoto, dopo la espugnazione di Sibari nella Magna Grecia fatta da Dorieo, soggiunge: *Haec isti ita ajunt, Sybaritani quidem partim lucum ac fanum apud Crastin, quod Dorieum, capta urbe, ajunt excitasse Minervae cognomento Crastiae*. L'equivoco è nato dalla parola *apud Crastin*, che giusta la traduzione del Mastaxidi, (tomo III. lib. V, pag. 27.- Milano 1832) è un fiume nell'Acaja, ove Dorieo guerreggiava, e non la Città di Crasto in Sicilia. Ma il Cluverio fece un gran salto dalla Magna Grecia in Sicilia, ed osò prendere impegno di giustificarlo, adducendo: n*ulla ratio est reliqua cur dubitare velis Dorieum istud Minervae fanum in Sicilia demum condidisse*. (Sic. ant., pag. 484). L'asserzione di un si dotto geografo mi sedusse a non consultare il testo greco di Erodoto, e ritenni perciò, nelle ricerche sulla origine della Città di Castronovo pubblicate nel 1835 nel Giorn. delle scienze, lettere ed arti della

[46] Luigi Tirrito, *Sulla Città e comarca di Castronovo di Sicilia*, tipografia diretta da Gaetano Priulla, Palermo 1873, pp.38-39.

> Sicilia, il di lui errore, che il tempio di Minerva Crastina presso Sibari, fu in Crasto di Sicilia."

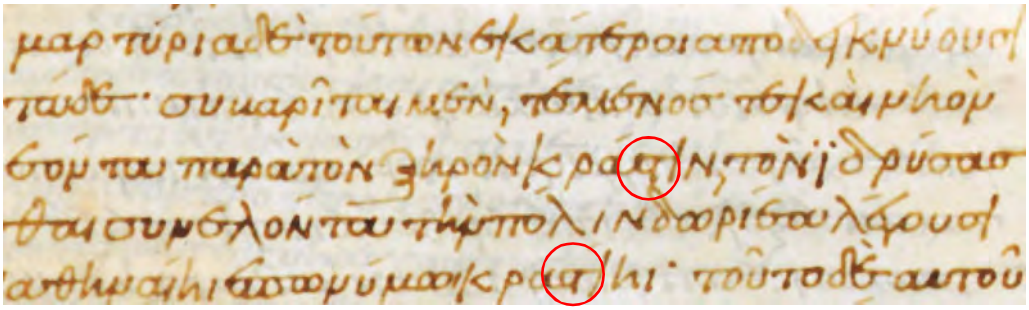
Ciò dovrebbe dirimere ogni dubbio e indurci a indagare il motivo per cui tutto questo si è verificato. Si potrebbe ipotizzare che l'errore di tutti questi studiosi possa essere derivato, come già scritto, da un semplice errore di trascrizione. È possibile (vorrei dire certo) che un qualche testo greco manoscritto sia stato erroneamente interpretato da un copista che, nel trascrivere il libro V delle *Storie*, ha copiato una lettera *stigma* al posto di una lettera *teta*.

Per cercare di capire meglio occorre osservare che la lettera *stigma*, rappresentata graficamente dal simbolo medioevale ϛ ha, come si è già detto, il significato della coppia *στ*, essendone forma contratta. La contrazione risulta comprensibile se si osserva la seguente sequenza di passaggi grafici:

στ > ϛ > ϛ > ϛ > ϛ

Visto che i testi di Valla e Manuzio furono i primi editi a stampa (rispettivamente in latino e greco), occorrerebbe verificare se siano stati questi due autori a commettere per primi l'errore; per dubitarne basterebbe considerare che i due studiosi hanno utilizzato fonti diverse. L'errore è molto precedente e risale effettivamente a qualcuno dei primi copisti di Erodoto. Riporto solo un caso evidente, risalente alla fine del primo millennio. Da un manoscritto, datato intorno all'anno mille, conservato presso la Biblioteca Laurenziana, il codice Plut.70.3[47], alla carta 209 v, nelle righe diciassette e diciannove risulta evidente l'uso della lettera ϛ, in una sua forma intermedia ϖ di quel periodo, come si può rilevare nella figura di una parte del testo, che riguarda proprio l'episodio di Dorieo, appresso riportata.

La terza e la quinta riga dello spezzone sono le righe diciassette e diciannove della carta prima detta e in esse sono evidenti le parole Κραϛιν e Κραϛιη (con la forma intermedia di stigma). I due cerchietti indicano la lettera *stigma* nelle due parole.



Estratto dal manoscritto Plut. 70.3 della Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze riportante la frase con il nome *Κραϛιν e Κραϛιη* . Entrambe le stigma sono evidenziate nei cerchi.

[47] Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze. Manoscritto alla Segnatura: Plut.70.03, carta 209 verso.

In ogni caso l'errore di copiatura non può spiegare completamente il nascere e il permanere dell'equivoco per un tempo così lungo. C'è stato evidentemente, da parte del Cluverio, un grave errore di interpretazione del testo o peggio una scarsa attenzione ad esso, dando forse per scontata la coincidenza di Κραξος πολις Σικελιας, come risulta dal *De urbibus* di Stefano Bizantino, con il Κραξιν (che nella versione originale era sicuramente Κραθιν) di Erodoto; evidentemente tutti gli studiosi successivi si sono comportati come il Tirrito e cioè vale per ciascuno di loro:

> "L'asserzione di un si dotto geografo mi sedusse a non consultare il testo greco di Erodoto."

Tornando al Cluverio, sembra quasi impossibile che uno studioso come lui abbia potuto commettere un così grave errore; si tenga conto che dal brano del V libro risulta evidente che Κραθιν (e non Κραξιν) non è città ma fiume, perché si parla del suo letto disseccato e perché è presso Sibari, visto che a parlarne sono i Sibariti. Questo avrebbe dovuto indurlo a riflettere e a capire che si trattava dello stesso fiume, il Crati, che Erodoto citava in I, 145 e che il Κραξιν che risultava dai testi coi quali si era documentato conteneva un errore di *stampa*.

Si può facilmente verificare che, nelle traduzioni in italiano del brano, ad esempio quella del 1733 di Giulio Cesare Becelli[48], il Crati è un fiume e che è disseccato.

> "Di queste cose gli uni e gli altri hanno cotali testimonianze: Li Sibariti un tempio vicino al fiume Crasti che è disseccato, il quale dicono che presa la città, Dorieo a Minerva dedicò, la quale ha per sopranome Crastia, e adducono ancora la morte di Dorieo stesso;"

Sembra impossibile che in questi trecento anni nessuno si sia reso conto che Crati I, 145 e Crati/Crasti V, 45 fossero la stessa entità; in entrambi i casi si parla di fiumi e questa, in fin dei conti, sembra una deduzione persino troppo elementare se riferita, come è riferita, alle menti più illustri del periodo, quelle cioè delle personalità ai vertici della cultura del loro tempo.

A rendersi conto per primo dell'equivoco è stato, forse, Peter Wesseling, che in una nota a pagina 393 del testo latino con greco a fronte del 1763[49] riporta:

> "74. Παρα τυν ξηρον Κραξιν Laurentianum *prope Crastin, lapidum maceriam*, unde processerit, non exputo. *Ortelius, Pinedo, Galeus* ob *Κραξον Arch.*, comparant *Sthephani Κραξον πολιν Σικελιας των Σικανων* longe aberrantes. Haec Siciliae urbs, *Κραξις* amnis Italiae. De Sicula *Crasto* bene *Ph. Cluverius* Sicil. Antiq.. II p. 391., *Crastin*, tametsi de Sybari et eius positura diligenter, ne

[48] Giulio Cesare Becelli, *Erodoto Alicarnasseo padre della greca istoria …*, Parte prima, Appresso Dionigi Ramanzini, Verona 1733, p. 338.

[49] *Herodoti Halicarnassei Historiarum libri IX musarum nominibus inscripti, Gr. et Lat. ex Laur. Vallae interpretatione, … notas adiecit Petrus Wesselingius*, Ex Officina Schouteniana, Amstelodami 1763.

verbulo tangens Ital. Antiq. III p. 1265. Equidem quod olim professus sum, *Κραθιν* et *Αθηναιη επωνυμω Κραθιη* scripsisse *Herodotum*, non muto. …"

Per ultimo osserviamo che, in *Apparatus ad Herodotum intelligendum et interpretandum*[50], nel 1798 August Cristhian Borheck, riprende e integra la nota di Peter Wesseling, giungendo ad una chiara conclusione:

"(... *Κραξιη*) Emendandum *Κραϑιν*. Vid. Wesselingii notam praeced. …"

Dunque, com'è giusto, per Borheck Κραξιη deve essere emendato in Κραϑιη (e analogamente Κραξιν in Κραϑιη). In ogni caso, solo dopo aver letto Wesseling, Borheck capisce che quello che lui stesso aveva scritto nel testo del 1781 edito a Lemgo (e già citato) non era corretto; e infatti nella nuova edizione del testo, edita sempre a Lemgo, ma nel 1808[51], scrive Κραϑιν e Κραϑινη. Mi sembra interessante anche osservare che Borheck, nel 1781, anno di pubblicazione della sua prima edizione della *Storie*, non era evidentemente ancora a conoscenza delle deduzioni di Wesseling, che pure erano riportate nel testo del 1763, mentre, quasi negli stessi anni, ne era a conoscenza Pierre Henri Larcher che, nel volume quarto della sua *Histoire D'Hérodote*[52], scrive *torrent de Crathis* e *Minerve Crathiene*.

In ogni caso è stato necessario arrivare al 1798, con la lapidaria conclusione di Borheck, perché fosse finalmente evidente che Erodoto aveva scritto Κραϑιν e Κραϑιη . In effetti se si esaminano le edizioni delle storie dall'ottocento in poi si osserva che quasi tutti gli *autori* scrivono Κραϑιν e Κραϑιη. Tra i testi delle *Storie* in cui le due parole sono riportate correttamente ci sono ad esempio quello di Carolus Abicht[53], di Evelyn Abbott[54], di Heinrich Stein[55], di Andrea Mustoxidi[56], di Giacomo Bertini[57] (che, peraltro, con un po' di libertà, scrive Crati e Minerva Cratea) e tanti altri.

Ma non per tutti la considerazione di Borheck è stata chiara; è evidente che la sua conclusione, che avrebbe dovuto essere dirimente, così come avrebbe dovuto esserlo almeno quella di Tirrito, posteriore di circa un secolo, è rimasta sconosciuta ad un certo numero di studiosi.

Ad esempio, nel suo testo[58] del 1816, Johannes Schweighaeuser usa la coppia *στ*,

[50] August Cristhian Borheck, *Apparatus ad Herodotus intelligendum et interpretandum.* Volume IV, In Officina Libraria Meyeriana, Lemgoviae 1798, pagine 56-57.

[51] August Cristhian Borheck, *Herodoti Halicarnassei …*, in Biblopolio Meyeriano, Tomo II, Lemgoviae 1808, p. 160.

[52] Pierre Henri Larcher, *Histoire d'Hérodote traduite du grec*, Tomo IV, Chez Musier et Chez Nyon, Paris 1786, p. 29.

[53] Carolus Abicht, *Herodoti Historiae*, Volume 2, Ex Officina Bernhardi Tauchnitz, Lipsiae 1869, p. 17.

[54] Evelin Abbott, *Herodotus books V and VI*, At The Clarendon Press, Oxford 1893, p. 38.

[55] Heinrich Stein, *Herodotos*, Weidmannsche Buchhandlung, Buch V und VI, Berlin 1866, p. 43.

[56] Andrea Mustoxidi, *Le nove muse di Erodoto Alicarnasseo*, Tomo III, coi tipi di Paolo Andrea Molina, Milano 1832, p. 27.

[57] Giacomo Bertini, *Le nove muse di Erodoto Alicarnasseo*, Volume II, Tipografia e Stereotipia del Prof. V. Leitenitz, Napoli 1871, p. 27.

[58] Johannes Schweighaeuser, *Herodoti musae sive Historiarum libri IX*, Tomus II, Typis Philippi Iacobi

formalmente identica alla lettera ς usata in precedenza, sebbene in una nota nella pagina seguente scriva che sarebbe corretto scrivere Κραθιν Κραθινh e non Κραστιν e Κραστιη; ecco cosa scrive, a pagina 438 del suo testo, in greco e in latino:

> "Συβαριται μεν τενενος τε και νηον εοντα παρα τον ξηρον Κραστιν, τον ιδρυσασθαι συνελοντα την πολιν Δωριεα λεγουσι Αθηναιη επωνυμω Κραστιη …"
> "Sybarytae quidem, partim testantur agrum sacrum atque templum prope siccum; Crastin quae Minervae, cognomine Crastiae, dedicata esse aiunt a Dorieo…".

E ancora nel 1876 Matteo Ricci quasi un secolo dopo che la questione avrebbe dovuto essere stata definitivamente chiarita, nel secondo tomo della sua opera[59] ancora scrive:

> "45. E tanto questi quanto i Sibariti confermano la loro opinione colle seguenti testimonianze. I Sibariti, cioè, ti mostrano il sacro recinto, ti mostrano il tempio che sorge presso all'asciutto Crasti; dicendo che furono dedicati da Dorieo a Minerva, soprannominata la Crastia, ..."

A testimonianza del fatto che le cattive abitudini sono dure a morire, si può osservare che l'equivoco su Crasto persiste ancora su alcuni siti internet dedicati a Castronovo di Sicilia, come anche su Wikipedia, dove nella pagina dedicata alla voce Krastos è scritto:

> "Secondo lo storico greco Erodoto venne fondata dallo spartano Dorieo, che vi eresse un tempio dedicato ad Atena Crastia."

Giacomo Giacomazzi, che pure scrive in tempi ormai a noi molto vicini, nel suo volumetto della collana *Paesi di Sicilia* dedicato a Castronovo[60], così si esprime:

> "Il tempo ha concorso a seppellire nella dimenticanza le vicende e il nome della città, e gli storici antichi poco ci dicono. Erodoto, narrando la spedizione dello partano Dorieo in Sicilia, ricorda che questo duce, sconfitto dai Fenici e dai Segestani, riuscì tuttavia ad occupare Crastin o Crasto, presso cui sorgeva un bosco sacro e un tempio dedicato alla dea Minerva, detta anche Crastia, ubicando la città nei territori dei Sicani."•

Dannbach, Argentorati et Parisiis 1816, pp. 438-439.

[59] Matteo Ricci, *Delle Istorie di Erodoto d'Alicarnasso*, Tomo II, Ermanno Loescher, Torino 1876, p. 178.

[60] Giacomo Giacomazzi, *Paesi di Sicilia. Castronovo*, Serie seconda, Volume VIII, Editoriali Ibis, Palermo 1962, p. 10.

Il *Cholera* del 1837 in Sicilia. La funzione della Sanità Interna e il *Rapporto del 1831* del Magistrato di Salute e della sua Facoltà di Medicina

Antonella Licitra*

Il 1800 fu caratterizzato da sei epidemie di colera[1] che hanno ucciso milioni di persone in tutto il mondo e solo quella del 1836 nel Regno delle Due Sicilie provocò circa 200.000 decessi[2]. Anche se vi erano stati dei focolai già a partire dal 1836, nel giugno del 1837, il *cholera morbus* raggiunse la Sicilia provocando circa 70.000 morti[3]. L'isola fu colpita maggiormente nei grossi centri[4], solo a Palermo nel 1837 vi furono 20.000 morti[5]. Catania contò quasi 6.000 defunti[6].

Quella del 1836, comunque, fu considerata la prima pandemia di colera della storia moderna, una manifestazione epidemica su larghissima scala, con ripercussioni in tutto il mondo[7].

* Studiosa catanese di storia della Sicilia. antoninalicitra@gmail.com.

[1] https://www.google.it/search?q=epidemie+di+colera+nel+1800&source=hp&ei=Cq-3YL3_GLPlgweH7pzACg&iflsig=AINFCbYAAAAAYLe9GsqKCwJOrLn3twbePVzqKEevOM3&oq=epidemie+di+colera+nel+1800&gs_lcp=Cgdnd3Mtd2l6EAM6BwguEEMQkwI6BAguEEM6BQgAELEDOggIABCxAxCDAToCCC46CwgAELEDEMcBEKMCOg4IABCxAxCDARDHARCjAjoECAAQQzoFCC4QsQM6AggAOgYIABAWEB5Q9RRY3oMBYKmNAWgAcAB4AIABkgGIAZEbkgEEMC4yN5gBAKABAaoBB2d3cy13aXo&sclient=gws-wiz&ved=0ahUKEwi9rKLVrPnwAhWz8uAKHQc3B6gQ4dUDCAk&uact=5.
Le epidemie di colera che accompagnarono l'800 furono quelle del 1835-1837, 1849, 1854-1855, 1865-1867, 1884-1886 e 1893.

[2] https://www.google.com/search?q=morti+regno+delle+due+sicilie+colera+1836&client=firefox-b-d&sxsrf=ALeKk00xrVqNFrc4fk9VvylhCw_9epOYXw%3A1622695793289&ei=cV-4YMeNEcGGjLsPws2vwA4&oq=morti+regno+delle+due+sicilie-+colera+1836&gs_lcp=Cgdnd3Mtd2l6EA-M6BwgjELADECc6Bwg-AEEcQsAM6BwgjELACECc6BQgAEM0CUL9RWL-mgAWCWrAFoA3ACeACAAbYBiAG-MIJIBBDAuMzOYAQCgAQGqAQdnd3Mtd2l6yAEJwAEB&sclient=gws-wiz&ved=0ahUKEwiHitny-1PrwAhVBA2MBHcLmC-gQ4dUDCA0&uact=5. Consultato il 19-03-2021.

[3] https://www.filodiritto.com/il-colera-napoli.

[4] A cura di Chiarelli B., Bigazzi R., Sineo L., *Alia. Antropologia di una comunità dell'entroterra siciliano*, Palermo 2002, capitolo IV, p. 34 e sgg..

[5] https://www.lidentitadiclio.com/cassetti_di_clio/ipotesi-di-un-modello-per-lo-studio-delle-epidemie-del-passato-la-sicilia-e-il-colera-del-1837/.

[6] https://www.cronologia.it/storia/a1835l.htm, consultato il 12- 04-2021; Grasso Naddei C., *L'autorità al tempo del colera*, In *Medici e medicina a Catania dal Quattrocento ai primi del Novecento*, a cura di Alberghina M., Catania 2001, p.136.

[7] Di Fiore G., *La pandemia del 1836*, Torino 2020; Forti Messina A. L., *Società ed epidemia: il colera a Napoli nel 1836*, Milano 1979; Argenti F., *Il cholera-morbus in Padova negli anni 1854-1855*, Padova, 1856; Sorcinelli P., *Nuove epidemie, antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento*, Milano 1986.

Oggi si sa che il colera è una malattia infettiva e contagiosa di origine batterica, determinata dalla enterotossina del vibrione detta *vibrio cholerae*: si contrae attraverso l'ingestione di acqua e cibo contaminati e si manifesta con diarrea e dolori addominali. È una tossinfezione dell'intestino tenue dove i vibrioni colerigeni, batteri gram-negativi, si presentano al microscopio come bastoncelli con una caratteristica incurvatura (virgola)[8].

Ma ancora nell'800 inoltrato si riteneva essere il *cholera morbus* "*il prodotto di un principio nocivo, venefico, quale ch'ei sia, che dagli infermi si comunica ai sani, ed attacca principalmente lo stomaco…e quelle porzioni del sistema nervoso*[9]".

Comunque "*questa terribil malattia … sviluppatasi nel 1817 … sulle rive del Gange"* in breve tempo invase "*altri luoghi*", penetrò in Cina, in Persia "*nei paesi bagnati dal Mar Caspio fino a raggiungere il Russo Impero*[10]". Da qui partirono notizie allarmanti sulla diffusione del colera che raggiunse l'Europa negli anni Trenta[11].

Nell'agosto del 1835 - quando l'epidemia stava devastando il Regno di Sardegna di Carlo Alberto - Ferdinando II adottò le misure per affrontare l'emergenza. Ma nonostante questo le autorità non furono in grado di fermare l'irrompere del morbo[12].

Nel 1836 giunse a Napoli. Furono emessi offici, circolari e ministeriali con i quali si comunicava, l'imminente irruzione del morbo in Sicilia[13].

Fu collocato un cordone terrestre lungo il *littorale*[14] e fu uno dei primi accorgimenti

[8] PACINI, F., *Osservazioni microscopiche e deduzioni patologiche sul colera asiatico*, in «Gazzetta Medica Italiana» 1854; NAMIAS G., *Storia naturale del colera. Lettura fatta all'Ospedale Civile di Venezia*, Firenze 1867.

[9] TOMMASINI G., *Nozioni storiche e terapeutiche ed istruzioni sanitarie*, Parma 1883, p. 41; COSMACINI G., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari 2005, p. 89; DE RENZI S., *Intorno al colera di Napoli dell'anno 1854: Relazione della facoltà medica*, Napoli 1854.

[10] Archivio di Stato di Catania (da ora in poi ASCT), «Supplemento al Giornale d'Intendenza», Catania 17 agosto 1831, p. 4; FORTI MESSINA A. L., *Il Colera a Napoli nel 1836-1837. Gli aspetti demografici*, in "Melanges de l'Ecole Francaise de Rome" 1976, n. 88 -I, pp. 319-166; *id*, *Società ed epidemia … op. cit;*

[11] CITARELLA A., *L'epidemia colerica a Napoli del 1836-37 dai resoconti dei medici testimoni dell'evento*; Fantini B., *La storia delle epidemie, le politiche sanitarie e la sfida delle malattie emergenti*, In «Idomeneo» 2014, n. 17, Università del Salento.

[12] *Istruzione Popolare Formata dal Magistrato di Salute di Napoli*, Napoli 1835, p. 4; *Istruzioni che riguardano il servizio del cordone terrestre, redatte da Magistrato di Salute di Palermo*, Palermo 1836, p. 3; LICITRA A., *Il colera del 1836 -37 e il ruolo cordoni sanitari marittimi*, inedito; ASCT, «Giornale d'Intendenza», 18 agosto 1831, op. cit., p.117; *Collezione delle Leggi e de' Decreti del Regno delle Due Sicilie*, Regio Decreto n. 504, 26 agosto 1831: *Decreto che affida il litorale del Regno alla custodia di un cordone sanitario*, Firmato Ferdinando, Segretario di Stato e degli Affari Interni, March. di Pietracatella, Ministro di Stato incaricato con funzioni di Presidente dei Ministri Duca di Gualtieri, Napoli 23 agosto 1831; A. L. FORTI Messina, *Il Colera a Napoli nel 1836-1837* …, op cit., p. 319; ASCT, *Intendenza borbonica*, b. 843, (Sanità – Affari Diversi-Colera Etc. -Anni 1832-37): per tutto il Valle di Catania fu un avvicendarsi di circolari dell'Intendente ai sindaci che comunicavano gli accorgimenti da prendere contro il colera che era giunto a Palermo, p. 522 e sgg..

[13] ASCT, *Intendenza borbonica*, op. cit., b. 843, Catania 8 maggio 1837, p. 1018 e sgg.: Le comunicazioni di bandi, circolari ministeriali, avvenivano grazie ai corrieri che attraversavano i vari punti dell'isola e venivano retribuiti col *pedatico* cioè un tributo o indennizzo che oscillava da tarì 3 a tarì 5 e tale cifra veniva prelevata dal fondo delle *imprevvedute* (spese impreviste).

[14] *Ibidem*, Catania 8 maggio 1837, p. 1018 e sgg..

presi insieme con la *manifestazione* del Magistrato di Salute di raddoppiare la vigilanza sanitaria "*sulle provenienze dai luoghi esteri che dovevano essere poste in contumacia a giorni 21 e subire i trattamenti sanitari e messe a pratica (in regola)*[15]".

Al contempo furono allestiti lazzaretti, cordoni sanitari marittimi, considerando che già dal 1831 "*era vietato tenere fiere e mercati durante le epidemie, aprire luoghi dove era stato inumato il cadavere di un individuo morto di malattia ordinaria prima di 10 anni e di un individuo morto di colera prima di 30 anni*" [16].

Le guardie sanitarie[17] preposte alle guardie urbane[18] adottarono le misure per il contenimento dei contagi e le più importanti furono il *sequestro* delle persone, degli animali e la sanificazione[19].

Altre misure furono prese per arginare i *miasmi* degli agglomerati urbani cioè "*le esalazioni che compromettono l'aria atmosferica e la rendono malsana*"[20]: dai cimiteri, alle fuoriuscite dell'acqua dalle fogne e i miasmi degli scarti degli opifici.

Per quanto attiene ai cimiteri un esempio lo si trova a Catania, quando l'11 giugno 1835, a causa delle esalazioni tossiche "*de' cadaveri*" alla commissione provinciale arrivò la supplica "*contro l'esercizio delle sepolture del Crocefisso di Majorana fuori Porta Ferdinanda, attaccando l'aria circostante le putride esalazioni dei cadaveri che spesso vi si seppelliscono … ad eliminare l'inconveniente per quelle si reclama*". Si sarebbero potuti seppellire "*nella cappella rurale delle Anime del Purgatorio sita lungo la strada Zalisa …*" perché più lontane dal centro abitato, in conformità alle ultime disposizioni del governo[21].

Per questo furono aumentate le misure di contenimento: fu potenziato il numero dei presidjari (spazzini), fu vietato lasciare liberi per le strade i maiali. Fu attenzionata dalle autorità l'igiene al fine di prevenire il contagio. Ma la polizia urbana mal volentieri leggeva ed eseguiva il regolamento per mantenere l'igiene e l'ordine nei centri abitati; così il sindaco dava in appalto la nettezza urbana[22].

[15] Ib., Nicosia 4 dicembre 1837, p. 1016; ib., Catania 8 maggio 1837 p. 1.018.

[16] https://www.comune.catania.it/informazioni/news/cultura/musei/archivio-storico/allegati/colera_e_rivoluzioni_verga2010__scheda_illustrativa_mostra.pdf.

[17] ALIBRANDI R., *In salute e in malattia. Le leggi sanitarie borboniche fra Settecento e Ottocento*, Milano 2012, p. 53: Gli agenti sanitari sono ufficiali comunali istituiti per il servizio sanitario interno.

[18] https://www.archiviodistatosalernobeniculturali.it;"*Il regio decreto del 24 novembre 1827 istituì le guardie urbane che rimasero in vigore per tutto il periodo del Regno borbonico. Erano cittadini di buona morale e reputazione, dai 24 ai 50 anni, erano obbligati a prestare il servizio gratuito nella guardia urbana del proprio comune*", p 4.

[19] GIGUI R., *Antiche e nuove paure: le epidemie di colera a Trieste e in Istria nel sec. XIX*, Atti, vol. XXXVIII, Istria 2008, p. 478.

[20] ASCT, *Intendenza borbonica*, op. cit., b. 843, Catania 27 Giugno 1837, p. 57 e sgg.; "*Il conservarsi pura l'aree*" - affermava l'Intendente di Catania - "*essere un espediente atto ad allontanare il cholera…osservo con mio rincrescimento che nonostante le reiterate prescrizioni…si lasci nella città materia immonda…con degli accumulamenti d'immondezze, di letame, di materiale guasti che dall'esercizio dell'industria risultano di acqua limacciosa*"; ibidem, Catania 24 giugno 1832, p. 44.

[21] Ib., b. 843, Catania 11 giugno 1835, p. 304; ib., Catania 29 ottobre 1834, p. 258 e sgg.; ib., Catania 16 febbraio 1835, p. 298 e sgg..

[22] http://www.bronteinsieme.it/2st/colera.html, consultato il 28-03-2021; DI FIORE G., *La pandemia*…op. cit., p. 102 e sgg..

Mancando la rete fognaria il sindaco ordinava che i cittadini dovevano porre le loro deiezioni in contenitori di metallo o legno ed aggiungervi cenere, gesso o quanto occorresse per arginare il fetore.

L'appaltatore della spazzatura eseguendo gli ordini del sindaco si premuniva delle necessarie carrettelle per lo smaltimento del letame da riversare nei letamai[23].

Per la prevenzione un esempio è dato dal duca Orazio Nelson che emanò delle norme in materia: vietò l'ingresso al castello, *la Ducea*, a chicchessia, a chiunque era vietato uscire dallo stesso e chi abitava nel castello doveva avere con sé della canfora, pianta dalle proprietà antisettiche e antinfiammatorie. La comunicazione avveniva per mezzo di missive, e si *obbligavano* gli addetti di fare approvvigionamenti al fine di non uscire. In breve tempo furono sospese le attività di sempre che sarebbero state fonte di contagio, comprese le funzioni religiose. Non dovevano mai mancare all'*attaccato* il vino, il caffè perché disinfettanti e una buona alimentazione[24].

La vita quotidiana era scandita dalle norme da osservare "*su porte e portoni… cominciarono a comparire le famose croci del regolamento del Magistrato di Salute. Le croci segnalavano la presenza dei contagiati dove venivano disposti sequestri ed isolamenti … La paura aumentava di giorno in giorno e chi poteva fuggiva nelle seconde case*[25]".

Intanto nel 1837 il colera era giunto in Palermo e i medici annotavano sui *giornali patologici* "*gli stati febbrili e non febbrili*" della popolazione per verificare quanti cittadini mostravano sintomi che potevano far sospettare "*malattie epidemiche e contagiose*"[26].

Il governo emanava di volta in volta provvedimenti, ordinanze, interventi e normative per cercare di arginare il danno provocato dall' epidemia. Il ritmo delle circolari si faceva febbrile: l'Intendente di Catania comunicava con i sindaci dei vari comuni "*sulle misure convenienti da imprendersi per la conservazione della pubblica salute … e renderle di pubblica ragione per l'intelligenza di tutti … Saranno scrupolosamente osservale le circolari emanate dal governo centrale e le deliberazioni del Magistrato di Salute*". Tutte queste regole venivano emanate "*onde impedire l'avanzata dell'affliggente flagello*"[27].

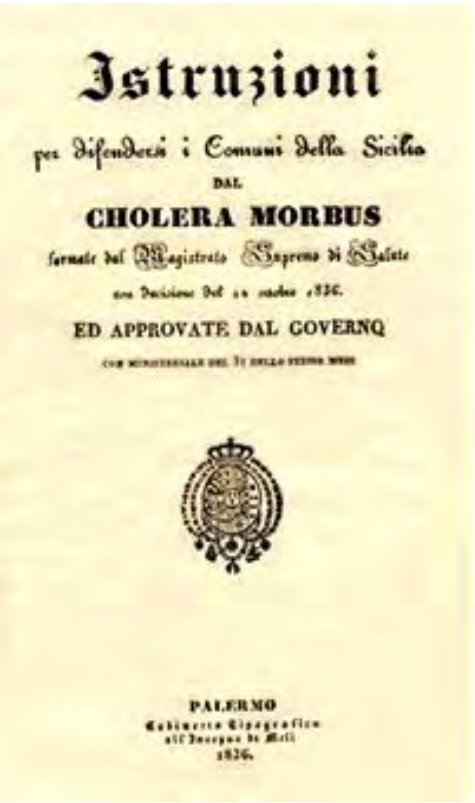
[23] IBIDEM, op. cit.; DI FIORE G., *L'epidemia…*op. cit. p. 61; SNOWDEN F. M., *Naples at the time of cholera 1884-1911*, Cambridge 2010; PINNA L., *Autoritratto dell'immondizia*, Torino 2011, dove l'autore esamina e analizza le soluzioni per liberarci dai rifiuti.

[24] https://www.comune.catania.it/informazioni/news/cultura/musei/archivio-storico/allegati/colera_e_rivoluzioni_verga2010__scheda_illustrativa_mostra.pdf,…op. cit;

[25] DI FIORE G., *L'epidemia…*, op. cit., p. 104-105.

[26] ASCT, «Giornale d'Intendenza», op. cit., p. 117 e sgg., Catania, 26 agosto 1831: "*Ora il più sicuro espediente per conoscere lo stato della sanità pubblica essendo la formazione dei giornali patologici questo è quello che devesi inculcare vivamente nelle circostanze attuali. Il Supremo Magistrato di Salute Pubblica a richiesta della sua Facoltà medica ha deliberato prescriversi ai professori dell'arte salutare in ogni comune di quest'Isola la redazione di tali giornali, che potranno trasmettersi a questa Soprintendenza Generale per le ordinarie vie della posta. Qualora un morbo di natura ambigua venisse osservato, gli avvisi, ed i patologici debbono essere con più celerità inviati*", ASCT, *Intendenza borbonica*, op. cit., b. 843, Palagonia 19 giugno 1837; GRASSO NADDEI C., *L'autorità…*op. cit., p. 137; https://www.comune.catania.it>musei> allegati PDF, …op. cit..

[27] ASCT, *Intendenza borbonica*, op. cit., b. 843, Linguaglossa 16 gennaio 1837, p.798; Ib., Castiglione



Istruzioni

per difendersi i Comuni della Sicilia

DAL

CHOLERA MORBUS

formate dal Magistrato Supremo di Salute

con Decisione del 22 marzo 1836.

ED APPROVATE DAL GOVERNO

PALERMO

MONOGRAFIA

SUL

COLERA-MORBO

SUA STORIA, PROGRESSI, NATURA, E TRATTAMENTO

DI

GIROLAMO AUXILIA

DOTT. IN FILOSOFIA E MEDICINA

PALERMO

Stamperia Stampinato

1837.

Vennero raddoppiate la vigilanza e rinforzato quanto altro la circostanza richiedeva. La sanità diventava uno strumento fondamentale, un criterio indispensabile per i regolamenti collettivi della vita. Vista la situazione urbana precaria del tempo, dove l'aria corrotta, come agente causale delle pestilenze, irrompeva nelle civiche abitazioni: "*abituri di un solo locale dove trovano posto la cucina, il pozzo, il luogo immondo e il letto*" [28].

Per questi e altri motivi fu approvato il Reg. Decr. n. 977 "*per il regolamento del servizio sanitario interno ed esterno ne' Reali Domini al di là del Faro per impedire in quella parte del regno l'invasione e lo sviluppo del cholera morbus*[29]". Al *Titolo II* si evincono le cause che potrebbero nell'interno facilitare lo sviluppo del morbo e provvedimenti per rimuoverlo.

Gravissime sorgenti d'infezione sussistono nell'interno: "*sono queste la macerazione de' lini, de' canapi, le risaje, i macelli le sepolture la impulitezza delle strade e tutte le*

4 giugno 1837, p.799; Ib., Regalbuto 16 giugno 1837, p. 797 e sgg..

[28] *Collezione delle Leggi* …, op. cit…, Reg. Decr. n. 977, Napoli 1 luglio 1832; anche In *Intendenza borbonica,* op. cit., b. 843, Catania 15 Agosto 1832; «Annali Civili del Regno delle Due Sicilie», Vol. IX, Fasc. XVIII, anno 1835;

[29] *Collezione delle Leggi* …, op. cit., Reg. Decr. n. 977, Napoli 1 luglio 1832; anche In ASCT, *Intendenza borbonica,* op. cit., b**.** 843, Catania 15 agosto 1832; FORTI MESSINA A. L., *Il Colera a Napoli*…, op. cit. p. 333 e sgg.; Analogamente si veda l'ufficio di sanità di Milano in COSMACINI G., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Roma – Bari 1979, p. 115 e sgg..

altre cause di corruzione, le quali debbono ordinariamente sopprimersi[30]*; ed oggi dovendo sottoporsi ad una severa e straordinaria vigilanza, straordinari e severi provvedimenti abbisognano per ottenerla*[31]*. Nell'emettere siffatti provvedimenti però fa d'uopo che una giusta differenza si abbia fra i comuni che implicano la diversità delle circostanze che richiede misure diverse*"[32].

Per arginare le suddette cause il governo prese le misure previste dai regolamenti: allestì lazzaretti, dispose quarantene, cordoni marittimi e terrestri e la formazione di una commissione sanitaria centrale a Palermo.

La commissione centrale di Palermo elesse sei commissioni sezionarie ad essa subordinate ciascuna delle quali abbracciava una sezione catastale e una municipalità.

> "*La commissione centrale sarà formata dal Pretore di Palermo come presidente e da sei più cospicui personaggi della città … sarà facoltà del Magistrato di Salute il fare intervenire nella stessa commissione uno dei suoi individui che esso delegherà …*
>
> *La sede delle sue sessioni sarà la casa pretoria. Le commissioni sezionarie saranno composte da personaggi illustri della città e ciascuna sezionaria avrà tre medici a sua disposizione e la sede sarà il comune ossia la sede del Senatore*[33]*.*"

La commissione centrale riceveva i rapporti delle sezionarie ed era in corrispondenza col Magistrato di Salute e infine la commissione sezionaria riceveva dalla commissione centrale le norme sanitarie.

Il Magistrato di Salute disponeva del potere, "*della forza*", della polizia e della gendarmeria "*per farla accorrere in quei punti della capitale che ne avranno straordinario bisogno*." La commissione centrale prendeva atto di quali edifici potevano essere destinati ad ospedali.

Al capitolo II: "*Cure preparatorie e preservative delle commissioni*"[34], le commissioni sezionarie "*prenderanno particolare registro dei poveri, medicanti e vergognosi delle rispettive sezioni … vedranno come abitano*" e dove passano le notti.

> "*Daranno nota alla commissione centrale … di procurare che i poveri abbiano i mezzi per vivere e non producano infezioni … invigileranno le commissioni sezionarie su tutte le botteghe di commestibili e pozioni e su tutti i venditori*

[30] ASCT, *Intendenza borbonica*, op. cit., b. 843, Catania 24 maggio1832, p. 44: La realtà urbana imponeva che le "*fonti particolari*" di corruzione dovevano essere ubicate in luoghi lontani dal centro. Un altro esempio è dato dalla macerazione di "*canapi e lini*" che doveva avvenire nelle campagne del Borgo e di Cibali perché l'aree di quei posti è migliore. Le aree andavano, comunque, bonificate ma nonostante tutto opifici, macelli, cimiteri rimanevano nei centri abitati nonostante il Regio Decreto.

[31] ASCT, *Intendenza borbonica,* op. cit., b. 843, Catania 18 giugno 1832, p. 83-84.

[32] IBIDEM.

[33] *Collezione delle Leggi* …, op. cit., Reg. Decr. n. 977, Napoli 1 luglio 1832.

[34] IBIDEM*;* dove la commissione sezionaria fa sempre rapporto alla centrale di Palermo.

ambulanti perché non vendano cibi o bevande malsane … special vigilanza pei vini guasti …"[35]

I medici delle sezionarie in modo inatteso si recavano presso le farmacie per vedere se erano fornite adeguatamente.

"*Invigileranno le sezionarie sulla nettezza delle strade, dei vicoli e delle case soprattutto dei poveri e faranno rapporto alla commissione centrale*".

Il servizio di nettezza urbana era opera dei presidjari che avevano anche l'incarico di far ripulire le anguste abitazioni. Le commissioni sezionarie con i loro medici avevano il compito di curare gli infetti, gli infestati, cioè i "*tormentati da scrofola, rachitide e gozzo*"[36] specie i contagiati di colera[37].

Per gli altri comuni gli Intendenti "*formeranno un progetto proporzionato alle circostanze*"[38].

Detto questo non bisogna sottovalutare la connotazione sociale non marginale che incide costantemente e negativamente nell'attuazione dei regolamenti e delle istruzioni dei governanti e dei medici. Puntualmente le istruzioni popolari naufragano vuoi per motivi di soggezione, perché il popolo viveva sotto un governo di polizia, vuoi perché il ceto dirigente era ben lungi dal considerare i bisogni popolari, vuoi perché il ceto medico era lontano, un altro ceto. Così la gente non riusciva ad avere in essi un punto di riferimento. Anzi queste congiunture rendevano vane ogni precauzione ed ogni prescrizione[39].

Bisognava comunque istruire il popolo, *la popolare ignoranza,* che il Magistrato di

[35] ASCT, *Intendenza borbonica* op. cit., b. 843, Catania 10 ottobre 1836, p. 513: "*Si vieta la vendizione di melanzane e pepi … nella pubblica fiera del lunedì per evitare i contagi del cholera… a danno della pubblica sicurezza; id, Catania 12 giugno 1837, p. 519"*; per quanto riguarda i cibi malsani l'Intendente sollecita la commissione di riferire quali "*cibi e frutti di pessima qualità o di natura dannosa" come bavalaggi, pomicelli dell'arena, pepi, albicocchi verdi immaturi, cavoli, acci nell'aceto, frutta immatura, carne malsana cotta e tutto ciò che negli appositi regolamenti sanitari di polizia è stato stabilito. Si dovrà vietare la vendita della tonnina fresca. Si raccomanda la sorveglianza attiva dei senatori delle sezioni. Si dovrà sorvegliare sui recipienti destinati a far da mangiare, non essendo di ferro devono esser ben stagnate. E ciò si farà in tutte le botteghe*"; anche in MARTINI-BERRUTI, *Istruzioni sanitarie sul cholera morbus*, Torino 1835, p. 6 e sgg.;

[36] La scrofola e il gozzo sono patologie legate all'ingrossamento delle linfoghiandole del collo, *Dizionario di medicina,* Treccani.

[37] *Collezione delle Leggi…*, op. cit., Regio Decreto n. 977, Napoli 1 luglio 1832; https://radicidigitali.eu>2017/09/27>medici-e-cure, visto il 24- 02-2021; COSMACINI, G., *Storia della medicina…*op. cit.. Consultato il 24- 02-2021.

[38] *Collezione delle Leggi…*op. cit., Regio Decr.eto. n. 977, Napoli 1 luglio 1832, firmato Ferdinando II, Primo Ministro Duca di Gualtieri.

[39] A cura dell'Istituto di Storia Moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, VETRO C., *Società medici e terapie nel colera del 1837 in Sicilia,* in *Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia,* Palermo 1979; RECUPERO N., *Del ruolo sociale della medicina note ed ipotesi,* In *Medici e medicina a Catania dal '400 ai primi del '900",* a cura di M. ALBERGHINA, Catania2001; PITRÈ G., *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia: con tre indici speciali,* Torino-Palermo 1844.

Salute non ritiene seconda al "*flagello indiano che finora ha percorso quasi tutta l'Europa*[40]".

Per questo motivo vennero emanate nel 1835 dal Magistrato Supremo di Salute con l'ausilio della Facoltà di Medicina di Palermo *Istruzioni* e campagne per informare il popolo sui sintomi del colera e quali accorgimenti prendere[41].

Lo scopo principale delle *Istruzioni* era quello di tenere informato il popolo circa le precauzioni da osservare sia per prevenire l'insorgere del morbo sia per prendere le misure prima che arrivasse il medico per bloccare il decorso repentino della malattia. "*Ad ovviare che il pubblico, invece di adoperare i soccorsi che la sperienza ha dettati, si perda in pretesi mezzi preservativi che si spacciano da' ciarlatani o che si leggono sui fogli … si è creduto utile indicare i giusti criteri per una terapia*"[42].

Quando un soggetto mostra i primi sintomi del colera deve essere condotto a casa o in ospedale messo a letto e al caldo e somministrargli una *medela* (rimedio) formata da 1\4 d'acino di ipecacuana, 1\4 d'acino d'oppio, 8 acini di gomma arabica e lo stesso dosaggio di zucchero bianco. Da questi ingredienti si ricavava una polvere che veniva data al paziente con una *decozione* di camomilla[43].

Il popolo andava istruito e dovevano incontrarsi le norme sanitarie, le norme igieniche tanto fisiche quanto etiche. Così Papa Gregorio XVI invita la popolazione ad astenersi dalla crapula, dal gozzovigliare, dal bere; cose deleterie per il corpo e per l'anima e consiglia una condotta morigerata[44].

Parallelamente il governo invita a mantenere la mente e il fisico impegnati in attività laboriose per meglio rispondere al precetto sanitario. Il primo accorgimento da prendere era quello di mantenere la calma, sia mentale sia fisica, poiché il morbo attecchisce più facilmente con la paura. "*L'invito politico diventa qui un precetto medico*"[45].

Per quanto riguarda le norme igieniche principalmente occorre mantenere l'ambiente ben arieggiato, aprire con frequenza le finestre. La protezione dipende dalla *purezza* dell'aria, date le condizioni di carenza igienica in cui versava la popolazione. Tenere l'abitazione più pulita possibile, avendo cura di liberarsi quanto prima di urine ed escrementi, non solo quelli dei cittadini ma anche quelli degli animali[46]. Evitare il freddo,

[40] *Istruzione popolare…*, pp. 4-5; IACHELLO E., *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Catania 2000; https://www.google.it/books/edition/Istruzioni_al_popolo_sul_modo_di_preserv/A7aP29U3I4oC?hl=it&gbpv=-1&dq=Belluomini+-G.,+Istruzioni-+al+popolo+sul+modo+di+preservarsi+da+colera&printsec=frontcover; *Consigli popolari per la difesa individuale contro il colera,* a cura del Ministero degli Interni, Roma 1910*;* CANTANI A., *Istruzioni popolari concernenti il colera asiatico,* Napoli 1884.

[41] *Istruzione popolare …*, op. cit., p. 5 e sgg.; GIGUI R., *Antiche e nuove paure…*op. cit., p. 434 e sgg.; MARTINI-BERRUTI, *Istruzioni sanitarie…*op. cit.,: a pagina 32 le istruzioni ribadiscono quanto finora affermato "*I precipui mezzi preservativi sono tre: tranquillità d'animo, temperanza ed evitare le vicissitudini dell'aria*"; COSMACINI G., *Storia della medicina …*, op. cit., p. 22.

[42] *Istruzione popolare…* op. cit., p., 15 e sgg.; MARTINI-BERRUTI, *Istruzioni sanitarie…* op. cit. p.12 e sgg.; COSMACINI G., *Storia della medicina …*op. cit., p. 24 e sgg..

[43] ASCT, *Intendenza borbonica,* op. cit., b. 843, Palagonia 19 giugno1837, p. 649 e sgg..

[44] *Istruzione popolare …*op. cit., p. 10-11; https://www.diario1984.it/accesso/,24- 02-2021.

[45] IACHELLO E., *La politica delle calamità …* op. cit., p. 71; *Istruzione popolare …* op. cit., p. 7.

[46] *Istruzione popolare …* op. cit., pp. 8-9.

la notte chiudere le finestre e difendersi da esso con capi di lana (soprattutto gli arti inferiori) e proteggere in particolare l'addome con la flanella.

Non bisogna trascurare l'igiene del corpo "*che non lievi danni provoca*": lavare i piedi almeno due volte a settimana, tutto il corpo ogni 15 - 20 giorni con acqua tiepida in infusione con erbe aromatiche: camomilla, alloro, rosmarino e asciugarsi con panni caldi e non esporsi al freddo[47].

Nel caso di decesso "*volendo consultare sulla salute dello stabilimento crede doversi fare l'espurgo … la robba insignificante si darà alle fiamme … lenzuola e letto si espurgheranno e parimenti sarà spurgata la stanza col latte di calce*[48]".

Al momento comunque la medicina percepiva nel colera il morbo sconosciuto, che induceva alle più disparate teorie che comprendevano castighi divini, disaccordi tra gli astri e venefici[49]. Furono adoperati i rimedi più svariati perché non ne esistevano di sicuri, "*lo prova la quantità di metodi opposti tra loro*[50]".

Il morbo pestilenziale non era ancora conosciuto e minava la parte orientale dei confini Austriaci "*dove era più da temersi la sua irruzione. Per questo ci si affidò all'esperienza che fecero i medici inglesi e russi*[51]".

Così su richiesta del Supremo Magistrato di Salute Pubblica nel luglio 1831 la Facoltà di Medicina di Napoli rese noto il *Rapporto* che affermava la teoria *contagionistica* del colera in antitesi a quella *epidemica* abbracciata dai medici russi ed inglesi[52].

Già dal gennaio del citato anno la Facoltà di Napoli era stata incaricata di prendere in esame le notizie dominanti sui "*varii luoghi del Russo Impero e con suo* «Rapporto» *del 29 del detto mese di luglio ebbe a dire che tante inesatte erano quelle notizie, e così vaghe, che impossibile … riusciva un esatto giudizio ritrarne per ciò che riguardava il carattere della malattia*[53]".

Ciò indusse il Supremo Magistrato ad intraprendere una corrispondenza diplomatica per avere notizie sulla "*indole … della malattia*" e un confronto sulle misure adottate dagli stati confinanti con la Russia.

Il Supremo Magistrato di Salute si trovò compiaciuto dall'arrivo di diversi documenti relativi il morbo. Tali documenti erano:

1) Considerazioni e conclusioni del comitato di Mosca stabilito dal sovrano;

2) *Estratto di una lettera scritta da persona che a proprie spese ha la cura di un ospedale a Mosca*;

[47] IBIDEM …, op.cit., pp. 9-10.

[48] ASCT, *Intendenza borbonica*, op. cit., b. 843 Catania 3 aprile 1837, p. 973.

[49] PITRÈ G, *Bibliografia delle tradizioni…*op. cit..

[50] TOMMASINI G., *Nozioni storiche e terapeutiche ed istruzioni sanitarie*, Parma 1883, p. 41; COSMACINI G., *Storia della medicina*… op. cit., p. 104; «Annali Civili», op. cit.,vol. XII, Fasc. XXIII, anno 1836; ib., Vol. XIV, Fasc. XXVIII, 1837.

[51] TOMMASINI G., *Nozioni storiche*…op. cit., p. 45; DI FIORE G., *Pandemia 1836* …, op. cit., p. 41; EUGENIA TOGNOTTI, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Bari, 2000; https://www.google.com/search?client=firefox-b-d&q=Di+Fiore+G.%2C+Epidemie+e+storia%3A+1836%2C+anche+il+colera+, consultato il 30-3-2021.

[52] ASCT, «Supplemento al Giornale d'Intendenza», op. cit., *Rapporto sul cholera morbus*, p. 1.

[53] IBIDEM.

3) *Rapporto dell'Intendente di una Terra del generale Wassischikoff*;

4) Istruzioni per la Sanità e per il personale impiegato negli istituti di contumacia, per garantire ai confini austriaci il preservamento dell'invasione del *cholera morbus* dominante in Russia ed impedirne che vi penetrasse.

La Facoltà del Magistrato di Salute avendo letto ed esaminato i documenti fece un breve sunto in tre punti:

1) descrisse la malattia e il suo decorso,

2) il metodo curativo e

3) i dubbi che sollevava "*l'esser la malattia contagiosa o epidemica* [54]".

Per quanto riguarda il primo punto vi è la descrizione della malattia e del suo decorso.

I sintomi prodromi e caratteristici sono: vomito ed evacuazioni alvine[55] di materie liquide, simili a decotto di riso. "*Cute e lingua di un freddo marmoreo, estrema debolezza, crampi a mani e piedi, colore livido a queste parti ed attorno agli occhi, polsi quasi insensibili*"[56].

Il decorso del colera era in generale così celere, l'esserne colpito, il restarne vittima in pochi minuti era:

> *"preceduto da alcuni segnali riferibili … a serio attacco al sistema nervoso … il tremito … il dolor del capo … sensazione di fresca aura elettrica per tutto il corpo…sfigurarsi e di pallor si copre la faccia … succedono brividi … freddo il sudore … borborigmi continui … nel cavo addominale … la regione epigastrica si gonfia.*
> *Allo scoppiar del male … atroce cardialgia frequenti dejezioni alvine copioso il vomito*[57]".

Al primo stadio della malattia venivano somministrati preparati alginoici[58] con laudano[59]; al secondo stadio sul paziente si procedeva al frizionamento degli arti. Si ricorreva, inoltre, a misture eccitanti diffusibili, non escluso l'impiego di ammoniaca; al terzo stadio si ricorreva al ghiaccio, alla mistura di acqua di menta, all' acqua di cedro, all'acqua di cannella con laudano, al decotto di tamarindo, alla gomma arabica con laudano[60].

[54] IBIDEM.

[55] L'alvo indica il tratto intestinale e le sue funzioni, *Dizionario Treccani*, op. cit.. , https://www.treccani.it/enciclopedia/medicina/, op. cit. visto il 24-05-2021.

[56] ASCT, «Supplemento al Giornale d'Intendenza», *Rapporto sul cholera morbus* , p. 2; MARTINI-BERRUTI, *Istruzioni sanitarie* …, op. cit., pp. 12-13.

[57] ASCT, «Supplemento al Giornale d'Intendenza», op. cit., *Rapporto sul cholera morbus*, p. 2.

[58] L'acido alginico, o alginoico, anche chiamato algina, è un polisaccaride ampiamente presente nelle pareti cellulari delle alghe brune. Il suo colore spazia dal bianco al giallo-marroncino ... I suoi derivati, chiamati alginati sono usati come addensanti e stabilizzanti nell'industria alimentare, farmaceutica e cosmetica, *Dizionari Treccani*, op. cit..

[59] Soluzione ottenuta tramite macerazione dell'oppio in alcol, con l'aggiunta di aromi e coloranti, dotata di potere antispastico e antidolorifico, *Dizionario Treccani*, op. cit.

[60] FERRARIO G, *Statistica medica di Milano dal sec. XV fino ai nostri giorni*, Milano 1840, p. 57 e sgg,; ASCT, «Supplemento al Giornale d'Intendenza», *Rapporto sul cholera morbus*, p. 2.

Nel secondo punto la Facoltà Medica del Magistrato di Salute fece il resoconto del metodo curativo e si evinse che non si era ancora in possesso del mezzo idoneo per combattere l'esiziale morbo[61]. La cura corrente al momento era quella "*lasciataci dagli inglesi*" il salasso, l'applicazione delle mignatte "*sulla regione dello stomaco*" l'uso del calomelano e dell'oppio, del laudano pur con qualche variante[62].

In realtà si adottarono e si sperimentarono terapie opposte fra loro anche perché la cura spesso era lasciata all'arbitrio del medico curante[63].

Si aggiunga che le patologie venivano confuse le une con le altre; per esempio "*le acute infiammazioni*[64] *si tennero curabili dal salasso, dai purganti dal nitro, antiflogistici e debilitanti … mezzi atti a moderare l'azione soverchia del circolo e per la ragione contraria le affezioni nervose*[65] *si giudicarono curabili con il metodo opposto vale a dire col vino, con l'etere cogli aromi, con i rimedi alessifarmaci*[66] *ed eccitanti*[67]".

Vigeva il caos diagnostico e terapeutico: "*i medici tentavano una serie di esperimenti nei quali nessun farmaco rimase intentato … quasi nessun medico si sottrasse al tentativo di elaborare una propria linea terapeutica*[68]".

Anche nel *Rapporto* del Magistrato di Salute non mancavano gli esempi come quello che sin "*da antico tempo nell'India Orientale si cauterizzava la callosa parte del calcagno con un pezzo di ferro rovente*". Questo mezzo, prima disapprovato da Dellon il quale lo trovava troppo crudele, ne venne poi "*sommamente encomiato da che infermatosi egli stesso di colera, e da questo espediente rivoltosi, sua salvezza ne ottenne, onde affezionatovisi, lo adoperò in quanti infermi dello stesso male ebbe successivamente a trattare, e sempre con favorevole successo* [69]".

Un altro esempio è dato quando il Supremo Magistrato di Salute rendeva pubblica una parte della lettera del dottor Leo di Koenisberg concernente la sua importantissima scoperta. La scoperta era un nuovo rimedio. La preparazione del Magistero di Bismuto: un sale avente caratteristiche di disinfettante intestinale e pare svolgesse anche un'azione calmante sul sistema nervoso[70].

[61] IBIDEM, p.1 e sgg.: "*Quando per una data malattia molteplici e variati mezzi curativi vengono suggeriti, si può francamente asserire che la natura di quella non è che imperfettamente conosciuta*".

[62]ASCT, «Supplemento al Giornale d'Intendenza», *Rapporto sul cholera morbus*, p.3; TOMMASINI G., *Nozioni storiche…*, op. cit., p. 48 e sgg..

[63] MARTINI- BERRUTI, *Istruzioni sanitarie …*, op. cit., p. 50.

[64] TOMMASINI G., *Nozioni storiche…*, op. cit. p. 78, come diremmo oggi infezioni di varia natura.

[65] IBIDEM, p. 78; come diremmo oggi malattie neurologiche.

[66] Antitodo contro i veleni.

[67] TOMMASINI G., *Nozioni storiche…*, op. cit., p. 78.

[68] CHIRONNA M., *Medici o ciarlatani nel regno delle Due Sicilie dal 1822 al 1860*, Milano 2016, p. 107; COSMACINI G., *Storia della medicina …*, op. cit., p. 104 e sgg.; *Istruzione popolare …*, op.cit., p. 15.

[69]ASCT, «Supplemento al Giornale d'Intendenza», *Rapporto sul cholera morbus*, p. 4; TOMMASINI G., *Nozioni storiche…*, op. cit., p. 73: il Dellon, medico francese, nel suo viaggio nelle Indie Orientali dichiarò "*come avesse più volte motivo di inquietarsi per la rozza ed empirica maniera di curarsi di quegli abitanti, abbruciando con ferro candescente i propri loro talloni, fino a produrre dolore; ma in seguito non mancò a convincersi, essere un tal metodo molto efficace*".

[70]ASCT, «Supplemento al Giornale d'Intendenza», *Rapporto sul cholera morbus*, Francoforte sul Meno, 24 giugno 1831, p. 6: "*Il Magistero di Bismuto è un sale che deriva il suo nome dal latino* Magister in quanto era preparato da un farmacista. Ancor oggi il subsalicinato di bismuto è usato come farmaco anti-

Nel terzo punto si pose la questione se il colera fosse un male contagioso o epidemico.

Quando il colera penetrò in Russia, *nella patria degli Czari*, si scosse tutta l'Europa. "*Gli uni il volevano asiatico o ordinario questi contagioso, quelli epidemico, altri da individuali cagioni ossia sporadico. Si cercò il metodo preservativo*[71]".

I medici inglesi, epidemici ed empirici, ritenevano il colera dovuto a climatici influssi o atmosferiche influenze[72]. I Russi abbracciarono tale *tradizione* e ciò fece sì che "*all'avvicendarsi alle frontiere del morbo non venissero tirati i cordoni e non si avvalsero delle regole della quarantena. Ma dei fatti misero in luce opinioni contrarie: quello della contagione…ed altre voci negavano l'indole contagiosa … qualcuna se ne fece sentire non esser il cholera morbus così contagioso per via del contatto, come la peste*"[73].

Divergenze d'opinione regnavano su contagiose o non contagiose così il comitato istituito per ordine supremo a Mosca arriva alle conclusioni: "*il colera non infetta le merci dunque non sono suscettibili di disinfezione nei luoghi infetti. Analogamente a Vienna si ritiene il colera veracemente attaccaticcio e la differenza con la peste è che questa è più contagiosa*".

Quando Mosca si trovò colpita dal colera le misure preventive (cordoni e quarantene) furono adottate con lo scopo "*di salvare le altre parti dell'Impero, che solo quando ci sono pestilenziali malattie vengono generalmente riconosciute necessarie*".

In mezzo a tanta discrepanza di avvisi la Facoltà Medica del Magistrato di Salute poggiandosi su fatti ed osservazioni pervenne alla conclusione "*essere il colera una malattia contagiosa*"[74]. E conclude auspicando sia "*permesso di sperare che questa terribile malattia possa essere frenata come tutte le altre*". Così il segretario di stato per mezzo del Luogotenente, il Conte di Siracusa, *forniva* all'Intendente una copia del rapporto sul *cholera morbus* per renderla operativa nei domini dell'Isola.

Da quanto detto finora si evince che i metodi terapeutici erano inadeguati ed insufficiente era la conoscenza scientifica. Il senso comune era impreparato e la *ragione* medica brancolava nel vuoto metodologico.

La medicina in questo momento era basata in parte sul senso comune e in parte sulla scienza tradizionale dell'ortodossia aristotelico - galenica che rigorosa procedeva per *auctoritates et rationes*[75]*: "poco si sapeva sui meccanismi causali delle epidemie e dei fattori che le determinavano*[76]".

Solo grazie all'evoluzione della medicina a fine '800 e alle discipline pratico-teoriche

diarroico e antinausea".

[71] MARTINI-BERRUTI, *Istruzioni sanitarie…*, op. cit., p. 5 e sgg.

[72] TOMMASINI G., *Nozioni storiche …*, op. cit., p. 140 e sgg.: Per i medici inglesi empirici e contagionisti del 1800 erano le atmosferiche influenze (o il climatico influsso) a causare patologie più o meno gravi; https://books.google.it/books/about/Sulle_arie_sulle_acque_e_sui_luoghi-_trat.html?id=P4RgAAAAcAAJ&redir_esc=y. "*Già nel medioevo lo scritto* Sulle arie, acque, luoghi *della scuola ippocratica (V sec. a.C.) mette in rapporto la salute e le malattie dell'uomo con l'influsso esercitato dal clima, dalle stagioni, dalle caratteristiche delle acque, dei venti e delle componenti geofisiche di un ambiente*". Consultato il 24-05-2021.

[73] ASCT, «Supplemento al Giornale d'Intendenza», *Rapporto sul cholera morbus"*, p. 4.

[74] ASCT, «Supplemento al Giornale d'Intendenza», *Rapporto sul cholera morbus*, p. 5.

[75] COSMACINI G., *Storia della medicina …* op. cit., p.27 e sgg..

[76] FANTINI B., *La storia delle epidemie …*, op. cit., p. 17.

ad essa connesse, ai laboratori e alla sperimentazione si pervenne alla conoscenza che dimostrò la contagiosità delle malattie.

Grazie a R. Koch si capì che il colera è contagioso ed è un batterio esiziale che attacca l'intestino ma bisogna aspettare L. Pasteur che individuò nei germi la causa delle malattie infettive. Infatti nel 1880 questi scoprì il vaccino e debellò la malattia almeno nei paesi occidentali.•

Un tessuto inedito in stile neoislamico della confraternita di San Michele Arcangelo (Nicosia, Sicilia)*

Giuseppe Labisi**

Introduzione

Si intende presentare in questo articolo un tessuto inedito conservato presso la confraternita di San Michele Arcangelo (Nicosia, Enna – figura 1) e di fornirne i confronti tipologici al fine di ricostruire il suo contesto storico-artistico.

Descrizione

Il tessuto è m 2,25 lungo, m 1,80 largo ed è composto da fibre di cotone e seta. I colori utilizzati sono il giallo e il dorato per i bordi delle decorazioni, le campiture delle pseudo-epigrafi e degli elementi floreali e fogliari; lo sfondo del tessuto è composto dalla sequenza di fasce monocrome in rosso, blu verdastro, azzurro (queste di 5 cm di spessore) e arancione (2 cm spessa). La parte interna del tessuto (figure 1 e 8) è inscritta in un rettangolo di 1 × 1,50 m.

1) Decorazione dorata (alta 1 cm) geometrica ondulata e puntinata; costituisce il bordo del tessuto (figura 3).
2) Decorazione (alta 5 cm) costituita da un arabesco a tema floreale contornato da un sottile fregio dorato intersecantesi in un fiore, dal pistillo giallo, i cui gambi sono stilizzati in rosso, quest'ultimo composto da due petali interni dorati e due esterni bianchi dai quali fuoriescono due foglie stilizzate gialle. La decorazione interna è invece composta dalla ripetizione di un fiore a quattro petali con pistillo rosso; le foglie sono gialle e bianche, lo sfondo è rosso nei lati brevi, dei diversi colori sopra elencati nei lati lunghi (figura 3).
2a) In ciascuna delle quattro parti angolari del tessuto si trova un fiore stilizzato con petali bianchi e bordi rossi con un riempimento dorato dello stesso tipo de-

* Sono diverse le persone che intendo ringraziare senza le quali non sarei venuto a conoscenza del tessuto e non sarei stato in grado di poter pubblicare questo articolo. Innanzitutto, ringrazio la confraternita di San Michele Arcangelo di Nicosia e, nello specifico, il superiore Antonino Gagliano, il primo assistente Santo Gaita, il secondo assistente Francesco Lambusta, il segretario Giuseppe Scarlata e Salvatore Agozzino, sacrista della stessa confraternita. Ringrazio inoltre l'amico Santino Barbera, per avermi segnalato il tessuto e resi possibili tutti i contatti necessari allo studio diretto e alla pubblicazione dello stesso e per la sua squisita e incondizionata disponibilità; ringrazio infine Sareh Gheys per il suo costante supporto e per gli stimoli costanti.

** Universität Konstanz (D), Fachbereich Geschichte und Soziologie, Post-Doc. giuseppe.labisi@uni-konstanz.de.

Figura 1. Il tessuto della confraternita di S. Michele Arcangelo (Nicosia, Enna).

corativo n. 2.

3) Decorazione (alta 5 cm) intervallata da uno spazio vuoto bianco (spesso 1 cm) composta da un modello simile al n. 2; differisce da quest'ultimo per il numero di petali: cinque dorati e cinque gialli per i fiori della parte esterna, sei per la parte interna; sono invece assenti i gambi stilizzati e sono presenti delle foglie stilizzate bipartite dorate. A differenza della decorazione n. 2 lo sfondo è sempre bianco e include lo spazio che separa le decorazioni; in ciascuna delle parti angolari sono presenti tre fiori isolati composti da otto petali di forma lanceolata e dorati aventi il pistillo giallo e altri otto petali rotondeggianti, di colore giallo, ricavati fra gli elementi decorativi precedenti (figura 3).

4) Decorazione (alta 4,5 cm) composta da un fregio di foglie palmate stilizzate alternate (in sequenza, una foglia con la punta verso l'esterno, bordo dorato e parte centrale in giallo e una verso l'interno, bordo giallo e parte centrale dorata); lo sfondo è blu verdastro nei lati brevi, avente i colori summenzionati, alternati, nei lati lunghi; le parti angolari sono coperte dalla decorazione pseudo-epigrafica di dimensioni inferiori (decorazione n. 10; figura 3).

5) Decorazione (alta 2,5 cm) composta da un fregio continuo in stile arabesco-floreale con fiori a quattro petali e pistillo blu aventi il bordo dorato e il riempimento giallo, intervallati da foglie bipartite il cui gambo compone l'arabesco (di colore azzurro nei lati lunghi ed aventi i quattro colori summenzionati nei lati lunghi) e da un fiore posto obliquamente avente i petali dorati; lo sfondo è bianco in tutti i lati e in ciascuna delle parti angolari si trova un fiore identico a quelli presenti all'interno del fregio che collega le parti angolari (figura 3).

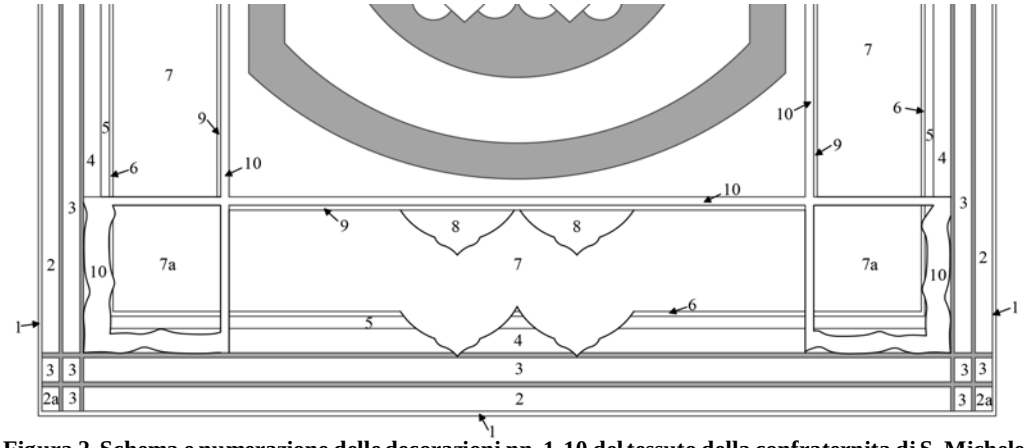


Figura 2. Schema e numerazione delle decorazioni nn. 1-10 del tessuto della confraternita di S. Michele Arcangelo (Nicosia, Enna).

6) Decorazione (alta 1 cm) composta da una decorazione geometrica a "zig-zag" di cui ciascuna sezione è costituita da sei stanghette oblique policrome (due in rosso nei lati brevi, cambianti nei colori summenzionati nei lati lunghi). La fascia è identica alla n. 9. Le ultime tre decorazioni sono intervallate, nella loro parte centrale, dalla decorazione curvilinea contenente la pseudo-epigrafe di dimensioni maggiori (quest'ultima n. 7; figura 3).

7) Decorazione composta da rettangoli o cartigli (lunghi 1 m nel lato corto; 1,50 m nel lato lungo; alti 10 cm in entrambi i lati) recanti pseudo-epigrafi (si veda *infra* per la descrizione dettagliata). In ciascuna delle parti centrali della decorazione sono presenti degli archi polilobati (due nei lati corti, quattro in quelli lunghi) con la punta rivolta verso l'esterno che spezzano la continuità

Figura 3. Dettaglio delle decorazioni esterne (nn. 1-10) del tessuto della confraternita di San Michele Arcangelo (Nicosia, Enna).

Figura 4. Parte angolare del tessuto della confraternita di San Michele Arcangelo (Nicosia, Enna; decorazioni nn. 1-11).

rettangolare della decorazione rendendola sinuosa e sporgente verso l'esterno (verso cioè le decorazioni nn. 2-6). Lo sfondo della decorazione è policromo e al di sotto delle pseudo-lettere sono presenti degli elementi fogliari con campitura dorata (figure 3-4).

7a) Parte angolare della decorazione n. 7 contornata dagli archi polilobati della decorazione n. 10. La decorazione è composta da uno spazio quadrato contenente un fiore a quattro punte (con bordi dorati e motivi interni floreali stilizzati) la cui parte interna compone una croce patente con bordi convessi (figura 5).

8) Archi polilobati (due nei lati brevi, quattro nei lati lunghi) situati nella parte centrale di ciascun lato. Lo sfondo è giallo e la decorazione è di tipo arabesco-floreale (con campiture dorate per i gambi stilizzati, rosse nei lati brevi e policromi nei lati lunghi e con gli elementi fogliari campiti in bianco). La punta degli archi è rivolta verso la parte esterna del tessuto, simmetricamente agli archi polilobati della decorazione n. 7 (figure 3-4).

9) Decorazione (alta 1 cm) composta da un motivo geometrico a *zig-zag* di cui ciascuna sezione è costituita da sei stanghette oblique policrome (due in blu nei lati brevi, policromi nei lati lunghi). La decorazione è identica alla n. 6 (figure 3-4).

10) Decorazione (alta 1,5 cm) composta da un motivo pseudo-epigrafico. Le lettere sono campite in dorato, lo sfondo è giallo. Nelle parti angolari la decorazione assume la forma di archi polilobati, con le punte rivolte verso l'esterno, ricoprenti le decorazioni nn. 4-7 e creanti il quadrato componente la fascia decorativa n. 7a (figure 3-5).

Figura 5. Dettaglio della parte angolare e dettaglio del contorno polilobato con pseudo-epigrafe e fiore con croce patente con bordi convessi del tessuto della confraternita di San Michele Arcangelo (Nicosia, Enna).

11) Le parti angolari del rettangolo interno (figura 7) sono composte da una decorazione di tipo floreale con i gambi creanti l'arabesco e terminanti con dei fiori; ciascuna parte centrale di questa decorazione è composta da un motivo geometrico-floreale avente la parte terminale rivolta verso l'esterno e un fiore centrale composto da nove petali. Per quel che riguarda la cromia delle campiture, i gambi sono in giallo, i fiori in bianco (parte esterna) e dorato (parte interna); la parte terminale è campita in giallo e ha i bordi dorati; il fiore centrale ha i bordi in bianco, i petali dorati e la parte centrale composta da un bocciolo stilizzato in rosso e giallo. La campitura della decorazione segue la policromia del tessuto. Nelle parti centrali dei lati brevi e lunghi la decorazione si assottiglia (spessore 1,5 cm) e collega le quattro parti angolari del tessuto.

12) Un contorno ovale con bordi polilobati (concavi e convessi) avente una campitura bianca divide le decorazioni n. 11 e n. 12. Quest'ultima (figura 7) è composta dalla sequenza di foglie di quercia stilizzate alternate; quelle sovrastanti hanno un bordo bianco esterno e dorato interno e sono caratterizzate da una decorazione floreale alternata (un fiore centrale e uno sommitale, cui si alternano in un'altra foglia di quercia due fiori centrali e uno sommitale, tutti aventi i petali gialli e il bocciolo rotondo blu o rosso). Le foglie di quercia stilizzate di fondo riportano invece una decorazione pseudo-epigrafica (fondo dorato) che ricopre la superficie delle foglie. Lo spazio fra i due tipi di foglie di quercia

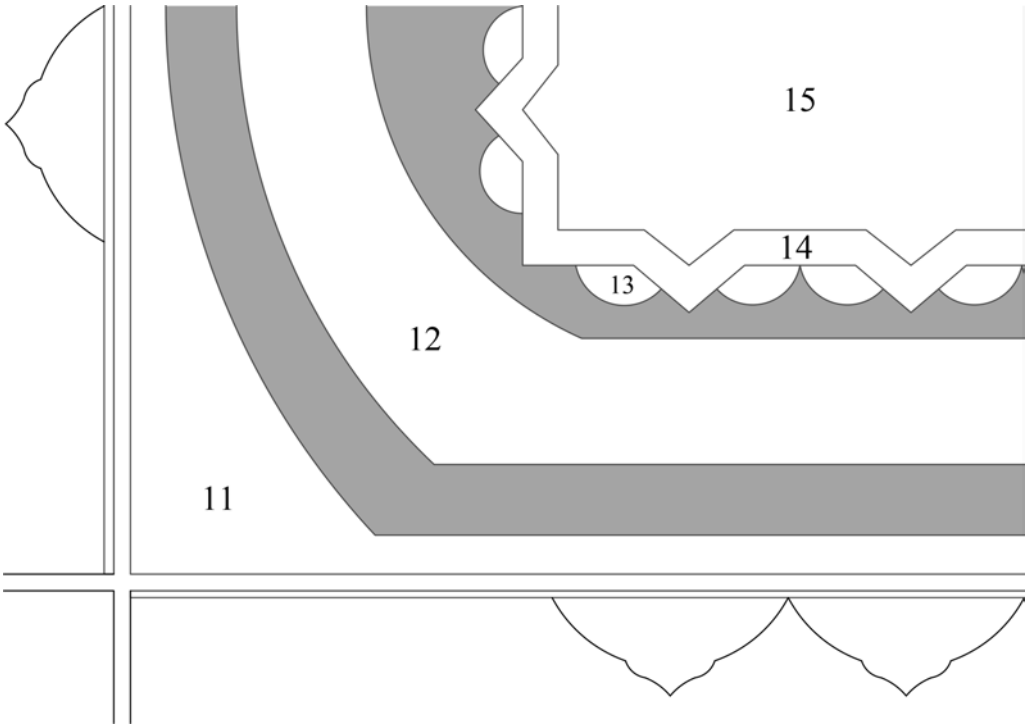


Figura 6. Schema e numerazione delle decorazioni nn. 11-15 del tessuto della confraternita di S. Michele Arcangelo (Nicosia, Enna).

stilizzate è decorato da una serie di triangoli con lati leggermente concavi avente al suo interno un fiore con petali bianchi e dorati e il bocciolo rosso; la punta dei triangoli è rivolta verso la parte interna dei bordi polilobati del contorno summenzionato. Le foglie di quercia stilizzate superiori sono collegate direttamente alla decorazione n. 13; quelle inferiori, invece, sono collegate al fregio geometrico attraverso dei gambi stilizzati.

13) Decorazione composta dall'alternarsi di mezzi fiori (quattro nei lati brevi, otto in quelli lunghi) composti da cinque petali, tutti con bordi gialli e campitura dorata (figura 7) situati lateralmente alla punta degli elementi stellati della decorazione n. 14 e formanti la base degli elementi fogliari inferiori della decorazione n. 12.

14) Decorazione composta da un fregio geometrico richiamante la decorazione tipica delle mattonelle *stellate* (con punte rivolte verso l'esterno, quattro per ciascun lato lungo, due per i lati corti) e avente una decorazione interna pseudo-epigrafica (con campitura delle lettere in giallo; figura 7). In ciascuna delle parti angolari è presente un fiore a quattro petali (petali campiti in dorato aventi un bordo giallo) su di un quadrato (con bordo giallo). La campitura di questa decorazione segue la policromia del fondo del tessuto. Quest'ultima decorazione delimita a sua volta uno spazio centrale di 35 × 80 cm all'interno del quale è presente la decorazione n. 15 (figura 8).

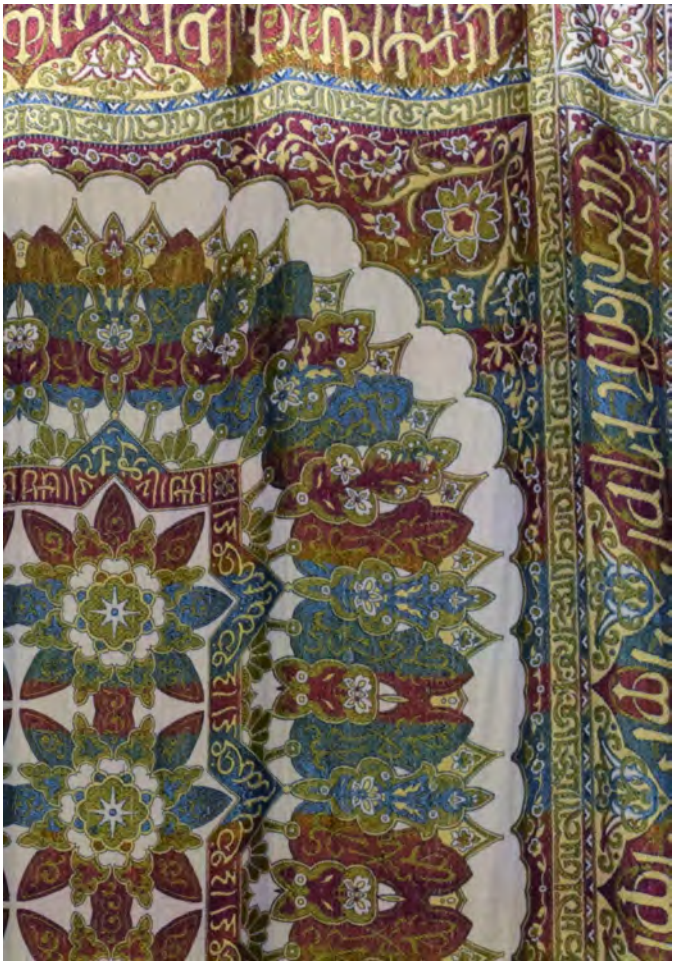


Figura 7. Dettaglio delle decorazioni 11-15 del tessuto della confraternita di San Michele (Nicosia, Enna).

15) La parte centrale del tessuto (figura 8) è composta da otto fiori; ciascun fiore è composto da otto petali esterni lanceolati (con decorazione ad arabesco interna campita in dorato) e otto petali interni polilobati (con parte esterna gialla e interna dorata); la parte interna di ciascun fiore (figura 12) è composta da una stella a otto punte e da due sequenze di foglie palmate polilobate di cui quelle più esterne hanno la campitura in bianco e quelle interne, separate dalle prime da degli spazi semicircolari semplici, hanno la campitura dorata; entrambe le sequenze di foglie palmate polilobate hanno il contorno dorato. La parte centrale del tessuto è composta da tre croci patenti con bordi convessi la cui forma è ricavata dallo spazio compreso fra le parti interne dei fiori e nella corrispondente parte esterna è possibile identificare metà delle stesse croci. Lo sfondo della parte centrale, dunque anche quello delle croci la campitura degli otto fiori, invece, segue la policromia del tessuto.

Le pseudo-epigrafi in arabo

Quattro delle quindici decorazioni che compongono il tessuto di Nicosia riportano delle decorazioni pseudo-epigrafiche. Di queste, quelle riportate nella decorazione n. 7 sono senz'altro quelle più evidenti e le uniche che possono essere associate ad una formula epigrafica specifica. Si tratta, cioè, della prima parte della professione di fede islamica, *lâ 'ilâha 'illâ Allâh* (*non vi è altro Dio che Allah*), sebbene non vi sia una corrispondenza completamente esatta fra le pseudo-lettere del tessuto e le originali arabe. La formula sembrerebbe essere ripetuta due volte nei lati brevi, quattro nei lati lunghi. Si nota, inoltre, che la parola stilizzata *Allah* si trova ripetuta negli spazi compresi fra

gli archi polilobati costituenti la decorazione n. 8 (una parola stilizzata per i lati brevi, quattro per quelli lunghi). Nella resa stilistica, si può notare una similitudine fra le pseudo-epigrafi della decorazione n. 7 e quelle della decorazione n. 8. È evidente come il ductus di entrambe le decorazioni pseudo-epigrafiche sia corsivo e sembri rifarsi ai caratteri *maghribi*[1], a differenza di quello utilizzato nella decorazione n. 10 che sembrerebbe essere angolare.

Per quel che riguarda i modelli originari dello stile epigrafico del tessuto, non è del tutto improbabile suggerire un loro confronto o *imitazione*[2] con le epigrafi riportate nei tessuti almohadi e nasridi spagnoli (XIII-XV secolo), come ad esempio in quelle del *Pendón de las Navas* di Tolosa (figura 9)[3] e, nello specifico, nell'utilizzo di modelli calligrafici alternati corsivi e angolari[4].

Figura 8. Dettaglio della parte centrale (si vedano soprattutto le decorazioni 14-15) del tessuto della confraternita di San Michele (Nicosia, Enna).

Datazione e provenienza

Il primo elemento utile per fornire una datazione dell'opera è dato da una fascia in tessuto voluta dal

[1] Cfr. l'iscrizione del tessuto *Pendón de las Navas* di Tolosa (Herrero Carrettero 1992), qui fig. 9.
[2] Vedi *infra*.
[3] Herrero Carrettero 1992.
[4] Si veda, ad esempio, Blair 1998, pp. 176-178.

Figura 9. Confronto fra il cartiglio pseudo-epigrafico del tessuto della confraternita di San Michele Arcangelo (Nicosia; in alto) e il cartiglio epigrafico del *Pendón de las Navas* di Tolosa (prima metà del XIII secolo, monastero de las Huelgas di Burgos – rielaborazione da Herrero Carrettero 1992; in basso).

donatore del tessuto alla confraternita di San Michele Arcangelo di Nicosia. Questa fascia, ricamata sul retro del tessuto in uno degli angoli, riporta infatti "*Bonanno Filippo fu Antonio 1932*" (figura 10), *terminus post quem* certo per la datazione del tessuto.

Un altro possibile elemento utile alla datazione del tessuto proviene da alcune opere conservate perlopiù in musei spagnoli. Il tessuto di Nicosia trova, ad esempio, confronti con alcuni tessuti conservati presso il museo dell'Alhambra databili fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo[5]. Tuttavia, esempi più precisi provengono da alcuni esemplari conservati presso delle collezioni private che rivelano manifattura e iconografia similari a quelle del tessuto di Nicosia. Prendendo, ad esempio, il tessuto riportato da Mero Hernandez[6] (figura 11) si può notare come sia lo schema iconografico e stilistico del tessuto (sebbene con delle varianti), sia la policromia dello stesso siano comparabili al tessuto di Nicosia, così come attestato in altre opere dello stesso tipo.

Tutti questi elementi portano dunque a suggerire la provenienza del tessuto conservato presso la confraternita di San Michele Arcangelo di Nicosia ad ambiente spagnolo, precisamente Granada e a datarlo ai primi tre decenni del XX secolo[7].

Discussione

Il tessuto della confraternita di San Michele Arcangelo di Nicosia si inserisce dunque nel contesto dello stile artistico neoislamico presente nell'arte europea a partire dal XVIII secolo quando si assiste a quel fenomeno di *imitazione* o *copia ragionata* dei prototipi islamici, così come definiti da Maria Vittoria Fontana[8]. In questo contesto, sono infatti numerosi gli artisti e stilisti europei che imitarono gli originali islamici riproducendoli e reinterpretandoli, come ad esempio le manifatture dello spagnolo

[5] Cabrera Lafuente 1997, pp. 108-119.

[6] Mero Hernandez 2018.

[7] Tuttavia, non sono a disposizione, ad oggi, dati più precisi circa la donazione del tessuto alla confraternita e alla figura del donatore, Filippo Bonanno.

[8] Fontana 1993, p. 455 (traduzione in inglese in Fontana 2020, p. 11).

Figura 10. Donazione di Filippo Bonanno del 1932 (*Bonanno Filippo fu Antonio 1932*) del tessuto alla confraternita di San Michele Arcangelo (Nicosia, Enna).

Mariano Fortuny (Granada 1871 – Venezia 1949) o ancora la produzione di William Morris (Walthamstow 1834 – Londra 1896) o del-l'italiana Maria Monaci di Gallenga (Roma 1880 – Passignano sul Trasimeno 1944)[9].

Figura 11. Tessuto spagnolo in stile neoislamico, inizi XX secolo (da collezione privata – Mero Hernandez 2018).

Per quel che riguarda l'identificazione del modello del tessuto di Nicosia, è possibile affermare ad oggi che questo è il risultato di una serie di *imitazioni* che trovano confronti più precisi nell'arte del tessuto della Spagna tardo-islamica e mudéjar, ma anche in tessuti di età moderna del Marocco, altamente in-fluenzato dalla tradizione islamica andalusa[10]. Nello specifico, l'impiego di una vivace cromia caratterizzata dalla presenza di colori alquanto similari a quelli del tessuto di Nicosia trova confronti con diversi tessuti in seta almohadi e nasridi, quali, solo a titolo esemplativo, la tenda[11] e il frammento di abito[12] conservati presso il museo di Cleveland o il tessuto dell'allora Museo del castello (oggi Kunstgewerbemuseum) di Berlino[13], sebbene l'utilizzo della policromia per fasce trovi apparentemente esempi solo più tardi, quale il tessuto per

[9] Fontana 1993, pp. 497-498.

[10] "*Conviene recordar que Fez fue una de las ciudades que acogieron a mayor números de nazaríes tras la caída de Granada, fundando incluso un barrio*" (Cabrera Lafuente 1997, p. 112).

[11] Wardwell 1983; Partearroyo 1992, pp. 338-339.

[12] AAVV *Handbook Cleveland* 1969, p. 220.

[13] Schmidt 1932, pp. 104-108, fig. 8 e tavola a colori.

Figura 12. Confronto di dettagli fra il tessuto della confraternita di San Michele (Nicosia; a sinistra) e un frammento della *capa di San Valero* (XIII sec., da Saragozza, conservata presso il Museo Lázaro Galdiano, Madrid – rielaborazione da López Redondo 2010, Figura a p. 14; a destra).

tappeto da preghiera nella collezione dell'Alhambra[14]. Altri confronti con tessuti spagnoli islamici sono possibili per il tipo di ricamo dei lampassi con campiture dorate e gialle come quelli presenti nel frammento di tessuto nasride conservato presso il Metropolitan Museum di New York[15], il lampasso con viti ondulate e leoni del museo di Cleveland[16] o quelli della collezione José Lázaro Galdiano di Madrid[17]. È inoltre possibile citare diversi esempi per i modelli d'ispirazione della suddivisione iconografica interna del tessuto di Nicosia. Il richiamo a una suddivisione quadripartita del tessuto con elementi angolari quadrati formanti dei cartigli con delle iscrizioni e un elemento decorativo centrale recante con tema stellare e con elementi floreali agli angoli è una caratteristica dei tessuti islamici spagnoli di cui forse il più celebre è il *Pendón de las Navas* di Tolosa (prima metà del XIII secolo), il tessuto almohade vinto come trofeo da Ferdinando III e da egli donato e tuttora conservato presso il monastero de las Huelgas di Burgos[18], per il quale è anche possibile il confronto con lo stile maghrebi delle epigrafi del tessuto di Nicosia[19]. Un altro confronto interessante fra quest'ultimo e un tessuto almohade è con la cosiddetta *capa de san Valero*, un tessuto appartenente a un ornamento liturgico decorato con coppie di quadrati disposti in un motivo a quadrifogli, ciascuno contenente stelle a otto punte o rosette e circondato da uno spazio bianco (figura 12)[20], sebbene nel tessuto di Nicosia la decorazione interna sia stata riadattata all'apparato decorativo e cromatico del tessuto stesso.

[14] Cabrera Lafuente 1997, p. 174 (n. inv. 6622).
[15] Partearroyo 1992, p. 335.
[16] Aa. Vv. *Handbook Cleveland* 1958, pp. 35-36.
[17] López Redondo 2014.
[18] Herrero Carrettero 1992.
[19] Vedi *supra*.
[20] López Redondo 2012, p. 56.

Tuttavia, il tessuto di Nicosia differisce notevolmente dal *Pendón de las Navas* e dagli altri modelli spagnoli nella decorazione della parte centrale poiché è qui costituita, nella parte centrale, da croci patenti con bordi convessi[21], elemento iconografico tipicamente cristiano[22] che non sembrerebbe essere caratteristico dell'arte del tessuto almohade, nasride o mudéjar, ma espressamente voluto per la realizzazione di questo tessuto.

Il tessuto conservato nella confraternita di San Michele di Nicosia si inserisce dunque pienamente nel vivace contesto artistico della Spagna degli inizi del XX secolo nella quale la mostra voluta da José Lázaro nel 1917, *Tejidos anteriores a la introducción del Jacquard*, ha avuto una notevole influenza nel contesto culturale spagnolo[23], influenza che è possibile rintracciare nel tessuto di Nicosia e nelle altre opere coeve in stile neoislamico attraverso l'imitazione degli oggetti esposti nel catalogo della mostra del 1917[24].

Rimane infine la questione della valenza culturale del tessuto per la comunità locale di Nicosia. È noto, infatti, come questa sia stata in quel contesto storico un centro socioeconomico e intellettuale relativamente attivo[25] e non stupisce, quindi, di trovare presso la chiesa di San Michele Arcangelo un oggetto di pregio importato dalla Spagna. Ai fini della comprensione delle dinamiche storico-sociali, sarebbe più che interessante contestualizzare la figura di Filippo Bonanno e il tramite con la Spagna della prima metà del XX secolo, ma non si hanno a riguardo notizie più precise. L'unica informazione a disposizione[26] è relativa all'utilizzo del tessuto: questo era infatti utilizzato dal 1932 come tela di copertura dell'edicola nella quale era conservata la statua di San Michele Arcangelo e che veniva rimossa nei giorni della festa religiosa dedicata al santo. Tuttavia, nel 1965 il tessuto è stato rimosso e conservato presso i locali della confraternita, per essere riesposto soltanto di recente[27].

Conclusioni

In questo studio è stato presentato un tessuto inedito conservato presso la confraternita di San Michele Arcangelo di Nicosia (Enna, Sicilia). Il tessuto è di forma rettangolare e la sua struttura decorativa è suddivisa internamente da degli elementi decorativi geometrici, terminanti nelle parti angolari in archi polilobati, che suddividono il tessuto in una parte esterna, nella cui sezioni mediane sono presenti dei cartigli con delle pseudo-iscrizioni in arabo e in una sezione interna composta da una serie di elementi decorativi concentrici recanti nella parte centrale tre croci patenti con bordi convessi. L'analisi

[21] Che si ritrovano anche nella decorazione n. 7a.

[22] Sebbene il tema della croce non sia estraneo all'arte islamica (Wensinck – Thomas 1995; Soucek 2000), anche nasride (si veda il *manto de San Juan de las Abadesas*, López Redondo 2012, p. 58), il tipo della croce patente con bordi convessi è invece caratteristico dell'iconografia cristiana.

[23] López Redondo 2010, pp. 19-23.

[24] Artiñano 1917 (per le tavole si veda ddd.uab.cat/record/73837; consultato il 7.10.2021).

[25] D'Urso 2011, pp. 65-66.

[26] Per la quale ringrazio Salvatore Agozzino e l'amico Santino Barbera.

[27] Il tessuto è stato infatti "riscoperto" da Salvatore Agozzino nei locali della confraternita nel 2020 e si trova tutt'ora qui esposto.

dettagliata di ciascun elemento decorativo ha consentito di identificare i singoli elementi che compongono il tessuto come appartenenti alla tradizione islamica spagnola. Si tratta, nello specifico, dello stile delle pseudo-epigrafi in arabo (di cui solo quelle di dimensioni maggiori sembrano riprendere la prima parte della professione di fede islamica) appartenente allo stile *maghribi* (del Marocco), degli elementi decorativi stellati, della policromia, della suddivisione quadripartita degli elementi decorativi, nonché del richiamo al tessuto lampasso tipico dei periodi tardo- e post-islamici spagnoli. Tuttavia, è evidente come il tessuto di Nicosia si possa datare ai primi decenni del XX secolo sia grazie al *terminus post quem* della dedica da parte di Filippo Bonanno, sia per i confronti con altri esemplari oggi in collezioni private. Se, dunque, il tessuto si inserisce nel contesto storico-artistico dello stile neoislamico caratteristico dell'arte europea a partire dalla fine del XVIII secolo e che trova, ad esempio, espressione nelle opere di Mariano Fortuny o di altri artisti, è stato possibile suggerire che l'ideatore del tessuto, ad oggi ignoto, si sia ispirato alle opere islamiche spagnole collezionate ed esposte nel contesto storico della Spagna fra la fine del XIX secolo e il primo ventennio del XX secolo.

In conclusione, lo studio del tessuto di Nicosia ha permesso non solo di collocare l'opera nel suo contesto storico-artistico, ma anche di avere un ulteriore elemento storico relativo al clima culturale che animava la cittadina ennese nella prima metà del secolo scorso.•

Bibliografia

Artiñano, P.M. 1917. *Catálogo de la exposición de tejidos españoles anteriores a la introducción del Jacquard*, Madrid, Sociedad Española de Amigos del Arte.

AAVV 1958. *Handbook. The Cleveland Museum of Art*, Cleveland, University Circle.

AAVV 1969. *Handbook. The Cleveland Museum of Art*, Cleveland, University Circle.

Cabrera Lafuente, A. (a cura di) 1997. *Tejidos y alfombras del museo de la Alhambra. Palacio de Carlos V, Granada (noviembre 1997 – julio 1998)*, Granada, Archivos y Publicaciones Scriptorium.

Blair, S. 1998. *Islamic Inscriptions*, New York, New York University Press.

D'Urso, G. 2011. *L'albero e il ceppo. I baroni di Nicosia* (a cura di S. Lo Pinzino), Assoro, Novagraf.

Fontana, M.V. 1993. *L'influsso dell'arte islamica in Italia*, in G. Curatola (a cura di), catalogo della mostra *Eredità dell'Islam: Arte islamica in Italia (Venezia, Palazzo Ducale 30 ottobre 1993-30 aprile 1994)*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 456-493, 496-498, 514-517.

Fontana, M.V. 2020. *The Influence of Islamic Art in Italy*, in M.V. Fontana, *Islam and the West. Arabic Inscriptions and Pseudo Inscriptions*, Mantova, Universitas Studiorum, pp. 11-58.

Herrero Carrettero, C. 1992. *Las Navas de Tolosa Banner*, in J. D. Dodds (a cura di), catalogo della mostra *Al-Andalus. The Art of Islamic Spain (The Metropolitan Museum of Art, New York)*, New York, The Metropolitan Museum of Art, pp. 326-327.

López Redondo, A. 2010. *Procedencia catalana de algunas piezas hispanomusulmanas de la Colección Lázaro Galdiano. The Catalan origin of some Hispano-Islamic fabrics in the Lázaro Galdiano collection*, «Datatèxtil» 22, pp. 4-29.

López Redondo, A. 2012. *Colección de tejidos hispanomusulmanes del Museo Lázaro Galdiano*, in catalogo della mostra *A la luz de la seda*, Madrid, TF Editores & Interactiva.

López Redondo, A. 2014. *José Lázaro Galdiano y su colección de tejidos hispanomusulmanes*, in L. Rodriguez Peinado, A. Cabrera Lafuente (a cura di), *La investigacion textil y los nuevos métodos de estudio*, Madrid, Fundación Lázaro Galdiano, pp. 161-169.

Mero Hernandez, C. 2018. *Manises Ceramics of Valencia. Islamic Art. Pottery and Textiles*, in *ArS Artistic Adventure of Mankind*, 24 Febbraio 2018, arsartisticadventureofmankind.wordpress.com/tag/manises-ceramics-of-valencia; consultato il 2.10.2021).

Partearroyo, C. 1992. *Almoravid and Almohad Textiles* [e relative schede di catalogo], in J. D. Dodds (a cura di), catalogo della mostra *Al-Andalus. The Art of Islamic Spain*, The Metropolitan Museum of Art, New York, New York, The Metropolitan Mu-

seum of Art, pp. 115-113.

SCHMIDT, H. 1932. *Stoffe seriche ispano-moresche del tardo medioevo*, «Bollettino d'Arte» 26/3, pp. 101-115.

SOUCEK, P. 2000. *s.v. Tacwîr. In painting and other representational arts*, in TH. BIANQUIS, C.E. BOSWORTH, E. VAN DONZEL, W.P. HEINRICHS (a cura di), *Encyclopaedia of Islam*, Second Edition, vol. 10, Leiden, Brill, 361-363.

WARDWELL, A.E. 1983. *A Fifteenth-Century Silk Curtain from Muslim Spain*, «The Bulletin of the Cleveland Museum of Art» 70/2 (Feb.), pp. 58-72.

WENSINCK, A.J., THOMAS, D. 1995. *s.v. al-balîb*, in P. BEARMAN, TH. BIANQUIS, C.E. BOSWORTH, E. VAN DONZEL, W.P. HEINRICHS (a cura di), *Encyclopaedia of Islam*, Second Edition, vol. 8, Leiden, Brill, pp. 980-981.

Simbologia protostorica siciliana e simbolismo universale. Ipotesi e studio*

Giovanni Cirasa**

Introduzione

Questa pubblicazione vuole accertare, con metodo scientifico, l'ipotesi di un linguaggio universale per tutte le culture che si sono avvicendate nel corso dei millenni sulla Terra. Questa ricerca è stata possibile, oggi, grazie ad una nuova metodologia di analisi, basata sia sul metodo scientifico classico, e cioè l'elaborazione di un'ipotesi e l'argomentazione probatoria, e sia sul metodo comparativo, basato su elaborazioni di dati e successivo confronto.

Ipotesi

Potrebbe esistere una simbologia universale riconosciuta da tutto il genero umano come scrittura universale?

Discussione

Partendo da un concetto semplice come la scrittura odierna, fatta di simboli acustici che esprimono concetti, ci siamo evoluti con scritture diverse fino ad arrivare ai codici a barre, QR code, e al linguaggio-macchina dato da codici binari, linguaggi globali riconosciuti da tutti. Dobbiamo intendere la scrittura come un codice simbolico finalizzato ad esprimere concetti complessi. Le varie civiltà hanno utilizzato diversi sistemi di linguaggio, ma tutte le civiltà partono da un unico concetto universale, che è quello di esprimere, con un segno grafico, un concetto.

I geroglifici sono ideogrammi che compongono una scrittura, l'elaborazione degli ideogrammi fa nascere gli alfabeti. Ogni singola lettera, comprese le vocali, hanno dietro un simbolismo ancestrale che li lega al significato di origine. Le lettere (A, B, C ... Y, Z) sono tutte dei simboli fonetici con una storia dietro lunga migliaia di anni di civiltà umana. La nostra ipotesi vuole dimostrare che, in origine, esisteva un codice legato alla sacralità, accettato da tutti gli esseri umani, che ha dato origine alla scrittura dei logogrammi che, universalmente conosciuti, i quali identificano un concetto.

In particolare abbiamo preso come spunto le antiche civiltà siciliane e comparato la simbologia vascolare con il resto delle civiltà nel mondo. Se la teoria ha un minimo di fondamento, potremmo dimostrare che le decorazioni dei vasi castellucciani non sono semplici motivi decorativi, ma un complesso linguaggio riconosciuto in tutto il pianeta.

* Questo studio ha visto l'intervento anche di Enrico Caltagirone, noto glottologo siciliano autore di vari ed acuti studi sulla lingua sicula e di Liborio Petralia, ingegnere, esperto in GIS e Archeoastronomia.

** Studioso della preistoria siciliana residente a San Cataldo (CL). siciliare@gmail.it.

Questo progetto ambizioso, e nello stesso tempo, avvincente, ci porterà a comprendere che l'uomo nasce con un codice preconfezionato in mano e che pochi individui lo diffondono ad altri. Molti concetti simbolici sono presenti sin dal neolitico e in molte civiltà che, in teoria, non dovrebbero avere avuto contatti.

Utilizzando il metodo comparativo, abbiamo fatto un database con tutte le decorazioni castellucciane e con un programma di comparazione fotografica, abbiamo cercato di capire la correlazione con altri simboli, fuori dal tempo e dal territorio siciliano, inoltre ogni singolo simbolo è stato comparato con gli alfabeti antichi, per cercare una corrispondenza. Una decorazione estetica non dovrebbe avere nessun significato, se non quello di piacere al proprietario dell'oggetto che la utilizza. Nel caso dei vasi preistorici, cercheremo di capire se si tratta di una scrittura o di una semplice decorazione estetica. Analizzeremo anche il periodo greco-arcaico, per capire come si è evoluto il linguaggio scritto delle popolazioni indigene siciliane a contatto con la cultura greca.

La datazione e le distanze geografiche, non hanno nessuna importanza in questo studio che è prettamente tecnico-scientifico. Non c'è un'ipotesi storica da rendere manifesta con le fonti e con prove, ma un'ipotesi scientifica, da dimostrare con metodologia scientifica, la quale prevede che tale evento sia provato e ripetibile. Abbiamo operato con questa logica: un simbolo, se ha un significato che in origine era uguale per tutti, lo stesso simbolo deve essere presente in molte culture. Ancora oggi, deve aver conservato il suo significato ancestrale anche in minima parte. Questo metodo assicura una totale imparzialità dei dati, che vengono confrontati da software che garantiscono altrettanta imparzialità.

Osservazione degli eventi

Sin dalla sua l'uomo si è dilettato a pitturare grotte, incidere sulla roccia e sull'argilla, utilizzando tecniche anche complesse, che prevedono la preparazione di colori e l'incisione a sbalzo, opere realizzate con un preventivo progetto. Il nostro compito è stato quello di reperire più decorazioni possibili, dalle numerose pubblicazioni, e inserirle in un file. Questo è il primo semplice passaggio che abbiamo compiuto.

Negli anni, l'archivio si è ingrandito con le foto disponibili sul web, con le foto dei reperti conservati nei musei siciliani e con quelle delle pubblicazioni. Per comodità abbiamo utilizzato il formato JPG, che ha permesso le elaborazioni con diversi software. La comparazione di immagini JPG su diverse piattaforme ci ha permesso di ottenere milioni di risultati. Si tratta di una metodologia nuova che ci permette di osservare le frequenze dei simboli, sulle decorazioni vascolari.

Nel libro *L'atomo sperduto. Il posto dell'universo* di F. Brancato e L. Galleni, pubblicato nel 2014[1], leggiamo una bellissima frase che ci fa comprendere come, già, in epoca primitiva, l'uomo aveva capito la sua natura mortale e breve, rispetto al ciclo vitale della natura: "*L'uso della ragione rende le cose trasparenti allo spirito. Ma non si vede ciò che è trasparente. Si vede, attraverso il trasparente, quel che è opaco, celato quando il trasparente non era trasparente* ...". Questa condizione d'inferiorità porta gli

[1] Francesco Brancato, Ludovico Galleni, *L'atomo sperduto. Il posto dell'uomo nell'universo*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (MI) 2014.

esseri umani a lasciare un segno che ricordi il proprio passaggio. Ecco che nascono le pitture e i graffiti, contemporaneamente al simbolismo religioso. La rappresentazione grafica di un labirinto non è altro che testimonianza di un essere intelligente, il quale concepisce in un segno, un concetto ben definito: solo seguendo un percorso, è possibile uscire dal labirinto. Un essere umano che vive a contatto con la natura può perdersi durante una battuta di caccia, ricordare come ritornare nel proprio rifugio e saperlo rappresentare in un concetto scritto: è questo il primo passo della scrittura simbolica.

L'osservazione di centinaia di graffiti, pitture, petroglifi, ci danno la possibilità di capire quale concetto si racchiude in un simbolo. Cercheremo di sintetizzare i più comuni per dare modo agli studiosi di comprendere la simbologia vascolare di epoca preistorica.

Ipotesi e deduzioni

Faremo una panoramica delle decorazioni e cercheremo di ipotizzarne il significato, utilizzando la metodologia comparativa.

Nella figura 1 vediamo una serie di raffigurazioni identificati dagli studiosi come *decori vascolari*; questi decori sono catalogati in varie pubblicazioni[2] che ci hanno permesso la comparazione.

Iniziamo con la prima ipotesi, il decoro (*zig zag*) più diffuso in assoluto nella ceramica indigena:

La nostra ipotesi è che esso indichi il contenuto del vaso, come una sorta di eti-

Figura 1.

[2] Giuseppe Castellana, *La Sicilia nel II millennio a. C. La cultura del medio bronzo nell'Agrigentino ed i rapporti con il mondo miceneo*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2002. Vedi anche Giuseppe Castellana, Ernesto De Miro, Francesco Mallegni, *La necropoli proto eneolitica di Piano Vento nel territorio Palma di Montechiaro*, Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Soprintendenza ai beni culturali di Agrigento, 1995.

chetta odierna, Tale simbolo è presente in molti alfabeti. In quello egizio, tre di questi simboli accostati tra loro, rappresentano l'acqua di mare, se sono orizzontali, e di fiume, se sono verticali (figura 2).

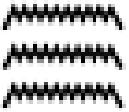
Lingua	Segno	Pronuncia	Significato
Sumerico		mû	acqua
Egizio		n	acqua
		nn	acqua
		mu	l'acqua, le acque, liquidi e azioni in rapporto con i liquidi
Sanscrito		ma	madre, limite, misura
Ebraico		mem	acque

Figura 2.

Nell'ipotesi che sia corretto indicare il motivo a *zig-zag* con il simbolo dell'acqua, osservando le immagini 16-17-18-19 della figura 1, potremmo supporre che la ripetizione di alcuni di essi sia dovuto al tipo di acqua che il vaso conteneva, ovvero per indicare l'acqua piovana, piuttosto che quella di fiume.

Il motivo a *zig-zag* è presente con una statistica del 100% nei vasi a brocca, sicuramente utilizzati per i liquidi, a differenza dei vasi a piatto o a fuso.

Interessante notare che quasi tutti gli alfabeti del mediterraneo hanno utilizzato la lettera M con il motivo a *zig-zag*. Il fenicio e l'ebraico si discostano leggermente per la presenza di una gamba, simile a quella del greco antico. Questo simbolo è universalmente conosciuto come il simbolo della Dea Madre[3].

Il motivo a *zig-zag* è ancora utilizzato in Africa con lo stesso identico significato: acqua nelle sue varie composizioni e proprietà. Non dobbiamo meravigliarci se lo troviamo anche nell'isola di Pasqua (figura 3).

Questo simbolo infatti non solo è diffuso in tutto il pianeta con lo stesso significato, ma è anche un archetipo figurativo, un logogramma che rappresenta un archetipo religioso.

La simbologia a *zig-zag* viene utilizzata ampiamente nei vasi castellucciani, dove possiamo osservare le varie rappresentazioni verticali e orizzontali, accoppiate o triple.

[3] MARIJA GIMBUTAS, *Il linguaggio della dea*, Venexia editrice, Roma 2008.

Figura 3. *Moai* dell'isola di Pasqua esposto al British Museum di Londra (GB).

Andiamo ora ad esaminare i vasi dell'entroterra siciliano che, in teoria, dovrebbero avere meno influenze esterne in considerazione della distanza dalle coste.

Prenderemo come riferimento il museo di Marianopoli (CL), il quale custodisce ceramiche preistoriche con più di 300 decorazioni diverse.

Nella figura 4 il motivo sovrapposto dello *zig-zag* fa pensare che abbiamo due tipi di acqua mescolati insieme, probabilmente a scopo rituale: l'acqua piovana che arriva dal cielo e l'acqua sorgente che arriva dalla terra. Particolare attenzione dobbiamo al simbolo a scacchi presente anche al riparo Cassataro di Centuripe, che dovrebbe essere stato

abitato dal Paleolitico Superiore (oltre 10.000 anni fa) sino al Neolitico (5.000 anni fa), ed identificato come villaggio[5]. La scacchiera potrebbe nascere dalla disposizione delle capanne alternate per consentire il passaggio.

Altro simbolo da considerare è la lettera A, probabilmente di derivazione minoica, che, se capovolta, rappresenta la testa taurina**∀**.

Interessante come i popoli nordici invece associno l'origine della lettera **A** all'albero e al simbolo delle foto al numero 5. Il nord Europa è pieno di incisioni di questo tipo, che non dovrebbero essere presenti in Sicilia. Nelle comparazioni la **A** risulta ripetuta 56 volte in maniera sistematica, in Sicilia. Nel Nord Italia, a Luino abbiamo un'incisione che ha il 90% dei punti in comune con la rappresentazione dell'albero rappresentato nel vaso di Marianopoli. Il simbolo è presente anche a Montagna di Marzo e potrebbe essere la rappresentazione della lettera **A**.

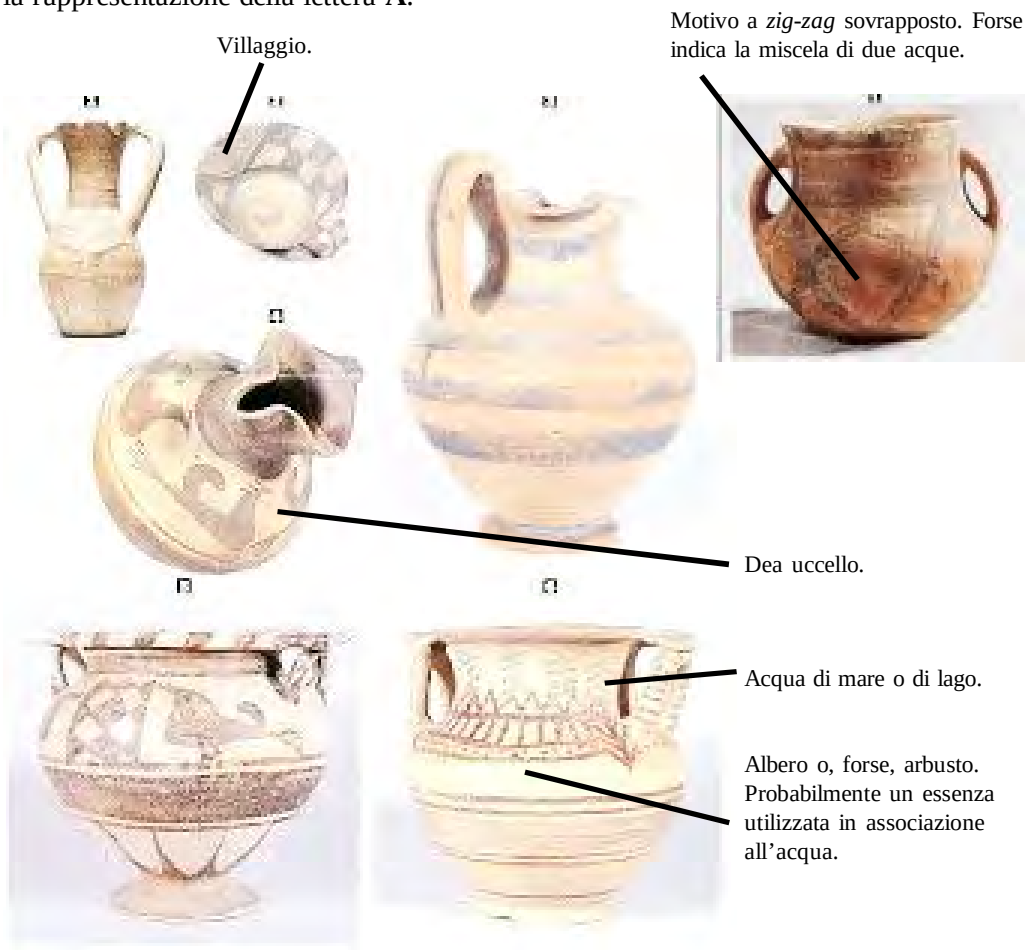


Figura 4. Vasi indigeni preistorici esposti al Museo archeologico di Marianopoli.

[5] Si tratta delle pitture rupestri del *Riparo Cassataro* in contrada Picone, nel territorio di Centuripe (EN). Vedi CARMELO MONTAGNA, *Una mappa del cielo in un riparo preistorico di Centuripe?*, in «Galleria» n. 2, pp. 33-37.

Anche a Nicosia, all'interno di una grotta, abbiamo una **A** che ha lo stesso uncino (ritrovata da Santino Barbera). Concludendo, si può ipotizzare che la lettera **A** abbia un'associazione molto alta con il simbolo ad albero rappresentato nei vasi siciliani.

Possibile che si tratti di convergenze antropologiche?

Possibile che culture diverse arrivino ad avere la stessa identica simbologia?

Figura 5. L'albero della vita rappresentato in una roccia trovata nei dintorni di Luino (VA) in Lombardia, a Montagna di Marzo (Piazza Armerina, EN) e Nicosia (EN).

Se si trattasse di un singolo simbolo, potremmo parlare anche di convergenza evolutiva antropologica. Un po' come il delfino, un mammifero che ha avuto la stessa evoluzione dello squalo, appartenente ai cartilaginei. Così due culture, anche se in luoghi diversi e in epoche diverse, potrebbero sviluppare un simbolo uguale per la scrittura.

La nascita della simbologia è dovuta alla necessità di sintetizzare un concetto e comunicarlo alla comunità di appartenenza. L'uomo non è adatto a vivere nei paesi freddi. Ha una struttura fisica compatibile con i paesi molto caldi, infatti è dotato di tutte quelle caratteristiche per sopravvivere tra i 20 e i 40 gradi come la sudorazione e la mancanza di pellicci; infatti l'uomo, nell'ultima glaciazione, ha rischiato di estinguersi. Partendo da questo concetto, si potrebbe ritenere che tutti gli uomini abbiano lo stesso bagaglio culturale, databile intorno a 18-16.000 mila a.C., nel momento del termine della glaciazione detta di Wurm. Seguendo questa ipotesi, in Africa, abbiamo le stesse decorazioni vascolari della Sicilia proprio perché esse sono un retaggio culturale ancestrale.

L'Africa è piena di esempi di *coincidenze* culturali nella preistoria, dalla cottura delle ceramiche, all'uso di attrezzi e sistemi di conduzione agraria. Definirle coincidenze ci sembra surreale.

Numerose costruzioni circolari, ritrovate in Sicilia ricordano le capanne con ampi recinti etiopiche. Davvero dovremmo credere che si tratta di convergenze evolutive oppure dovremmo arrivare ad una conclusione più logica, ossia quella di una cultura globale comune a tutti?

Esaminiamo un vaso siciliano e confrontiamolo con uno africano, due culture che difficilmente potevano incontrarsi, sia per un fattore temporale, sia per la distanza: eppure entrambi esprimono la stessa simbologia.

Da notare la grande **M** sul vaso nigeriano, che spesso è riportata nell'iconografia preistorica siciliana e il motivo a rombi con linee a rete, presenti in Sicilia sin dal neolitico

Sicilia

Nigeria

Figura 6. Confronto tra un vaso preistorico siciliano ed uno nigeriano di epoca storica.

(figura 6). Interessante sapere che anche oggi il simbolo è utilizzato nella cartellonistica stradale con tre linee a *zig-zag* come facevano già gli Egiziani e i Sikani (figura 7).

Figura 7. Cartellone stradale indicante lo sbocco di una strada su un argine o un canale.

La **M**, spesso è capovolta e diventa **W**, per rispetto del simbolo. Questo perchè, nelle culture antiche, non era ammesso che fosse possibile vedere direttamente Dio e si ricorreva quindi a degli stratagemmi.

Nella tabella descrittiva della figura 8, sia nel quadro A, sia in B, noteremo la presenza di triangoli con il vertice verso il basso: si tratta di decorazioni trovate su vasi rinvenuti a Ponte Olivo nei pressi di Gela (CL).

Il triangolo è considerato un simbolo sessuale femminile da molti studiosi. Esso indicherebbe la prosperità e la fertilità della donna, cosa che in un vaso non avrebbe senso. Trova senso se, invece, lo accostiamo al simbolo dell'acqua, una rappresentazione che parte dalla Dea Madre che è anche acqua, già conosciuto dai Rodio-cretesi. Il simbolo **D**, poi lettera maiuscola D in greco, ha la punta del triangolo verso l'alto, mentre il simbolo **d**, poi lettera maiuscola D in greco, rappresenta la goccia d'acqua. Molti vasi hanno, dunque, la doppia rappresentazione, quella a *zig-zag*, e il ∇ ɔsciato.

Gli elementi Aria-Acqua-Fuoco-Terra, nella simbologia siciliana entrano con le prime incursioni minoiche. La presenza minoica è attestata dalla presenza di un grande

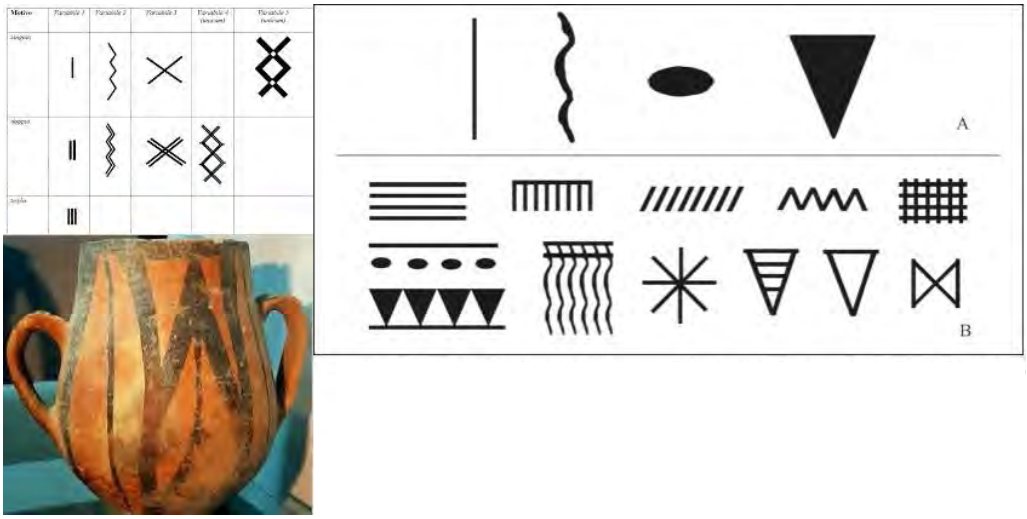


Figura 8. Schematizzazione delle decorazioni dipinte sui vasi rinvenuti a Ponte Olivo nei pressi di Gela.

santuario-officina scoperto da Giuseppe Castellana a Monte Grande nei pressi di Palma di Montechiaro (AG)[6], consacrato alla lavorazione e al commercio dello zolfo con Creta e con le zone dell'Egeo.

Il filosofo Empedocle (all'incirca 490-430 a.C.) afferma che ci sono quattro elementi non riducibili l'uno all'altro, dunque quattro *arché*, che lui chiama *radici*: acqua, fuoco, terra, aria: elementi tutti rappresentati da triangoli equilateri, una delle forme *perfette* naturali.

La lettera **D** deriva da ◁ dell'alfabeto fenicio ed è origine della D dell'alfabeto latino ed è collegata da millenni alla divinità femminile legata all'*acqua* ed al numero **4**. In pratica le origini di ogni singola lettera di tutti gli alfabeti si ricollegano in qualche modo sempre agli archetipi universali di cui visto sin qui solo qualche esempio. Questa tesi non è peraltro qui esposta per la prima volta e ne hanno già parlato altri studiosi[7].

Nella tabella figura 8 abbiamo anche un altro simbolo, la figura del gallo, ricorrente nelle rappresentazioni vascolari, in special modo nella ceramica corinzia, legata alla presenza del gallo come simbolo solare in quanto avvisatore dell'arrivo della luce e, quindi, esso stesso portatore di luce.

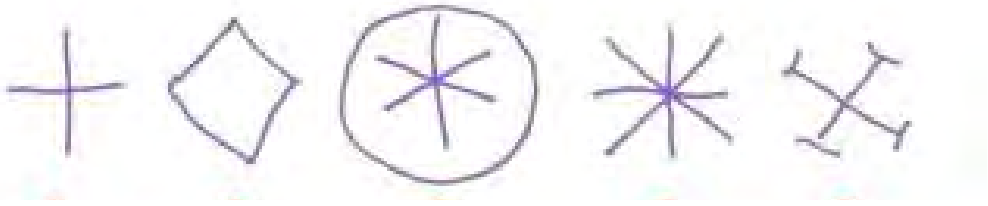
Le croci sono statisticamente presenti. È quasi una costante anche nell'arte vascolare ellenica, con maggiore frequenza dei simboli solari, in particolare nella ceramica protocorinzia e corinzia. I vasi denominati *aryballoi*, *kotylai* ed *alabastra* sono pieni di simboli solari[8]. Ancora oggi, però, molti studiosi, nella descrizione dei vasi e nei diari di scavo, inseriscono termini da loro inventati per una simbologia che è ormai ben chiara e definita a livello mondiale.

[6] Giuseppe Castellana, Isabella Martelli, Mario Negri, *Recenti ritrovamenti nella Sicilia centro meridionale: la ceramica incisa di Monte Grande*, in «Kokalos» n. IL, 2003, pp. 11-50.

[7] Cfr Sandro Libertino, *I simboli preistorici*, Angelo Pontecorboli editore, Firenze 2018.

[8] Darrell Arlynn Amyx, *Corinthian vase-painting of the Archaic period*, University of California Press, Berkeley 1988.

Andiamo ora ad esaminare i singoli simboli e, utilizzando il metodo comparativo, andiamo ad identificarli nel panorama siciliano (figura 9).



1 **2** **3** **4** **5**

Figura 9. Serie di croci semplici e composte.

La croce semplice +, fatta da segmenti uguali posti uno verticalmente e uno orizzontalmente, compare già nell'età del bronzo antico. In quasi tutti i luoghi del mondo antico sono stati trovati svariati oggetti che risalgono a periodi ben precedenti all'era cristiana, segnati con croci di vari stili. E sono tantissimi gli alfabeti che adottano la + come lettera.

Nel libico antico, del VI sec. a.C., la + compare come lettera T. Gli etruschi utilizzano invece la **X** cerchiata nell' VIII sec. a.C. e poi nel VII sec. a.C. adottano la croce cerchiata. Questo passaggio è importante per distinguere due tipi di croci, quella inscritta in un cerchio e quella semplice, perché hanno due significati diversi, e lo stesso discorso vale per la **X** semplice. La croce semplice nasce come archetipo già nelle raffigurazioni incise in grotta a partire dal 10.000 a.C. In Italia una croce con motivo solare si trova nella grotta dei Cervi di porto Badisco ad Otranto (LE)[9].

Sebbene molti autori pensano che i disegni siano decorativi e privi di significato, in realtà molti di questi pittogrammi hanno un senso pratico.

Figura 10. Simboli ritrovati sulle pareti della grotta dei Cervi ad Otranto (LE).

In ordine d'incidenza, al primo posto, troviamo sempre la costante degli animali e quindi la prevalenza dei temi di natura zoogena. Al secondo posto vi sono i cosiddetti segni, le astrazioni, le geometrie e le forme sintetiche distribuite in particolari punti della caverna (specie nelle zone anteriori) e spesso abbinati agli animali. Punti, claviformi, tettiformi, insettiformi, tratti lineari, macchie indefinibili e molto altro[10]. La datazione al radiocarbonio, della grotta dei Cervi, indica una data precisa del guano di

[9] MARIA LAURA LEONE, *Arte e metafisica tra Paleolitico e Neolitico Grotta dei Cervi e Grotta Chauvet a confronto*, XXIV Valcamonica Symposium 2011, Papers, pp 271-7; anche PAOLO GRAZIOSI, *Le pitture preistoriche della grotta di Porto Badisco*, Giunti Martello, Firenze, 1980.

[10] MARISA GRANDE, *Dai simboli universali alla scrittura*, Besa, Nardò (LE) 2010.

pipistrello che è del 5.600 prima di Cristo. La frequentazione umana è molto più antica e, comunque, già con questa datazione, possiamo affermare che il motivo a croce sia il più antico al mondo.

Partendo da questo dato, cerchiamo di capirne l'utilità.

La caccia al cervo è un tipo di caccia che richiede spostamenti di decine di chilometri e spesso, nella boscaglia, il rischio di perdersi è altissimo, ma come si spostavano i cacciatori-raccoglitori?

Ancora oggi in Africa molti cacciatori usano la croce solare proprio per orientarsi. Il funzionamento è semplice e garantisce un discreto margine d'errore, che viene corretto durante il percorso. Bisogna semplicemente segnare a terra, la direzione dall'alba al tramonto.Essa sarà costituita da una retta per terra che indicherà est ed ovest (est per l'alba e ovest per il tramonto). Fatto questo basterà segnare una verticale e avremo il sud a mezzogiorno e il nord dove non c'è mai il sole. Questo è il modo più semplice per conoscere la propria posizione. Tale metodo, però, ha un limite: funziona solo nel mese di settembre e in quello di marzo, quando cambiano le stagioni. Per l'inverno e l'estate bisogna inserire una **X**, che indica le posizioni di alba e tramonto nel solstizio estivo ed invernale, in modo da poter avere una direzione precisa. Avere sempre con sé una bussola è la motivazione che spinge tanti popoli a disegnare la croce solare sui vasi, e nelle rocce.

Si tratta, dunque, di una motivazione pratica e non di un simbolo astratto come spesso viene riportato da vari studiosi. La croce indica la via, in questo caso la via terrena.

Nel mese di settembre, se indicassi con la mano sinistra il sole, al tramonto avrei il nord di fronte a me, l'est alla mia destra e il sud dietro di me. Questo sistema era utilizzato anche nella navigazione e, se associato al tramonto e all'alba delle stelle, è infallibile. La stella polare indicava il nord già in epoche preistoriche e i Greci ne fecero largo uso.

Nella figura 9 possiamo dunque affermare che il simbolo n. 3 indica una stella o il Sole, il 4 indica la croce solare e il 5 le direzioni solstiziali.

In Sicilia il culto del Sole era importantissimo. Il mito greco di Helios è ambientato in Sicilia, dove lui possedeva sette mandrie di buoi, che rappresentano i giorni della settimana. Sua figlia era la capra Amaltea, che allattò Zeus. La capra rappresentata nei vasi e nelle sculture ha le corna a turacciolo e corrisponde all'odierna Girgentana che, in siciliano è chiamata *'nturcina*. Nei cosiddetti *Inni omerici*, la possibilità di vedere e ascoltare ovunque (così come testimoniato nell'*Iliade*) consentì a Elio di assistere al rapimento di Persefone (Περσεφόνη) da parte di Ade (ιδης)[11].

Che il culto solare sia stato presente in Sicilia in epoca nell'età del bronzo è provato sia a livello documentale, e sia dall'allineamento di decine di monumenti e tombe. La caratteristica del culto solare siciliano è la conoscenza dei due segni > < o parentesi uncinate che danno origine allo *chevron*, dal francese *capriolo* o *caporale*.

Nel nostro caso > indica le direzioni del tramonto del solstizio estivo e invernale mentre < indica la direzione dell'alba del solstizio estivo e invernale che sono, come abbiamo visto, direzioni indispensabili per muoversi.

Da >< nasce quindi probabilmente la **X** come simbolo direzionale.

[11] OMERO (?), *Inno a Demetra*.

La religione cattolica l'adotta subito, anche nel nome greco di Gesù: ΧΡΙΣΤΟΣ, che in inglese diventa Xmas e, non è un caso, con la **X**.

Unendo la croce semplice con la **X,** otteniamo un simbolo che indica ben 6 direzioni e che racchiude in sé il simbolismo della **X** e quello della croce semplice **+**. La Chiesa di Cristo, nel suo Cristogramma, sottolinea l'importanza della croce solare **X** (figura 11).

La croce della lettera b (croce + χ greca) è la croce delle direzioni, e per i fedeli indica la via, la direzione. La cosa interessante è che la croce multipla è diffusa in tutto il globo e ha sempre lo stesso significato, dai Celti agli Inca; anche la civiltà della Valle dell'Indo ne fa ampio uso, fino a ritrovarlo nei vasi Corinzi.

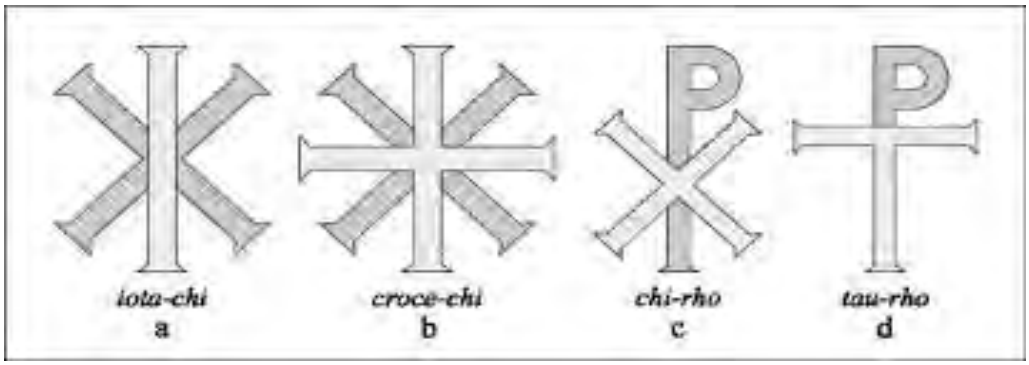


Figura 11.

Comparazione dei decori sui vasi

Non esiste un catalogo delle decorazioni sui vasi dell'età del bronzo, ragione per cui ci siamo appoggiati a diversi studi che hanno già fatto un lavoro comparativo riunendo diversi simboli in schede[12].

Abbiamo scelto le schede dei simboli, per compararli alla simbologia *globale* in modo da confermare o smentire l'ipotesi iniziale: i decori sono solo estetici o hanno una funzione pratica? Perché in una brocca dovrebbe essere disegnato il simbolo dell'acqua con due *chevron*?

L'acqua stagnante non è potabile a differenza dell'acqua piovana. Oggi abbiamo dimenticato questa distinzione, ma basta andare in un paese africano per capire che in una capanna ci sono tre contenitori diversi, ognuno per un diverso uso dell'acqua e che il sole serve per purificare l'acqua del pozzo dai batteri. Questa potrebbe essere una delle ipotesi, ma c'è ne sono altre, come, per esempio, di avere con sé, durante gli spostamenti, una sorta di bussola per orientarsi, utilizzando il vaso come strumento, allineando la **x** all'alba o al tramonto. Esaminando con attenzione la figura 8 notiamo diversi modi di rappresentare l'acqua, come quello sumerico a onda così come abbiamo già visto anche quello triangolare.

[12] Atti della XLI riunione scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria *Dai ciclopi agli ecisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica*, San Cipirello (PA), 16-19 novembre 2006, Nardini editore, Firenze 2012.

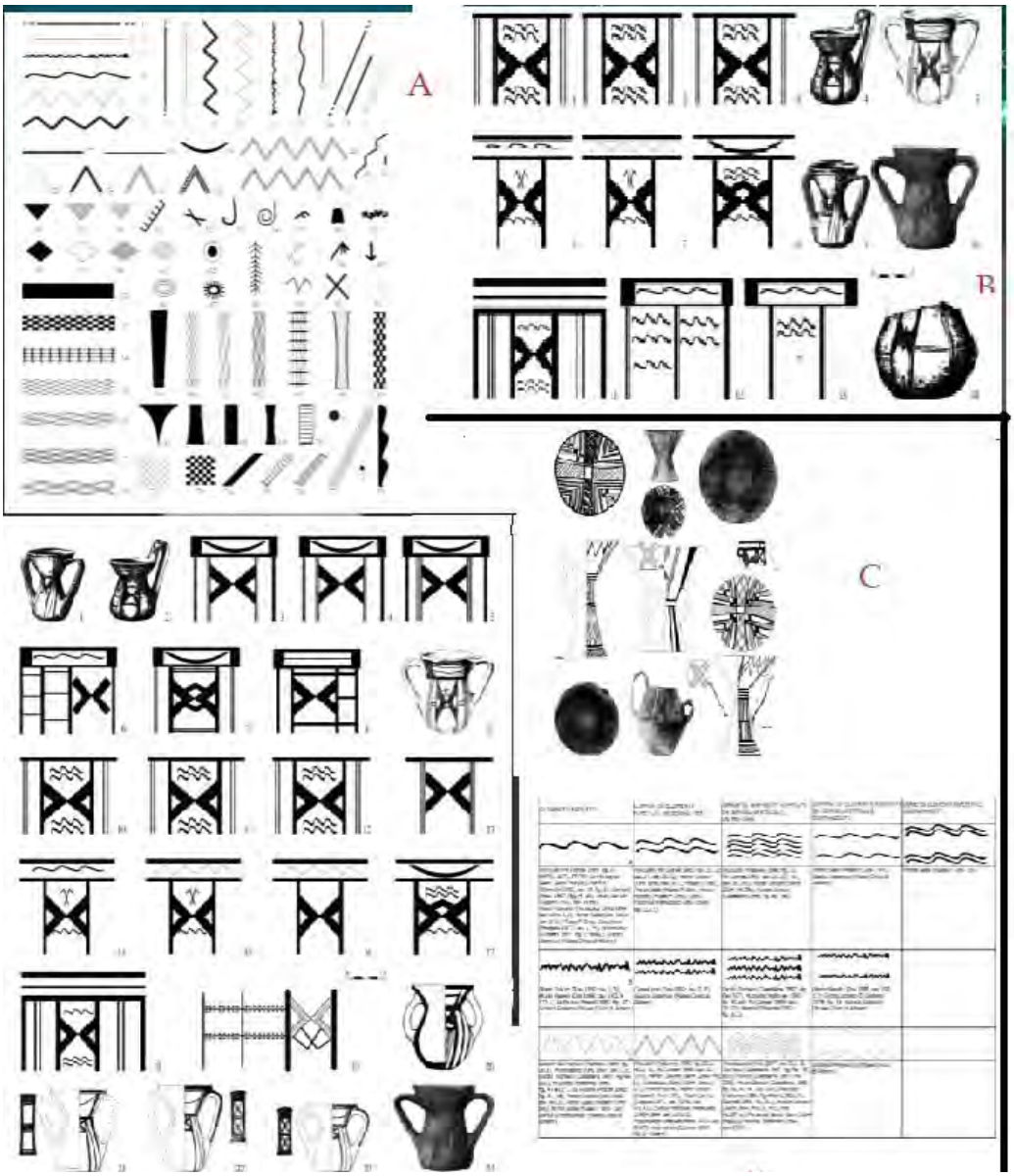


Figura 12. Insieme di simboli preistorici e protostorici.

Per avere certezza dell'uso sistematico di un simbolo non basta un semplice confronto. Dobbiamo avere la certezza che anche in epoche successive il simbolo sia stato utilizzato come archetipo, associandolo ad altri simboli dei quali la letteratura abbia ampiamente dimostrato il significato. Nel nostro caso, se l'ipotesi iniziale è giusta, dovremmo avere decine di vasi a testimonianza. La croce solare dovrebbe essere associata al gallo, per esempio, riconosciuto in epoca greca come l'animale che fsimboleggia il sorgere e tramontare il sole.

Figura 13. Esempi di simboli su vasi indigeni e greci.

Troviamo, sempre, la croce solare associata ad animali e figure mitologiche; il simbolo del gallo è presente sia in vasi sicelioti sia in vasi rinvenuti in Grecia e nel bacino mediterraneo. Spesso, nelle descrizioni, la croce è descritta come fiore, ma sono due cose diverse. In quasi tutti i vasi si nota un'incisione fatta dopo la cottura del vaso, ma non possiamo sapere chi ha inciso il vaso, se il vasaio o il proprietario.

Nella figura 13 si vedono vari vasi con la croce solare multipla. Nei vasi sono sempre presenti simboli solari, le linee direzionali sono bene incise. Tutti i vasi sono degli *alabastron*, tranne qualche *aryballos* globulare, utilizzato per contenere profumi, oli e unguenti e in nessuno di essi è mai stato trovato il simbolo a *zig-zag*; dunque non contenevano acqua. L'ipotesi iniziale sembra essere confermata. Aver individuato dei simboli, però, non è una dimostrazione scientifica la quale possa dimostrare, che i vasi castellucciani siano decorati con simboli che sostituiscono una vera e propria scrittura. Occorrono ancora altri simboli per ampliare il discorso e anche per avere un quadro completo.

Una comparazione con il nord Italia è dovuta. Abbiamo come esempio forme e luoghi del culto nell'arco alpino occidentale, dalla preistoria al medioevo[13].

Da sempre, le rappresentazioni grafiche più diffuse del Sole e delle divinità solari sono il cerchio semplice, circondato da raggi, con una coppella centrale e la cosiddetta *ruota solare*, ossia il cerchio suddiviso in quattro, sei, otto o più parti. In Italia il simbolo solare con i raggi equinoziali e solstiziali è molto diffuso sin dal neolitico, anche se non ne conosciamo l'origine[14].

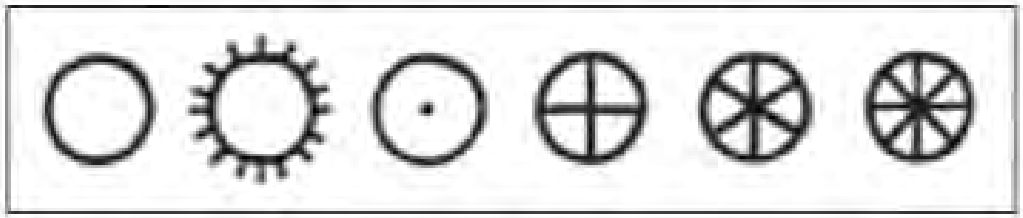


Figura 14. Simboli solari.

Nell'aver individuato, con le nostre ricerche le linee che corrispondono ai solstizi, la **X** ai punti cardinali, e che l'equinozio corrispondente alla direttrice est-ovest, abbiamo una conferma sul significato simbolico della croce solare.

Analizzare tutti i simboli riportati sui vasi dell'età del bronzo ha richiesto moltissimo tempo, basti pensare che sono più di mille; per questo motivo lo studio si limiterà alla comparazione solo di una parte di simboli.

Traendone le conclusioni, ritengo importante sintetizzare almeno quelli che ancora oggi hanno conservato un significato. L'archetipo rimane identico nel tempo. Parleremo della spirale e della Triscele gambata, spesso confuse e male interpretate per farne finalmente chiarezza.

La Triscele Gambata

Il ritrovamento di una Triscele a Palma di Montechiaro, in provincia di Agrigento (figura 16), rafforza l'ipotesi che l'origine sia siciliana. Questa Triscele in terracotta, datata VII sec. a.C., è conservata nel Museo Archeologico di Agrigento. Si tratta di un piatto, simile ad una moderna fruttiera, che riproduce le tre gambe con rotazione antioraria.

L'invenzione della simbologia a tre gambe è attribuibile ai Sicelioti, frutto dell'unione culturale tra i Fenici-Sikani-Ellenici. Le prove che ci sia la mano fenicia è il ritrovamento di una stele che raffigura Astarte con due gambe e un serpente con la forma del *triskel* di origine asiatica. Questo simbolo si trova in numerose religioni e nel tempo è diventato un simbolo universale, utilizzato da famiglie, eserciti, e corporazioni. Il simbolo lo si

[13] Francesca Garanzini, Elena Poletti Ecclesia (a cura di), *Fana, aedes, ecclesiae: forme e luoghi del culto nell'arco alpino occidentale dalla preistoria al medioevo*, Atti del Convegno in occasione del decennale del Civico Museo archeologico di Mergozzo (sabato 18 ottobre 2014), Soprintendenza archeologia del Piemonte, Torino 2016.

[14] Ausilio Priuli, *La cultura figurativa preistorica e di tradizione in Italia*, volume I, Giotto printer, Cesena 1991.

Figura 15. La Triscele simbolo della Sicilia.

ritrova nelle sue forme con le gambe, con i vortici, con la testa della Gorgone, con e senza i serpenti. Esso ha avuto nel tempo, solo in Sicilia la continuità temporale sin da epoche remote, cosa che non è avvenuta in altre culture. In Sicilia assume un significato particolare, associato al numero tre. Il riferimento potrebbe essere alle tre punte dell'Isola, o forse, ai tre promontori. Secondo Tucidide, storico Greco, il nome Trinacria è il primo ad essere attribuito all'Isola. I due nomi, Trinacria e Triscele hanno in comune la stessa radice tri che significa tre. Le due desinenze e ne indicano due significati differenti, probabilmente scele sta per gambe: skelos in greco significa gamba. I Greci raffiguravano una gamba nello scudo a indicare l'identificazione della tribù. Tre gambe unite al simbolo fanno pensare a tre tribù unite in un unico popolo. Al tempo dei Minoici vi erano i Sikani ma non erano ancora arrivati i Siculi; il terzo popolo è costituito dai Fenici, i quali già avevano una dea gambata con il serpente che la dea Astarte, raffigurata in vari bassorilievi, tiene nelle mani. L'alleanza fra questi popoli che credeva nella stessa Dea Madre fa probabilmente nascere la Triscele Gambata. I Fenici presenti sull'isola con vari insediamenti nelle coste veneravano Astarte, che è anche rappresentata con un triangolo e una linea intersecante con il sole sovrastante, simbolismo che ricorre, spesso, in tutte le antiche culture. Ma, ad esempio, gli Egiziani la raffiguravano con ampie corna e sappiamo benissimo che i Minoici-Micenei-Sicani avevano una predilezione per il culto taurino.

Dopo i Greci, la Triscele diventa Storia e la si ritrova ovunque. La più antica sembra essere quella siciliana ritrovata a Palma di Montechiaro (figura 16).

Il numero tre è sempre ricorrente perché sacro. Il numero perfetto, rappresenta la famiglia: padre, madre e figlio\a, e le tre fasi lunari, che sono anche le fasi della crescita umana (bambino, uomo, anziano).

Questo numero *magico* arriverà sino ai nostri giorni con la Trinità.

La Triscele nasce come simbolo solare e le gambe ricordano i raggi del sole e un disco solare. Un altro collegamento e altra similitudine sono rintracciabili nella svastica,

Figura 16. La Triscele rinvenuta nei pressi di Palma di Montechiaro.

Figura 17.

Figura 18.

simbolo solare per eccellenza, utilizzato in Oriente. Questo ricorda, con le uncinature, la forma del piede. Le origini della Triscele senza gambe si possono far risalire all'oriente, dal punto di vista culturale; la Triscele gambata invece rimane prettamente siciliana e viene poi esportata in tantissime culture. Gli studiosi concordano sul fatto che Triskell/Trinacria e Svastica/Croce cerchiata sono due diversi modi per indicare lo stesso concetto, quello del culto solare ovvero il sole che cammina sulle sue gambe a ruota. Il suo utilizzo è calendariale, basta sapere il periodo dell'anno per dividerlo nelle stagioni direzionando una punta verso il tramonto equinoziale.

La Triscele gambata forse deriva dalla Dea Astarte[15] che è la dea dei serpenti. Le prime rappresentazioni delle gambe le troviamo a Cartagine: la Dea ha le gambe che camminano verso sinistra come quella raffigurata nel vaso di Palma di Montechiaro.

La Triscele Siciliana viene esportata in tutto il Mediterraneo grazie al primo re Siciliano, Agatocle di Siracusa, che batte diverse monete con questo simbolo. Agatocle, nato a Imera, conosceva il simbolismo cartaginese, forse per questo motivo fece battere moneta con una dea a tre gambe. La Triscele di Agatocle è stata ritrovata nelle Alpi, in Padania, in Macedonia e persino in Romania. Per secoli ha rappresentato la potenza dei Siciliani nel Mediterraneo. Le tre spighe non furono aggiunte dai Romani ma le tre spighe erano già rappresentate in Sicilia. Il simbolo è cartaginese e anche qui abbiamo diverse monete che lo testimoniano[16].

L'iconografia utilizzata da Agatocle sulle monete è altamente simbolica e politica. Rappresenta una dea-donna quasi a voler dare importanza al ruolo delle donne, disegna lo specchio del simbolo originario: proprio lui Agatocle, un ex vasaio, doveva per forza conoscere il simbolismo religioso.

[15] Ipotesi di Andrea Romanazzi.

[16] ENRICO ACQUARO, *Cartagine e le sue monete*, 1978. http://download.kataweb.it/mediaweb/pdf/espresso/scienze/1978_121_5.pdf.

Facendo un passo indietro[17], a grotta dei Cervi di porto Badisco (Otranto, Lecce), troviamo, già, i tre serpenti che fanno riferimento a una divinità conosciuta nei Balcani (figure 17 e 18). Si tratta della Triscele serpentata, ovvero tre serpenti uncinati o spiralati con accostati due serpenti specchiati nella parte inferiore, che hanno due teste e non la coda. Probabilmente è il simbolo che poi diventerà il numero due e la lettera S. Qui già nasce il concetto di specchio della divinità utilizzato da Agatocle di Siracusa che gira in senso orario le gambe della Triscele, per occultare la Dea che fa girare il cosmo.

La Spirale

Adesso andiamo a vedere il motivo a spirale sulla destra del pittogramma (figura 19).

Sulla Terra tutto viene influenzato da una forza chiamata *di Coriolis*: acqua, venti, e persino le piante subiscono questa forza. L'effetto Coriolis è quello che vediamo e osserviamo, effetto per descrivere ciò che subisce un corpo sulla Terra che si muove rispetto alla superficie e accade che la sua traiettoria venga deviata a destra nell'emisfero boreale e a sinistra nell'emisfero australe[18]. Facciamo un esempio: se riempiamo un lavandino e tiriamo il tappo l'acqua girerà o in senso orario o antiorario a seconda se ci troviamo nell'emisfero australe o boreale.

Questo effetto influisce anche nella crescita delle piante, pensiamo agli ulivi secolari che girano a spirale o alle trombe d'aria.

Figura 19. Spirale su un vaso preistorico.

Il motivo spiralato da molti autori è accostato al simbolo della fertilità, facendo riferimento ai portelli tombali del Castelluccio che sono custoditi nel museo Paolo Orsi di Siracusa. Di fatto la spirale la troviamo in tantissime culture sparse nel pianeta, come un segno più femminile che maschile, è rappresentato singolarmente o doppio, orario e antiorario. Non sappiamo se nel caso specifico questo segno sul vaso avesse anche un significato pratico per indicare qualche bevanda. La tipologia del vaso è utilitaristica e anche la spirale non è eseguita con il rapporto della spirale di Archimede e neanche con quella variabile. La poca presenza sui vasi indica che non era un uso comune e il significato si è perso già nel periodo castellucciano e non ne abbiamo quasi più traccia nel periodo ellenico.

[17] Vedi ricerca citata alla nota 9.

[18] Frautschi Steven, Olenick Richard, Apostol Tom, Goodstein David, *The Mechanical Universe: Mechanics and Heat, Advanced Edition*, Cambridge University Press, Cambridge (MA, USA) 2007.

Il metodo prettamente scientifico di comparazione fotografica, abbinato a una ricca documentazione bibliografica-documentale, ci permette infine di trarre le conclusioni.

Conclusioni

La presenza delle decorazioni su vari supporti presi in esame, con datazione a partire dal 7.000 a.C. fino ad arrivare al IV secolo a.C. Sono stati comparati con tutti gli alfabeti conosciuti, con gli ideogrammi utilizzati da diverse civiltà e con vari simboli dei quali si conosce il significato.

Metodo

Il programma per computer *TinEye* è stato utilizzato assieme al programma *Google-foto* per una prima comparazione; successivamente si è provveduto al confronto con il programma Juxtapose che permette il confronto tra due immagini.

Abbiamo fatto tre database, in uno abbiamo inserito gli alfabeti, simboli, ideogrammi già studiati da vari addetti ai lavori. Nel secondo, invece, abbiamo inserito diverse foto di simboli universali, presenti in tutto il pianeta, nell'ultimo, i simboli siciliani descritti e censiti da vari esperti. I decori dei vasi, i petroglifi e graffiti sono stati trasformati in disegni per un confronto diretto e chiaro.

Risultato

La totalità dei decori è associata al simbolismo religioso, e molti dei decori sono una descrizione della sua funzione pratica del vaso. La quasi totalità si riferisce al contenuto del vaso. I vasi Corinzi hanno quasi sempre un riferimento al culto solare, i graffiti confrontati riportano una vasta gamma di lettere utilizzate da più alfabeti: dal greco antico al lineare A dei Cretesi. Le lettere più diffuse sono Y, W ed M. Il decoro a *zig-zag* è quello statisticamente più presente.

La quasi totalità dei segni è un logogramma, vale a dire che un segno corrisponde ad una parola, un concetto concreto o astratto.

Non si tratta di decorazioni estetiche, ma di logogrammi con significati precisi: una forma di scrittura arcaica molto efficace che utilizza il simbolismo del Logogramma.

Logogramma

Come funziona? Un logogramma definisce un concetto condiviso, due logogrammi definiscono un miscuglio. Questa scrittura non permette di scrivere un romanzo o un racconto, ma semplicemente permette una comunicazione visiva legata al logo. Un segno per un concetto, un segno per una sostanza materiale, un linguaggio universale semplice che permette di comunicare tra individui diversi, anche se parlano due lingue diverse. Immaginate uno scambio tra zolfo o sale siciliano in cambio di oro. Una parte di sale e una di oro, sembra un decoro. Si tratta invece di una scrittura logogrammata che esprime concetti d'insieme. Nel nostro caso, uno sta zolfo come uno sta ad oro. Questo è il significato pratico per lo scambio, io ti do una parte di zolfo e tu mi dai una parte di oro.

Andiamo a vedere i simboli sacri. Il triangolo del fuoco con la croce solare indica la potenza del sole e il cerchio con il punto è il simbolo del sole; due simboli che si

equilibrano perché hanno lo stesso significato. In un vaso potremmo trovarci con una serie di triangoli e croci ad indicare la quantità di zolfo del vaso e un vaso con il simbolo dell'oro.

Simbolo del sale

Sale

Altro decoro che spesso ritroviamo in maniera costante nella simbologia e che doveva essere un elemento importante, sia come simbolo pratico che religioso. É bene conoscere la doppia valenza. Questo dualismo ci permette di capire la religiosità dei popoli. Il simbolo ricorrente, in diverse culture nel globo ci ha indicati la strada della globalizzazione culturale, e anche questo simbolo racchiude un riferimento solare, quello equinoziale e cioè la posizione del sole che divide il giorno e la notte in parti uguali. Il sale è l'oro bianco. É presente in tutti i riti religiosi come purificatore. Tutti i decori presenti nei vasi del Mediterraneo sono accomunati da questa simbologia: punti, linee, figure geometriche, antropomorfe, zoomorfe che rappresentano un vero e proprio linguaggio globale. Semplice, efficace, e condivisibile, sono questi i suoi punti di forza. Il doppio significato pratico-religioso lo afferma come linguaggio globale: una vera e propria forma di scrittura universale.•

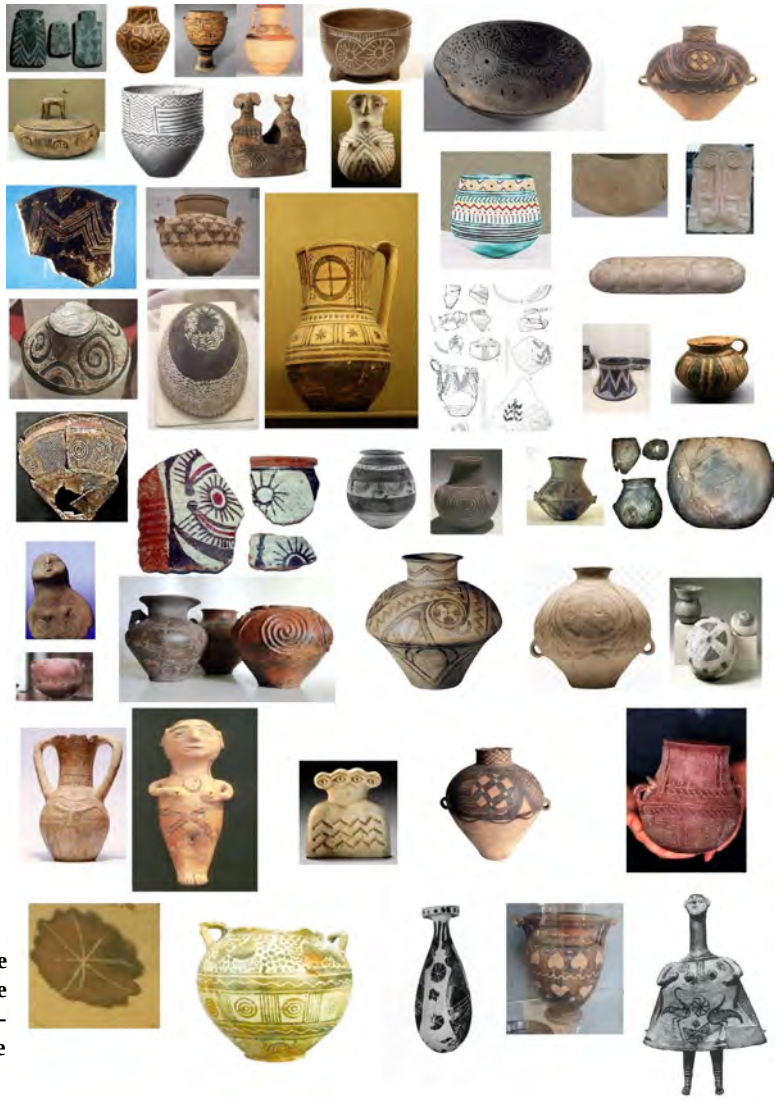


Figura 20. Comparazione fotografica di varie simbologie in diversi luoghi, di diverse culture e in epoche differenti.

Il Premio Nobél colpisce ancora

Luigi Santagati*

Per la saga del *Polytically correct* (politicamente corretto) il Premio Nobel per la Letteratura 2021 è stato assegnato al romanziere Abdulrazak Gurnah con la motivazione "*per la sua intransigente e profonda analisi degli effetti del colonialismo e del destino del rifugiato nel golfo tra culture e continenti*" annunciata dall'Accademia reale di Svezia.

Si ricorda che il premio prevede una medaglia d'oro e 10 milioni di corone svedesi, al cambio un milione di Euro tondo tondo.

Abdulrazak Gurnah, ovviamente musulmano, il che oggi non guasta, anzi, è nato il 20 dicembre 1948 ed è cresciuto sull'isola di Zanzibar, nell'Oceano Indiano.

Gurnah apparteneva alla minoranza musulmana, odiata nel paese per i trascorsi schiavisti. Sotto il regime del presidente Adeid Karume, iniziatore di una stirpe di *presidenti*, nel 1966, dopo aver terminato la scuola superiore, fu costretto ad abbandonare la famiglia ed a fuggire in Gran Bretagna. Solo nel 1984 gli fu possibile tornare a Zanzibar dove potè ormai rivedere, dell'intera sua famiglia, solo il padre.

Professore di letteratura inglese e postcoloniale all'Università del Kent a Canterbury, oggi in pensione, ha dedicato i suoi studi agli autori del Terzo mondo. I suoi romanzi sono *Memory of Departure (*1987), *Pilgrims Way* (1988), *Dottie* (1990), tutti testimonianze dell'esperienza migratoria in Gran Bretagna, analizzata da diverse prospettive. Altri romanzi sono *Paradise* (1994), *Admiring Silence* (1996), *Desertion* (2005), *By the Sea* (2001) e *The Last Gift* (2011) in parte pubblicati in Italia da Garzanti.

Sue fonti d'ispirazione sono la poesia araba e persiana e in particolare *Le Mille e una notte*, così come le sure del Corano.

È il sesto Nobel per la letteratura che va ad uno scrittore del continente africano dopo quelli del nigeriano Wole Soyinka (1986), dell'egiziano Nagib Mahfuz (1988), della sudafricana Nadine Gordimer (1991), del sudafricano John Maxwell Coetzee (2003), e del mauriziano-francese Jean-Marie Gustave Le Clezio (2008), nomi ben poco conosciuti ai più se mai lo furono a suo tempo.

Della sua ispirazione alla scrittura, Gurnah ha parlato in una recente intervista: "*Non sono come Virginia Wolf che all'età di dieci anni sapeva già di essere una scrittrice. Io mi sono ritrovato a scrivere qualcosa un giorno, come le persone di solito fanno. Poi si sono aggiunte nuove pagine. Infine sono arrivato a un punto in cui ho pensato: cos'è questa cosa che sto scrivendo? Lì ho compreso la differenza tra buttare giù qualche riga e scrivere*." Parole davvero memorabili che resteranno scolpite nei secoli (?).

* Direttore editoriale.

IBN HAMDIS

LUIGI SANTAGATI*

È un piacere leggere i versi di Ibn Hamdis[1], poeta siciliano di lingua araba, pur nella modesta, modesta traduzione di Celestino Schiaparelli[2], allievo prediletto di Michele Amari[3], il grande storico della Sicilia musulmana, vero e proprio innamorato dei versi del poeta ancorchè come Lui esule dalla patria per decenni.

Ma come scriveva Giacomo Leopardi[4]: «*Messomi all'impresa, so ben dirti io avere conosciuto per prova che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio ...*».

Purtuttavia la grande opera di traduzione di Schiapparelli è comunque apprezzabile pur scivolando di tanto in tanto nel folkloristico: la prima volta che ho letto la parola

* Direttore editoriale.

[1] Ibn Hamdis significa semplicemente *figlio di Hamdis*, nome che corrisponde a *degno di lode*, mentre il nome completo dovrebbe essere Abdul-Jabbar bin Abi Bakr bin Muhammad *bin Hamdis* al-Azdi al-Sakali Abu Muhammad ma anche Abû Muhammad 'Abd al-Jabbâr ibn Abî Bakr ibn Muhammad *ibn Hamdîs* al-Azdî al-Siqillî. Ma non abbiamo sicurezza nè dell'uno nome nè dell'altro.

[2] Celestino Schiaparelli (Savigliano di Cuneo 1841 – Roma 1919) è stato un arabista e accademico italiano, fratello dell'astronomo Giovanni Virginio.
Pur impiegato alle Poste, impiego che abbandonò solo dopo il 1872, si trasferì a Firenze dove divenne allievo di Michele Amari succedendogli nella cattedra di Arabo all'Università. Successivamente, dal 1875 e per più di quarant'anni, insegnò Lingua e letteratura araba presso l'Università di Roma.
Le sue opere più importanti sono state *Il canzoniere di Ibn Hamdîs* in cui raccolse 6.089 versi del poeta siciliano sparsi su decine di testi diversi e la traduzione de *Il libro di Idrisi* (*L'Italia descritta nel Libro del re Ruggero compilato da Edrisi, testo arabo pubblicato con versione e note da M. Amari e C. Schiaparelli*) nella parte riguardante la Sicilia ed il resto d'Italia, unica traduzione nella nostra lingua di tale parte dell'opera del geografo musulmano.

[3] Michele Benedetto Gaetano Amari (Palermo 1806 - Firenze 1889) nel 1842 pubblicò *Un periodo delle istorie siciliane del XII secolo* poi divenuta, con la 2ª edizione parigina, *La guerra del Vespro Siciliano*. Il 2 dicembre dello stesso anno fuggì per evitare l'arresto e si rifugiò a Parigi dove, mentre svolgeva il lavoro di catalogatore alla Biblioteca Imperiale, potè dedicarsi allo studio dell'arabo e del greco antico. Rientrato in Sicilia nel 1848, divenne Ministro nel governo rivoluzionario provvisorio, ma dovette di nuovo fuggire in Francia.
Nel 1854 pubblicò *Storia dei Musulmani di Sicilia*, il cui terzo volume fu pubblicato nel 1872. Nel 1857, pubblicò la *Biblioteca arabo-sicula*, raccolta di testi medievali in lingua araba riguardante la Sicilia e, nel 1859, la *Carte comparèe de la Sicile.*
Nel 1860, dopo lo sbarco di Garibaldi nell'Isola, fu nominato Ministro dell'Istruzione, poi dei Lavori Pubblici e degli Esteri, divenendo infine senatore del Regno d'Italia e ministro della Pubblica Istruzione. Nel 1865 sposò Louise Caroline Boucher da cui ebbe il figlio Michele ju. e le figlie Carolina e Francesca.

[4] GIACOMO LEOPARDI, proemio alla traduzione del 2° libro dell'*Eneide* (1817), in *Studi filologici raccolti e ordinati da Pietro Pellegrini e Pietro Giordani*, Felice Le Monnier, Firenze 1847, p. 169.

camele ho pensato ad un errore di stampa, ma quando in appresso ho letto *camelo* ho capito quanto fosse legato anche sotto il profilo scrittura al suo maestro Amari; per interderci, quello di *Affrica, gualdana, il ruppe, ostò, rimossesi, è mestieri,* ecc..

L'uomo

Non credo si possa avere molta stima di Ibn Hamdis come uomo ed a maggior ragione come sposo, padre e figlio. Dalla lettura della sua opera si evince che scappò dalla Sicilia abbandonando moglie, figli, genitori e parentela varia. Sconosciamo i motivi che lo spinsero a tale precipitosa scelta ma mi sembra da scartare l'ipotesi che fuggisse dalla conquista normanna, anche se lui infiora in qualche maniera questa sua veloce partenza dalla Sicilia. Considerando che la caduta di Noto, allora dopo Palermo la più importante città di Sicilia, in cui pare essere nato (forse nel 1056) e lì vissuto sempre, almeno stando ai suoi versi, non spiega perchè lui fuggisse dalla Sicilia già nel 1078, a 22 anni circa. Noto infatti caddè in mano normanna solo nel 1091, ultima tra le città di Sicilia.

Leggendo e rileggendo i suoi versi sembra che, almeno nella prima gioventù, vivesse una vita assolutamente sregolata, dedito ad un'esistenza senza pensieri e piena di mangiate e bevute clamorose di vino, spacconate e molestie alle ragazze ma, probabilmente anche a qualche donna sposata; il tutto probabilmente aiutato dai soldi di una famiglia che doveva essere assai benestante oltre che nobile. Della stessa opinione, la fuga per problemi di donne, era anche Michele Amari: " *... credo avventura amorosa in nobil casato, sforzollo a fuggire in Affrica il 471 (1078-79)*"[5], pur se non tutti, ovviamente, sono della stessa opinione.

Nè pare, al di là di qualche sua sforzatura poetica, che abbia mai imbracciato seriamente le armi contro gli invasori normanni che in quel momento compivano solo estive scorrerie rapidamente rintanandosi poi in quel di Troina. Del par suo mi torna in mente un'altra figura di poeta, da me certo amata, Ugo Foscolo, anch'egli dai versi nello stesso modo belli e a volte potenti, ma dalla vita altrettanto sregolata; che abbandonò definitivamente la natia Zacinto o Zante (dov'era nato nel 1778) a 14 anni senza mai sentirsi a suo agio ovunque andasse, sempre cercando un ideale politico, ma soprattutto femminile, mai trovato; e morto poi a soli 49 anni (1827) ospite di una figlia, Floriana, che non aveva mai cercato, frutto di una relazione con una nobildonna inglese.

Ibn Hamdis, fuggito in Andalusia (Spagna) dopo un rapido passaggio in Africa, già fattosi un nome come poeta, fu accolto assieme ad un altro poeta siciliano, Ali al-Ballanûbî[6] anch'egli profugo, a Siviglia dall'emiro Muhammad al-Muhtamid (1040 - 1095), buon rimatore anch'egli che, dal 1069 al 1091, raccolse presso la propria corte una scuola di poesia di cui Ibn Hamdis fu il maggiore rappresentante. Caduto l'emiro in disgrazia, il poeta dovette trasferirsi in Algeria (1095), poi a Mahdia in Tunisia (1105)

[5] *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2ª edizione a cura di ALFONSO NALLINO, libro IV, capitolo XIV, Catania 1935-39, p. 593.

[6] Abu l-Hasan 'Ali ibn 'Abd al-Rahman al-Katib al-Siqilli (seconda metà XI secolo - inizi XII), nativo di Villanova, un villaggio vicino Bivona (AG) oggi scomparso. Anche lui, come Ibn Hamdis, scappò dalla Sicilia alla venuta dei Normanni e si rifugiò a Siviglia. Costretto ad andare via da quel luogo, si rifugiò in Egitto, dove morì. Nel 2021 è stato pubblicato uno studio di quanto rimane della sua opera a cura di ILENIA LICITRA, dell'Università di Catania, *Il Canzoniere di al-Ballanubi: studio, edizioni, traduzioni*, Istituto per l'Oriente Carlo Alfonso Nallino, Roma 2020.

ed infine ritornò in Spagna, nell'isola di Maiorca, in cui morì forse a 77 anni nel 1133.

L'opera

L'opera completa ovvero il *diwan* di Ibn Hamdis (*diwan = lista* o *registro*) è stata raccolta e tradotta sotto il nome de *Il canzoniere* da Celestino Schiapparelli e pubblicato in Italia solo nel 1998 dall'editore Sellerio di Palermo. La pubblicazione del testo in arabo avvenne nel 1897 con un titolo straripante: *Il Canzoniere di 'Abd al' Gabbâr ibn Abî Bakr ibn Muhammad ibn Hamdîs, poeta arabo di Siracusa (1056-1133): testo arabo pubblicato nella sua integrità quale risulta dai codici di Roma e di Pietroburgo, coll'aggiunta di poesie dello stesso autore ricavate da altri scrittori da Celestino Schiaparelli*, Tipografia della Casa editrice italiana, Roma 1897.

Il manoscritto della traduzione dello Schiaparelli.

La traduzione dello Schiaparelli per decenni fu considerata perduta e se ne deve il ritrovamento nel 1993 e la successiva pubblicazione alla testardaggine della giornalista ragusana Stefania Elena Carnemolla[7] che, ancora studentessa universitaria, ritrovò il manoscritto, probabilmente ultimato già nel 1909, tra le carte donate dalla famiglia alla morte dello Schiaparelli e dimenticate in un armadio posto in un corridoio dell'università *La Sapienza* di Roma. Alla Carnemolla si deve anche la completa e dotta *Introduzione* al volume de *Il Canzoniere*.

Il canzoniere comprende 6.089 versi divisi in 360 composizioni dette in arabo *qasida* o *qasidah* (in italiano *trovata*), dai versi variabili tra appena uno doppio (raro) di una sola riga a decine di doppie righe. Altre 10 *qasa'id* sono state successivamente ritrovate e pubblicate da Ihsan 'Abbas[8] nel 1960 ma non sono state inserite nella pubblicazione in italiano de *Il canzoniere* di Schiaparelli. Un errore imperdonabile.

Nell'originale arabo del *diwan* di Ibn Hamdis l'ordine delle *qasa'id* (plurale di *qasida*), è formulato in ordine alfabetico seguendo la rima del primo verso, con un criterio spesso usato anche in altri *diwan*, per cui troviamo un'assoluta confusione delle composizioni e l'impossibilità di crearne la cronologia.

La *qasida* è una composizione nata e cresciuta in ambiente beduino che ebbe una notevole fortuna sin dai primordi dell'espansione araba (primi del VII secolo) e sino all'inizio del XX e si compone di una base di due versi, nel metro detto *rajaz*, in rima tra di loro e collocati su un unico rigo a cui si possono aggiungere altre righe di doppi versi

[7] Stefania Elena Carnemolla (Ragusa, 1969) si è laureata in Lingue e Letterature Straniere a Pisa.

[8] Palestinese (1920-2003) insegnante all'Università di Beirut (Libano).

non più in rima tra loro ma in rima solo con l'ultimo verso delle coppie.

La *qasida*, la cui struttura fu codificata nel IX secolo, aveva per lo più uno schema ben preciso ma spesso ripetitivo, almeno per le composizioni più lunghe: dapprima si doveva cantare il preludio amoroso con il ricordo di una donna incontrata; poi il viaggio sulla fedele cavalcatura, quasi sempre un cammello, retaggio beduino; la descrizione dell'animale e di eventi atmosferici; la fine del viaggio a cui aggiungere qualche vanteria o quant'altro volesse il poeta. Nel tempo vari poeti alterarono tale schema e, in particolare, i versi di Ibn Hamdis sono quanto di più libero si possa trovare tra le *qasa'id* anche in termini di rima.

In appresso si riporta un esempio di *qasida* trascritta dall'alfabeto arabo all'alfabeto latino per farne comprendere la particolare sonorità. La rima, nel nostro caso, cade sempre sull'ultima sillaba del secondo verso[9]:

*Dhakarat siqulyat wal'asa / yahij lilnifis tadhakiari**hua**.*
*Wamanzilat lilsaba qud khalat / wakan banu alzarf eamaari**hua**.*
*Fa'iin kunt 'akhrajt min janat / fa'iinay 'ahdith 'akhbari**hua**.*
*Walawla muluhat maa' albka' / hasabat dumuei 'anharu**hua**.*
*Dahikat abn eishrin min subwat / bakit abn satiyn 'awzara**hua**.*
*Fala tuezimn ealyk aldhanuwb / 'iidha kan rubk ghifara**hua**.*

Il poeta

Il poeta Ibn Hamdis è spesso di una dolcezza impareggiabile; oso accostare, con rispetto, a certi suoi versi, solo i lirici greci, a noi porti nella bella traduzione/interpretazione di Salvatore Quasimodo. Ecco dapprima Ibn Hamdis:

Le lucenti stelle declinavano in occidente, come uccelli
acquatici che si tuffano nello stagno.[10]
(*Qasida* CCCXL, verso 2);

e poi gli alti versi di Alcmane:

Dormono le cime dei monti e le gole,
i picchi e i dirupi,
e le famiglie di animali, quanti nutre la nera terra,
e le fiere abitatrici dei monti e la stirpe delle api
e i mostri negli abissi del mare purpureo;
dormono le schiere degli uccelli dalle larghe ali.[11]
(Alcmane, *Dormono le cime dei monti*);

oppure ancora i versi di Ibn Hamdis:

L'oriente aveva nelle sue mani l'alchimia del sole,

[9] Si tratta dei versi della *qasida* CX dal 32 al 37 più avanti riportata. Vedi nota 19.
[10] Traduzione di Celestino Schiaparelli.
[11] Traduzione/interpretazione di Salvatore Quasimodo.

e l'argento dell'acqua, col gettarvela, diventava oro.[12]
(*Qasida* XII, verso 5).

A volte Ibn Hamdis è magnifico nella nostalgia della sua terra come nei suoi, forse, più famosi versi:

Certo, sotto l'egida di Dio, v'ha una una casa a Noto
su cui si versano nuvole pregne di pioggia.[13]
(*Qasida* XXVII, verso 51);

che possono essere anche diversamente trascritti:

C'è una casa a Noto, certo sotto l'occhio di Dio,
su cui si versano nuvole gonfie d'acqua.[14]

Altre volte è prolisso e decadente; ad esempio nelle decine di *qasa'id* dedicate ai suoi benefattori: come l'emiro Yahid bin al-Mu'izz che l'accolse in Africa, a cui dedica diverse composizioni, ma soprattutto ad al-Mu'tamid, l'emiro di Siviglia, suo protettore per 17 anni. E allora in quel caso si spargono meraviglie e si sparano adulanti fuochi d'artificio (*qasa'id* 33, 34, 35, 36, 37, 58, 62, 63, 64, 82, 88, 92, 93, 94, 95, 96, etc.).

Di buon'ora gli faceano parole dolci le vergini immagini,
onde si scosse la sua calma e vacillò la sua gravità.[15]
(*Qasida* CXLIV, verso 1)

Se non era per te, o figlio della gloriosa stirpe di Ya'rub,
le speranze non avrebbero oltrepassata la soglia della riuscita;
nè avrebbero raggiunto il loro intento i poeti
quando furono sorteggiati col dardo più fortunato.[16]
(*Qasida* LVII, versi 39-40);

ma si sente che son versi d'occasione. Non so perchè ma mi torna in mente il nostro Parini che pur ebbe un suo moto d'orgoglio. Ed altri avrebbero meglio chiarito il senso dell'esilio e della *ospitalità* cercata, duecento anni dopo Ibn Hamdis:

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle

[12] Traduzione di Celestino Schiaparelli.
[13] Idem.
[14] Trascritto da Luigi Santagati. Si preferisce inserire *acqua* piuttosto che *pioggia* poichè questa parola viene ripetuta al verso successivo dove è meglio inserita.
[15] Traduzione di Celestino Schiaparelli.
[16] Idem.

lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
(Dante, *Paradiso,* Canto XVII, versi 58-60);

ed anche quando canta l'esilio di al-Mu'tamid, suo protettore, c'è qualcosa che non va:

Straniero, carcerato in terra di esuli, piangeranno
sopra di lui il pulpito e il trono.

Altre volte ancora quasi inventa situazioni paradossali; più volte, anzi, ed in decine di composizioni. Un esempio:

... presi meco un girifalco ammaestrato ..., (verso 3);

... e soggiogate i leoni in battaglia
e date la caccia ad onagri e struzzi ..., (verso 8);

[Questa è] vita. Io me la godetti largamente
non perdendo un momento della gioventù che fuggiva, il cui
vestito era preso a prestito, ed [ora] è restituito. (versi 16-17)[17]
(*Qasida* LXXXI).

In questi versi sono evidenziate le incongruenze spesso presenti nelle sue rime: il *girifalco* vive nel Nord dell'Europa; l'*onagro* è una specie di asino selvatico asiatico; al tempo del poeta il *leone berbero* viveva in rari esemplari quasi solo in Marocco mentre lo *struzzo* vive e viveva nell'Africa sub-sahariana, orientale e boreale. Impossibile quindi per il poeta conoscerli se non attraverso i versi di altri poeti spesso molto precedenti a lui nel tempo e residenti in altri Paesi oppure ammirandoli come esemplari in cattività presso lo zoo di qualche emiro.

Da segnalare quanto spesso ritornino nei suoi versi l'acqua e la pioggia, entrambe spesso equivalenti e altamente simboliche ma legate anche al retaggio ancestrale beduino della penuria e della contemporanea ricchezza dell'acqua nell'ambiente del deserto.

E quando la morte tocca i suoi familiari, la moglie (297), un figlio, un nipote (78) ed il padre (330) dai nomi tutti non citati e quindi sconosciuti, t'aspetteresti almeno le parole dedicate alla zia (dal nome anch'esso sconosciuto) nella *qasida* XXVIII, e invece questi versi son ben mosci e neanchè di circostanza.[18]

È facile invece all'autocommiserazione (viene in mente una vanità costante) quando più volte, in diverse *qasa'id* (2, 8, 54, 55, 66, 110, etc.)), piange su se stesso e non si rassegna ai suoi capelli ormai canuti e radi ed al suo corpo che anch'esso ha perso il vigore della gioventù; anche perchè in questo stato le fanciulle non avranno più alcuna considerazione nei suoi confronti. Immediata ritorna la considerazione che la sua fuga dalla Sicilia sia stata legata più a fatti amorosi che politici.

Ibn Hamdis però diventa grande quando si lascia andare lontano dalle cose immedia-

[17] IDEM.

[18] *Qasida* CCXCVII, *In morte di sua moglie …* e CCCXXX *Elegia in morte di suo padre.*

te e permette che l'avvolga la natura e, forse, il sogno. E quando l'avvolge la nostalgia e, probabilmente, il rimorso. Michele Amari ne traduce alcuni versi in cui affiorano tutt'assieme rimpianto, malinconia, rammarico e ricordo:

Torno a mente la Sicilia, ahi, ricordanza che suscita il dolore nell'animo!
[Ripenso] al paese che fu campo dei miei folleggiamenti giovanili.
Che fior di gentiluomini vi soggiornava!
Poichè fui cacciato da tal paradiso, almeno voglio narrarne le notizie.
Ahi! Se le lacrime non sapessero amaro, mi figurerei
che i miei pianti fosser di quello i fiumi!
Risi a vent'anni, per leggerezza giovanile:
a sessanta ne piango i falli.[19]

che possono essere diversamente trascritti:

Ho in mente la Sicilia, e il ricordo s'accompagna
al dolore che mi travaglia.
E ripenso a una casa dove folleggiavo senza limiti
ricca d'amici divertenti.
Ma se fui cacciato dal paradiso
come posso parlarne?
Se non fosse per l'amarezza loro, crederei
che le mie lacrime siano i suoi fiumi.
Risi a vent'anni con la follia dei giovani
ma a sessanta ne piango le colpe.[20]

E in certa parte ha ragione anche Leonardo Sciascia, al solito attento osservatore delle cose di Sicilia[21]:

> "*... Salvatore Quasimodo, nella cui poesia il tema dell'esilio (l'esilio che generazioni di siciliani, per sfuggire alla povertà*[22] *dell'isola, hanno sofferto e soffrono) si lega amaro e dolente, ma splendido nella memoria dei luoghi perduti, a quello del poeta arabo Ibn Hamdis, siciliano di Noto. E questa può essere una chiave per capire la Sicilia: che alla distanza di più che otto secoli un poeta di lingua araba e un poeta di lingua italiana hanno cantato la loro pena d'esilio con gli stessi accenti*. «Vuote le mani"– *dice Ibn Hamdis* – ma pieni gli occhi del ricordo di lei»".

Ovvero, come suol dirsi in siciliano: "*Occhi chini e manu vacanti*.".•

[19] Traduzione di Michele Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, volume II, Ermanno Loescher, Torino e Roma 1881, p. 312-13. Si tratta dei versi dal 32 al 37 della *qasida* XC di cui alla precedente nota 9.

[20] Trascritto da Luigi Santagati.

[21] Leonardo Sciascia, *Sicilia e sicilitudine*, sta in *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Einaudi, Torino 1970, poi Adelphi, Milano 1991, pp. 17-18.

[22] Un tempo soprattutto di sola povertà e miseria materiale; oggi, soprattutto, di miseria intellettuale e lavorativa.

ALCUNE *QASA'ID* DI IBN HAMDIS VOLTE DA LUIGI SANTAGATI*

Qasidah VI (6) *Descrive il mare*

Ti scorgo che navighi un mare immenso
e tempestoso, insicuro dai naufràgi.
La tua nave è sbattuta a levante e ponente
sospinta dal vento d'euro e d'austro.
Ma più che valicare il mare, credo
siano aspre le cose che ti costrinsero ad affrontarlo.

Qasidah XV (15, versi 1-2) *Descrive il vino misto*

Ecco un corpo colmo di una voluttà tutta sua;
dolcezza di seni impregnati del latte delle nuvole.
Quando la brocca mesce vino puro, gli amici a lei d'intorno
lo vannno offrendo nelle tazze.

Qasidah XX *Mette in satira un mazzo di fiori*

Ho in mano un mazzo di fiori bellissimi
ma che all'odore son senza profumo.
È come un mucchio di gente ben vestita,
tra cui non trovi una persona colta.

Qasidah XXII (22) *Descrive un fiume*

Guardalo: tutto sè stesso è solo un errore.
Striscia come una serpe la cui pelle che varia son le onde.
Quando su d' esso soffia un venticello
sembra una lama marezzata di spada.
M'avvicinai e gli astri della notte declinavano,
come scorre una perla non forata.
L'occidente era forato da lance che affondavano

* Le mie conoscenze di arabo non mi permettono una traduzione di particolare complessità ma spero che i tentativi di dare un nuovo respiro ad alcuni versi di Ibn Hamdis, quelli che più amo, siano apprezzati. D'altronde la musicalità del verso italiano chiede un'altra ampiezza rispetto a quello arabo e permette una interpretazione, un intercalare ed una musicalità diversi rispetto all'originale.

ma, se guardavi, erano stelle.
L'oriente aveva tra le mani il sorgere del sole
e l'argento dell'acqua, cadendo, diventava oro.

Qasidah XXVII (37, versi 51-54) (*Una casa a Noto*)

C'è una casa a Noto, certo sotto l'occhio di Dio,
su cui si versano nuvole gonfie d'acqua.
La porto nel cuore ad ogni istante
e per essa verso lacrime copiose come pioggia.
Come una cammella per i figli io sospiro per la patria
e m'attirano le case delle sue pudiche fanciulle.
Colui che lasciò il cuore in ostaggio a una dimora
brama di farvi ritorno col suo corpo.

Qasidah XXVII (28, versi 23-27 e 40-47) *Elegia in morte di sua zia, che Dio le sia benigno, trapassata in sfax. È diretta a suo cugino Abu-l-Hasan b. Abi ad-Dar il Siciliano*

Ch'Iddio bagni una tomba a Sfax, ma di lacrime,
che quelle preferisce alla pioggia.
Fin là portai l'amore sulla tomba di mia zia
per la quale piango con singhiozzi quasi a morirne:
con lacrime che smuovono il mare sulla spiaggia
che io continuo con dolore a versare senza fermarmi.
E se non fossi sicuro di strafare, raddoppierei le lacrime,
ma il cuore mio stesso ha pietà del mio cuore.
Pur non volendo, i viaggiatori ne portarono notizia anche ai grandi,
ma come posso trattenere le loro lingue?
...
Strinsi il suo corpo al petto tra le braccia
e raccolsi intorno ad esso le zolle d'erba.

Qasidah LIII (53, versi 8-10) (*Le Plejadi*)

Hanno le Pleiadi ali d'uccello che, frullando,
attraversa l'intera plaga del cielo.
E il sole che insegue l'aurora caccia
dinanzi a sè le stelle ormai sbandate.
Lascia che si ripieghi l'intera tenebra all'orizzonte
su cui ormai si stende il manto dell'aurora.

Qasidah LVI (66, versi 20-24) (*Di notte*)

Tremola il ramo, la luna spunta; un mucchietto di rena

va sfaldando e l'ambra spande il suo profumo,
e colle Pleiadi tramonta il firmamento: stelle come un'anatra
che raccoglie le ali entrando nel nido.
Sembra che l'occidente le annusi come fossero
un mazzo di gelsomini o di camomilla.
Pare che l'aurora fulgente gridi contro le tenebre
per le loro colpe notturne.
Bevi dunque il vino, e la tua mano non lasci
l'altra del piacere mattina e sera.

Qasidah LXXXIX (139) *Intorno ad un'eclisse di luna*

Un'eclisse di luna portò via la sua luce in una notte
la cui durata fu presto finita.
Ed essa sembra uno specchio arroventato dal fabbro
nel cui scuro ha passato il rosso del fuoco.

Qasidah CX (110, versi 32-37) *Si vanta ricordando i giorni [trascorsi]*[23]

Ho in mente la Sicilia, e il ricordo s'accompagna
al dolore che mi travaglia.
E ripenso a una casa dove folleggiavo senza limite
ricca d'amici divertenti.
Ma se fui cacciato dal paradiso
come posso parlarne?
Se non fosse per l'amarezza loro, crederei
che le mie lacrime siano i suoi fiumi.
Risi a vent'anni con la follia dei giovani
ma a sessanta ne piango le colpe.
Ma tu non pensare che le mie colpe siano gravi
perchè il Signore tuo ha gran pietà.

Qasidah CXVII (117) *Sulla luna in fine di mese*

Quante volte ho guardato l'aurora, quando in mezzo all'ultime
stelle da tempo va sorgendo quel che resta della luna.
Sembra che il nero fuggente della notte, schivando innanzi
il bianco dell'aurora, abbia gettato via un ferro della zampa.

[23] *Traduzione letterale:*
Sicilia mia. Disperato dolore / si rinnova per te nella memoria.
Giovinezza. Rivedo le felici follie perdute / e gli amici splendidi.
Oh paradiso da cui fui cacciato! / Che vale ricordare il tuo fulgore?
Mie lacrime. Se troppo non sapeste di amaro formereste ora i suoi fiumi.
Risi d'amore a vent'anni sventato a sessanta ne grido sotto il peso.
Ma tu non aggravare le mie colpe / se l'Iddio tuo già concesse il perdono.

Qasidah CXXXI (131, verso 1) *In morte d'una schiava sua naufragata in una nave che affondò nel tragitto che egli fece dalla Spagna in Africa*

Dolce ramoscello di salice, chi t'ha rotto? E tu, filo di perla
d'una dolce collana, chi t'ha sciolto?

Qasidah CLIX (*Il piacere*)

Quando i nostri corpi si trovarono, senza alcuna intenzione,
ma già le nostre anime erano cotte d'amore,
prendemmo, senza colpa, i frutti di un piacere
da cogliere solo dopo averli piantati.
Ma quando si dileguarono le stelle, e la luce innalzò
il suo stendardo lento e le tenebre sparirono
gettai un sospiro coll'anima piena di paura, ma era solo
timore per l'aurora che arrivava.
Aurora dolce. non venire, tu mi desoli;
notte mia, non andare, sei la mia consolazione!

Qasidah CLXXVII (177, verso 9) *Descrive un corso d'acqua che scaturisce da una fonte*

Sovra d'esso stanno gli uomini all'aurora, e da lì
si staccano le fiere quando la notte se ne va.

Qasidah CLXXX *Descrive la luna nuova*

Guarda la figlia del cielo che sorgendo
illumina e rallegra i figli della terra.
Sembra che il suo contorno sia una costola
secca, priva della sua carne.

Qasidah CXCVII (*Lacrime*)

Lasciate piangere le mie lacrime
e lasciate che stillino liberamente.
Le lacrime dei miei occhi trascinano la tristezza dal mio cuore,
ma fanno nota la passione che cerco di nascondere.

Qasidah CCX (210) *Descrive il mare II*

Guardalo nei cavalloni infuriati: i suoi abissi
sconvolgono come una catastrofe prossima senza freno.

Come gli stalloni che vedono le cammelle
e verso loro muggiscono spumeggiando di passio*ne*

Qasidah CCXL (240) *Descrive le Plejadi*

Spesso la notte resto a guardare le stelle. E sembrano
miccie accese o punte lampeggianti.
Intanto le Pleiadi sorgono; e paiono un filo
di sette perle di cui fare collana.

Qasidah CCLXX S*i rivolge ai suoi compatrioti, eccitandoli alla guerra sacra*

Sia benedetto quel paese di cui siete privi
e i vostri affetti vanno dispersi sulla terra.
La vostra gloria diverrà vergogna
e sarà duro colpo per tutti voi l'esilio.
Le terre altrui non sono vostre e nè le usanze
e la salvezza che da loro viene.
Può la guerra degli altri compensare per la patria vostra?
Quante zie inaridite servono per compensare una madre?
Amico mio, a cui ho dato prove d'amicizia presso me,
a cui mi sento vicino come un santo al suo carattere,
pensa ad una patria che sia onorata e muori
presso la tua casa o sulle sue rovine
ed evita di provare un giorno l'esilio come il saggio
non sperimenterà mai il veleno.

Qasidah CCCVII *Descrive la ninfea*

La ninfea ora colta, che io vedo
tra le dita tue, pare
come piccole ampolle di rubino rosso
colmo di macchie di zafferano.

Qasidah CCCXXX (330, VERSO 7) *Elegia in morte di suo padre*

La misericordia di Dio bagni la tomba di mio padre,
la impregni d'acqua la sera e la mattina.

Qasidah CCCXXXIX (*Gioventù persa*)

Mai ho visto come si tradisce un compagno, come in questo mondo,

nè sventura uguale a quella che mi toccò in gioventù.
Ho perduto il vigore giovanile ed è imbiancato il nero delle mie tempie,
come se fosse la gioventù la vera tintura per capelli.

Qasidah CCCXL (*La coppa nelle sue mani*)

Ho continuato a bere nella coppa nelle sue mani
e gli umori suoi accompagnavano i miei sorsi.
Le stelle lucenti cadevano a occidente come uccelli
d'acqua che si tuffano negli stagni.

Qasidah CCCLI *(Luna nuova)*

Guarda la dolcezza della luna nuova che sorge
e squarcia all'apparire suo le tenebre.
Sembra una falce fatta d'oro
che mieta il narciso tra i fiori dei giardini.

Qasidah CCCLII (*Forse la Sicilia e Noto*)

Questo è il paese a cui la tortora portò in prestito il collare
e il pavone lo vestì dei colori delle penne del suo manto.
Pare che quei papaveri sian vino
e che i cortili delle case siano i bicchieri.•

ANGELA CUSTODE

MASSIMO SANFILIPPO*

Siamo alle solite: non ricordo più dove ho lasciato l'automobile, le strade sono strette e buie. Tra l'altro, l'ho lasciata aperta. Non c'è niente che valga la pena di rubare al suo interno, e si tratta di una vecchia Renault 4; tuttavia di certo ingombra la via e potrebbero averla spinta chi sa dove. Salgo alcuni gradini e mi ritrovo in un piccolo spiazzo da cui si diparte un'altra viuzza. Ne percorro un tratto per avere una visione d'insieme e non noto alcuna vettura. Ma sono in affanno. Mi muovo troppo lentamente. Forse dovrei cominciare a pensare che si tratta di un sogno, e dargliela su. Ma voglio insistere ancora un po', anche perché conosco la strada che sto percorrendo adesso: al numero 47 c'è la casa dove sono nato. Mi avvicino e, d'un tratto, il portone d'ingresso si apre e ne esce una giovane donna che muove nella mia direzione. Indossa un vestitino grigio di lana, ciabatte da casa e una mantellina verde sulle spalle. Ha capelli neri corti appena mossi e quando alza la testa e incontra il mio sguardo, si apre in un sorriso dolce: "Massimo …"

Rimango immobile e perplesso.

Lei continua a sorridere "Sono Angela, tua zia Angela, non mi riconosci?"

"Sì, adesso sì. Non c'è molta luce" l'abbraccio, "Angela … sei giovane … come stai?" "Bene. Adesso sto bene. Gli ultimi mesi, prima di morire, sono stati pesanti da sopportare, ma ora è tutto passato".

"E che ci fai qui?"

"Alloggio qui da qualche giorno, la casa era disabitata … per la verità speravo di incontrarti. Poco fa ti ho visto dal balcone e sono scesa. Ma entra dentro, vieni, ti devo parlare".

Saliamo gli scalini ripidi che immettono nella stanza al primo piano. La porta è quasi divelta dai cardini e si spalanca con un cigolio sinistro: dentro è vuoto. C'è un giaciglio, una cassapanca e nient'altro.

"Non posso offrirti neanche un caffè. Vieni, siediti sul lettino vicino a me."

Quando mi accomodo, prende la mia testa tra le mani e la poggia sul suo petto. Comincia a carezzarmi i capelli.

"Caro Massimuccio, ti ho sempre voluto bene."

"Anch'io" rispondo, stringendole un braccio. "Lo sai, vero? Avrei voluto che fossi tu la mia mamma."

"Lo so … Lo so bene, ma anche tua madre ti amava tanto. A modo suo."

Passiamo qualche minuto in quella posa affettuosa e rassicurante.

* Membro della Società Sicilia.

"È bello ritrovarti" dico, "ho sofferto tanto quando sei morta, ero molto triste."

"Non ti ho visto al mio funerale".

"Non volevo mescolare il mio dolore a quello degli altri."

"Capisco".

"Ma com'è che sei qui? Sei tornata? ... Ah, già, questo è solo un sogno …"

"Non solo" interviene lei, "non esattamente: è di questo che volevo parlarti." L'abbraccio e avverto come un tempo il suo profumo di pulito.

"Ti racconto: dopo la mia 'dipartita', mi sono ritrovata all'ingresso di un enorme edificio dove mi hanno dato una specie di tesserino e accompagnata in una stanza. Una ragazza giovane mi ha fatto entrare in un box come quello delle docce e ha infilato il tesserino in una fessura, poi mi ha chiuso dentro salutandomi con un sorriso. Ho chiuso gli occhi e mi sono ritrovata in una stanza bellissima dai colori chiari, arredata semplicemente. Era tutto molto gradevole e sereno, mi sono avvicinata alla finestra e sono rimasta sorpresa nell'osservare il cielo: c'erano due lune!"[1]

A un tratto come un cicalino comincia a tintinnare. Mi scuoto e lo fa anche Angela. "Che succede?" chiedo.

"Nulla di importante" risponde lei, "solo non posso dirti altro di ciò che mi è accaduto dopo la morte, non ne posso parlare con i viventi."

"Ma perché? Ti controllano?"

"No. E' solo che non è giusto. Scoprirai le cose da te, quando sarà il momento."

"Ma c'è qualcosa dunque, dopo…?"

"Certo. O, almeno, per me c'è stato e c'è. Non so dirti se sia così per tutti."

"Forse dipende da come ci si comporta in vita, forse c'è davvero una giustizia superiore …"

"Per tornare a noi, mi hanno dato la possibilità di aiutare qualcuno che era rimasto in vita dopo di me ed io ho pensato alla mia adorata figlia Aurora. Ho potuto seguirla attraverso uno schermo nella mia stanza. Lei aveva difficoltà ad avere figli e ritenevo di chiedere la soluzione di questo problema; ma poi ha avuto successo, senza bisogno dell'intervento di nessuno, così mi hanno chiesto se poteva servire qualcosa a persone che mi sono state care sulla terra. Allora ho pensato a te."

"Anch'io ho avuto un figlio."

"Lo so: c'ero ancora quando è successo e ne sono stata felice. Avevo pensato a un'altra situazione."

"Quale?"

"Mi sono ricordata di quella volta che sei venuto inaspettatamente a trovarmi a Siracusa, in compagnia di quella ragazza inglese, Cristina, mi pare … te lo ricordi?"

"Certo che sì. E ricordo che tu non volevi aprire la porta perché pensavi che fossimo ragazzi di strada che chiedevano l'elemosina."

"Come eri conciato! Capelli lunghissimi, maglietta colorata, zaino in spalla, scalzo… ma eri bellissimo. E soprattutto sembravi felice … Eri felice?"

[1] Quando ho scritto questo breve racconto, non avevo ancora letto il romanzo del giapponese Haruki Murakami dal titolo *1Q84*, in cui l'immagine di due lune assume aspetti rilevanti. Volevo toglierla, ma poi ho deciso di lasciarla in buona fede.

“Lo ero. Vivevo quel tempo con molta intensità e lo condividevo con persone che, ero certo, avvertissero le stesse emozioni, lo stesso respiro amorevole.”

Fuori è ormai buio. Angela continua a carezzare i miei capelli. Quando si ferma, mi guarda dritto negli occhi, stringendo il mio viso tra le sue mani.

“Vuoi rivivere quel tempo? Posso darti la possibilità di farlo.”

Resto interdetto. “Che vuoi dire? Riviverlo in che senso?”

“Rivivere tutto. Rivivere la tua vita. Con consapevolezza però, … con memoria.” Continuo a non capire.

“Una volta te l’ho sentito dire e ne sono rimasta colpita: ‘bisognerebbe avere due vite. Una per provarla, l’altra per recitarla.”

“Non erano parole mie, ma di Vittorio Gassman, l’attore.”

“Comunque sia, se vuoi, tu puoi farlo. Puoi tornare indietro e rivivere tutto. Senza cambiarlo, però.”

Rifletto un attimo, “ma allora a che serve?”

“Può servire ad evitare piccoli errori, senza modificare il contesto, senza alterare la storia. Inoltre la consapevolezza sarebbe quella che tu hai adesso, il famoso ‘senno del poi’. Vedi, io ho letto le cose che hai scritto. Sei stato per anni un nevrotico ossessivo compulsivo a causa di cattive interpretazioni e di ansie generate da incomprensioni. Poi ne sei uscito con la terapia psicoanalitica e adesso sei sereno. Potresti rivivere quegli anni senza avvelenarli con la nevrosi, goderli appieno senza angosce. Inoltre potresti rivedere persone che ora non ci sono più.”

“Anche te?”

“Certo, anche me. Anche se io, quella di allora, ignorerei cosa ti sta capitando, non avrei consapevolezza di ciò che accade oggi.”

Sto pensando intensamente. “Non potrei modificare proprio niente?”

“Solo ciò che non incide sul corso delle cose. Ad esempio non potresti fare intervenire un medico prima che si sviluppi il mio tumore al seno. Però potresti, conoscendo già gli esiti di alcuni avvenimenti, sfruttarli per ottenere un vantaggio economico, scommettendo sul risultato che già conosci; anche se non potresti utilizzare il denaro per modificare in maniera importante la tua vita. Puoi intervenire sugli affluenti ma non modificare il corso del fiume”.

Continuo a riflettere finchè non realizzo che si tratta comunque di un sogno. E decido di continuarlo. Mi piace. Ho scordato completamente la R4, abbandonata chi sa dove.

“Ma senti …” continuo, “dovrei riviverla fino a quando? Fino a questo momento? E da quando, dalla nascita?”

“Non necessariamente. Alla nascita non avresti una consapevolezza strutturata. E, certo: fino a questo tempo. Non sai cosa accadrà dopo.”

“Quindi” riprendo, “se capisco bene, potrei vivere più tranquillamente o più intensamente, a seconda dei casi, la vita, senza modificarla gran che da un certo momento in poi; ma con la possibilità di realizzare situazioni da sfruttare poi, a 70 anni quanti ne ho adesso, riprendendo il libero arbitrio?”

“Sì. Questa è la condizione.”

“E se volessi trasgredire?”

“Ti sveglieresti da questo sogno senza poter recuperare ciò che avresti intanto costruito.”

Sto pensando razionalmente. Non mi capita quasi mai nelle situazioni oniriche. Di solito vivo emotivamente ciò che mi accade. È uno strano sogno. Considero da dove potrei partire: certamente da un tempo antecedente le mie nevrosi, le mie paure. La memoria non va prima dei tre anni: pomeriggi caldi al balcone di casa, dopo pranzo, con i miei genitori che amoreggiano in qualche modo. Le prime paure dopo i cinque anni. I bei ricordi? Ma certo! Proprio nella casa dove mi trovo adesso con Angela. Uno dei momenti più belli della mia infanzia, della mia vita intera: volevo un monopattino, lo desideravo ardentemente (anche perché mi avrebbe consentito di uscire da quella gabbia che l’ansiosa madre aveva costruito intorno a me e che permetteva soltanto di osservare dall’altezza del balcone al primo piano gli altri bambini scorrazzare vocianti lungo la via), avevo manifestato questo desiderio e mio padre aveva detto che forse ‘i morti’ mi avrebbero fatto questo regalo. I morti. Il 2 novembre, durante la notte, i morti a me più cari avrebbero potuto esaudire il mio desiderio. E quando mi svegliai, quella mattina del 2 novembre, accanto al letto in cui dormivo con i genitori, vidi uno spettacolo meraviglioso: un enorme guantiera piena di frutta, di dolci e paste di mandorla, cioccolato e persino un cavaliere fatto di zucchero solido e, su tutto questo, troneggiava il mio agognato monopattino, color legno chiaro con manubrio e ruote rosse. E la gioia mi aveva bloccato il respiro. E fui felice come mai prima. Da quel momento avrei potuto riprendere la mia seconda vita. Riassaporavo quell’attimo e pensavo: che bel sogno! Finalmente. Eppure ieri sera avevo tirato tardi come sempre. Avevo bevuto e mangiato gelati fino a tarda notte.

“Ti prego, Angela, rimani ancora un po’. Non mi capita spesso di sognarti. Sei sorridente e dolce come la madre che avrei voluto.”

“Tra poco dovrò andare” disse lei. “Che hai deciso?”

“Certo, potrò evitare piccoli incidenti, cattive figure, errori di valutazione irrilevanti per gli altri ma non per me; per il resto ho avuto una vita interessante, ho conosciuto belle persone e fatto scelte di cui non mi pento. Mi viene voglia di dir di sì, che accetto. Anche se sono stanco …”

“Ma la tua coscienza non sarà stanca. Vivrai come a quel tempo.”

“Allora sì. Dico di sì”

“E vuoi ricominciare da quel mattino del 2 novembre 1956?”

“Sì!”

“Allora dormi, adesso. Ci vedremo presto, ma ricorda: non devi dirmi niente di questo incontro. Sarai un bambino ed io una giovinetta e ti prenderei per pazzo.”

“Va bene, non lo farò. Un’ultima cosa: mi fai un grattugino nelle spalle, come allora?” Lei sorrise e mi carezzò i capelli.

Che strano sogno. E che bello! Ero contento. Mi sarei alzato riposato, soddisfatto. Mi rigirai nel letto, distesi le gambe. Filtrava da qualche parte una luce leggera, grigia. Sentivo rumori tenui. Aprii gli occhi dopo essermi tirato su fino al collo una coperta pesante e quello che vidi – o che pensai di vedere – mi destò del tutto: mi pareva mio padre, ma giovane, che disponeva sopra un largo vassoio frutta di stagione, arance per

lo più e mandarini, e altri oggetti che non riuscivo a distinguere, ricoprendo i bordi del contenitore ovale. Avvertivo accanto a me il calore di un altro corpo, morbido. Allungai una mano verso un braccio che percorsi nella sua interezza, costringendo la persona ad un brusco movimento di rotazione verso il mio volto. Era una donna. Era bruna con i capelli corti neri e un viso regolare, bello. Era mia madre! Intanto che mi meravigliavo, confuso, l'uomo, mio padre, continuava ad allestire il grande vassoio, riempiendolo di cioccolatini dall'involucro baluginante verde e rosso e blu e lunghe stecche di torrone; ancora noci, castagne a stringere verso il centro, lasciando infine uno spazio adeguato come se dovesse inserire un disco o un oggetto privilegiato da porre in mezzo a quel contorno. Quando ebbe terminato, lo vidi aprire la porta della stanza e sparire. Sentii come se salisse degli scalini. Quando rientrò, reggeva in mano un involucro di carta da imballaggio rettangolare. Lo poggiò in terra e lo svolse, facendo venir fuori un monopattino semplice, composto da una barra di legno chiaro in verticale ed una più larga in orizzontale a terra. Le ruote e il manubrio erano di un rosso cremisi. Lo sollevò per porlo al centro di quel contenitore argentato, poggiandolo in piedi per mezzo di sostegni nello spazio lasciato libero dalla corona di frutta e cioccolato che lo circondava. Quindi lo osservò compiaciuto: il monopattino, mandato dai defunti, troneggiava sul tavolo al centro della stanza. Era il sogno, il sogno di Angela che proseguiva, illudendomi circa l'assurda possibilità di rivivere la mia esistenza con consapevolezza, cominciando da un momento felice dell'infanzia, che io avevo scelto. All'originaria sorpresa si sostituì pian piano una condizione di quasi sospensione: ero incerto se darmi un pizzicotto e svegliarmi, oppure approfittare di quella circostanza per continuare a partecipare così intensamente al sogno. I personaggi, i colori, i tempi, tutto era netto, nitido come non ricordavo fosse mai accaduto prima. Avevo visto Angela che mi aveva parlato con chiarezza di una possibilità incredibile. Mi aveva fatto scegliere da dove cominciare ed io avevo ricordato il risveglio del 2 novembre 1956. E adesso, nel sogno, mi ritrovavo lì ad osservare mio padre che fa le veci dei defunti e mi apparecchia il tanto desiderato monopattino.

Dall'imposta del balcone filtravano le prime luci dell'alba. Mio padre finì di preparare il regalo, raccolse la carta da imballaggio insieme agli altri contenitori che avevano portato frutta e altre leccornie, e sparì di nuovo dietro la porta, salendo le scale per recarsi verosimilmente nella stanza di sopra che ospitava la cucina, e preparare il caffè. Mia madre respirava piano. La osservavo rischiarata da un frammento di luce che usciva dalle imposte persiane: i capelli corti e mossi, le labbra sottili, il naso sottile, gli zigomi appena prominenti. Una bella donna, il cui viso non riusciva ad addolcirsi neanche nel sonno, ma conservava un carattere deciso, rigido, a suo modo elegante. Nulla a che vedere con il viso di mio padre come lo avevo visto mentre preparava il vassoio e come lo ricordavo: un viso dagli occhi grandi, una bocca sempre pronta ad allargarsi in un sorriso, anche se quel sorriso il più delle volte chiedeva anzi che dare, quasi implorava. Osservando il volto giovane di mia madre, pensavo a quanto quella persona mi aveva fatto soffrire, a quanto disagio mi aveva procurato durante l'infanzia e l'adolescenza, a quanto tempo e denaro avevo speso nel corso della mia vita per liberarmi dalle nevrosi indotte dal suo comportamento e dalle sue parole. Se l'opportunità di Angela fosse stata

davvero possibile, avrei potuto rivivere l'infanzia, l'adolescenza e tutto il resto senza quel fardello pesante che la bella madre aveva posto sulle mie spalle. Avrei potuto sorridere in cuor mio alle sue imposizioni, alle sue lamentazioni, persino alle sue accuse false o almeno imprecise. Sarebbe stato bello avere la consapevolezza, la certezza, di essere nel giusto quando mi ero convinto di essere nel torto, sentendomi colpevole per il pianto di lei, per la sua disperazione. Sarebbe stato diverso osservare quella coppia così male assortita, con il distacco di chi sa ed è ormai intangibile. Inoltre avrei potuto evitare cattive figure, imbarazzi, errori. Sarebbe stato bello. Meglio che bello, giusto. Sarebbe stata un'adeguata ricompensa. E i rapporti, le relazioni, a cominciare da quella con me stesso, col senno di poi sarebbero risultate più leggere e intense allo stesso tempo, depurate da tutte le ansie che l'avevano accompagnate all'inizio e alla fine di esse? Avrei potuto vivere, anzi rivivere, un tempo lungo di apprezzamento e controllo, avrei potuto innaffiare tutte le aiuole del mio giardino senza trascurarne alcuna, persino coltivare la sofferenza dell'anima e del corpo con la consapevolezza che sarebbe stata superata senza danni eccessivi. Avrei potuto leggere tutti i libri che non avevo letto, agevolato anche dal tempo risparmiato per studiare (visto che avrei saputo già leggere, scrivere e far di conto), almeno fino alle scuole medie. Sì, l'idea sarebbe stata quella di risparmiare tempo alle fatiche materiali e intellettuali per dedicarlo ai piaceri della lettura, della scrittura, dei giochi, del piacere in senso lato… Peccato! Tra poco mi sarei svegliato con tutti i casini del mio tempo, con gli acciacchi dell'età, con le difficoltà che avevo lasciato irrisolte nei mesi, negli anni… Peccato! Intanto decisi di continuare a vivere quel sogno fin quanto sarebbe durato.

Mio padre aveva scostato con cura la trapunta e si era sdraiato per riposare accanto a me, mentre mia madre continuava a dormire, respirando piano. Potevo avvertire, avvicinando il mio viso, il calore del suo fiato sulla guancia, sul collo. In quella condizione, in quella situazione, mi colse un vago senso di conforto e di sicurezza, accompagnato subito dopo dal fastidio per la costrizione fisica. In mezzo a quei due dovevo star fermo, i miei movimenti venivano limitati. Sorrisi, pensando a quanto fosse paradigmatico quello stato, rispetto a ciò che mi attendeva fin quando non mi fossi allontanato da loro, fin quando non avessi scelto di accettare il primo lavoro che mi offrivano e tagliare la corda. In realtà il condizionamento e la coercizione coprivano il tempo che va dalla nascita ai 19 anni. Ma quanti danni durante quel tempo! Quante paure, quanto dolore! Ripensandoci, avevo scelto quella mattina del monopattino, non tanto perché fosse il momento più felice, quanto piuttosto perché era uno dei pochi momenti felici della mia infanzia, svincolato dalla asfissiante apprensione di mia madre e dalla melliflua richiesta di amore di mio padre. E questo prima che scoppiassero i veri casini, prima della signora in nero, dei pianti, delle liti e della mannaia del senso di colpa che la mia cara madre mi aveva calato sulla testa con intensità devastante. Ne ero venuto fuori – magari non del tutto – ma con immensa fatica e grande tormento. Se davvero avessi potuto rivivere quelle situazioni, avrei cambiato i dubbi in certezze, il pianto in risatine sardoniche, li avrei stupito con una calma e una capacità logica che non si sarebbero aspettato. E non vale a stemperare la rabbia la considerazione della loro ipotetica 'buona fede' … buona per chi? Non voglio dire che i miei genitori non mi

volessero bene, ma quanto a mia madre la sua attenzione ossessiva per il trascendente, la sua superstizione, la portavano ad un assolutismo di pensiero che non teneva conto di niente e di nessuno; e per mio padre, il cui spirito di sacrificio rasentava e spesso incontrava il masochismo, la voglia di controllare tutto, di prendersi cura di tutto, toglieva agli altri qualsivoglia margine di autonomia e di manifestazione dei propri bisogni.

D'un tratto mi sento stanco. Questo sogno mi sta impegnando oltre il dovuto. Riconosco che non mi era mai capitato di coniugare immagini oniriche a considerazioni conseguenti. Abitualmente, anche se si tratta di situazioni angoscianti, quelle che il sogno presenta, quando divengono troppo puntute, si fermano prima di aprire spazi alla riflessione; sono a loro modo veloci e senza il filtro di una qualche consapevolezza. Adesso è diverso. E questo mi stanca. Decido di rilassarmi e non andare oltre. Voglio continuare a dormire serenamente e se al risveglio conserverò una memoria di questa notte, attenderò che svanisca nel tempo concesso alle abitudini consuete: caffè, sigarette, doccia, impegni, preoccupazioni, attività, progetti. Ma è strano. È strano avvertire la presenza di mio padre e mia madre accanto a me quasi fossero reali, quasi fossi io stesso reale.

Quando mi ridesto, ho la sensazione che sia passata un'eternità. Intontito ancora, con gli occhi chiusi, distendo le gambe sotto la coperta, sono solo, il sogno è finito. Per fortuna o purtroppo? Socchiudo gli occhi e la prima visione che mi appare è costituita da palline di luce che formano due rettangoli sulla parete. L'insieme fa un quadro che illumina la parte superiore di un tavolo di mogano finemente lavorato e una lampada di ceramica smaltata di blu, con lievi disegni e la copertura di raso grigia, e pure la parte inferiore di un dipinto raffigurante una casetta sulla riva di un lago con montagne sullo sfondo. A lato intravedo una cornice spessa e dorata che contiene una tela su cui spiccano fiori e foglie di colore rosso e verde. Merda! Che significa?! Non metterei mai un quadro del genere nella parete di casa mia, né posseggo una lampada siffatta. Alzo gli occhi e scorgo un lampadario a cinque bracci adornato di foglioline di metallo dorato e con lampadine a punta come usava negli anni '50. Dove cazzo mi trovo? Questa non è casa mia! Sgomento, giro lo sguardo intorno e scopro un comodino di legno marrone con sopra, poggiate, immagini sacre di piccole dimensioni e una lucetta algida a forma di madonnina; di fronte un comò con specchio restituisce l'immagine sfuocata di un bimbo sollevato a mezzo busto su un letto, al cui capezzale è posta un'immagine della sacra famiglia. Rabbrividisco, ma dura poco perché, prima delle imposte che delimitano il balcone, vedo il tavolo sopra il quale, contornato da un letto di frutti di stagione e involucri luccicanti, troneggia un monopattino che si erge in tutto il suo splendore. Non riesco a crederci. Non voglio crederci. Avverto dei rumori provenienti al di sopra della mia stanza (ma io abito all'ultimo piano!!), e comincio ad avere una sensazione di calore che dal petto, dalle braccia, converge verso il viso, verso la fronte, fin sopra i capelli… e ho un mancamento.

Avevo già sperimentato questo tempo di mezzo, questo limbo delle sensazioni durante una degenza ospedaliera post-operatoria. Non è realtà, non è completamente sogno. I pensieri attraversano una linea sottile che sta in mezzo, senza la possibilità di deviare, pena la confusione, il caos. Così adesso ripercorro tutte le fasi di questa inverosimile

notte: l'incontro con Angela, provando a ricordare esattamente le sue parole "… Potrai modificare solo ciò che non incide sul corso delle cose, ad esempio … però potresti sfruttare l'esito di alcuni avvenimenti che già conosci, anche se … Puoi intervenire sugli affluenti ma non modificare il corso del fiume …" E le mie domande: "A 70 anni riprenderò il libero arbitrio? ... E se volessi trasgredire?" E lei: "Ti sveglieresti da questo sogno senza poter recuperare ciò che hai costruito ed avendone solo una sbiadita memoria destinata ad estinguersi dopo poco tempo." Dunque, il libero arbitrio mi sarebbe stato comunque riconosciuto alla base. Avrei potuto, provando a modificare la realtà già tracciata, smettere il sogno. Bene, questo mi placava. Ma quale e quanta sarebbe stata la mia consapevolezza, la mia conoscenza del già vissuto da rivivere? Ammesso, beninteso, che tutto ciò abbia un senso. No, non devo deviare, devo accettare che ciò abbia senso, se è vero – come è vero – che mi trovo nel letto dei miei genitori, a 5 anni, ad osservare un monopattino del quale tra poco dovrò gioire, fingendo meraviglia. Fingendo?? Dovrò dunque fingere? Dovrei rivivere emozioni annacquate, sentimenti sbiaditi … A che servirebbe riviverli?! Oppure, una volta dentro le situazioni, col trascorrere del tempo proverei piaceri e turbamenti veri, non potendo ovviamente avere consapevolezza del già vissuto momento per momento? Devo mantenermi lucido. Anche perché non so fino a quando potrò conservare questa chiarezza di visione. Adesso sono un bambino; finirò per scordare la consapevolezza di un adulto, di un anziano? Devo considerare se davvero mi conviene accettare tutto quanto. Potrò fare solo piccoli aggiustamenti, ma potrebbero essere molto importanti per il mio umore, la mia autostima, il mio benessere interiore. È una partita che si giocherebbe tutta al mio interno. Potrei evitare imbarazzi, ansie, angosce, delusioni cocenti, piccoli incidenti, figuracce, tensioni e attese snervanti. Potrei essere più felice, godere dei piaceri senza remore, assicurami elogi e riconoscimenti minori, istruirmi meglio, dare pareri motivati, essere più autorevole, curare di più il mio corpo, vivere (rivivere) meglio. So che sono state le piccole cose ad avermi sostenuto negli anni. So che è più importante non cosa si fa ma come si fa e d'altra parte ciò che si fa, nelle sue linee generali, sarà già scritto. Potrei essere più padrone di me stesso, un maestro di me stesso. Evitare di danneggiare le persone che amo, che amerò. Ma quando? Tra 10 20 o 30 anni. Non potrò impedire tragedie, ma potrò enfatizzare gioie. Come diceva Oscar Wilde: "*Cosa c'è di peggio di una vita costantemente infelice? Una vita costantemente felice!*" Ma non sarebbe questo il caso.

Potrò finalmente abbandonarmi al vento caldo dell'esperienza che vivrò, sicuro che non potrà accadermi nulla di pericoloso. Potrò vivere intensamente emozioni e sentimenti di cui non ricordo più il sapore. Mi annoierò senza conseguenze, mi preoccuperò senza ansie, mi rammaricherò senza disgusto. Resterò deluso e triste per le perdite e soddisfatto per le acquisizioni. Sarà come rivedere un film riuscendo ad apprezzare particolari e dettagli che a una prima visione erano sfuggiti. Per esempio: adesso so che mi sveglierò e troverò il regalo dei morti, e sarò molto contento; più tardi lo proverò sulla strada, ma poi non ricordo altro del proseguo della giornata. Dovrò semplicemente lasciarmi andare. Vedrò Angela, probabilmente, e anche i nonni e i gatti dei nonni. Forse anche Michele e Totò, gli altri fratelli di mia madre. Conosco il loro destino. Sarà interessante stare ad osservarli, ad ascoltarli per confrontarli poi con quello che sono diventati. Questa faccenda

comincia ad intrigarmi. Dall'età che avrei adesso, fino ai 14 anni quali situazioni difficili dovrò affrontare? L'intervento di tonsillectomia, terribile; il primo giorno di asilo, disastroso; la caduta dalla bicicletta con svenimento e sensazione di sdoppiamento: uscire fuori dal mio corpo; i litigi tra mio padre e mia madre. Qualche piccola lite nella quale soccombo sempre. Potrò far finta di cedere. Niente di che, col senno di poi. Non potrò continuare le lezioni di pianoforte, a meno che anche queste abilità non siano considerate come un *tesoretto* da sfruttare dopo i 70 anni. Potrò superare agevolmente il dettato di prima elementare senza lasciarmi distrarre dalla presenza in aula di mio padre. Forse potrò evitare di ferirmi il ginocchio nel fossato adiacente casa mia. Forse. Dai 14 ai 18 anni potrò nuovamente godere tutta la musica, la letteratura, le ragazze, il calcio, le biciclette, i compagni di giochi e vivere senza sensi di colpa il rapporto con il sacro, con l'azione cattolica, le funzioni religiose; subire senza angosce e con spirito critico le confessioni, i sacramenti, i canti. Non mi pare poi così male. E potrò avere anche un migliore rapporto con la sessualità, senza le paure, i dubbi, le inverosimili informazioni, più consapevole del mio corpo, non più tempio dello spirito santo, ma funzionalità caratterizzante della mia persona, mio avamposto, mio rifugio identitario. In fondo che cosa ho adesso? Intendendo per *adesso* il tempo in cui il sogno è iniziato? Il corpo da chiari segni di cedimento, assumo per questo molti farmaci. Ma soprattutto: ho un equilibrio mentale? Quello che ho inseguito vanamente per tutta la vita? Non ce l'ho! La mia è stata una ricerca costante per ottenere un equilibrio forte, robusto, solido, una base su cui poter costruire qualsiasi cosa, da una capanna a un grattacielo. Inoltre, dai 60 ai 70 anni è stato un progressivo decadimento emotivo rispetto agli interessi e alle passioni. Un po' perché non ci sto più con la testa, un po' perché non ho i mezzi economici per garantirmi l'acquisto di quelle condizioni di agio che renderebbero ciò che resta del mio entusiasmo capace di muoversi verso nuove avventure da vivere compatibilmente con la mia condizione fisica. Non ho nulla di tutto questo! E fuori di me, cosa c'è fuori di me? Un mondo orribile, dove verosimilmente un gruppo di persone decide del destino di tutti, Briatore al posto di Agnelli, Gigino Di Maio al posto di Andreotti. I legaioli al governo di un paese incolto e privo di dignità. L'umanità ha deciso di suicidarsi, è solo questione di tempo da vivere senza amore, senza compassione … E allora, perché tentenno? Rivivrò per altri 70 anni e poi sarò ricco a sufficienza per comprare ciò che voglio. Vivrò nuovamente le emozioni e i sentimenti. Potrò intervenire sul mio corpo, non certo per danneggiarlo ma per migliorarlo. Purchè non turbi il corso delle cose … Se è così, ci sto Angela, ci sto.

Mi placo, ma per poco. Mi chiedo quanto conserverò della memoria di adesso. Sarò inserito nel flusso della vita che riprende dai 5 anni; allora sarà il caso che mi segni gli avvenimenti importanti di quel che verrà, di quel che sarà. Senza farmene accorgere, però. I miei genitori non si spiegherebbero una così precoce evoluzione. Faccio la primina, ho i quaderni e le penne. Ne userò uno per annotare quegli avvenimenti che potranno essermi utili. Il mio cervello adesso lavora febbrilmente. Ripercorro velocemente gli avvenimenti a partire dal giorno dei morti del 1956.

Tra poco ci trasferiremo in una casa più grande e più bella, con una vista strepitosa sulla valle a sud della città, vicina ai giardini pubblici che comincerò a frequentare a 8

anni, quando uscirò di casa per andare in parrocchia e mia madre sarà incinta di mia sorella. Potrò gustare appieno il profumo delle mimose, incontrerò un mio coetaneo prepotente e manesco, poi tanti altri ragazzi con i quali stabilirò un rapporto piacevole nel gioco del pallone e nelle lunghe passeggiate in bicicletta. Frequenterò la parrocchia fino ai 14 anni. Proveranno a farmi diventare prete perché sono sensibile, devoto, *intelligente*. Primeggerò nello sport, nell'attività scolastica, ma dovrò sopportare le angosce e la superstizione di mia madre. Poi mi innamorerò di quella ragazza che faceva il compleanno a maggio e dava una festa dove ci recammo in 10 con un disco a 45 giri come regalo. Io non saprò ballare, ma imparerò. Prima di darle il primo bacio passeranno mesi. Lo farò il giorno di S. Valentino sotto la pioggia con una scatola di cioccolatini perugina in mano. Più che un bacio, è stata una dentata sulle labbra, poiché avevamo entrambi gli occhi chiusi. Non si è ferita, per fortuna. L'emozione è stata enorme. Poi mi sono invaghito di Valeria, così ho lasciato Rosa. Anche Valeria affermava di amarmi, ma non c'è stato neppure un bacio. Mi ha deluso. Sono intervenuti i primi viaggi all'estero. Ricordo pomeriggi interi trascorsi dinanzi all'ingresso di *Tivoli* a Copenaghen. Un grande parco di divertimenti vicino alla stazione ferroviaria della capitale danese. Osservavo beato quell'andirivieni di angeli biondi, quasi diafani, maschi e femmine, portatori sani di una razza meravigliosa a vedersi. L'emozione del primo petting con una tale Janina, svedese, che, a un certo punto di un ballo lento, si è fermata, ha preso la mia testa tra le sue mani e mi ha dato un bacio sulla bocca, poi diventato *alla francese*, per il quale sono andato fuori di testa. Come sarà riviverlo? Mi chiedo. Me ne ricorderò prima di farlo? Non ne sono sicuro. Vorrei qualche garanzia in più quanto a questo, ma temo che non l'avrò, e dovrò scommettere. Certo, se penso soltanto alle situazioni piacevoli è più facile. E quelle spiacevoli? A parte la tonsillectomia atroce, la perdita dei sensi di tanto in tanto, qualche caduta in bicicletta, non mi viene in mente nulla di importante dal punto di vista fisico. Sono state altre le catastrofi: il senso di colpa, le superstizioni indotte, lo stress insopportabile di dover primeggiare in tutti i campi. Ma dovrò proprio rivivere tutto o potrò saltare ininfluenti piccoli incidenti e titubanze? Angela mi ha parlato di consapevolezza, per cui mi aspetto un margine di memoria che possa attutire o addirittura evitare ansie. Non potrò modificare la vita pratica, ma non ha parlato di emozioni. Inoltre dovrò tenere a mente le situazioni che potranno essermi utili. Avrò per esempio la possibilità di scommettere su eventi sportivi che mi renderanno profitti da accantonare, in attesa dei 70 anni. Prima fra tutte, la vittoria dell'Italia ai campionati mondiali di calcio dell'82. Durante la prima fase eliminatoria c'è stato un momento in cui i bookmakers inglesi davano la vittoria finale all'Italia 11 contro 1. Per cui, mettendo da parte 100 milioni da acquisire tramite risparmi e prestiti (che si può fare, perché già lavorerò) e puntandoli, ne ricaverei un miliardo e 100 milioni da bloccare in un conto in Inghilterra, senza modificare in nulla il mio stile di vita, né il corso degli eventi. Devo assolutamente annotarlo e devo annotare anche un ammonimento: "*Fa tutto quello che è segnato su questo quaderno anche se al momento dovrebbe sembrarti privo di senso, inverosimile!!*". Certo che si può fare. Eddy è già nato e sono in vacanza. Potrei andare a Londra e scommettere. O, ancor meglio, durante una delle mie frequenti gite a Londra, preparare il terreno. Dare mandato a un legale, fare affluire periodicamente le somme in

un conto corrente e, al momento giusto, incaricare una persona di fiducia o il legale stesso di effettuare quella scommessa, quel dato giorno, a quella data ora. Grande! Non ho mai avuto esigenze costose da soddisfare, anzi. Per parecchio tempo ho considerato il denaro come la farina del diavolo. Ma col tempo ho compreso che, in una siffatta società, si può convertire il denaro in ciò che si vuole. Vero, caro vecchio amatissimo George Best? Bene, bene … Devo annotarlo sul quaderno nei minimi dettagli. Mi sono fermato con la faccenda dei soldi. Tanto basterebbe a farmi accettare la proposta. Vorrei avere maggiori certezze sulla consapevolezza. Sarà un ricordo d'insieme, una sensazione? So che se proverò a cambiare il corso degli eventi mi ridesterò a 70 anni senza poter sfruttare ciò che intanto avrò realizzato economicamente. Ma questo significa anche via di fuga: se non mi stesse bene la faccenda potrei far finta di voler cambiare il corso della storia. Del resto Angela è stata chiara: rivivere la vita con una consapevolezza del *deja-vu* capace di attenuare le ansie ed enfatizzare il piacere e la gratificazione … Penso che accetterò.

Finalmente mi placo. Ho deciso: accetterò! Mi sento sufficientemente garantito. Sarà un'avventura. Di più: sarà uno sballo!! Saprò rendere questa nuova vita uno sballo. Malgrado tutte le incognite, malgrado i timori. Comincio a gasarmi, ad eccitarmi. Forse me lo merito. Forse me lo sono meritato: al sicuro e in grado di aumentare e diminuire le emozioni. E infine una buon'uscita capace di assicurarmi tempo, spazio e piaceri a volontà. Splendido. Devo solo lasciarmi andare dolcemente alla corrente della realtà, già vissuta. Sorrido e mi assopisco felice.

Prima di abbandonarmi tra le braccia di Morfeo, un'ultima considerazione deviante: 'Però … mica male quell'erba che il mio amico afgano Hanif mi ha fatto fumare ier sera …'.•

Il clero di Palermo e Monreale in età angioina: gli episcopati del *Cancellarius* Jean du Mesnil (1273-1276) e del Cardinale Giovanni Boccamazza de Tusculo (1278-1285)

Luciano Catalioto*

Arcivescovi di Palermo in età sveva e angioina
· Bartolomeo (aprile 1192 - 1199 ritirato)
· Gualtiero di Pagliara (Walter de Palear) (marzo 1200 - maggio 1200) (eletto)[1]
· Pietro II (1201 - 1204)
· Parisio (1210 - dicembre 1212 deposto)[2]
· Berardo de Castanea[3] (11 settembre 1213 - 8 settembre 1252 deceduto)
· *Anonimo* (1253)
· *Sede vacante (1254-1257)*
· Guglielmo (1257 - 1260)
· Leonardo de Comitibus (Comiti) (1261 - 1268 o 1270 deceduto)
· Giovanni Misnelio (Du Mesnil) (2 giugno 1273 - 1294)
· Pietro Santafede (circa 1278 - 1284 deceduto)

Nella prima età normanna, nel 1089, la Chiesa di Palermo aveva ottenuto dalla duchessa Sichelgaita, vedova di Roberto il Guiscardo, la «s*extam partem de redditibus Iudaeorum civitatis*»[4] e con Ruggero II aveva avuto anche i diritti a metà della decima di Termini Imerese (l'altra metà apparteneva alla Chiesa di Lipari-Patti)[5].

Nel corso della «*perturbatio temporis*» che aveva accompagnato il tramonto degli Altavilla, la condizione critica delle finanze aveva indotto Guglielmo III a ridimensionare le concessioni pecuniarie all'arcivescovato (ridotte di un terzo, a 600 onze), che però mantenne diritti e vettovaglie (cereali e mosto) dal porto e dalle masserie

* Docente di Storia medievale presso l'Università di Messina. luciano.catalioto@unime.it.

[1] Elezione a cui la Santa Sede negò il suo assenso: P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia Pontificia*, 10 voll., *Roma*, Berlino 1906-1975; vol. IX (Berlino 1962) ed. W. Holtzmann; vol X (Zurich 1975) ed. D. Girgensohn, p. 388, nota 1.

[2] Rimosso da papa Innocenzo III contro il volere di Federico II di Svevia. Cfr. E. Pispisa, *Berardo di Castagna* (*di Castacca*), *Enciclopedia Federiciana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, voll. 1-3, Roma 2005 - 2008. Secondo Eubel, che ignora Pietro II, è confermato nella sede di Palermo il 22 maggio 1201.

[3] *Castaca*, *Castacca*, *Castecca* o *Castagna* (*ibidem*).

[4] Gennaio-agosto 1089 (R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 3ª ediz. a cura di A. Mongitore e V. M. Amico, 2 voll., Panormi 1733 (rist. anast. Sala Bolognese 1987) p. 75 (d'ora innanzi Pirri).

[5] Palermo, 1130 (Pirri, I, p. 84).

regie[6]. Analoga motivazione avrebbe determinato, nel biennio 1195-1197 da parte di Enrico VI e Costanza d'Altavilla, un'ulteriore riduzione delle decime dell'arcivescovo Bartolomeo dalla dogana di Palermo e dalla sua tonnara[7]. Nella prima fase del suo regno, Federico II diede alla Sede palermitana altri diritti fiscali sulla comunità ebraica e su «*totam tinctam nostram ipsius civitatis*»[8], mentre ai canonici assegnò come prebenda una rendita di 600 (300) tarì d'oro ogni anno dalle tonnare di Palermo[9], confermando all'arcivescovo *Berardus* e ai canonici, nel 1211 e 1215, anche i diritti precedenti della Chiesa e concedendo una serie di rendite per le celebrazioni dei defunti sovrani di Sicilia[10]. Nella seconda età sveva, dopo il 1231, la Chiesa da Palermo ebbe riconosciuta l'intera decima della *dohana maris* locale e delle tonnare di San Giorgio e Solunto, la vigesima delle rendite regie di Palermo e due terzi delle decime in quasi tutti i centri abitati della diocesi. In epoca angioina, come meglio si vedrà, la sede palermitana fu ampiamente favorita dagli interventi di Carlo d'Angiò e i canonici del capitolo, che non a caso provenivano spesso dall'*entourage* dello stesso sovrano, non incontrarono alcun ostacolo a riscuotere *vetera iura* delle età precedenti e vedersi confermate e corrisposte numerose prebende. Così, numerosi interventi dell'Angioino furono diretti innanzi tutto ad assicurare al canonicato una serie di assegnazioni, ripetute nei numerosi mandati indirizzati a «*secretis, vicesecretis seu gaytis Panormi, pro Ecclesia et canonicis Ecclesie Panormitane*», che sostanzialmente ne definivano la consistenza:

> «[…] *de certa quantitate pecunie, vini, victualium, cere et aloes pro lumine faciendo in certis festivitatibus anni e pro celebrandis anniversariis catholicorum quondam regum Sicilie de proventibus iurium Curie in Panormo et de integris decimis dohane maris et tonnariarum civitatis ejusdem*» [ovvero] «[…] *de proventibus omnium cabellarum veterum iurium Curie ac integras decimas Dohane maris et tonnariarum Sancti Georgii et Solerati*»[11]

Per verificare la legittimità di queste concessioni, nel giugno 1274 per intervento del

[6] Palermo, ottobre 1194 (PIRRI, I, p. 113).

[7] Palermo, 11 gennaio 1195 (A. MONGITORE, *Bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae metropolitanae ecclesiae*, Panormi 1734, p. 64); 1197 (*ivi*, p. 70)

[8] Palermo, dicembre 1210 (PIRRI, I, p. 129; MONGITORE, *Bullae*, cit., p. 85); Messina, aprile 1211 (PIRRI, I, p. 133). Palermo, gennaio 1211 MONGITORE, *Bullae*, cit., p. 82; B. e G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, Palermo 1892, I, p. 14, n. 17; G. PAOLUCCI, *Le finanze e la corte di Federico II di Svevia*, Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo, serie III, 7, Palermo 1904, p. 18, n. 3.

[9] Palermo, ottobre 1211 (PIRRI, I, p. 134; MONGITORE, *Bullae*, cit., p. 86).

[10] Augusta, 2 aprile 1215 (*ivi*, p. 92; PIRRI, I, p. 138).

[11] Palermo, 28 luglio 1270, 26 ottobre 1272 e 18 febbraio 1273 (C. MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270. Tratti dall' archivio angioino di Napoli*, Napoli 1874, p. 128; ID.,, *Della Dominazione Angioina nel Reame di Sicilia: Studii Storici, Estratti da' Registri della Cancelleria Angioina di Napoli* , Napoli 1876, p. 29); Nardò, 14 febbraio 1274 (MONGITORE, *Bullae*, cit., p. 129; V. MORTILLARO, *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel tabulario della cattedrale di Palermo*, Palermo 1842, p. 72, n. 59); San Gervasio, 4 giugno 1274 (*I registri della Cancelleria angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, *Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana*, voll. I-L, Napoli 1950-2010, d'ora innanzi R.A., XI, 116 e XII, 278; V. MORTILLARO, *Opere*, I, Palermo 1843, p. 423); Lagopesole, 7 agosto 1274 (R.A. XI, 116).

secreto Giacomo Rufolo sarebbe stata condotta un'inchiesta, le cui verifiche portarono alla loro conferma[12].

D'altronde, dotata di un respiro territoriale assai esteso e articolato, definita da Carlo d'Angiò

> «[…] *veluti prime sedi et principali inter ceteras Ecclesias Regni nostri*»[13],

la Chiesa palermitana ottenne in epoca angioina una lunga serie di concessioni e privilegi, soprattutto sotto gli arcivescovati del *Cancellarius regni Siciliae* Jean du Mesnil (1273-1276) e poi di Pietro Santafede (1278-1284), assumendo uno spessore ben più ampio rispetto all'arcivescovato antagonista di Monreale, sui cui beni emergono comunque dagli atti di cancelleria alcune indicazioni che riconducono a figure di spicco nella Sicilia angioina, come nel caso di una vigna abbastanza estesa che nel 1271 fu concessa a censo a Santoro de Lentino, membro della potente famiglia della quale facevano parte l'arcivescovo cosentino Tommaso, quello di Messina Rainaldo, il *miles* Giovanni da Lentini e forse il vescovo di Siracusa Simone e il celebre protagonista del Vespro Alaimo[14].

Dopo l'episcopato di Leonardo de Comiti (*Comitibus*), in carica dal 1261 al 1268, fra l'ottobre 1269 ed il luglio successivo, con diversi mandati indirizzati a tutti gli uffi-ciali regi dell'isola, il clero latino e greco della vecchia capitale *Regni Siciliae*, già accolto sotto la *protectio regia*, venne ripetutamente esonerato

> «[…] *ad comunicandum et contribuendum cum ipsis [laici palermitani] in collectis, talliis, exactionibus, subventionibus, mutuis, angariis et perangariis aliisque oneribus et gravaminibus que pro tempore per nostram Curiam imponuntur*»[15],

mentre il Capitolo della città ottenne, a varie riprese, il riconoscimento della decima sulla dogana palermitana, a partire dalla primavera del 1268[16]; reiterate conferme di tutti i diritti che per consuetudine i canonici percepivano sui proventi della secrezia[17]; l'assegnazione di un casale ubicato nella diocesi in questione, nel luglio

[12] Palermo, 3 giugno 1274 (MONGITORE, *Bullae*, cit., pp. 129-137; MORTILLARO, *Catalogo*, cit., p. 72, n. 59).

[13] 16 febbraio 1272 - 31 agosto: R.A. VIII, 66.

[14] R.A. VI, 178. Sulla famiglia de Lentino si veda L. CATALIOTO, *Terre, città e baroni in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, «Collana di testi e studi storici fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana», 7, Messina 1995, cap. II.5 e *passim*.

[15] R.A. XV, 67 (19 ottobre e 3 novembre 1269) e 78 (18 luglio 1270).

[16] Il 3 giugno di quell'anno Carlo richiamava con fermezza i secreti dell'isola affinché eseguissero con sollecitudine la corresponsione di tale diritto (R.A. I, 307). Ancora nell'ottobre 1269, tuttavia, i canonici ed i chierici della Cappella reale di Palermo si lamentavano presso la *Curia regis* del fatto che il secreto Federico Trara non aveva soddisfatto i diritti loro dovuti per gli anni 1266-1269 (R.A. XV, 67 e 68). La piaga della corruzione e delle gravi disfunzioni burocratiche, come si può vedere, colpiva spesso anche i rappresentanti ed il patrimonio della Chiesa; sugli abusi ed inadempienze commesse in Sicilia da parte degli amministratori provinciali di Carlo d'Angiò, anche a danno del clero, si veda CATALIOTO, *Terre*, cit., cap. I.5.

1270[18]; la riconferma, il 28 luglio dello stesso anno, della decime sulla *dogana maris* e, inoltre, quella sulle tonnare di Palermo e la terziaria sui castelli e sulle terre demaniali dell'arcidiocesi[19]. Dal 4 giugno 1273, inoltre, il presule e il capitolo palermitano si arricchirono delle decime assegnate sui proventi delle tonnare di Solanto, Solerato e San Giorgio, oltre ad ottenere la conferma dei *vetera iura* rivendicabili sulle gabelle regie[20]. Ulteriori conferme per il clero locale del diritto di decima nell'intera diocesi di Palermo, sarebbero giunte allo scorcio degli anni Settanta, con varie ordinanze emanate a favore di Pietro Santafede, arcivescovo della *felix urbs* dal 1278 al 1284[21], al quale peraltro l'Angioino si rivolgeva direttamente alla fine del 1278, definendolo suo *consiliarius*[22].

Tra i canonici della Chiesa palermitana che furono destinatari di mandati regi inviati da Carlo ai secreti vi fu Ursone, documentato nel gennaio 1271[23], che già nell'ottobre del 1272 risulta rimpiazzato da *magister Gratius*, definito da Carlo «*clericus et familiaris noster*» a cui era andata la prebenda «*vacantem per mortem quondam magistris Ursonis de Messana*»[24]. A partire dagli stessi anni, le decime per la «*prebendam que de Porta vulgariter appellatur*» e «*medietatem decimarum proventuum portus Panormi*» vennero corrisposte a «*Leonardo, nato nobilis viri Alatrini de Ferentinatis militis*»[25].

Figura dotata di uno spessore ben più ampio fu tuttavia l'arcidiacono Jean du Mesnil (*Menilius*), che nella sede di Palermo fu rettore della cappella *Sacri Palatii* nel 1267, con il diritto ad una terziaria estesa a parecchi redditi demaniali, prima che Gregorio X, il 2 giugno 1273, lo nominasse arcivescovo, ponendo fine alla discordia che aveva diviso il capitolo della cattedrale al momento dell'elezione episcopale. Una parte dei canonici, probabilmente non minoritaria, aveva infatti eletto il tesoriere Guidone (colui che custodiva i controversi beni dell'arcivescovo di Monreale), preferendolo a Jean du Mesnil, con ogni evidenza sostenuto da Carlo d'Angiò. La controversia era stata sottoposta al papa, che la risolse nominando Guidone vescovo di Agrigento e l'8 giugno il re dispose che Jean fosse immesso nel possesso della sua diocesi, come arcivescovo eletto.

Come è stato già sottolineato, nella politica di ridistribuzione attuata da Carlo d'Angiò fu preoccupazione costante quella di assicurare al regime il supporto di una schiera di

[17] R. A. XII, 278; XV, 67 e 68. Nel 1270 il mandato per le riscossioni nel porto di Palermo venne indirizzato al canonico Leonardo de Ferentino (R.A. VI, 179). Nello stesso periodo le «d*ecimas doganae maris*» erano state percepite da Ursone di Messina, canonico di Palermo nel 1269 e di Siracusa nel 1271, e da maestro *Gratius*, tesoriere di Palermo e cappellano di Santa Maria dell'Ammiraglio (R.A. II, 198 e IX, 42).

[18] R.A. IV, 167.

[19] R.A. V, 47; XI, 116 e 121.

[20] R.A. XI, 116 e XII, 278.

[21] R.A. VII, 211; XI, 113; XIII, 14; XIX, 21 e 178.

[22] In tale occasione Carlo d'Angiò raccomandava all'arcivescovo ed ai canonici palermitani di mantenere buoni rapporti con Rodolfo, re dei Romani, la cui figlia si sarebbe unita in matrimonio con il primogenito del sovrano (R.A. XX, 243 e XXI, 325).

[23] R.A. VI, 167.

[24] Napoli, 25 ottobre 1272 (R.A. IX, 42).

[25] Napoli, 5 luglio 1271 (R.A. VI, 179); Capua, 17 marzo (R.A. IX, 213).

feudatari ed amministratori, *officiaes* e *terrerii* che fossero di comprovata affidabilità e, preferibilmente, di origine transalpina. Naturalmente l'immissione di ultramontani risultò consistente e preponderante entro i quadri centrali dell'amministrazione e, soprattutto, nei gangli della conduzione terriera e nelle roccaforti maggiormente strategiche dell'isola, osservatori privilegiati per la realizzazione di una rete di controllo militare ed economico integrato ed efficace. L'insediamento e la rapida ascesa di rappresentativi conterranei del sovrano si verificò, significativamente, anche all'interno della vasta struttura ecclesiastica del regno, dal cui ambito emersero personalità dotate sul piano personale e confortate da un certo spessore politico, che si mostrarono incidenti nella conduzione amministrativa del paese. Oltre a vari dignitari detentori di ampi poteri, come tra i tanti gli *inquisitores et capitenei* Giacomo de Tassi e Philippe de Glis, fra i transalpini appare senz'altro dotato della massima influenza il Cancelliere del regno e Maestro Razionale della *Magna Curia* Jean du Mesnil (*Menilius*), arcivescovo di Palermo.

Jean du Mesnil (*Iohannes de Mesnilio, Menilio*), nacque in Francia nella prima metà del XIII secolo, presumibilmente nell'Angiò, alla luce degli stretti legami che ebbe con Carlo I d'Angiò[26].

La sua carriera nel cuore dell'amministrazione angioina fu quindi rapida: nell'agosto 1266 ricopriva le funzioni di elemosiniere del nuovo sovrano di Sicilia; il 25 settembre 1267 compare con il titolo di *magister* e Carlo d'Angiò lo nominò cantore della Cappella del palazzo reale di Palermo. Dopo la morte, nell'ottobre 1268, del cancelliere del Regno di Sicilia Giovanni d'Acy e fino alla nomina, il 30 novembre, del successore Goffredo de Beaumont, fu incaricato di reggere l'ufficio della Cancelleria. Il 3 aprile il re lo nominò maestro cappellano del Regno di Sicilia. Nello stesso tempo divenne anche arcidiacono della Chiesa palermitana. Fu a fianco di Carlo d'Angiò sia a Foggia sia durante l'assedio di Lucera, e fu attivo in Puglia durante il successivo biennio. Nell'aprile del 1269 si occupò presso gli abitanti della stessa Torremaggiore, nonché di San Severo e di Sant'Andrea, dell'acquisto forzoso per la Curia regia del frumento e dell'orzo conservati nelle «*fovee*». Contemporaneamente fu incaricato della raccolta di beni mobili di interesse bellico, quali i *tentoria* (padiglioni) sequestrati presso l'ospedale teutonico di S. Leonardo al «*traditore*» Guglielmo de Siponto, o il palafreno e un'altra tenda lasciati dal defunto Tommaso *de Stampis*, del quale era l'esecutore testamentario. Nell'ottobre del 1269 ricevette tutti i beni depositati presso l'ospedale di S. Giovanni gerosolimitano di Bari, mentre rilasciava ricevuta per molti beni sequestrati ai *proditores* di Gallipoli e di Terra d'Otranto. Provvide inoltre alle spese per la costruzione della nuova cappella regia nel palazzo reale di Pantano presso Foggia e riscosse i redditi della cappella del castello di Nocera. Divenuto maestro razionale della Magna Curia, il 21 dicembre 1269, ottenne la restituzione al monastero di Torremaggiore dei beni locati o dati in enfiteusi ai *proditores*, dopo di che fu al centro del viaggio di insediamento di Carlo nell'Isola e della sua organizzazione. Inviato dal re in Sicilia, compì il viaggio da Napoli a Messina sulla galea di *Goffrido Ianuensi*. Prima del 30 luglio inviò un messaggero a Lipari per informare dell'arrivo di Carlo d'Angiò; si occupò del traghettamento da Catona a Messina di 664 cavalli, del loro mantenimento e del

[26] Si veda CATALIOTO, *Terre*, cit., *ad indicem*.

soldo per gli scudieri; intraprese un'azione giudiziaria per una questione di *victualia* contro due messinesi contumaci, Filippo Mustazzoli e Stefano Protonotari. Per il proseguimento del viaggio fino a Palermo fu approntata una galea, la cui riparazione richiese due settimane.

Lo stretto rapporto che univa Jean du Mesnil al sovrano si rinsaldò nel 1270, quando tuttavia Carlo lo redarguì per il fatto che, esercitando le funzioni di *receptor fiscalis pecunie undecumque provenientis*, compresi i proventi della colletta *pro maritagio* della figlia Beatrice d'Angiò, e fu sollecitato a recarsi a Palermo e a disporre entro il 15 ottobre l'invio del denaro alla corte. Il 24 settembre 1270, Carlo incaricava Riccardo de Riso di raccogliere nel centro peloritano una certa somma da destinare, insieme a quella raccolta da Jean de Mesnil nel giustizierato di Sicilia *ultra Salsum*, alle truppe regie impegnate nell'assedio di Tunisi e duramente provate da privazioni ed inedia[27].

Emblematico, a tal riguardo, l'ordine che Carlo inviò il 13 dicembre 1270 all'arcidiacono di Palermo, Jean de Mesnil, dopo aver saputo come una certa quantità di frumento regio, destinato all'ospizio da parte del vicesecreto messinese Peregrino de Maraldo, fosse impudridito: tale

> «[…] *frumentum fetidum, putrefactum et infectum* [si dispone], *ad minutum venderetur vel ut melius vendi posset* [...] *et in biscottum pro pana-tica galearum et aliorum vascellorum redigi*[28]».

Canonico di Messina, arcidiacono e arcivescovo di Palermo dal 1273, poi Maestro Razionale e Cancelliere del regno, Jean a partire dal settembre 1267 aveva ottenuto una lunga serie di incarichi presso le diocesi dei maggiori centri isolani e fu anche cappellano del monastero di Terra Maggiore e rettore della Chiesa *Sancti Sossii in Summa*[29]. Il 25 settembre 1267, infatti, ottenne la cappellania del Sacro Palazzo di Palermo[30], quindi,

[27] R.A. V, 48 e 49. Nella riscossione Ruggero venne affiancato dal chierico Giovanni Negro (VI, 28 e 30). Si trattava della *subventio* imposta a Messina e nel giustizierato di Calabria in occasione del matrimonio di Beatrice, fissata in 2.727 onze d'oro e 6 marchi d'argento, una parte della quale (62 libbre di tarì) il 5 ottobre veniva assegnata dai due *collectores* al tesoriere Pierre de Farinau (R.A. VI, 48).

[28] R.A. VI, 181.

[29] R.A. IX, 74 (4 settembre 1272). In qualità di amministratore di Terra Maggiore, nel febbraio 1270 egli ottenne dalle «*piscarie fausis Alexin*e», in Puglia, una fornitura di «*XXXX sertas anguillarum*» (R.A. III, 188). Nella prima metà del 1274 Hugues de Mesnil, fratello di Jean, ebbe una prebenda nella chiesa «*Sancti Landi Andegavensis*» (R.A. XI, 173). Forse congiunto dei suddetti era Guillaume de Mesnil, che in un atto del 7 novembre 1279 è menzionato come luogotenente del vice Ammiraglio del regno, Philippe de La Gonesse (R.A. XXIII, 189). Il *dilectus miles* Guillaume, negli anni che seguirono, incrementò il proprio potere feudale e ricoprì importanti mansioni per conto della Curia: fra il 1280 ed il 1281, insieme alla moglie Giacoma de Foresta, ricevette l'*assecuratio vassallorum* dagli uomini del castello abruzzese di Muscufo (R.A. XXIV, 114); nell'aprile 1282 Carlo d'Angiò inviava ai Tesorieri l'ordine di consegnare a Guillaume 564 onze d'oro, affinché provvedesse alla paga degli stipendiari comandati a Roma, al seguito di Guillaume de L'Etendard (R.A. XXV, 159, 167 e 180).

[30] Il 25 settembre 1267 Carlo, nell'assegnare la cantoria della Cappella del Palazzo di Palermo a Jean du Mesnil, gli concedeva anche i redditi arretrati dei diritti e delle giurisdizioni, assommati nel periodo della vacanza (R.A. I, 97).

dall'aprile 1269, fu protocappellano di Santa Croce, nel Palazzo di Messina, con il diritto alla riscossione delle decime censuali ed al godimento di vari «*bona usatica et consuetudines*»[31] e, dopo il gennaio 1271, riscosse la decima sulle festività di Messina e Milazzo, le decime

> «[…] *tertiarium victualium aliorumque iurium et reddituum a quampluri-bus terris ipsius provincie* [Palermo]»

ed ebbe in gestione i beni della Chiesa di Corinto, traslati alla sede di Monreale dal vecchio arcivescovo Trasmundo[32]. Il vice cancelliere *Regni Siciliae* si segnalò pure fra i beneficiari della grande ridistribuzione seguita alla rivolta del 1268, ottenendo il possesso di certi beni mobili confiscati ai proditori di Gallipoli ed una casa ubicata a Napoli, che era appartenuta al filosvevo Nicolò di Termoli[33]. Jean du Mesnil fu tra i più vicini collaboratori dell'Angioino durante la spedizione nordafricana, quando ricevette dal cancelliere del regno Simon *de Paris* il sigillo regio ed ottenne lo *ius cognoscendi* ed il diritto di punizione per i delitti contro il patrimonio commessi dai cittadini genovesi residenti a Palermo, oltre a vari incarichi amministrativi[34]. Cessata l'emergenza militare, che lo aveva posto in posizione di primo piano per il reperimento e la destinazione dei finanziamenti, il 18 dicembre 1270 il re, ormai a Palermo, gli affidò, in quanto maestro razionale, accertamenti riguardanti il cittadino di Cefalù Berardo de Tancredi relativi all'imposizione fiscale disposta nell'anno indizionale 1263-64 dal conte Enrichetto Ventimiglia. Il 22 gennaio 1271 si preparava a lasciare la Sicilia con 11 cavalcature, per le quali ricevette libero transito attraverso lo Stretto. Il giorno successivo a Messina consegnò alla Regia Camera oro e gioielli del defunto giustiziere Enrico «*de Melficta*». Il 25 ottenne un provvedimento per la riscossione dei suoi diritti sul beneficio nella Cappella Palatina di Palermo. Il 13 giugno il re intervenne contro alcuni mercanti genovesi residenti a Palermo, che avevano rifiutato di sottoporsi alla giurisdizione del Mesnil come arcidiacono in materia di adulterio. Dal 15 luglio è documentata la sua presenza a Napoli[35].

[31] Il 3 aprile 1269, infatti, si ordinava allo stratigoto peloritano di non molestare il dignitario nell'eser-cizio dei diritti concessigli e di non consentire che altri lo contestassero (R.A. II, 64). Con una lettera dell'11 agosto successivo, l'Angioino si lamentava aspramente con lo stratigoto dal momento che «*nullum prestitit auxilium Iohanni de Mesnilio in exequendis negotiis suis*» (R.A. II, 161). Nel giugno dello stesso anno Carlo aveva concesso una *provisionem* a favore dello stesso protocappellano (R.A. II, 150). All'inizio del 1270 Jean riscuoteva regolarmente le decime in veste di rettore di Santa Croce (R.A. III, 204).

[32] R.A. VI, 170 (25 gennaio 1271); IX, 44 (15 febbraio 1273), 90 e 97 (2 ottobre 1272).

[33] R.A. III, 66 (settembre-ottobre 1269); V, 137 (settembre 1270) e 196 (21 dicembre 1270).

[34] R.A. VI, 122 e X, 9. Con una lettera data a Cartagine il 24 ottobre 1270 Carlo impartisce disposizioni all'arcidiacono palermitano circa lo smercio di grano *corruptum* proveniente dalla Puglia, sull'organizzazione del vettovagliamento e delle scuderie della Curia, a proposito dei prigionieri detenuti nel Palazzo di Palermo e, soprattutto, circa la raccolta e l'invio di denaro presso la *Curia regia* (R.A. VI, 28 e 346). Il 30 ottobre successivo, infatti, Pierre Farinau riceveva da parte di Jean de Mesnil 200 onze d'oro, tratte dai proventi della sovvenzione *pro maritagio* di Beatrice (R.A. VI, 42).

[35] S. FODALE, *Mesnil, Giovanni de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LXXIII (2009).

Dagli atti della cancelleria angioina emergono tanti dettagli dell'esperienza di Jean al seguito di Carlo[36] che consentono di tracciarne il percorso. Dopo aver lasciato Napoli, seguì la corte a Melfi, dove il 6 novembre 1271 ricopriva il ruolo di vicecancelliere del Regno. Il nuovo papa, Gregorio X, aveva sollevato la questione dei beni del defunto arcivescovo di Monreale, Trasmondo, e il 2 ottobre Carlo d'Angiò aveva ordinato al castellano, essendo vacante anche la sede arcivescovile palermitana, di consegnare i beni che si trovavano nel palazzo reale di Palermo all'arcidiacono, tramite i suoi procuratori, con la motivazione che potevano esservi beni appartenenti alla Chiesa di Corinto, dalla quale Trasmondo era stato trasferito. Jean du Mesnil avrebbe depositato i beni ricevuti in consegna, destinandoli eventualmente alla Sede apostolica, dopo gli accertamenti necessari. Il re aveva ordinato al capitolo della cattedrale di Palermo, nel cui tesoro erano custoditi altri beni del defunto, di agire in conformità[37]. Il 17 ottobre 1272 il cancelliere Symon de Paris, essendosi ammalato, consegnò il sigillo al vicecancelliere, che continuò a sostituirlo dal 14 marzo 1273, quando ricevette il sigillo a Torre Sant'Erasmo presso Capua, fin dopo la morte del cancelliere avvenuta ai primi di aprile. Jean seguì la corte nei suoi spostamenti a Nola (25 marzo), Foggia (aprile), Trani (inizio di maggio), nuovamente a Foggia (dal 12 al 14 maggio). Attraverso Pescara e Rieti raggiunse, al seguito del re, Orvieto, dove il 2 giugno 1273 Gregorio X lo nominò arcivescovo di Palermo[38]. Il 13 novembre 1273 consegnò il sigillo al nuovo cancelliere Guillaume de Faronville[39]. Il 18 novembre ottenne un provvedimento regio a protezione dei suoi diritti come arcivescovo di Palermo. Dell'attività di Jean du Mesnil come Cancelliere è sopravvissuta una fonte documentaria importante, ovvero un intero registro della cancelleria angioina che tratta argomenti generali pertinenti ai giustizierati *Aprutii*, *Terre Laboris et Comitatus Molisii*, *Principatus*, *Basilicate*, *Vallis Gratis* ed *Extravagantes*, a partire dal 20 gennaio 1272 sino alla fine di febbraio, quando fu nominato il nuovo Cancelliere Simon de Paris[40].

Jean du Mesnil morì qualche tempo dopo, ma non è nota la data. Il 25 novembre 1273 Gregorio X gli scrisse per chiedere il suo intervento presso Carlo d'Angiò in favore della concessione del salvacondotto ai nunzi che l'imperatore Michele VIII Paleologo avrebbe inviato al concilio di Lione. Il 25 febbraio 1274 è indicato come

[36] R.A., I, pp. 97, 195, 242, 277, 296; II, pp. 46, 55-57, 63, 93, 150, 161; III, pp. 188, 214; IV, pp. 113, 119, 217; V, pp. 48, 137, 142, 187 sg., 193 sg., 196 s., 256; VI, pp. 14, 16, 24, 28, 34, 42, 122 sg., 140, 170, 172, 182, 187, 191, 321; VII, pp. 141, 202, 232, 284; VIII, pp. 191, 199 sg.; IX, pp. 44, 90, 97, 188-190, 205 sg., 211-213, 263, 299; X, pp. 9 sg., 70, 89, 106, 171, 173, 175, 177-183, 189-191, 193-195, 202, 204, 206, 208, 210, 284, 288; XI, pp. 1, 10 sg., 14, 22, 60, 113; XII, pp. 145, 177; XIII, pp. 14, 35; XLIII, p. 113; XLIV, pp. 322-324, 344, 371-380, 542, 551 sg.

[37] *Les registres de Grégoire X (1272-1276) et Jean XXI (1276-1277). Recueil des bulles de ces papes publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican* par J. Guiraud et E. [sic] [León] Cadier, Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, Sér. 2, XII, 2 voll., Paris-Thorin 1892-1906 e Paris 1898, pp. 109 e 124.

[38] Raggiunta Firenze, dove restò fino ai primi di agosto, continuò a esercitare le funzioni di vicecancelliere. Era a Siena a metà agosto, a Montefiascone ai primi di settembre, a Foggia nella seconda metà di ottobre: Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Archivio generale*, 1258, ag. 14.

[39] Cfr. Catalioto, *Terre*, cit., *ad indicem*.

[40] Libro XXIII, docc. 1-115 in R.A. VIII (1271-1272), a cura di J. Donsì Gentile, 1957.

scomparso, ma già il 14 febbraio il pagamento delle decime era stato disposto soltanto in favore del Capitolo palermitano e non dell'arcivescovo. Tuttavia, il 17 settembre Gregorio X si rivolse per la crociata anche all'arcivescovo di Palermo, benché il presule angioino abbia avuto un successore solo nel 1276[41]. Si ritiene opportuno, in questo contesto, fornire qualche precisazione circa la carica di *Cancellarius regni Siciliae*, strettamente collegata a quella arcivescovile di Palermo.

La tenacia con la quale Carlo d'Angiò si adoperò per ripristinare le cariche della Corona e ridare loro una collocazione ben definita nel panorama dell'apparato statuale appare notevole, come pure attestano le numerose normative, contenute in ordinanze e capitoli, intesi a regolamentare le competenze e gli ambiti d'esercizio di volta in vol-ta attribuiti *ad officium Comestabuli*[42], all'*officium Amiratiae*[43], a quello *Prothonotarii*[44], *ad officium Cancellarii secundum novum modum*[45], e così via, fino alle dettagliate prescrizioni indirizzate con assiduità ai giustizieri provinciali, ai secreti, ai portolani e procuratori, ai *magistri massarii et forestarii*, ed a tutti gli *officiales* componenti i quadri periferici dell'amministrazione.

Tuttavia, a tale precisa assegnazione di ambiti e competenze non sarebbe dovuta corrispondere, nelle intenzioni dell'Angioino, un'indiscriminata delega del potere esecutivo né si volevano ripristinare le strutture di governo dell'ultima epoca sveva, favorendo la composizione ed il consolidamento, nei gangli amministrativi del regno, di un ceto o di singole persone dotati di eccessivo potere ed autonomia[46].

Resta comunque notevole il fatto che Carlo d'Angiò, nel novembre 1268, con la promulgazione di vari capitoli *secundum novum modum* relativi ai principali uffici del regno (Protonotariato, Cancelleria, Giustizierato e Camera dei Maestri

[41] E' possibile ripercorrere la vicenda del cancelliere attraverso le indicazioni bibliografiche contenute in FODALE, *Mesnil, Giovanni de*, cit.: E. MARTÈNE-U. DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, IV, Lutetiae Parisiorum (Paris) 1717 (rist. anast.: New York 1968), col. 398; R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 3ª ediz. a cura di A. MONGITORE e V. M. AMICO, 2 voll., Panormi 1733 (rist. anast. Sala Bolognese 1987), col. 153; *Regesta Pontificum Romanorum ab anno p.Ch.n. 1198 ad annum 1304*, a cura di A. POTTHAST, I-II, Berlin 1874 sgg., p. 1672; *Les registres de Grégoire X (1272-1276) et Jean XXI (1276-1277)*, cit., pp. 109, 124; *I registri della Cancelleria angioina*, cit.; *Documenti relativi all'epoca del Vespro*, a cura di I. MIRAZITA, Palermo 1983, pp. 85 e 160; L. CADIER, *Essai sur l'admi-nistration du royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II d'Anjou*, Paris 1891 (trad.it. a cura di F. GIUNTA, Palermo 1974), pp. 292 e 297 sg.; N. KAMP, *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien*, I, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königsreichs 1194-1266*, I-3, *Sizilien*, München 1973 e 1975, pp. 1144 sg.; CATALIOTO, *Terre*, cit., pp. 21 sg., 78, 160, 169 sg., 240 e 321; S. FODALE, *Palermo e il capitolo della sua cattedrale dal Vespro al Viceregno (1282-1412)*, in «Archivio storico del Sannio», I (1996), p. 338; K. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi, sive Summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita*, 6 voll., Münster 1913-1967 (prima ediz.: Münster 1897-1910) [in Internet Archive], I, p. 388.

[42] C. MINIERI-RICCIO, *De' Grandi Uffiziali del regno di Si-cilia dal 1265 al 1285*, Napoli 1872, pp. 4 sgg.

[43] *Ivi*, pp. 17 sgg.

[44] *Ivi*, p. 122.

[45] In E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, 2 voll., Innsbruck 1880 e 1885, II, p. 743.

[46] Sulla struttura oligarchica e clientelare del governo di Manfredi, cfr. E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 29-54 e *passim*.

Razionali)[47], abbia, seppur nominalmente, definito e istituzionalizzato nuovamente il ruolo del Protonotaro, le cui funzioni in epoca sveva si erano parzialmente trasferite nel campo di competenza del Gran Giustiziere e del Camerario, e, sostanzialmente, in quello del Cancelliere, che era anche primo notaio della corte imperiale[48].

È proprio nell'organizzazione della Cancelleria regia, ufficio tradizionalmente delegato al servizio di sottoscrizione e registrazione di diplomi e atti reali, che si verificò, più che negli altri istituti di governo del regno di Sicilia ripristinati da Carlo I, una regolamentazione tecnica altamente qualificata sotto il profilo della funzionalità, ma anche un adeguamento di base alla normativa e agli usi francesi nell'adozione di taluni princìpi. Dall'ordinanza diretta alla definizione delle competenze demandate all'*officium Cancellarie*[49], promulgata da Carlo I nei primi anni del suo regno, emergono infatti in modo esplicito molti tratti innovativi, soprattutto per quanto riguarda la regolamentazione e la ridefinizione delle norme relative alla regitrazione ed alla classificazione degli atti, mentre si segnala, già a partire dal novembre 1268[50], la validissima attività organizzativa come Cancelliere del regno promossa da parte del collaboratore forse più prezioso di cui si avvalse l'Angioino: il normanno Geoffroy de Beaumont[51].

Sull'attività di questo grande dignitario, abile mediatore fra Carlo e la Curia papale e capace rappresentante della corona angioina presso la corte di Francia, così come su tutta la gestione dell'ufficio di Cancelleria e sulle mansioni riconosciute ai titolari dell'incarico sotto il governo di Carlo I d'Angiò, sono molto chiare e puntuali le osservazioni espresse già da Paul Durrieu e da Léon Cadier[52]. Peraltro, tutta la famiglia Beaumont emerse sotto il regno di Carlo I d'Angio: Geoffroy fu Cancelliere del regno; Pierre, conte di Montescaglioso, fu Camerario; Guillaume, il conte di Caserta, Ammiraglio del regno e Vicario generale in Sicilia; Dreu, fratello dei suddetti, Maresciallo del regno e Vicario in Acaia[53]. L'assestamento seguito alla conquista angioina, in effetti, aveva necessariamente comportato la massiccia immissione di un nutrito gruppo di *consanguinei et fideles* nell'organigramma del governo centrale, oltre che nella rete di conduzione periferica e nella gestione dei beni demaniali[54] e, fra le più potenti famiglie che

[47] Il testo delle direttive impartite per la gestione dell'*Officium Prothonotarii secundum novum modum* e dell'*Officium Cancellarii secundum eundem novum modum* è riportato rispettivamente in R.A. II, 297 e 299.

[48] Sin dal 1247, infatti, Gualtieri d'Ocre compare come notaio imperiale (cfr. Pispisa, *Il regno*, cit., p. 17), mentre durante il regno dell'ultimo svevo avrebbe svolto le mansioni di *Cancellarius Regni Siciliae* (*ivi, ad indicem*).

[49] Pubblicata in Winkelmann, *Acta imperii*, cit., II, pp. 744-6.

[50] R.A. I, 15.

[51] Catalioto, *Terre*, cit., *ad indicem*.

[52] P. Durrieu, *Les Archives angevins de Naples, étude sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285)*, 2 voll., Paris 1886-1887, pp. 231-8 e Cadier, *Essai*, cit., pp. 286-313. Vedi anche il sintetico quadro proposto da R. Trifone, *La legislazione angioina. Edizione critica*, Napoli 1921, p. XXXII.

[53] Durrieu, *Les Archives*, cit., pp. 281 sg. Su Goffredo, Drogone, Guglielmo e Pietro de Beaumont, si vedano le rispettive voci in Su Goffredo, Drogone, Guglielmo e Pietro de Beaumont, si vedano le rispettive voci in I. Walter, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 7 (1970).

[54] Circa i nuovi equilibri seguiti alla ridistribuzione delle terre, cfr. Catalioto, *Terre*, cit., cap. II. Per le nuove composizioni sociali ed i giochi di potere in ambito locale, cfr. *ivi*, cap. III.

beneficiarono di tali opportunità, un posto di primo piano occuparono appunto i Beaumont, i cui membri trassero estesi benefici dalla conquista e ricoprirono tutte le cariche centrali dell'amministrazione[55]. Pur non essendo questo il luogo per avviare un'indagine prosopografica sulle nuove *élites* del governo angioino, è senz'altro opportuno menzionare quantomeno le famiglie, altrettanto in vista nella gestione del potere, dei Montfort[56], Toucy[57], Sully[58], i provenzali Puy-Richard[59] e La Gonesse[60], i Muideblé[61], la nutrita famiglia Aunay[62], i de Baux[63]. Basti in questo contesto evidenziare come, nella scelta della persona chiamata a dirigere o a reggere la Cancelleria del regno, abbia ancora una volta agito il criterio della francesizzazione, mantenendosi costante il ricorso a *forains*: l'ufficio di Cancelliere fu esercitato da Jean d'Acy dalla conquista all'autunno del 1268, da Geoffroy de Beaumont (vicecancelliere dal 24 ottobre 1266 ai primi di febbraio del 1268) fino allo scorcio del 1271, a partire dal febbraio 1272 da Simon de Paris, che il 13 novembre 1273 consegnò il sigillo al nuovo vicecancelliere Guillaume de Faronville, già nominato arcivescovo di Palermo il 2 giugno 1273 da Gregorio X[64].

Nel contempo, assunse carattere di regolarità il collegamento fra Cappella Reale e Cancelleria, norma molto verosimilmente introdotta nell'ordinamento del regno di Sicilia dai Normanni e, quindi, pienamente osservata da Federico II, il quale aveva assegnato l'incarico a Walter de Palear (Gualtiero di Pagliara), vescovo di Troia e poi arcivescovo di Palermo e presule di Catania, e da parte dei protagonisti dell'ultimo quindicennio svevo. Nel corso del quale, fu Cancelliere il potente arcivescovo di Capua Gualtieri d'Ocre, feudatario di Manfredi e suo fervido sostenitore, il quale adottò peraltro

[55] Durrieu, *Les Archives*, cit., pp. 281 sg.

[56] Gui, signore di Monteforte e Nola, nonché Vicario in Toscana; Simon, fratello di Gui, feudatario e conte di Avellino dal gennaio 1271; Philippe, cugino dell'angioino e da questi nominato Vicario in Sicilia e capitano nel territorio pontificio; Jean, figlio di Philippe, conte di Squillace, Montescaglioso ed Alba, nominato Camerario come il suocero, Pierre de Beaumont (*ivi*, pp. 252 sg.).

[57] Philippe, feudatario e Ammiraglio del regno; Narjaud, figlio di Philippe, capitano in Terra d'Otranto e Vicario generale in Acaia; Odo, altro figlio di Philippe, capitano delle truppe reali; *Ansellinus*, congiunto del sovrano (*ivi*, p. 390).

[58] Odo, Henri ed Hugues, potenti consiglieri di Carlo (*ibidem*).

[59] Folque, giustiziere di Principato e, quindi, Vicario e Capitano Generale in Sicilia e suo figlio Pierre (*ibidem*).

[60] Guillaume, senescallo in Provenza e, dal 1276, feudatario in Sicilia; Guillaume junior, figlio ed erede del precedente; i fratelli Philippe e Jean, che si susseguirono nell'incarico di Maresciallo del regno, oltre a ricoprire le cariche di senescallo in Lombardia e vicario in Acaia il primo, coppiere il secondo (*ivi*, pp. 326 sg.).

[61] André, giustiziere in Terra di Bari e Guillaume, che passò dalla direzione del giustizierato di Capitatana all'incarico di capitano e vicario generale in Sicilia ed i cui beni andarono al figlio Mahi (*ivi*, p. 355).

[62] In essa spiccano Jean, Maestro della regia Marescallia e vice Maestro Giustiziere a metà degli anni Settanta; Jean junior, figlio del precedente e Maresciallo in Calabria dopo il Vespro (*ivi*, p. 276).

[63] Il provenzale Barral de Baux fu il primo giustiziere del regno angioino di Sicilia; suo figlio Bertrand ottenne da Carlo la Contea di Avellino nel 1272, oltre all'incarico di Vicario a Roma e Capitano in Campania; anche il figlio di quest'ultimo, Raymond, a sua volta conte di Avellino, venne favorito dalla nuova dinastia ed avvantaggiato dalla parentela col Conestabile Jean Britaud de Nangis, di cui sposò la figlia Jeannne alla metà degli anni Settanta (*ivi*, pp. 280 sg.).

[64] Cfr. Durrieu, *Les Archives*, cit., pp.196-7; Catalioto, *Terre*, cit., *ad indicem*.

l'«*officium Cancellarie sicut obtinuit per aliqua tempora*[65]». A capo della Cancelleria angioina di Sicilia continuarono a succedersi personalità altamente dotate dal punto di vista culturale e fornite di una solida preparazione professionale, ma che componevano innanzi tutto il quadro degli alti dignitari ecclesiastici presenti nei territori peninsulari e transalpini dominati dall'Angioino: Jean d'Acy era decano di Meaux[66]; Geoffroy de Beaumont, cappellano papale e legato della Santa Sede in Lombardia, ottenne il vescovato di Laon il 31 luglio 1271[67]; l'angioino Jean de Mesnil, cappellano del re, era anche arcidiacono di Palermo[68]; Simon de Paris detenne il decanato di Saint-Quentin e venne successivamente nominato arcidiacono di Vendôme; Guillaume de Faronville, arcivescovo di Palermo, infine, rappresentò il decanato di Saint-Pierre-aux-Hommes a Orléans e, a partire dal 1275, fu prevosto della chiesa di Saint-Aimé di Douai[69].

Se la carica di Cancelliere (e di conseguenza il controllo dell'arcidiocesi palermitana) fu sottoposta ad un rigido controllo, che ne costituì in certa misura innovazione rispetto ai criteri d'età sveva, una certa continuità fu invece mantenuta a livello locale, di amministrazione per così dire *regnicola*, ad esempio in merito ai rapporti con i canonici e diaconi palermitani che, diretti e controllati dall'apice *francesizzato* della diocesi, furono regolarmente beneficiati da assegnazioni di prebende e privilegi. Tra questi è possibile tra gli altri individuare Michele *de Perrelis*, che nell'aprile 1269 ottenne il canonicato e la prebenda già tenute nella Cappella del Sacro Palazzo da Bonaventura Necario[70]; Goffredo de Lazaro, che sin dal marzo 1267 curò la riscossione dei diritti relativi alla prebenda del Sacro Palazzo, beneficio che Manfredi aveva concesso a Martolino Frumentario[71]; e Leonardo Alatrino, che il 17 marzo 1273 beneficiò della

> «[…] *prebendam, que de Porta vulgaliter appellatur, quam idem nunc in Panormitana Ecclesia obtinet*»

e di metà della decima assegnata, per «*lunga tradizione*», al canonicato palermitano sui proventi del porto[72].

ARCIVESCOVI DI MONREALE IN ETÀ SVEVA E ANGIOINA
- Caro, O.S.B. (prima del 1194 - dopo il 1222)
- Benvenuto (1254 - 24 luglio 1260 deceduto)
- Goffredo di Belmonte † (1º ottobre 1266 - 1267)
- Trasmundo (1267 - 1269)
- Avveduto (1269 - 1275 deceduto)

[65] Cfr. il *Formularium Curie* edito da WINKELMANN, *Acta imperii*, cit., II, p. 739, n. 989.
[66] DURRIEU, *Les Archives*, cit., p. 231.
[67] C. MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272*, Milano-Napoli-Pisa 1875, p. 32.
[68] ID., *De' Grandi Uffiziali*, cit., p. 189.
[69] *Ivi*, p. 235.
[70] R.A. II, 60.
[71] R.A. I, 83.
[72] R.A. IX, 213.

· Giovanni Boccamazza (15 agosto 1278 - 22 dicembre 1285 dimesso)
· Giovanni Boccamazza (22 dicembre 1285 - 20 agosto 1286 dimesso) (amministratore apostolico)

Un percorso diverso avrebbero seguito le vicende della Chiesa di Monreale, arciepiscopato la cui prossimità con la sede palermitana testimonia la precisa volontà politica di un bilanciamento e reciproco controllo delle competenze, che si era resa necessaria già nelle delicate fasi del tracollo normanno e dell'affermazione sveva. Ancora nelle convulse vicende della parentesi manfrediana, la diocesi di Santa Maria *Nova* di Monreale era stata oggetto di usurpazioni, ad esempio ad opera dei fratelli Adenulfo e Guglielmo, figli del palermitano Matteo di Monreale[73]. Il 21 febbraio 1262, infatti, il giudice Ruggero de Planisio e il notaio Simone di Guardia, *regii reintegratores* di feudi per conto di re Manfredi, avendo indagato sui beni male alienati della chiesa di Monreale, ed avendo scoperto che il casale di Permenino e la tenuta di terre con torre, detta *del notaio Simone*, sita in territorio palermitano, in contrada *Alchatursaci*, erano illecitamente posseduti dai fratelli Adenulfo e Guglielmo di Monreale, ne ordinano la restituzione alla chiesa di Santa Maria *Nova*, descrivendone i confini[74]. Dopo la parentesi sveva, in cui l'ultimo presule di Monreale era stato Benvenuto (1254-1260), la carica era stata rivestita dal cancelliere del regno Geoffroy de Beaumont per circa un anno fra l'ottobre del 1266 e l'anno successivo[75], quando sarebbe stato eletto Trasmondo (*Trasmundus*), fino al 1269, e di seguito Avveduto (scomparso nel 1275) e Giovanni Boccamazza dal 15 agosto 1278 sino al 22 dicembre 1285, giorno in cui si sarebbe dimesso dalla carica arcivescovile per rimanere ancora un anno come amministratore apostolico.

A proposito di Tramondo, nelle carte del Seminario Arcivescovile di Monreale, abbiamo un documento, dato a Viterbo il 17 settembre 1268 da Clemente IV, con cui il pontefice concedeva all'arcivescovo la facoltà di portare il vessillo con la croce visitando la propria diocesi[76]. Inoltre altri dati emergono il 26 febbraio 1269, quando Pannucio, archimandrita del monastero di Sant'Elia Carbone, della diocesi di Anglona, giurava e

[73] Cfr. *infra*, *Appendice*, 1. Furono restituiti alla Chiesa il casale Permenino e la tenuta di terre con torre, detta *del notaio Simone*, ubicata a Palermo in contrada *Falkith Rusach* (*sic!*). (Palermo 1260, 21 febbraio, III indizione, cc. 47v B - 48r A: orig.: mancante. Copia: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8. Edito in M. Del Giudice, *Descrizione del tempio e monasterio di S. Maria Nuova di Monreale. Vite dei suoi Arcivescovi, Abbati e Signori col Sommario dei Privilegi, della detta Santa Chiesa di Giovan Luigi Lello. Ristampata ad opera del padre Don Michele Del Giudice priore cassinese*, Palermo 1702, p. 91.

[74] *Ivi*, cc. 51v A - 51v B; Del Giudice, *Descrizione*, cit., p. 89. Cfr. *infra*, *Appendice*, 2.

[75] Molto potente e importante per il regno angioino fu la famiglia de Beaumont, di cui si è detto nelle pagine precedenti (cfr. Durrieu, *Les Archives*, cit., pp. 281 sg. e Catalioto, *Terre*, cit., *ad indicem*).

[76] Viterbo 1268, 17 settembre, XII indizione [c. 35v B]; originale: Palermo, Bibl. Centr. della Regione Siciliana, Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale, perg. nr. Balsamo 138, di mm. 210+38×302. Copia: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, manoscritto XX.E.8. Regesto in G.L. Lello, *Historia della Chiesa di Monreale*, Palermo 1702, n. 110; Garufi, *Catalogo illustrato*, cit., n. 109, pp. 49-50; P. Collura, *Addizioni e correzioni al Potthast relative alla Sicilia tratte dai Tabulari delle chiese vescovili dell'isola*, estratto da *Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma*, a. XII, 1-2 (1972), Torino 1973, n. 70, pp. 185-186. Cfr. *infra*, *Appendice*, 3.

prometteva solennemente, a nome suo e dei suoi successori, obbedienza a *Trasmundus, archiepiscopus Montis Regalis*, e ai suoi successori, come soggetto alla sua diocesi[77]. Altra indicazione importante per definire lo stato della diocesi di Monreale negli anni di Carlo I d'Angiò proviene da una concessione del 3 ottobre 1270, con la quale Marino, un tempo priore di Santa Croce di Messina, assegnava il possesso del monastero di Santa Maria di Maniace a frate Guglielmo, un tempo priore di Santa Maria Latina di Messina, autorizzato dall'arcivescovo di Monreale Trasmondo, che confermò l'elezione ad abate di Maniace di Guglielmo[78]. Quando era arcivescovo Avveduto (1269-1275), l'*universitas* di Corleone aveva obblighi di decime nei confronti di Santa Maria *Nova* di Monreale e il 2 luglio 1273 con una *carta divisa* venne composta una lite insorta tra Gualtieri, priore della chiesa, e Giovanni Gazzaro, sindaco dell'università di Corleone, relativa alle decime pattuite ed al successivo accordo tra le parti[79]. Tale accordo sarebbe stato rispettato nei successivi anni, nel corso del lungo episcopato di Giovanni Boccamazza, dal 15 agosto 1278 sino al 22 dicembre 1285, quando nella primavera del 1280 i giudici Arnaldo e Manfredi di Gonardo, cittadini e procuratori di Corleone, promettevano a Giovanni cinquanta onze d'oro, da versare all'arcivescovato per conto della loro università come decima annuale[80]. Allo stesso tempo, le attribuzioni dell'arcivescovato sul monastero basiliano di Sant'Elia Carbone, nella diocesi di Anglona, furono riconosciute e il 6 giugno 1279 l'archimandrita della sede soggetta Nicodemo, giurava, firmava e prometteva solennemente, a nome suo e dei futuri rettori del monastero, obbedienza a Giovanni e ai suoi successori[81].

Giovanni Boccamazza (Boccamaci, *Iohannes de Tusculo*[82]) era nato a Roma, verso la metà del sec. XIII, da Oddone, di ricca e nobile famiglia romana, imparentata con i Savelli e con i Capocci[83]. Nel 1285 sarebbe stato elevato a vecovo di Tuscolo e fu l'unico cardinale di Onorio IV. Non è privo di rilevo che un fratello maggiore di Giovanni,

[77] Pollicore 1269, 26 febbraio, XII indizione [cc. 48v A - 48v B]. Originale mancante; copia.: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8. Cfr. *infra*, *Appendice*, 4.

[78] Randazzo e Messina 1270, 3 ottobre, XIV indizione [cc. 42r A - 42v A]. Originale mancante; copia in Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8. Cfr. *infra*, *Appendice*, 5.

[79] Palermo 1273, 2 luglio, I indizione [cc. 42v A - 43r A]. Originale mancante; copia: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8. Edito in DEL GIUDICE, *Descrizione*, cit., p. 92. Cfr. *infra*, *Appendice*, 6.

[80] Monreale 1280, 18 maggio, VIII indizione [cc. 43v A - 44r B] e Corleone 1280, 20 aprile, VIII indizione [cc. 43r A - 43v A]. Originale: Palermo, Bibl. Centr. Della Regione Siciliana, Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale, perg. nr. Balsamo 158, di mm. 536+23×326. Copia: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8 e *Liber Pandectarum*, ms. F.M. 14, f. 110 (accenno). Edito in DEL GIUDICE M., *Descrizione*, cit., p. 95 (che erroneamente legge «*Roberto de Puduo*» invece che «*de Pyrolio*» nel documento del 18 maggio). Regesto in LELLO, *Historia*, cit., n. 123; GARUFI, *Catalogo illustrato*, cit., nn. 124 sg., pp. 56 sg. (che legge erroneamente «*notaio de Sevixio*» per «*Levixio*» nella carta del 20 aprile). Cfr. *infra*, *Appendice*, 8 e 9.

[81] Casale Maccke 1279, 6 giugno, VII indizione [cc. 48v B - 49r B]. Originale mancante. Copia: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8. Cfr. *infra*, *Appendice*, 7.

[82] I. WALTER, *Boccamazza Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 11 (1969).

[83] T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, a cura di C. A. BERTINI, I, Roma s.d., pp. 142 sg.; *Les Registres d'Urbain IV*, cit., n. 1128.

Angelo Boccamazza, fosse vescovo di Catania già dal 1257 e non avesse certo dimostrato sentimenti antiangioini. Anche il presule catanese Oddo Capocci, peraltro, fu molto vicino alla famiglia Boccamazza[84]. Dell'attività svolta da Giovanni nell'arcidiocesi di Monreale restano solo pochi documenti, che delineano però bene la figura di un abile amministratore e di uno zelante tutore dei diritti della sua Chiesa, alla stregua di altri presuli di diocesi dell'isola in età angioina, come il peloritano Bartolomeo Pignatelli e di quello di Lipari-Patti Bartolomeo Varelli de Lentino[85], sebbene non risulti che Giovanni nel corso del suo breve soggiorno in Sicilia si sia impegnato politicamente, mantenendo piuttosto rapporti alquanto pacifici con la monarchia angioina[86]. Tuttavia, allo scoppio dell'insurrezione del Vespro (30 marzo 1282) il presule monrealese, guelfo per tradizione familiare e legato per la sua stessa posizione alla corte pontificia non meno che a quella angioina, si trovò evidentemente in difficoltà. Prima di prendere posizione temporeggiò in attesa dello sviluppo degli avvenimenti, senza esitare però a entrare in contatto con gli insorti. L'8 maggio 1282 concluse un accordo con Ubertino da Camarano, figlio di quel Bonifacio che aveva guidato la sollevazione di Corleone. Dopo lo sbarco di Pietro d'Aragona protestò presso il re contro l'intromissione dei funzionari regi nella giurisdizione arcivescovile, ottenendo il 12 ottobre 1282 la sospensione immediata di ogni interferenza ai danni della sede arcivescovile[87].

Appare dunque infondato il racconto del *Rebellamentu di Sichilia*[88], secondo il quale il presule Giovanni di Monreale al momento stesso dello sbarco aragonese in Sicilia avrebbe lasciato l'isola e, anche se la sua presenza in terraferma, a Brindisi, è attestata solo il 15 maggio 1283, egli restò tuttavia titolare dell'arcivescovato di Monreale fino al 22 luglio 1286, quando gli successe Pietro vescovo di Rieti. Morì ad Avignone il 10 agosto 1309. Nel corso della sua lunga carriera ecclesiastica e dei suoi ventiquattro anni di cardinalato accumulò un'enorme fortuna, come risulta dal testamento redatto ad Avignone il 30 giugno 1309 e conservato in copia manoscritta del secolo XVI nella Biblioteca Apostolica Vaticana[89]. Lasciò, infatti, in eredità ai suoi parenti decine di ter-

[84] Su Oddo Capocci si veda *infra*, a proposito dell'episcopio di Catania.

[85] Cfr. *infra*.

[86] Per la nomina ad arcivescovo di Monreale e l'attività svolta in Sicilia si vedano: *De rebus Regni Siciliae*, a cura di G. Silvestri, Palermo 1882, p. 89; *Les registres de Nicolas III* (*1277-1280*), a cura di J. Gay, Paris 1898-1932, nn. 120, 1014; *Catalogo illustrato*, cit., pp. 55-60, 205; *Due cronache del Vespro*, cit., *ad Indicem, sub voce* Monreale, arcivescovo di; *Rationes decimarum Italiae*, cit., p. 71; Amari, *La Guerra del Vespro*, cot., p. 225; Cartellieri, *Peter von Aragon*, cit., p. 157; Laurent, *I vescovi*, cit., pp. 81 sg.

[87] Walter, *Boccamazza Giovanni*, cit.

[88] *Due cronache del Vespro*, cit., p. 20.

[89] *Vat. Lat*. 14064, CC. 2r-18v. Per l'attività svolta dal Boccamazza sotto i papi da Niccolò IV a Clemente V, cfr.: *Les registres de Benoît XI*, a cura di C. Grandjean, Paris 1883-1905, *ad Indicem*; *Les registres de Boniface VIII*, a cura di G. Digard, M. Faucon, A. Thomas, R. Fawtier, Paris 1884-1935, *ad Indicem*; *Regestum Clementis Papae V*, a cura dell'Ordine di S. Benedetto, Romae 1884-92, *ad Indicem*; *Les registres de Nicolas IV*, a cura di E. Langlois, Paris 1886-1893, *ad Indicem*; H. Denifle, *Die Denkschriften der Colonna gegen Bonifaz VIII. und der Kardinäle gegen die Colonna*, in «Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters», V (1889), p. 524; *Acta Aragonensia*, a cura di H. Finke, I, Berlin und Leipzig 1908, pp. 96, 181, 189; III, *ibid*. 1922, p. 129; P. Funke, *Papst Benedikt XI*, Münster 1891, pp. 10, 69; A. Huyskens, *Kardinal Napoleon Orsini*, Phil. Diss., Marburg 1902, pp. 29, 33; A. Eitel, *Der Kirchenstaat unter Klemens V*, Berlin und Leipzig 1907, p. 44; L. Mohler, *Die Kardinäle Jakob und Peter Colonna*, Paderborn 1914, pp. 22, 90,

re, castelli, feudi, vigne, case, boschi, mulini, ecc., sparsi per Roma e il Lazio.

Giovanni Boccamazza fu senz'altro una figura di spicco, non tanto per e negli anni del suo arcivescovato a Monreale, tra il 15 agosto 1278 e il 20 agosto 1286, ma per il decennio successivo come amministratore apostolico, quando fu vescovo di Tuscolo e cardinale del proprio parente Giacomo Savelli, papa Onorio IV, quindi legato pontificio in Germania per trattare con Rodolfo d'Asburgo. Questo incarico, particolarmente impegnativo e in condizione di incidere sul piano politico europeo, avrebbe portato Giovanni in giro per i centri più importanti dell'Impero, da Basilea a Strasburgo e Spira, per incontrarvi Rodolfo d'Asburgo. In Germania dovette pure affrontare lo scontro con l'arcivescovo Sigfrido di Colonia, principale esponente dell'opposizione ecclesiastica alla politica dell'Asburgo, che si era appellato a Roma contro il legato e da qui Giovanni si sarebbe spostato a Cambrai, dove con tutta probabilità incontrò il vescovo, Guglielmo di Hainaut. La presenza del cardinale legato a Roma è attestata per la prima volta da una bolla di Niccolò IV del 3 settembre 1288, fu poi attivo sotto il pontificato di Bonifacio VIII, eletto anche con il suo voto. Ebbe un ruolo di rilievo nel corso della lotta senza quartiere scatenatasi tra Bonifacio VIII e i Colonna, quando i cardinali Iacopo e Pietro Colonna lo accusarono di avere costretto Celestino V ad abdicare, e il 21 giugno 1295, atto di particolare rilievo, fu tra i sottoscrittori del trattato di Anagni che riportò la pace tra Carlo II d'Angiò e Giacomo II d'Aragona. In seguito, con l'elezione di Clemente V la corte pontificia fu trasferita ad Avignone, dove la seguì anche Giovanni Boccamazza, mentre il Comune di Roma era rappresentato in quel momento dal senatore Pandolfo Savelli, suo parente[90].

95 sg., 230; R. MORGHEN, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini,* in «Arch. della R. Soc. rom. di storia patria», XLVI (1922), pp. 315, 321, 359, 362; T.S.R. BOASE, *Boniface VIII,* London 1933, pp. 31-43, 176; F. BAETHGEN, *Beiträge zur Geschichte Cölestins V,* in *Schriften der Königsberger gelehrten Gesellschaft,* Geisteswissenschaftliche Klasse, IV, Halle 1934, pp. 289, 291, 293 sg.; E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia,* Bologna 1952, *ad Indicem*.

[90] Per la carriera e la fortuna finanziaria di Giovanni Boccamazza si vedano ancora in particolare: J. P. KIRSCH, *Die Finanzverwaltung des Kardinalkollegiums im XIII. und XIV. Jahrhundert,* in «Kirchengeschichtliche Studien», II, 4, Münster 1895, *ad Indicem*; P.M. BAUMGARTEN, *Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii Cardinalium für die Zeit von 1295 bis 1437,* Leipzig 1898, pp. 48, 129-132, 151, 186, 275; EUBEL, *Hierarchia catholica,* cit., vol. 1, pp. 11 e 348 sg.; vol. 2, p. 196; vol. 3, p. 250; vol. 4, p. 249; vol. 5, p. 276; vol. 6, p. 297; *Dictionnaire d'Histoire,* cit., coll. 297-300; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Alfonso Ceccarelli, gli "Statuta Urbis" del 1305 e la famiglia Boccamazza: A proposito del codice Vat.lat. 14064,* Roma 1978; *Monreale,* in *Catholic Encyclopedia,* New York, Encyclopedia Press, 1913; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni,* vol. XLVI, Venezia, 1847, pp. 135-40; D'AVINO, *Cenni storici,* cit., pp. 358-61; A. GAMBASIN, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo,* Roma, 1979, p. 94; GAMS, *Series episcoporum,* cit., pp. 950 sg.; G. SANFELICE, *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum. Neapolitana Editio,* Henrico Caporaso Editore, Napoli 1885; *Bullarum diplomatum et privilegiorum santorum romanorum pontificum: taurinensis editio locupletior facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum actorumque S. Sedis a S. Leone Magnus usque ad praesens,* a cura di L. BILIO; Ch. COCQUELINES, F. GAUDE; L. TOMASSETTI, Augustae Taurinorum 1857-72 [online in Istituto Centrale per gli Archivi]; vol. III: Bolla *Licet Dominus,* pp. 10-14; *Summorum Pontificum Clementis XIII, Clementis XIV, Pii VI, Pii VII, Leonis XII, Pii VIII et Gregorii XVI constitutiones, literas in forma brevis, epistolas ad principes viros, et alios, atque alloquutiones complectens, quas collegit usque ad pontificatum Pii VIII, Andreas advocatus Barberi curiae capitolii collateralis additis summariis, adnotationibus, indicibus,* 19 voll., Romae, ex typographia Reverendae

Uomo di chiesa senza autentica vocazione religiosa, Giovanni Boccamazza non eccelse per cultura (che pure ebbe di tipo prevalentemente giuridico, a giudicare dai libri segnalati nel testamento), né per particolari capacità politiche e diplomatiche. Aveva indubbiamente doti eccellenti di amministratore, che seppe utilizzare assai bene, e non solo al servizio della Chiesa. Legatissimo al gruppo familiare, dei Savelli (nel testamento raccomandò agli eredi di mantenersi uniti nell'appoggio ai discendenti di Luca Savelli «*in negotiis Urbis*»), Giovanni cercò sempre di compromettersi il meno possibile con le opposte fazioni che dilaniavano la vita della Chiesa, essenzialmente preoccupato di mantenere la propria posizione in Curia e tutelare gli interessi della sua famiglia.

Alla luce dei dati appena esposti, sembrerebbe quantomeno da prendere in considerazione la possibilità di utilizzare gli elementi per la ricostruzione delle vicende della legazione in Germania, sulla quale manca a tutt'oggi una ricerca specifica esauriente; in questo senso, punto di partenza possono essere i puntuali riferimenti alle fonti documentarie che è possibile desumere da una serie di repertori e raccolte facilmente accessibili, quali sono stati segnalati da Ingborg Walter[91].•

Camerae Apostolicae, 1835-1857; *Bullarii Romani continuatio*, tomi XIX, a cura di A. Barberi, R. Segreti, A. Spezia, London 2019; Breve *Apostolici suscepti*, in *Bullarii romani continuatio*, Tomo VI, Parte I, Prato 1843, pp. 123-26; Bolla *Imbecillitas humanae mentis*, in *Bullarii romani continuatio*, Tomo XI, Romae 1845, pp. 293-97.

[91] Walter, *Boccamazza Giovanni*, cit.: Martène-Durand, *Thesaurus*, cit., coll. 1208-1210, 1216-1217 (pubblica le due lettere di Giovanni a Onorio IV); I.D. Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio...*, XXIV, Venetiis 1780, coll. 849-866, 943-944 (pubblica i quarantadue statuti presentati da Boccamazza al concilio di Würzburg); *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, a cura di A. Theiner, I, Rome 1861, pp. 291-292; *Ellenhardi Argentinensis Annales et chronica*, a cura di Ph. Jaffé, in *MGH, Scriptores*, XVII, Hannoverae 1861, pp. 129 sg.; *Annales Colmarienses maiores a. 1277-1472*, a cura di Ph. Jaffé, in *MGH, Scriptores*, XVII, Hannoverae 1861, pp. 202-232, p. 213; *De rebus Alsaticis ineuntis saeculi XIII*, a cura di Ph. Jaffé, in *MGH, Scriptores*, XVII, Hannoverae 1861, p. 234; *Annales Sindelfingenses*, a cura di Ph. Jaffé, in *MGH, Scriptores*, XVII, Hannoverae 1861, p. 304; *Hermanni Altahensis Annales. Continuatio Ratisbonensis*, a cura di Ph. Jaffé, in *MGH, Scriptores*, XVII, Hannoverae 1861, p. 416; *Annales Osterhovenses*, a cura di W. Wattenbach, in *MGH, Scriptores*, XVII, Hannoverae 1861, p. 550; *Les registres d'Honorius IV*, *s. v.* Boccamagii; *Actenstücke zur Geschichte des deutschen Reiches unter den Königen Rudolf I. und Albrecht I.*, a cura di F. Kaltenbrunner, Wien 1889, *ad Indicem*; S. Herzberg-Fränkel, *Zur erbköniglichen Politik der ersten Habsburger*, in *Mittheil. des Inst. für österreich. Geschichtsforschung*, XII (1891), pp. 647-652; J.F. Böhmer, *Regesta imperii. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philip, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Konrad IV. 1198-1272*, a c. di J. Ficker e E. Winkelmann, Innsbruck, 1881-1901; Id.,, *Regesta Imperii*, VI, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Rudolf, Adolf, Albrecht, Heinrich VII. 1273-1313*, a cura di O. Redlich, I, Innsbruck 1898, *ad Indicem, s. v. Tusculum*; K. Eubel, *Die Minoriten Heinrich Knoderer und Konrad Probus*, in «Historisches Jahrbuch», IX (1888), pp. 433 s., 437 s., 440, 661-665; B. Pawlicki, *Papst Honorius IV*, Münster 1896, pp. 79-88, 116 sg.; H. Schrohe, *Die Politischen Bestrebungen Erzbischof Siegfrieds von Köln*, in «Ann. des histor. Vereins für den Niederrhein», LXVII (1899), p. 69; O. Redlich, *Rudolf von Habsburg. Das deutsche Reich nach dem Untergange des alten Kaisertums*, Innsbruck 1903, *ad Indicem*; A. Demski, *Papst Nikolaus III*, in *Kirchengeschichtliche Studien*, VI, 1-2, Münster 1903, pp. 177, 185, 209, 212; F. Kern, *Die Anfänge der französischen Ausdehnungspolitik bis zum Jahr 1308*, Tübingen 1911, pp. 123, 126 s., 137; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, V, Leipzig 1911, pp. 135, 181, 183, 458, 460 s.; K. Ruess, *Die rechtliche Stellung der Päpstlichen Legaten bis Bonifaz VIII*, Paderborn 1912, pp. 94, 97, 133, 162, 170; G. v. Gaisberg-Schöckingen, *Das Konzil und der Reichstag zu Würzburg im Jahre 1287. Ihr Verlauf und ihre Bedeutung*, Phil. Diss., Marburg 1928, *passim*.

Appendice. Tabulario di Santa Maria Nuova di Monreale 1260-1280

1

(IV.13) Palermo 1260, 21 febbraio, III ind. [cc. 47v B - 48r A]
Orig.: Mancante.
Cop.: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8.
Ed.: Del Giudice, *Descrizione*, cit., p. 91.

Tenor instrumenti in quo continetur, qualiter casale Perminini de tenimento Iati et tenimentum terrarum cum turri, quod dicitur Notarii Symonis in tenimenti Panormi, in contrata Falkit Rusach, que detinebantur(a) per Adenulfum et Guillelmum(b) fratres filios domini Mathei de Monte Regali de Panormo, fuerunt sentencialiter restituta bone memorie Benvenuto archiepiscopo Montis Regalis. Capitulum XIII[92].

In nomine Domini. Amen. Anno a nativitate eiusdem M°CC°LX°, vicessimo(c) primo februarii, IIIe indictionis, regnante serenissimo domino nostro, domino Manfredo illustrissimo rege Sicilie, anno II°. Feliciter. Amen. Nobili et discreto viro magistro Petro de Camera de Panormo eorum tamquam fratri. Rogerius de Plani(sio) iudex Sanguineus de Suess(a), notarius Symon de Guardia regii reintegratores pheudorum et ecclesiarum in Sicilia citra flumen Salsum. Salutem et sincerum amorem. Data Panormi, vicesimo I° februarii, IIIe indictionis. Nos Matheus Grillus iudex Panormi et Martinus Dyaconus publicus tabellio civitatis eiusdem presenti scripto notum facimus et testamur, quod prudens vir, magister Petrus de Camera civis Panormi ostendit coram nobis et testibus infrascriptis ad hoc specialiter rogatis et vocatis, quasdam licteras sibi missas, a nobilibus viris domino Rogerio de Planis(s)is iudice Sanguineo de Suess(a) et notario Symone de Guardia regiis reintegratoribus pheudorum et ecclesiarum in Sicilia citra flumen Salsum, sigillatas tribus sigillis ipsorum cera simplici et comuni impressis, quarum(d) tenor est hic: Nobili et discreto viro magistro Petro de Camera de Panormo eorum tamquam fratri. Rogerius de Plani(sis) iudex Sanguineus de Suess(is), notarius Symon de Guardia regii reintegratores pheudorum et ecclesiarum in Sicilia citra flumen Salsum. Salutem et sincerum amorem. Quia, per inquisictionem factam per nos super alienatis illicite ac distractis de bonis ecclesie Sancte Marie de Monte Regali, invenimus quod casale Permenini et tenimentum terrarum, cum turri quod dicitur notarii Symonis,

[92] «*Il casale Permenino e la tenuta di terre con torre, detta del notaio Simone, ubicata a Palermo in contrada Falkith Rusach (sic!), posseduti illecitamente dai fratelli Adenulfo e Guglielmo, figli di Matteo di Monreale di Palermo, vengono restituiti alla diocesi di Santa Maria Nova*». Per la sentenza emessa contro Adenulfo e Guglielmo di Monreale, cfr. il documento 2.

erant alienata illicite ac distracta(e) de bonis ecclesie nominate et ipsa tenebant et possidebant Adenulfus et Guillelmus fratres filii domini Mathei de Monte Regali de Panormo et lata sit sentencia per nos pro ecclesia antedicta et nichil prosit proferiri sentencias, nisi debita executio subsequatur, vobis ex regis parte, qua fungimur auctoritate, mandamus, quatenus, ad prefata loca vos personaliter conferentes, dominum Benvenutum venerabilium archiepiscopum dicte ecclesie Montis Regalis vel nuncium suum pro parte eiusdem ecclesie in possessionem predictarum rerum corporaliter inducatis, rescribentes nobis per litteras vestras, qualiter ipsum vel nunctium eius in possessionem duxeritis inducendum. Data Panormi, vicesimo I° februarii, IIIe indictionis. Quarum quidem tenorem litteram prefatus magister Petrus cupiens exequi reverenter, requisivit ‖ nos ex parte regie curie, ut cum eo ad dictum casale Permenini situm in territorio Iati et ad tenimentum cum turri predictum, quod situm est in territorio Panormi in contrata Halkat Rusach(f), nos personaliter conferre deberemus, eo quod in nostri dictorum iudicis et tabellionis et testium annotatorum presencia, pro parte curiaipsa eidem domino archiepiscopo, pro parte et nomine ipsius ecclesie predicte assignare volebat. Cuius requisicioni nos, qui supra, iudex et tabellio annuentes, contulimus nos personaliter ad locu predicta cum eodem magistro Petro, domino archiepiscopo et testibus predictis et in nostri ac testium notatorum presencia, prefatus magister Petrus pro parte regie curie eidem domino Benvenuto venerabili archiepiscopo Montis Regalis pro parte ecclesie sue prefate auctoritate predicta dictum casale Permenini et tenimentum cum turri prefatum cum pertinenciis et tenimentis eorum restituit et assignavit ac ipsum dominum archiepiscopum de premisso casali Permenini et tenimento cum turri in corporalem possessionem induxit. Unde, ad futuram memoriam et tam dicti domini archiepiscopi, quam prefate ecclesie sue cautelam, presens publicum(g) instrumentum inde sibi fieri rogavit, per manus mei dicti tabellionis, sua et nostris ac subscriptione testium subscriptionibus testimonio et signo munitum.

Scriptum Panormi et emendatum superius, ubi legitur circa medium duodecime linee archiepiscopum(h), anno, die, mense et indyctione premissis.

† Ego presbiter Henricus de Panormo testor.

† Ego Robertus de Pirolio rogatus testor.

† Ego Nicolaus de Agrigento testis sum.

† Ego Bartholomeus Andrimanus de Golisano testis sum.

† Ego Guillelmus Castellucius testis sum.

† Ego Henricus de Terpano testis sum.

† Ego Iuncta de Aso testis sum.

† Ego Iohannes de Sanseverino(i) testis sum.

(ST) Ego Martinus(j) Dyaconus publicus tabellio Panormi rogatus scripsi et meo signo signavi.

Note:

(a) La *-i-* corretta su precedente *e*.

(b) Nel codice *g-* minuscola corretta su altra lettera principiata.

(c) Così nel codice.

(d) Corretto da *aquar*(um), con la prima *a-* depennata.

(e) -*c*- aggiunta nell'interlineo.

(f) Ma precedentemente la contrada è detta *Falkat Rusach*.

(g) Ma nel codice *plubicu*(m).

(h) La formula si riferisce evidentemente ad una correzione autenticata già da Martino tabellione sull'originale.

(i) La -*o* corretta su *i*.

(j) Il nome del tabellione è in forma monogrammatica.

2

(IV.21) Palermo 1260, 21 febbraio, III ind. [cc. 51v A - 51v B]

Orig.: Mancante.

Cop.: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8.

Ed.: DEL GIUDICE, *Descrizione*, cit., p. 89.

Tenor sententie late contra Adenulfum et Guillelmum fratres, filios quondam domini Mathei de Monte Regali de Panormo, in qua dicti Adenulfus et Guillelmus fuerunt condempnati ad restituendum ecclesie Montis Regalis casale Permenini et tenimentum terrarum cum turri, que dicitur notarii Symonis, posita in tenimento Panormi in loco qui vocatur Alchatursaci. Capitulum XXI(a)[93].

In nomine domini dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eius M° ducentesimo LX°, regnante domino nostro Manfredo Dei gratia rege Sicilie anno II°. Feliciter. Amen. Mense februarii, XX° primo eiusdem, IIIe indictionis. Nos Rogerius de Planisio iudex sanguineus de Suessa et notarius Symon de Guardia, regii reintegratores pheudorum et ecclesiarum in Sicilia citra flumen Salsum, facta inquisicione per nos super alienatis illicite ac distractis(b) de bonis ecclesie Montis Regalis, invenimus per eandem, quod casale Permenini et tenimentum terrarum cum turri, que dicitur notarii Symonis, cum omnibus eorum pertinenciis erant de bonis ipsis illicite alienatis et ipsa tenebant et possidebant Adenulfus et Guillelmus fratres, filii quondam domini Mathei de Monte Regali de Panormo, et ipsis coram nobis vocatis et comparentibus, ipsius copiam inquisicionis receperunt et ad ipsam elidendam suas dederunt exceptiones, ad quas probandas fuerunt admissi et recepto termino ad ipsas probandas, super ipsa questione cum sollempnitate iuris, predicti Adenulfus et Guillelmus, notarium Iohannem de Manso suum constituerunt procuratorem et ipse procurator ad ipsas exceptiones probandas suos testes produxit, nec non presbiter Henricus syndicus seu yconomus(c) predicte ecclesie Sancte Marie de Monte Regali, contra ipsas exceptiones et ad ipsas probandas in eodem termino, suos testes produxit, quorum omnium dicta, presentibus

[93] «*Il giudice Ruggero de Planisio e il notaio Simone di Guardia, regii reintegratori di feudi per conto di re Manfredi, avendo indagato sui beni male alienati della chiesa di Monreale, ed avendo scoperto che il casale di Permenino e la tenuta di terre con torre, detta del notaio Simone, sita in territorio palermitano, in contrada Alchatursaci, erano illecitamente posseduti dai fratelli Adenulfo e Guglielmo di Monreale, ne ordinano la restituzione alla chiesa di Santa Maria Nova, descrivendone i confini*». La restituzione del suddetto casale, avvenuta lo stesso giorno, è attestata dal documento 1.

partibus, fuerunt in iudicio publicata et recepta copia eorum, assumptis rubricis super efficacia probatorum, fuit per advocatos eorum sollempniter disputatum et a partibus ad sentenciam conclusum. Nos vero, supradicti regii reintegratores, habito prudentum virorum consilio et nobis cum deliberactione | propensa, quia de intencione ecclesie supradicte et iure plene fuit probatum et de exceptionibus Adenulfi et Guillelmi predictorum, nichil fuit probatum, per quod ius predicte ecclesie elideretur, dictum casale Permenini cum pertinenciis et iuribus suis et tenimentum terrarum cum turri, que dicitur notarii Symonis, cum omnibus pertinenciis suis, ad ius et proprietatem dicte ecclesie Montis Regalis reintegramus; predictos Adenulfum et Guillelmum fratres et dictum notarium Iohannem procuratorem eorum, ad restitutionem dictarum rerum, sentencialiter condempnamus in scriptis. Fines vero predicti(d) casalis Permenini sunt hii: ex una parte est iuxta Monte Bonifati et ex altera est iuxta casale Modice, et si qui alii sunt confines et est ipsum casale in tenimento Iati et predictum tenimentum terrarum cum turri est in loco, qui dicitur Alchatursaci, in tenimento Panormi et est ex una parte iuxta vineam Iohannis de Ecclesiastico, et ex altera est iuxta terram, que fuit Rogerii de Giudayfo, et nunc est ecclesie Panormi, et si qui alii sunt confines. Unde, ad futuram memoriam et predicte ecclesie Sancte Marie de Monte Regali(e) cautelam, presens scriptum sibi exinde factum est, nostris subscriptionibus roboratum, quod scripsi ego Symon predictus notarius, quia predictis interfui et meo signo signavi.

Actum Panormi, anno, mense, die et indictione premissis.

† Signum crucis proprie manus Rogerii de Planisio qui supra.

† Ego quod sanguineus super iudex (SN)(f).

Note:

(a) Nel cod., *Cap*(itulum) *XXI* scritto nel margine destro del rigo successivo, invadendo parzialmente lo spazio riservato all'*Invocatio*.

(b) La *-a-* corretta da precedente *i*.

(c) Ma *yiconomus* nel codice, con la *-i-* corretta su precedente lettera.

(d) La *-i* finale corretta su precedente *e*.

(e) La *-i* finale corretta su precedente *e*.

(f) Nel codice segue riempitivo.

3

(II.22) Viterbo 1268, 17 settembre, XII ind. [c. 35v B]

Orig.: Palermo, Bibl. Centr. della Regione Siciliana, Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale, perg. nr. Balsamo 138, di mm. 210+38×302.

Cop.: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, manoscritto XX.E.8.

Reg.: LELLO, *Historia*, cit., n. 110; GARUFI, *Catalogo illustrato*, cit., n. 109, pp. 49 sg.; COLLURA, *Addizioni*, cit., n. 70, pp. 185-186.

Tenor privilegii Clementis papae IIII, in quo concedit quod Montis Regalis archiepiscopus eundo per provinciam suam faciat portari ante se crucem vexillum Do-

minice passionis[94].

Clemens episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri Caro archiepiscopo Montis Regalis salutem et apostolicam benedictionem. Cupientes te humilem fore imitatorem illius, qui in nullo alio quam in Domini cruce optaverat gloriari, petitiones tuas ex multo affectu admictimus illas precipue per quas ad id tua facilius sinceritas ad ducatur. Ea propter, tuis supplicationibus inclinati cum tuam te contigerit provinciam visitare, crucem ipsam vexillum videlicet, dominice passionis ante te deferendi cum id ex indulto apostolico tibi competere asseras, auctoritate presencium prout ex ipso indulto obtines tibi concedimus facultatem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire, si quis autem hoc actemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Data(a) Viterbii, XV° kalendas octubris, pontificatus nostri anno IIII°.

Note:

(a) Così nel cod., s'intenda: *Datum*.

4

(IV.15) Policoro 1269, 26 febbraio, XII ind. [cc. 48v A - 48v B]

Orig.: Mancante.

Cop.: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8.

Tenor instrumenti in quo continetur qualiter Pannucius archimandrita Carbonis Anglonensis diocesi iuravit, firmavit et sollenpniter promisit nomine suo et successorum suorum obedienciam et reverenciam domino Transmundum bone memorie Montis Regalis archiepiscopo et successoribus eius in archiepiscopatu Montis Regalis predicto, tamquam subiectus predicte Montis Regalis ecclesie, ad quam spectat pleno iure ius episcopale in archimandratu predicto. Capitulum XV[95].

Anno ab incarnatione Divini Verbi M° ducentesimo sexagesimo nono, regnante domino nostro Karulo Dei gratia victoriosissimo rege Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue, Alme urbis senatore, Andegavie provincie et Folkalkeri comite, anno vero regni eius IIII°. Feliciter. Amen. Die mercurii XXVI°, mensis februarii, XIIe indictionis, apud Pollicore. Nos Robertus de Notario et(a) Robertus de Ordilo iudices Pollicore, Rogerius

[94] Clemente IV concede all'arcivescovo di Monreale Trasmondo, la facoltà di portare il vessillo con la croce visitando la propria diocesi.

[95] «*Pannucio, archimandrita del monastero di Sant'Elia Carbone, della diocesi di Anglona, giura e promette solennemente, a nome suo e dei suoi successori, obbedienza a Trasmundo, arcivescovo di Monreale, e ai suoi successori, come soggetto alla sua diocesi*». Pannucio ricusava di prestare il giuramento d'obbedienza: in conseguenza di ciò Trasmondo gli aveva mostrato i privilegi che riconoscevano Monreale metropolitana del suo monastero. Dieci anni dopo lo stesso giuramento verrà rinnovato dall'archimandrita di Sant'Elia, Nicodemo, cfr. documento 7.

puplicus eiusdem terre notarius et testes subscripti de eadem terra ad hoc specialiter convocati et rogati presentis scripti serie declaramus quod, cum reverendus pater dominus Transmundus venerabili archiepiscopus Montis Regalis, requireret a dompno Pannucio venerabilis archimandrita Carbonensis monasterii, siti in valle Sinni de Basilicata, ius subiectionis quo dictum monasterium tenetur ecclesie Montis | Regalis iure metropolitico sibi subesse, et propter hoc peteret idem dominus archiepiscopus eundem archimandritam debere sibi prestare iuramentum obediencie et reverencie secundum formam qua subiecta monasteria vel ecclesie sue superioribus episcopis vel archiepiscopis obligari et alligari tenentur, licet dictus archimandrita tamquam novus in monasterio diceret et assereret se dubitare super iure predicto subiectionis, quia tamdem idem dominus archiepiscopus ostendit eidem privilegia ecclesie Montis Regalis, et legi fecit presencialiter coram nobis, in quibus inter alia honores, libertates et immunitates, continetur quod monasterium Carbonensis est immediate subiectum ecclesie Montis Regalis pleno iure immediate. Item archimandrita, lecto et audito iure subiectionis quo monasterium ipsum(b) ecclesie Montis Regalis tenetur, sponte et volunptarie se recognoscens subiectum, obtulit et promisit pro parte monasterii supradicti obedienciam et reverenciam manualem ipsi archiepiscopo pro parte ecclesie Montis Regalis, prestans corporaliter iuramentum eidem archiepiscopo, et omnibus successoribus suis canonice intrantibus, eandem reverenciam et obedienciam servare videlicet, eumdem archiepiscopum et successores suos in personis salvare, non esse in consilio seu operatione ut, dictus archiepiscopus et successores vitam et menbrum perdant, consilium eorum non pandere ipsos procuratores nunctios res eorum et ecclesie Montis Regalis servare et salvare, vocatum ad sinodum eorum venire, visitationem, correctionem et morum emendationem ipsorum recipere, censuram ecclesiasticam ab eis illatam servare, ipsos archiepiscopum et successores nuncios et procuratores eorum transeuntes et ad monasterium et obediencias eiusdem venientes reverenter recipere et procurare et generaliter sibi omnia adimplere, que in privilegio ecclesie Montis Regalis de iure predicto subiectionis integraliter continetur. Unde, ad futuram memoriam et tam dicti domini archiepiscopi et successorum suorum, quam dicti archimandrite cautelam de premissis omnibus duo puplica consimilia instrumentum(c) facta sunt per manus mei predicti Rogerii publici Pollicori notarii signo meo solito subsignatione predictorum iudicum et testium omnium cum subscriptionibus et subsignationibus communite.

† Signum crucis manus proprie Roberti de Notario Pollicori iudicis qui supra.

† Signum crucis manus proprie Roberti de Ordilo Pollicori iudicis qui supra.

Ego Matheus baiulus Pollicori interfui.

† Signum crucis manus proprie Pannucii dicti archimandrite.

Note:

(a) Nel codice, segue *not*(ario) depennato.

(b) La *-m* corretta su precedente *e*.

(c) Così nel codice, s'intenda: *instrumenta*.

5

(IV.1) Messina 1270, 3 ottobre, XIV ind. [cc. 42r A - 42v A]

Orig.: Mancante.
Cop.: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8.

Tenor instrumenti in quo continetur quod Marinus prior quondam Sancte Crucis de Messana assignavit et dedit possessionem monasterii Maniacensis religioso viro fratri Guillelmo quondam priori Sancte Marie de Latina de Messana tunc electo in abbatem Maniacii, auctoritate commissionis eidem priori facte per bone memorie dominum Transmundum archiepiscopum Montis Regalis, qui electionem factam de dicto fratre Guillelmo tunc confirmaverat. Capitulum I[96].

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem incarnationis M°CC°LXX°, die tercio mensis octubris, XIIIIe indictionis, regnante domino nostro, domino Karulo Dei gratia victoriosissimo rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Alme Urbis senatore, Andegavie provincie et Fullzalkeri inclito comite, Romani Imperii in Tusciam vicario generali, regni eius anno VI°. Feliciter. Amen. In nomine dei eterni. Amen. Anno eiusdem incarnationis M°CC°LXIX°, VIII° die mensis iulii, XIIe indictionis, regnante serenissimo domino nostro rege Karulo Dei gratia excellentissimo rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme Urbis senatore, provincie Andagavie et Fulkalkeri comite, regni eius anno quarto, feliciter. Amen. Romana Sede vacante. Data apud ecclesiam nostram Montis Regalis, primo die mensis iunii, XIIe indictionis. Nos Rogerius Bonifacius iudex Messane, Gregorius de Henrico regius eiusdem civitatis publicus notarius et rogati ad hoc testes subscripti viri licterati, presentis scripti publici serie universis notum facimus et testamur, tam presentibus quam futuris, quod venerabilis ac(c) religiosus vir frater Guillelmus Maniacensis abbas(d) ad nostram accedens presenciam, ostendit nobis quoddam publicum(e) instrumentum factum ad sui cautelam: qualiter per fratrem Marinum priorem ecclesie Sancte Crucis de Massana, de mandato reverendi patris domini Transmundi venerabilis archiepiscopi Montis Regalis, positus fuit in possessionem monasterii Maniacensis et bonorum eius auctoritate sibi commissa ab eodem domino archiepiscopo, subpendenti sigillo ipsius fratris Marini in cera communi sigillatum et impressum, subscripti tenoris, et peciit a nobis predictorum nostrorum iudicis et notarii officium implorandum(f), ut instrumentum ipsum ad eiusdem abbatis cautelam et fidem de originali ubique apud omnes et singulos quociens nocere fuerit faciendam in curia vel extra de verbo ad verbum exemplare et publicare fideliter fecerimus, ut presens sumptum ex dicto originali publico instrumento de possessione ipsius monasterii fides haberi valeat apud omnes et singulos. Nos autem actendentes et videntes quod instrumentum ipsum nobis presentatum et ostensum erat in prima figura sui non abolitum, non abrasum, non cancellatum, non corrosum, nec in aliqua sui parte viciatum et omni carebat vicio et | suspicione, ipsius domino abbatis peticioni annuentes, ut pote iuste porrectum et consonum rationi, instrumentum ipsum de possessione ipsius monasterii factum per eundem fratrem Marinum auctoritate dicti domini archiepiscopi

[96] «*Marino, un tempo priore di Santa Croce di Messina, assegna il possesso del monastero di Santa Maria di Maniace a Fra' Guglielmo, un tempo priore di Santa Maria Latina di Messina, autorizzato dall'arcivescovo di Monreale Trasmondo, che conferma l'elezione ad abate di Maniace di Guglielmo*».

nobis ostensum et lectum, fideliter de verbo ad verbum publicare at exemplare nostram auctoritatem prestantes in publicam formam redigi fecimus per manus mea predicti notarii Gregorii de Henrico, nichilominus in eo addito, mutato vel diminuto, ut in presenti pagina continetur. Cuius instrumenti tenor per omnia talis est: Cumque preces dicti domini archiepiscopi, quas ut mandata specialiter reputamus, contulimus nos personaliter ad scalam Maniacii, que est de territorio et pertinenciis predicti monasterii Maniacensis predicto(g) die mensis iulii, XIIe indictionis, et ibidem predictum fratrem Guillelmum abbatem predicti monasterii in corporalem possessionem eiusdem monasterii Sancte Marie Maniacensis(h) induximus auctoritate nobis commissa a predicto domino archiepiscopo, qua auctoritate contradictores et rebelles ex comunis vinculo innodamus, quam ex nunc in eosdem pronunciamus in scriptis. Unde, ad huius rei futuram memoriam ‖ et dicti domini abbatis cautelam exinde fieri fecimus presens publicum(i), scriptum per manus Francisci Tavani regii publici terre Randacii notarii, subscriptione et sigillo nostro pendenti et subscriptionibus dicti notarii et aliorum testium communitum.

Actum Randacii, anno, die, mense et indictione premissis.

(S) Ego frater Marinus prior Sancte Crucis de Messana qui supra.

† Ego Iacob archidiaconus subscripsi.

† Ego Bonsignorus(j) de Pactis magister curatus Randacii testor.

† Ego Nicolaus Milinus testis sum.

† Ego clericus Henricus de Messana interfui, vidi et testor.

† Ego Guillelmus de Lucis(er) testis sum.

† Ego Franchiscus Tavanus, qui supra, regius publicus terre Randacii notarius presens publicum scriptum scripsi et testor et meo signo signavi (SN).

Unde, ad futuram memoriam et quod per presens sumptum ex dicto originali publico instrumento fides haberi valeat apud omnes et singulos quociens necesse fuerit, scriptum est inde presens publicam instrumentum per manus mei predicti notarii Gregorii de Henrico. Actum Messane, anno, mense, die et indictione premissis(k).

† Ego Rogerius Bonifacius iudex Messane.

† Ego Matheus de Benincasa testis sum.

† Ego Bartholomeus de Henrico testor.

† Ego Symon de Ambrosiano testor.

† Ego Gregorius de notario Roberto testor.

† Ego notarius Iohannes Vulpes testor.

† Ego Bartholomeus de Bilcrami testis sum.

(SN) Gregorius de Henrico regius publicus civitatis notarius rogatus subscripsi.

Note:

(a) Ma *condam* nel codice.

(b) Ma *electio* nel cod.

(c) Nel codice *a*.

(d) La seconda *-b-* corretta su precedente lettera, forse *d*.

(e) La prima *-u-* corretta su precedente lettera, forse *l*.

(f) Nel cod., *-u*(m) corretto da *ii*.

(g) Il copista aveva scritto per errore *octo*(bri), che poi ha omesso di depennare.

(h) La *-s-* corretta su precedente lettera.
(i) Ma nel cod. *pblicum*.
(j) La *-u-* nell'interlineo corregge lettera sottostante depennata.
(k) Il copista aveva iniziato a tracciare il segno di paragrafo e il nome del rogaratario, che ha poi parzialmente depennato e riscritti cinque righe più sotto, dopo le sottoscrizioni dei testimoni.

6

(IV.2) Palermo 1273, 2 luglio, I ind. [cc. 42v A - 43r A]
Orig.: Mancante.
Cop.: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8.
Ed.: DEL GIUDICE, *Descrizione*, cit., p. 92.

Tenor instrumenti divisi per alphabetum, in quo continetur quod tempore regis Karoli, vacante ecclesia Montis Regalis, scindici(a) et procuratores universitatis terre Corilionis composuerunt super facto decimarum cum priore Montis Regalis, prout in dicto instrumento continetur particulariter et distincte. Capitulum Secundum[97].

In nomine Dei. Amen. Anno dominice incarnationis M°CC°LXX° tercio, secundo die mensis iulii, prime indictionis, regnante serenissimo domino nostro, domino Karulo Dei gratia inclito rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Alme Urbis senatore, Andegavie provincie et Fulkalkeri comite ac Romani Imperii in Tuscia per sanctam Romanam ecclesiam vicario generali, regni vero eius anno nono. Feliciter. Amen. Nos iudex Guillelmus de Asaro iudex Panormi, Dominicus de Pluctini publicus tabellio civitatis eiusdem et subscripti testes, ad hoc vocati specialiter et rogati presenti publico instrumento notum facimus universis presentibus scilicet et futuris quod, cum questio et contencio seu maxima controversia verteretur inter fratrem Gualterium priorem Montis Regalis ecclesie et conventum eiusdem ecclesie ex una parte et Iohannem Gazarum procuratorem syndicum et actorem universitatis terre Corilionis ex altera, de quo syndicatu et procuratione nobis legitime constitit per publicum instrumentum, inde factum ab universitate predicta per manus Boniohannis de Homine Bono regii et publici eiusdem terre notarii, roboratum iudi|cibus et testibus et sigillatum sigillo dicte universitatis, quod quidem instrumentum procurationis ad cautelam dicte ecclesie publicatum est de verbo ad verbum secundum formam, que consuevit in talibus observari, super eo, videlicet quod dictus prior et conventus dicte Montis Regalis ecclesie petebat habere a predicta universitate dicte terre Corilionis iura, proventus et redditus decimarum, que dare tenebatur tam de preterito tempore quam futuro, propter quod interdictum erat dicte universitati divinum officium predictum priorem et conventum ecclesie supradicte et ex averso predictus Iohannes Gazarus sindicus, procurator et actor dicti universitatis Corilionis contendens, dicebat dictam universitatem Corilionis ad predicta

[97] «*Carta divisa per alfabeto, nella quale vengono descritti i termini della lite insorta tra Gualtieri, priore della chiesa di Santa Maria Nova di Monreale, e Giovanni Gazzaro, sindaco dell'università di Corleone, relativa alle decime pattuite, e il successivo accordo tra le parti*». Sulla cessione delle decime di Corleone in favore della diocesi di Monreale, da parte del vescovo di Agrigento, cfr. il documento 8.

omnia non teneri, nullam tamen ostendebat legitimam, qualiter dicta universitas Corilionis possit insolvendis dictis decimis excusari, cum de hiis lis et maxima contencio verteretur inter eos, ut dictum est, demum ex interposictione communium amicorum ad talem pactum, concordiam, transactionem et pacem amicabiliter devenerunt, quod dictus Iohannes sindicus et procurator dicte terre Corilionis Deum, habens pre oculis et recognoscens dictam universitatem ad iura decimarum teneri ex causa predicte concordie pacis et transactionis, pro parte et nomine dicte universitatis Corilionis promisit et convenit et se sollempniter oblicavit(f) per sollempnem stipulationem dare et solvere dicto priori et conventui dicte Montis Regalis ecclesie vel aliis procuratoribus seu nunciis statutis ab eis, a tempore scilicet obitus domini Transmundi olim prelati dicte ecclesie in antea anno quolibet res et decimas infrascriptas videlicet: de mandra qualibet ovium hominum terre Corilionis promisit dare de caseo pecias XXti et arietes quatuor, si est in terra ecclesie; si erit in terra domini regis, pecias casei decem et arietes duos. Item de mandra qualibet vaccarum, de caseo pecias viginti et iuvencam unam duorum annorum, si est in terra ecclesie, si est in terra domini regis, casey pecias decem et iuvencam unam. Item de qualibet mandra porcorum, ubicumque fuerit, maiales duos. Item de qualibet pariccla bovum, de frumento thuminos duodecim et ordey thuminos IIIIor. Item promisit de fructu apum fructificantium in eodem territorio, scilicet de cera, de quinquaginta rotulis rotulum(g) unum. Item de vino ratione vinearum uniuscuisque hominum dicte terre, de quinquaginta barilibus barile unum. Item de qualibet mandra caprarum, de caseo pecias sex et edos quatuor. Que quidem pacta, sit particulariter distincta, ut superius est expressum, promissa per dictum Iohannem Gazarum sindicum et procuratorem dicte universitatis Corilionis, constito(h) eciam nobis per procurationem suam quod data erat sibi potestas et auctoritas paciscendi cum dicto priore et conventu de decimis supradictis, consenciens in nos iudicem et tabellionem, tamquam in suos iudicem et tabellionem, cum sciret ex certa conscientia nos non esse suos, obligavit dictam universitatem Corilionis ad predictam(i) pacta et iura decimarum, teneri quolibet anno dicte ecclesie Montis Regalis, sicut superius particulariter est distinctum. Quod si forte dicta universitas(j) Corilionis, nollet stare pactis predictis, obligavit se || dictus sindicus pro se et pro parte dicte universitatis solvere nomine pene uncie auri centum quinquaginta, medietatem videlicet dicte pene solvendam fisco et alteram medietatem prestandam et solvendam dicte ecclesie Montis Regalis seu dicto priori et conventui eiusdem, quociens contravenerit, pena commictatur et omnia dampna et expensas et interesse ad que dictus prior et conventus dicte ecclesie propter hoc subire contigerit. Si contra factum fuerit a dicto sindico vel a predicta universitate terre Corilionis, in integrum resarcire promisit sindicus nominatus, qua pena soluta vel non, dampnis et expensis restitutis vel non, predicta omnia rata maneant, atque firma. Que quidem pena per me dictum iudicem et tabellionem ad opus curie et ecclesie supradicte fuit sollempniter stipulata et promissa, renuncians dictus sindicus tam pro se quam pro parte universitatis dicte terre Corilionis super premissis omnibus omni iure legum constitucionum et beneficiorum auxiliis iuri, scripto et non scripto, civili vel canonico, quibus dicta universitas se iuvare posset et specialiter beneficio restitucionis in integrum(k), si forte competeret vel posset competere de iure vel de facto dicte universitati et generaliter

omnibus exceptionibus competentibus vel competituris dicto sindico et universitati predicte aliquo modo, vel aliqua ratione. Unde, ad futuram memoriam et tamdicte ecclesie Montis Regalis prioris et conventus predictorum quam universitatis dicte terre Corilionis et sindici supradicti cautelam, facta sunt exinde duo publica scripta consimilia per alphabetum divisa, quorum unum est presens, factum ad cautelam dicte universitatis Corilionis per manus mei prefati tabellionis, nostris et subscriptorum testium subscriptionibus testimonio et signo mei predicti tabellionis communitum. Scriptum Panormi, anno, die, mense et indictione premissis.

† Ego iudex Guillelmus de Asero, qui supra, me subscripsi.

† Ego Simon de Calataph(imo) interfui et testis sum.

† Ego Iohannes de Madio ad predicta interfui et testis sum.

† Ego Nicolaus de Calataph(im)o interfui et testis sum.

† Ego Stephanus Grillus interfui et testis sum.

† Ego Adinolfus de Monti Regali testis sum.

(ST) Ego Dominicus publicus tabellio Panormi rogatus subscripsi et meo signo signavi.

Note:

(a) Così nel cod.; s'intenda: *sindici*.
(b) La *-i* finale corretta su precedente lettera, forse *e*.
(c) Così nel codice, s'intenda: *dicte*.
(d) Nel cod. *tam*(en) *tam*(en).
(e) *lis* aggiunto nell'interlineo.
(f) Così nel codice.
(g) *-ro-* aggiunto nell'interlineo.
(h) Così nel cod., forse da intendersi *constituto*.
(i) Così nel cod., s'intenda: *predicta*.
(j) Corretto da *universitatis*, con *-s* finale tracciata su *t* e *is* depennati.
(k) *-i*(n)- iniziale aggiunto nell'interlineo.

7

(IV.16) Casale Maccke 1279, 6 luglio, VII ind. [cc. 48v B - 49r B]

Orig.: Mancante.

Cop.: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8.

Tenor instrumenti in quo continetur qualiter Nicodimus archimandrita Carbonis Anglonensis diocesi iuravit, firmavit et sollempniter promisit nomine suo et successorum suorum obedienciam et reverenciam domino Iohanni bone memorie archiepiscopo Montis Regalis et successoribus eius in archiepiscopatum(a) Montis Regalis predicto, tamquam subiectus predicte Montis Regalis ecclesie, ad quam spectat pleno iure ius episcopale in archimandratu(b) predicto. Capitulum XVI[98].

[98] «*Nicodemo, archimandrita del monastero basiliano di Sant'Elia Carbone, nella diocesi di Anglona, giura, firma e promette solennemente, a nome suo e dei suoi successori, obbedienza a Giovanni, arcivescovo di Monreale, e ai suoi successori, in quanto soggetto a quella diocesi*». Analogo giuramento era stato prestato nel 1269 dal predecessore di Nicodemo, Pannucio, cfr. documento 4.

In nomine Domini. Amen. Anno dominice incarnationis M°CC°LXX°IX°, mensis iulii, die VI° eiusdem, septime indictionis, regnante domino nostro, domino Karulo Dei gratia Ierusalem et Sicilie illustrissimo rege, ducatus Apulie et principatus Capue, illustri principe Achaye, Andegavie provincie, Folcalquere(c) et Tonoidori(d) inclito comite, regnorum suorum Ierusalem anno tercio, Si‖cilie vero(e) anno XV°. Feliciter. Amen. In presencia mei notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, reverendus pater dominus Iohannis, venerabilis archiepiscopus Montis Regalis, requisivit a religioso viro dompno Nicodimo, archimandrita monasterii Carbonis siti in Apulia in valle Marsici de Basilicata, ius episcopale ac subiectionis, quod dictum monasterium Carbonis ecclesie Montis Regalis et ipse archimandrita eidem domino archiepiscopo tamquam superiori tenetur immediate subesse, propter quod prefatus dominus archiepiscopus peciit eundem archimandritam debere sibi prestare iuramentum obediencie et reverencie secundum formam qua subiecta monasteria vel ecclesie suis superioribus(f) episcopis vel archiepiscopis prestare tenentur, qui quidem archimandrita persona facie se dubitare asseruit super iure subiectionis predicte, super quo(g) idem dominus archiepiscopus ostendit eidem archimandrita privilegia ecclesie Montis Regalis, et legi fecit presencialiter coram me predicto notario et testibus infrascriptis, in quibus privilegiis inter alios honores, libertates et immunitates ipsius ecclesie Montis Regalis continebatur, quod predictum monasterium Carbonensis est immediate subiectum ecclesie Montis Regalis predicte, in quo monasterio eadem ecclesia Montis Regalis habet plenum ius episcopale ex concessione episcopi et capituli Anglonensis et ex confirmatione Sedis Apostolice, ut apparet per predicta privilegia dicte Sedis Apostolice et alia puplica instrumenta, tamdem eidem archimandrita lectis et auditis privilegiis et instrumentis predictis, viso etiam puplico instrumento per quod apparebat dompnum Pannucium predecessorem suum, venerabili patri domino Transmundo, olim archiepiscopo Montis Regalis, fecisse et promisisse subiectionem, obedienciam et reverenciam manualem, corporali super hoc prefato iuramento recognovit ipsum monasterium Carbonis, ecclesie Montis Regalis episcopale iure subesse et ipsum dominum archiepiscopum suum immediatum fore superiorem(h) offerens et promictens pro parte et nomine ipsius monasterii subiectionem, obedienciam et reverenciam manualem eidem domino archiepiscopo pro parte et nomine ecclesie sue Montis Regalis, et de observando eidem domino archiepiscopo et successoribus suis canonice intrantibus obedienciam et reverenciam quam subditis suis superioribus servare tenentur et debent et omnia infrascripta corporale prestitit iuramentum videlicet, fidelem esse de cetero ipsi domino archiepiscopo et ecclesie Montis Regalis predicte et successoribus suis canonice intrantibus, eundem dominum archiepiscopum et successores suos in personis salvare non esse in consilio seu operatione ut, dictus dompnus archiepiscopus et successores sui vitam aut menbrum perdant, seu capiantur mala captione consilium eorum non pandere ipsorum procuratores et nuncios res eorum, et ecclesie Montis Regalis servare et salvare, vocatus ad sinodum venire, visitationem et correptionem ac morum emendationem ipsorum recipere, censuram ecclesiasticam ab eis illatam seu inferendam servare, ipsum dominum archiepiscopum et successores suos nuncios et procuratores eorum transientes et ad monasterium et obediencias eiusdem venientes reverenter suscipere et generaliter

sibi | omnia adimplere, que in privilegiis dicte ecclesie Montis Regalis de iure predicte subiectionis indegne continentur. In cuius rey testimonium et tam predicti domini archiepiscopi, quam ecclesie Montis Regalis predicte cautelam, presens publicum instrumentum ex(i) ego notarius signo meo scriptum, subscriptione testium testimonio roboratum.

Actum apud casale Maccke, anno, die, mense et indictione premissis.

† Ego Coradus(j) Pappabove predictis omnibus interfui et me subscribi(k) feci per manus subscripti notarii.

† Ego Bene de Nicla predictis omnibus interfui et me subscribi feci per manus subscripti notarii.

† Ego magister Bernadus canonicus ecclesie Sancti Rufi presens fui et me subscripsi.

† Ego Raynerius archipresbiter(l) plebis Sancti Paterniani Anglonensis diocesi (m), presens interfui et subscripsi.

† Ego Prodesagius Iacobi presens fui et me subscripsi.

† Ego Sebastianus Cafarellus presens fui et me subscripsi.

(SN) Ego Petrus Malagalia Dei gratia sacre urbis prefecti notarius predicta scripsi et complevi rogatus.

Note:

(a) La seconda -*a*- nell'interlineo.
(b) La terza -*a*- soprascritta corregge la *i* sottostante non espunta.
(c) Così nel codice, s'intenda: *Folkalkeri*.
(d) Così nel codice, s'intenda: *Comodori*.
(e) *cilie v*(er)*o* richiamato al piede della pagina.
(f) La prima -*u*- aggiunta nell'interlineo.
(g) Con abbreviazione superflua per *q*(uod).
(h) La seconda -*e*- corretta su precedente lettera.
(i) Nel codice segue parola censurata.
(j) Così nel codice.
(k) Nel codice *s*(u)*bsc*(r)*ibi* corretto su precedente *s*(u)*bsc*(r)*ipsi*.
(l) La -*s*- corretta su precedente lettera.
(m) Ma altrove *Eugubinae*.

8

(IV.3) Corleone 1280, 20 aprile, VIII ind. [cc. 43r A - 43v A]

Orig.: Palermo, Bibl. Centr. Della Regione Siciliana, Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale, perg. nr. Balsamo 156, di mm. 338+19×261.

Cop.: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8; Palermo, Bibl. Centr. della Regione Siciliana, *Liber Pandectarum*, ms. F.M. 14, f. 110 (accenno).

Ed.: Del Giudice, *Descrizione*, cit., p. 95.

Reg.: Garufi, *Catalogo illustrato*, cit., n. 124, p. 56 (che legge erroneamente «*notaio de Sevixio*» per «*Levixio*»).

Tenor instrumenti in quo syndici et procuratores terre Corilionis obligant se et universitatem dicte terre Corilionis ad dandam(a) et solvendum domino Iohanni bone

memorie archiepiscopo Montis Regalis quolibet anno nomine decime uncias quinquaginta et predicta omnia continentur lacius in subsequenti proximo instrumento[99].

In nomine Domini. Amen. Anno dominice incarnationis eiusdem M°CC° octogesimo, mense aprilis, vicesimo die eiusdem, VIIIe indictionis, regnante domino nostro Karulo Dei gratia inclito Ierusalem et Sicilie rege, ducatus Apulie et principatus Capue, principe Achaye, Andegavie provincie, Folkalkeri et Comodori comite, regnorum suorum Ierusalem, anno IIII°, Sicilie vero quintodecimo. Feliciter. Amen. Nos Matheus de Costa baiulus, Guidotus Tanicus, Iacobus de Minialdo et Salvus | de Saliceto iudices Corilionis et universitatis dicte terre Corilionis, Montis Regalis dyocesis in unum voce preconia prout modis est loco solito congregati consili de prudencia et legalitate iudicis Arnaldi et Manfredi de Gronardo concivium nostrorum unanimi et spontanea volunptate nostra ipse et quemlibet ipsorum in solidum constituimus, fecimus et ordinavimus nostros usos et legitimos syndicos, procuratores et nuncios speciales ad promictendum per stipulationem solempnem nomine et vice nostra omnium et singulorum reverendo patri et domino Iohanni(b), Dei gratia archiepiscopo Montis Regalis, nomine ecclesie sue et pro ipsa ecclesia quinquaginta uncias boni et electi auri ad generale pondus regni solvendas eidem domino archiepiscopo vel procuratori suo seu predicte ecclesie Montis Regalis annuatim in festo nativitatis beate virginis Marie, pro recompensatione seu satisfactione decime predicto domino archiepiscopo et ecclesie sue Montis Regalis debite a nobis habitatoribus terre Corilionis predicte, tam de victualibus scilicet blado, animalibus, vino(c) quam de aliis bonis nostris nobis adeo collatis ac etiam conferendis et ad promictendum eidem domino archiepiscopo nomine ecclesie sue predicte Lta uncias boni auri pro pena seu nomine pene vigintiquinque sibi solvendas et alias XXtiV regie curie si et quocienscumque defecerimus in soluctione supradictarum Lta unciarum auri in termino superius nominato promissione seu obligatione facienda prefato domino archiepiscopo de soluctione predictarum Lta unciarum auri per nos facienda eidem in suo robore duratura nec non ad oligandum(d) eidem domino archiepiscopo nomine nostro pro(e) predictis omnibus observandis et plenarie ad implendis omnia bona nostra et nostrum cuiuslibet mobilia et immobilia presencia et futura, dantes et concedentes predictis syndicis et eorum cuilibet potestatem plenariam et speciale mandatum concedendi eidem domino archiepiscopo potestatem et licenciam capiendi, apprehendendi auctoritate propria sine requisicione alicuius curie bona nostra habita et habenda in quibuscumque consistant et ubicumque invenirentur, usque ad valorem prefate quantitatis pecunie et pene predicte et ea sibi retinendi, vendendi et distrahendi pro sue libito volunptatis donec sibi de predictis omnibus fuerit integre satisfactum, et promictendi sibi restituere(f) omnes expensas, dampna et interesse quas et que idem dominus archiepiscopus faceret vel incurreret, si omnia et singula supradicta neglexerimus vel contradixerimus adimplere, super quibus stabimus simplici verbo eiusdem domini

[99] «*I giudici Arnaldo e Manfredi di Gonardo, cittadini e procuratori di Corleone, promettono a Giovanni, arcivescovo di Monreale, cinquanta once d'oro, da versare all'arcivescovato per conto della loro università come decima annuale*». Per la cessione delle decime da riscuotere a Corleone, da parte della diocesi di Agrigento, cfr. documento 9.

archiepiscopi ac eciam et iurandi in animam nostram et cuiuslibet nostrum, pro predictis et singulis observandis que omnia et singula supradicta rata et firma habebimus et quicquid predictos syndicos et procuratores nostros in predictos et quolibet predictorum actum fuerit seu etiam procuratum. Ut autem de premissis sit omnibus plena fides presens publicum instrumentum de predictis omnibus fieri fecimus per manus Iohannis de Levixio, publici notarii predicte terre Corilionis, sigillis et || subscriptionibus nostrum, qui supra, baiuli et iudicum et subscriptorum proborum virorum subscriptionibus et testimonio roboratum.

Actum Corilioni, anno, die, mense et indictione premissis.

† Ego Matheus de Costa, qui supra, baiulus.

† Ego Guidotus Tanicus, qui supra, iudex.

† Ego Iacobus de Minialdo, qui supra, iudex.

† Ego Salvus de Saliceto, qui supra, iudex. Scribere nescientes nos subscribi fecimus per manus predicti notarii et nostris sigillis sigillavimus.

† Ego Obertus de Camerana testor.

† Ego Facius Basso testor.

† Ego notarius Guillelmus testor.

† Ego notarius Bonifacius testor.

† Ego Michael de Nicatio testor.

† Ego notarius Leo testor.

† Ego Iohannes de Lamia testor.

† Ego Rigrisus Bertanus testor.

(SN) Ego Iohannes de Levixio publicus Corilionis notarius rogatus, subscripsi et meo signo signavi.

Note:

(a) Così nel codice, s'intenda *dandum*.

(b) La *-i* finale corretta su precedente *e*.

c) Ma *uno* nel codice.

d) Così nel codice, forse per *obligandum*.

(e) Con abbreviazione superflua per *p*(re).

(f) La seconda *-e-* nell'interlineo corregge la lettera sottostante censurata.

9

(IV.4) Monreale 1280, 18 maggio, VIII ind. [cc. 43v A - 44r B]

Orig.: Palermo, Bibl. Centr. Della Regione Siciliana, Tabulario di S. Maria Nuova di Monreale, perg. nr. Balsamo 158, di mm. 536+23×326.

Cop.: Bibl. del Seminario Arcivescovile di Monreale, ms. XX.E.8.

Ed.: DEL GIUDICE, *Descrizione*, cit., pp. 95 (che erroneamente legge «*Roberto de Puduo*» invece che «*de Pyrolio*»).

Reg.: LELLO, *Historia*, cit., n. 123; GARUFI, *Catalogo illustrato*, cit., n. 125, pp. 56 sg.

Tenor instrumenti in quo syndici et procuratores universitatis terre Corilionis oblicaverunt(a) se et dictam universitatem ad dandum(b) et solvendum

quolibet anno domino Iohanni bone memorie archiepiscopo Montis Regalis nomine decime unciarum L[100].

In nomine Domini. Amen. Anno dominice incarnationis M°CC°LXXX°, mense madii, XVIIIe die eiusdem, VIIIe indictionis. regnante serenissimo domino nostro, domino Karulo Dei gratia illustrissimo rege Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, principe Achaye, Andagavie, Provincie, Folkalkeri et Comodori inclito comite, regnorum suorum Ierusalem anno IIII°, Sicilie vero anno XV°. Feliciter. Amen. Nos Iordanus de Asero et Nicolaus Coppula iudeces civitatis Montis Regalis, Symon de Notario Benincasa publicus eiusdem civitatis notarius et testes subscripti, ad hoc vocati specialiter et rogati, presenti publico instrumento notum facimus et testamur, quod prudentes viri iudex Arnaldus et Manfridus de Gornardo,(c) cives terre Corilionis, syndici et procuratores universitatis eiusdem terre habentes plenariam potestatem et speciale mandatum a baiulo, iudicibus et universitate terre predicte, ad promictendum venerabili(d) patri domino Iohanni, archiepiscopo Montis Regalis, nomine ecclesie sue Lta unciarum boni auri, pro decima debita ecclesie Montis Regalis ab habitatoribus eiusdem terre bonis eiusdem adeo collatis, et ad obligandum eos et bona eorum eidem domino archiepiscopo, pro suluctione(e) dictarum Lta unciarum auri in forma que sequitur:

In(f) nomine Domini. Amen. Anno dominice incarnationis M°CC°LXXX°, mense aprilis, vicesimo die eiusdem, VIIIe indictionis, regnante domino nostro Karulo Dei gratia inclito Ierusalem et Sicilie rege, ducatus Apulie et principatus Capue, principe Achaye, Andegavie provincie, Forchis(g) et Tonordori(h) comite, regnorum suorum Ierusalem anno IIII°, Sicilie vero quintodecimo. Feliciter. Amen. Nos Matheus de Costa baiulus, Guidotus Tanicus, Iacobus de Minialdo et Salvus de Saliceto, iudices Corilionis et universitatis dicte terre Corilionis(i), Montis Regalis dyocesis, in unum voce | preconia, prout modis est loco solito congregati, consili(j) de prudencia et legalitate iudicis Arnaldi et Manfredi de Gronardo concivium nostrorum, unanimi et spontanea volunptate nostra, ipsos et quelibet ipsorum insolide constituimus, fecimus et ordinavimus(k) nostros veros et legitimos syndicos, procuratores et nuncios speciales, ad promictendum per stipulationem sollempnem nomine et vice nostra omnium et singulorum, reverendo patri domino Iohanni Dei gratia archiepiscopo Montis Regalis nomine ecclesie sue et pro ipsa ecclesia, quinquaginta uncias boni et electi auri ad generali pondus regni, solvendas eidem domino archiepiscopo vel procuratori suo seu dicte pre ecclesie Montis Regalis, annuatim in festo nativitatis beate virginis Marie, pro recompensatione seu satisfactione decime predicto domino archiepiscopo et ecclesie sue Montis Regalis debite a nobis habitatoribus terre Corilionis predicte, tam de victualibus(l) scilicet blado, animalibus, vino, quam de aliis bonis nostris, nobis adeo collatis ac etiam conferendis et ad promictendum eidem domino archiepiscopo nomine ecclesie sue predicte Lta uncias boni auri pro pena seu nomine pene, XXtiVti sibi

[100] «*I giudici Arnaldo e Manfredi di Gonardo, cittadini e procuratori di Corleone, promettono a Giovanni, arcivescovo di Monreale, cinquanta once d'oro, da versare all'arcivescovato per conto della loro università come decima annuale*». Per la cessione delle decime da riscuotere a Corleone, da parte della diocesi di Agrigento, cfr. il documento 8.

solvendas et alias XXV regie curie, si et quociescumque defecerimus in soluctione supradictarum Lta unciarum auri in termino superius nominato, promissione seu obligatione facienda prefato domino archiepiscopo de soluctione predictarum(m), Lta unciarum auri per vos facienda eidem in suo robore duratura. Nec non ad obligandum eidem domino archiepiscopo nomine nostro, pro predictis omnibus observandis et plenarie ad implendis, omnia bona nostra et nostrum cuiuslibet mobilia et immobilia, presencia et futura, dantes et concedentes predictis syndicis et eorum cuilibet, potestatem plenariam et speciale mandatum, concedendi eidem domino archiepiscopo potestatem et licenciam capiendi, apprehendendi et faciendi capi et apprehendi auctoritate propria, sine requisictione alicuius curie bona nostra et nostrorum cuiuslibet, tam mobilia quam immobilia, animalia et alia bona nostra habita et habenda, in quibuscumque consistant et ubicumque inveniantur, usque ad valorem prefate quantitatis pecunie et pene predicte et ea sibi retinendi, vendendi et distrahendi pro sue libito voluntatis, donec sibi de predictis omnibus fuerit integre satisfactum et promictendi sibi restituere omnes expensas, dampna et interesse quas et que idem dominus archiepiscopus faceret vel incurreret, si omnia et singula supradicta neglexerimus(n) vel contradixerimus ad implere, super quibus stabimus simplici verbo eiusdem domini archiepiscopi ac etiam iurandi in animam nostram et cuiuslibet nostrum pro predictis omnibus et singulis observandis, que omnia et singula supradicta rata et firma habebimus et quicquid per(o) predictos sindicos et procuratores nostros in predictis et quolibet predictorum actum fuerit(p) seu eciam procuratum, ut autem de premissis sit omnibus plena fides, presens publicum(q) instrumentum de predictis omnibus fieri fecimus per manus || Iohannis de Levixio publici notarii predicte terre Corilionis, sigillis et subscriptionibus nostrum, qui supra, baiuli et iudicum et subscriptorum proborum virorum subscriptionibus et testimonio roboratum.

Actum Corilioni, anno, die, mense et indictione premissis.

† Ego Matheus de Costa, qui supra, baiulus.

† Ego Guidotus Tanicus, qui supra, iudex.

† Ego Iohannes(r) de Minialdo, qui supra, iudex.

† Ego Salvus de Saliceto, qui supra, iudex. Scribere nescientes, nos subscribi(s) fecimus per manus predicti notarii et nostris sigillis sigillavimus.

† Ego Obertus de Camerana testor.

† Ego Facius Basso testor.

† Ego notarius Guillelmus testor.

† Ego notarius Bonifacius testor.

† Ego Michael de Nicacio testor.

† Ego notarius Leo testor.

† Ego Iohannes de Lamia testor.

† Ego Rigrisus Bertanus testor.

† Ego Iohannes de Levixio publicus Corilionis notarius rogatus scripsi et meo signo signavi.

In nostra presencia eorum propria et spontanea volunptate procuratorio nomine et vice predictorum baiuli, iudicum et universitatis predicte terre Corilionis ac omnium et

singulorum de predicta universitate promiserunt prefato domino archiepiscopo recipienti pro se et ecclesia(t) sua per stipulationem sollemnem(u), dare et solvere annuatim in festo nativitatis beate virginis Marie Lta uncias boni et electi auri, ad generali pondus regni, pro recompensatione seu satisfactione decime eidem domino archiepiscopo et ecclesie sue debite, ad habitatoribus seu universitate terre Corilionis predicte, tam de victualibus scilicet blado, animalibus, vino, quam de aliis bonis suis et omnium et singulorum de universitate terre predicte, eis adeo collatis, pro qua quantitate pecunie solvenda eidem domino archiepiscopo et ecclesie sue annuatim in termino supradicto, si et quocienscumque defecerint in soluctione predictarum Lta unciarum auri facienda eidem domino archiepiscopo per eos, in termino superius nominato, promiserunt dicti sindici prefato domino archiepiscopo procuratorio nomine et vice dicte universitatis ac omnium et singulorum Lta uncias boni auri nomine pene seu interesse, XXVti sibi et alias XXVti regie curie persolvendas, promissione seu obligatione facta eidem domino archiepiscopo et ecclesie sue de soluctione predictarum Lta unciarum auri, facienda sibi per eos, ut dictum est, suo robore duratura, pro quibus omnibus et singulis observandis et(v) plenarie(w) ad implendis, obligaverunt dicti sindici prefato domino archiepiscopo et ecclesie sue omnia bona universitatis terre predicte et omnium et singulorum de ipsa universitate, mobilia et immobilia, presencia et futura, dantes et concedentes eidem domino archiepiscopo et ecclesie sue potestatem plenariam et licenciam capiendi, apprehendendi et capi et apprehendi faciendi auctoritate propria sine requisicione alicuius(y) curie bona universitatis terre iamdicte et omnium et singulorum de ipsa universitate tam mobilia quam immobilia et alia bona habita et habenda, in quibuscumque consistant et ubicumque inveniantur usque ad valorem prefate quantitatis pecunie et pene predicte et ea sibi retinendi, vendendi | et distrahendi pro suo libito volunptatis, donec sibi et ecclesie sue de predictis fuerit integre satisfactum; promiserunt etiam dicti syndici eidem domino archiepiscopo et ecclesie sue restituere omnes expensas, dampna et interesse quas et predictus dominus archiepiscopus in ecclesia sua faceret vel incurreret, si omnia et singula supradicta neglexerint vel contradixerint ad implere, super quibus stare promiserunt simplici verbo eius. Insuper dicti syndicii iuraverunt ad sancta dei Evangelia, corporaliter libro tacto in animas omnium et singulorum de universitate terre iamdicte predicta omnia et singula observare et non contravenire, que omnia et singula supradicta rata et firma habere promiserunt sub obligatione bonorum dicte universitatis omnium et singulorum de ipsa universitate. Si vero maior quantitas pecunie pro ipsa decima eidem domino archiepiscopo deberetur ab universitate terre predicte, idem dominus archiepiscopos propter dilectionem et amorem, quem in eis habet remisit eisdem, dummodo predicta quantitas pecunie Lta unciarum auri, eidem domino archiepiscopo vel ecclesie sue in constituto termino persolvatur integre. Alioquin ius percipiendi integre ipsam Xam in terra predicta sit sibi et ecclesie sue salvum. Unde, ad futuram memoriam et tam predicti domini archiepiscopi et ecclesie sue, quam universitatis terre predicte cautelam duo publica consimilia instrumenta exinde facta sunt de voluntate ipsorum syndicorum, per manus mei predicti notarii, signo meo solito signata, quorum unum factum ad cautelam predicti domini archiepiscopi et ecclesie sue, est subscriptionibus et sigillis predictorum sindicorum munitum et nostrum, qui supra, iudicum et subscriptorum testium subscriptionibus roboratum, alterum vero factum ad cautelam

universitatis terre predicte, est sigillo et subscriptione predicti archiepiscopi communitum.

Actum apud Montem Regalem, anno, die, mense et indictione premissis.

† Ego iudex Arnaldus, qui supra, sindicus universitatis predicte terre me scripsi et sigillo meo proprio sigillavi.

† Ego Iordanus de Asaro(x), qui supra, iudex, cum nesciam scribere me subscribi feci per manus predicti notarii.

† Ego Nicolaus Copula, qui supra, iudex, cum nesciam scribere me subscribi feci per manus predicti notarii.

† Ego magister Berardus de Reate cappellanus et officialis supradicti venerabilis patris predictis interfui et me subscripssi(z).

† Ego presbiter Laurencius cappellanus ecclesie Montis Regalis predictis interfui et me subscripsi.

† Ego notarius Robertus de Pirolio de Monte Regali, predictis interfui et me subscripsi.

† Ego Raynerius archipresbiter plebis Sancti Paterniani Eugubinae dyocesis predictis interfui et me subscripsi.

† Ego Ventura Carpinterius predictis interfui et me subscribi feci.

† Ego Goffridus de Rosa predictis interfui et me subscribi feci.

(SN) Ego Symon(aa) de Notario Benincasa publicus Montis Regalis notarius, predicta, rogatus, scripsi et meo signo consueto signavi.

Note:

(a) Così nel cod.
(b) La *-u-* corretta su precedente *a*.
(c) Così nel codice, ma in seguito *Gronardo*.
(d) Ma *ve*(r)*ab*(i)*li* nel codice.
(e) Così nel cod., s'intenda: *soluctione*.
(f) Ma nel codice *I,* corretta su precedente lettera.
(g) Così nel codice, s'intenda: *Folkalkeri*.
(h) Così nel codice, s'intenda: *Comodori*.
(i) Nel codice, *et~Corilionis* sono riportati nel piede delle pagine, oltre l'ultimo rigo, con richiamo.
(j) Ma nel codice *confisi*.
(k) *-vi-* aggiunto nell'interlineo.
(l) Nel cod. segue lettera censurata.
(m) L'abbrevizione per *-r*(um) corretta su precedente *m*.
(n) La *-x-* corretta su precedente lettera.
(o) Con segno abbreviativo per *p*(re) depennato.
(p) Con segno abbreviativo per -(n)- depennato.
(q) Ma nel cod. *plubicu*(m).
(r) Ma *Iacobus* nel protocollo e nel documento precedente, di cui questo è la copia.
(s) *s*(u)*bsc*(r)*ibi* corretto su precedente *s*(u)*bsc*(r)*iptis*.
(t) Ma *ecc*(lesi)*e* nel codice.
(u) Così nel cod.
(v) Nel codice *et* è aggiunto nell'interlineo.
(w) La *-e* finale corretta su precedente *a*.
(y) Ma *alicu*(us) nel codice.
(x) La seconda *-a-* nell'interlineo, corregge la *e* sottostante che però non è stata espunta.
z) Così nel codice.
(aa) Nel codice il nome del notaio è in forma monogrammatica.•

Bibliografia

Acta Aragonensia, a cura di H. Finke, I, Berlin und Leipzig 1908 e 1922.

Actenstücke zur Geschichte des deutschen Reiches unter den Königen Rudolf I. und Albrecht I., a cura di F. Kaltenbrunner, Wien 1889.

M. Amari, *La Guerra del Vespro,* decima ed ultima edizione a cura di F. Giunta, Palermo 1969 (prima ed.: Palermo 1843. IX ed.: Milano 1886, 4 voll.).

T. Amayden, *La storia delle famiglie romane,* a cura di C. A. Bertini, I, Roma s.d..

Annales Colmarienses maiores a. 1277-1472, a cura di Ph. Jaffé, in *MGH, Scriptores,* XVII, Hannoverae 1861.

Annales Osterhovenses, a cura di W. Wattenbach, in *MGH, Scriptores,* XVII, Hannoverae 1861.

Annales Sindelfingenses, a cura di Ph. Jaffé, in *MGH, Scriptores,* XVII, Hannoverae 1861.

Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Archivio generale,* 1258, ag. 14.

F. Baethgen, *Beiträge zur Geschichte Cölestins V,* in *Schriften der Königsberger gelehrten Gesellschaft,* Geisteswissenschaftliche Klasse, IV, Halle 1934.

P.M. Baumgarten, *Untersuchungen und Urkunden über die Camera Collegii Cardinalium für die Zeit von 1295 bis 1437,* Leipzig 1898.

T.S.R. Boase, *Boniface VIII,* London 1933.

J.F. Böhmer, *Regesta imperii. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philip, Otto IV, Friedrich II, Heinrich VII, Konrad IV. 1198-1272,* a c. di J. Ficker e E. Winkelmann, Innsbruck, 1881-1901.

Id., *Regesta Imperii,* VI, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Rudolf, Adolf, Albrecht, Heinrich VII. 1273-1313,* a cura di O. Redlich, I, Innsbruck 1898.

Bolla *Imbecillitas humanae mentis,* in *Bullarii romani continuatio,* Tomo XI, Romae 1845.

Breve *Apostolici suscepti,* in *Bullarii romani continuatio,* Tomo VI, Parte I, Prato 1843.

Bullarii Romani continuatio, tomi XIX, a cura di A. Barberi, R. Segreti, A. Spezia, London 2019.

Bullarum diplomatum et privilegiorum santorum romanorum pontificum: taurinensis editio locupletior facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum actorumque S. Sedis a S. Leone Magnus usque ad praesens, a cura di L. Bilio. Ch. Cocquelines, F. Gaude. L. Tomassetti, Augustae Taurinorum 1857-72 [online in Istituto Centrale per gli Archivi].

L. Cadier, *Essai sur l'admi-nistration du royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II d'Anjou,* Paris 1891 (trad.it. a cura di F. Giunta, Palermo 1974).

O. Cartellieri, *Peter von Aragon und die Sizilianische Vesper,* Heidelberg 1904.

L. Catalioto, *Terre, città e baroni in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Collana di testi e studi storici fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana, 7, Messina 1995.

Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis, a cura di A. Theiner, I, Rome 1861.

P. COLLURA, *Addizioni e correzioni al Potthast relative alla Sicilia tratte dai Tabulari delle chiese vescovili dell'isola,* estratto da *Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma,* a. XII, 1-2 (1972), Torino 1973.

V. D'AVINO, *Cenni storici sulle chiese del Regno delle Due Sicilie,* Napoli 1848.

De rebus Alsaticis ineuntis saeculi XIII, a cura di Ph. JAFFÉ, in *MGH, Scriptores,* XVII, Hannoverae 1861.

De rebus Regni Siciliae, a cura di G. SILVESTRI, Palermo 1882.

M. DEL GIUDICE, *Descrizione del tempio e monasterio di S. Maria Nuova di Monreale. Vite dei suoi Arcivescovi, Abbati e Signori col Sommario dei Privilegi, della detta Santa Chiesa di Giovan Luigi Lello. Ristampata ad opera del padre Don Michele Del Giudice priore cassinese,* Palermo 1702.

A. DEMSKI, *Papst Nikolaus III,* in *Kirchengeschichtliche Studien,* VI, 1-2, Münster 1903.

H. DENIFLE, *Die Denkschriften der Colonna gegen Bonifaz VIII. und der Kardinäle gegen die Colonna,* in «Archiv für Literatur-und Kirchengeschichte des Mittelalters», V (1889).

Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésoastiques, commencé sous la direction de S. ém. Le cardinal Alfred Baudrillart et continué par A. de Meyer et Et. Van Cauwenbergh, 12 voll., Paris 1912-2019, IX (1937), col. 297.

Documenti relativi all'epoca del Vespro, a cura di I. MIRAZITA, Palermo 1983, pp. 85 e 160.

Due cronache del Vespro in volgare siciliano del sec. XIII, in *RIS*[2], XXXIV, 1, a cura di E. SICARDI.

E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia,* Bologna 1952.

P. DURRIEU, *Les Archives angevins de Naples, étude sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285),* 2 voll., Paris 1886-1887.

A. EITEL, *Der Kirchenstaat unter Klemens V,* Berlin und Leipzig 1907.

ELLENHARDI ARGENTINENSIS Annales et chronica, a cura di Ph. JAFFÉ, in *MGH, Scriptores,* XVII, Hannoverae 1861.

K. EUBEL, *Die Minoriten Heinrich Knoderer und Konrad Probus,* in «Historisches Jahrbuch», IX (1888).

ID., *Hierarchia catholica medii aevi, sive Summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum perducta e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita,* 6 voll., Münster 1913-1967 (prima ediz.: Münster 1897-1910) [in Internet Archive].

S. FODALE, *Palermo e il capitolo della sua cattedrale dal Vespro al Viceregno (1282-1412),* in «Archivio storico del Sannio», I (1996).

ID., *Mesnil, Giovanni de,* in «Dizionario Biografico degli Italiani», Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. LXXIII (2009).

P. FUNKE, *Papst Benedikt XI,* Münster 1891.

G. v. GAISBERG-SCHÖCKINGEN, *Das Konzil und der Reichstag zu Würzburg im Jahre 1287. Ihr Verlauf und ihre Bedeutung,* Phil. Diss., Marburg 1928.

A. GAMBASIN, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Roma, 1979.

P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo,* Leipzig 1931 e Graz 1957 (prima ediz.: Ratisbona 1873.

C.A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di Santa Maria Nuova in Monreale,* in *Documenti per servire alla Storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana per la Storia Patria,* XIX, Palermo 1902.

A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands,* V, Leipzig 1911.

HERMANNI ALTAHENSIS Annales. Continuatio Ratisbonensis, a cura di Ph. JAFFÉ, in *MGH, Scriptores,* XVII, Hannoverae 1861.

S. HERZBERG-FRÄNKEL, *Zur erbköniglichen Politik der ersten Habsburger,* in *Mittheil. des Inst. für österreich. Geschichtsforschung,* XII (1891).

A. HUYSKENS, *Kardinal Napoleon Orsini,* Phil. Diss., Marburg 1902.

I registri della Cancelleria angioina, ricostruiti da R. FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, *Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana,* voll. I-L, Napoli 1950-2010.

N. KAMP, *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien,* I, *Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königsreichs 1194-1266,* I-3, *Sizilien,* München 1973 e 1975.

F. KERN, *Die Anfänge der französischen Ausdehnungspolitik bis zum Jahr 1308,* Tübingen 1911.

J.P. KIRSCH, *Die Finanzverwaltung des Kardinalkollegiums im XIII. und XIV. Jahrhundert,* in «Kirchengeschichtliche Studien», II, 4, Münster 1895.

G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia,* Palermo 1892.

M. H. LAURENT, *I vescovi di Sicilia e la decima Pontificia del 1274-1280,* in «Rivista di storia della chiesa in Italia», V (1951).

G.L. LELLO, *Historia della Chiesa di Monreale,* Palermo 1702.

Les registres d'Urbain IV, a cura di J. GUIRAUD, Paris 1892-1929.

Les registres de Benoît XI, a cura di C. GRANDJEAN, Paris 1883-1905.

Les registres de Boniface VIII, a cura di G. DIGARD, M. FAUCON, A. THOMAS, R. FAWTIER, Paris 1884-1935.

Les registres de Grégoire X (1272-1276) et Jean XXI (1276-1277). Recueil des bulles de ces papes publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des archives du Vatican par J. GUIRAUD et E. [sic] [León] CADIER, Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, Sér. 2, XII, 2 voll., Paris-Thorin 1892-1906 e Paris 1898.

Les registres de Nicolas III (*1277-1280*), a cura di J. GAY, Paris 1898-1932.

Les registres de Nicolas IV, a cura di E. LANGLOIS, Paris 1886-1893.

I.D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio...,* XXIV, Venetiis 1780.

E. MARTÈNE-U. DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum,* IV, Lutetiae Parisiorum (Paris) 1717 (rist. anast.: New York 1968).

C. MINIERI-RICCIO, *De' Grandi Uffiziali del regno di Si-cilia dal 1265 al 1285,* Napoli 1872.

ID., *Il regno di Carlo I d'Angiò negli anni 1271 e 1272,* Milano-Napoli-Pisa 1875.

L. MOHLER, *Die Kardinäle Jakob und Peter Colonna,* Paderborn 1914.

A. MONGITORE, *Bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae metropolitanae ecclesiae,* Panormi 1734.

Monreale, in *Catholic Encyclopedia*, New York, Encyclopedia Press, 1913.

R. MORGHEN, *Il cardinale Matteo Rosso Orsini,* in «Archivio della Real Società romana di storia patria», XLVI (1922).

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. XLVI, Venezia 1847.

V. MORTILLARO, *Catalogo ragionato dei diplomi esistenti nel tabulario della cattedrale di Palermo,* Palermo 1842.

ID., *Opere*, I, Palermo 1843.

G. PAOLUCCI, *Le finanze e la corte di Federico II di Svevia*, Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo, serie III, 7, Palermo 1904.

A. PARAVICINI BAGLIANI, *Alfonso Ceccarelli, gli "Statuta Urbis" del 1305 e la famiglia Boccamazza: A proposito del codice Vat.lat. 14064*, Roma 1978.

B. PAWLICKI, *Papst Honorius IV,* Münster 1896.

R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 3ª ediz. a cura di A. MONGITORE e V. M. AMICO, 2 voll., Panormi 1733 (rist. anast. Sala Bolognese 1987).

E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991.

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1944.

O. REDLICH, *Rudolf von Habsburg. Das deutsche Reich nach dem Untergange des alten Kaisertums,* Innsbruck 1903.

Regesta Pontificum Romanorum ab anno p.Ch.n. 1198 ad annum 1304, a cura di A. POTTHAST, I-II, Berlin 1874 sgg..

Regestum Clementis Papae V, a cura dell'Ordine di S. Benedetto, Romae 1884-92.

K. RUESS, *Die rechtliche Stellung der Päpstlichen Legaten bis Bonifaz VIII,* Paderborn 1912.

G. SANFELICE, *Bullarium diplomatum et privilegiorum sanctorum Romanorum pontificum. Neapolitana Editio,* Henrico Caporaso Editore, Napoli 1885.

H. SCHROHE, *Die Politischen Bestrebungen Erzbischof Siegfrieds von Köln,* in «Ann. des histor. Vereinsfür den Niederrhein», LXVII (1899).

Summorum Pontificum Clementis XIII, Clementis XIV, Pii VI, Pii VII, Leonis XII, Pii VIII et Gregorii XVI constitutiones, literas in forma brevis, epistolas ad principes viros, et alios, atque alloquutiones complectens, quas collegit usque ad pontificatum Pii VIII, Andreas advocatus Barberi curiae capitolii collateralis additis summariis, adnotationibus, indicibus, 19 voll., Romae, ex typographia Reverendae Camerae Apostolicae, 1835-1857.

R. TRIFONE, *La legislazione angioina. Edizione critica*, Napoli 1921.

I. WALTER, *Boccamazza Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 11 (1969).

E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, 2 voll., Innsbruck 1880 e 1885.•

La chiesa di Maria Santissima del Transito a Favara

Filippo Sciara*

Dedichiamo questa ricerca storica
all'amico carissimo Francesco Lanza (1945-2022), detto Cesco,
nato e vissuto nei pressi della chiesa del Transito, recentemente scomparso,
con l'augurio che la Beata Maria Vergine Assunta lo accolga in Paradiso;
pace all'anima sua.

Premessa

Nell'Occidente cristiano medievale, una comunità di persone, anche piccola, non poteva essere priva, di una chiesa parrocchiale, per la somministrazione dei sacramenti, Favara, quindi, sin dalla sua nascita, come centro abitato (sec. XIII), doveva essere dotata di una chiesa cristiana, della quale, fino ad oggi, non abbiamo nessuna notizia storica. La chiesa di Santa Maria dell'Itria, che risale al XIV secolo, come dimostrano le sue caratteristiche architettoniche, è distante circa 1 km dal centro abitato medievale, quindi non può essere considerata la parrocchiale.

Come vedremo più avanti, Santa Maria Assunta era la titolare della chiesa parrocchiale nel 1544 e la patrona di Favara nel 1608, e sicuramente deve avere avuto questo ruolo anche nel Medioevo. La cappella palatina del castello di Favara, introdotta dalla famiglia Chiaromonte nel XIV secolo, aveva nell'altare maggiore dell'abside la rappresentazione di Maria Santissima, come una preziosa testimonianza del 1733 riferiva:

> «*Entrando questa seconda porta si trova un passetto bivio, che dalla parte destra comunica nella porta della Cappella del Palazzo, che attualmente è interdetta, sebene vi sia in piede l'altare, e l'imagine di Maria santissima depitta a fresco nel muro, e di lì con due porte laterali si passa per una alla camera detta del Crocifisso, che non comunica con altre camere, e per l'altra a tutte l'altre camere […] la cappella, e la camera del Crocifisso, che anno le volte a Dammuso Reale*»[1].

Non è azzardato credere che il culto della Madonna Assunta, con relativa chiesa, sia stato introdotto a Favara nel periodo Svevo, quando nasceva il centro abitato che era dotato di un impianto urbanistico razionale, caratterizzato da una grande piazza centrale e da una *crux viarum* principale, con moduli urbanistici riconducibili alla cultura

*Membro dell'Officina di Studi Medievali di Palermo e della Società Sicilia. philippo.xara@libero.it.

[1] Manoscritto inedito, in corso di pubblicazione, a cura di F. Sciara.

federiciana[2]. Nel Medioevo, in Sicilia, il culto di Maria Assunta ebbe grandissima importanza, con titolazione delle maggiori chiese cattedrali e parrocchiali d'istituzione nel periodo Normanno, quando era introdotta tale devozione. Ricordiamo le famose cattedrali normanne di Palermo, di Messina, di Monreale, di Cefalù e di Agrigento, che sin dalla loro fondazione furono intitolate alla Beata Maria Vergine Assunta. Anche nelle città sveve di Sicilia, come Augusta ed Eraclea, fondate dall'imperatore Federico II, la Chiesa Madre è intitolata a Santa Maria Assunta. La cattedrale di Altamura, in Puglia, fatta costruire da Federico II nel 1232, completata nel 1254, è intitolata a Maria Assunta. La cattedrale di Lucera, città pugliese rifondata da Federico II, dove aveva trasferito i mussulmani ribelli di Sicilia, porta il titolo di Santa Maria Assunta. Rileviamo, inoltre, la titolazione di Maria Assunta nella Chiesa Madre dei centri medievali di Santa Lucia del Mela e di Montalbano Elicona, nel Messinese, dove Federico II di Svevia fece costruire, rispettivamente, un palazzo di caccia[3].

Della chiesa parrocchiale del casale medievale di Favara, oggi, non esiste traccia e nel corso del XVI secolo doveva essere già in completo abbandono o addirittura distrutta, visto che la funzione di parrocchia era svolta dalla chiesa, oggi detta del Transito di Maria. Questa chiesa non doveva esistere nel Medioevo, considerato, che è costruita fuori dall'impianto urbanistico medievale e, come posizione, viene a ostruire totalmente la strada che conduceva alla porta nord del recinto fortificato del castello di Favara. Si consideri, inoltre, che presenta un orientamento nord-sud, con l'abside rivolta a sud, contrariamente a quanto avveniva nel Medioevo, dove le chiese avevano sempre un orientamento ovest-est con l'abside rivolta a Oriente, verso il sorgere del sole e la città santa di Gerusalemme. È da escludere che sia stata la prima chiesa medievale di Favara.

La chiesa parrocchiale del casale medievale, la cui esistenza è suggerita dalla presenza a Favara, nel 1375, del prete Andrea Imborrida[4], era probabilmente posta nello stesso luogo dell'attuale Matrice[5], che presenta l'abside rivolta a Oriente (anche la precedente chiesa dei secoli XVI-XIX, presente nel medesimo luogo, aveva lo stesso orientamento).

La chiesa di Santa Maria del Transito, Matrice di Favara nel Cinquecento

La più antica testimonianza della presenza di una chiesa parrocchiale a Favara risale al 17 ottobre 1544, quando era visitata da don Bartolomeo De Perinis, vicario generale della Diocesi di Agrigento, che la menzionava come piccola chiesa sotto il titolo della Beata Maria Vergine della Assunzione:

[2] F. Sciara, *Origini sveve del castello di Favara*, in «Archivio Nisseno», n. 21, luglio-dicembre 2017, Caltanissetta, pp. 128-139.

[3] F. Sciara, *I loca solatiorum et defensarum di Federico II imperatore in Sicilia*, in *Sicilia millenaria dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, II edizione,13, 14 e 15 ottobre 2016, Santa Lucia del Mela (ME), in «Archivio Nisseno», supplemento 21, Caltanissetta 2017, pp. 433-477.

[4] J. Glénisson, *Documenti dell'Archivio Vaticano relativi alla collettoria di Sicilia (1372-1375)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», II, 1948, p. 259.

[5] F. Sciara, *Le origini cisterciensi della chiesa parrocchiale di Favara nel periodo Svevo*, in «*Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*», Atti del Convegno Internazionale di Studi, IV edizione, 10-11 luglio 2021, Parco Museo Jalari, Barcellona Pozzo di Gotto (ME), a cura di F. Imbesi e L. Santagati, in «Galleria», supplemento n. 2, Caltanissetta 2021, pp. 493-561.

«*Die XVII octobris, III indicionis, 1544. Supradictus reverendus dominus don Bartolomeus de Perinis, utriusque iuris doctor, vicarius generalis, se contulit in terra Fabarie et in ea visitavit ecclesiolam sub titulo Absumptionis Beate Marie Virginis, que in reditibus habet nihil; in ea tamen est cura animarum, ad quam exercendam est Presbiter Orlandus de Alongi et loco ipsius in presentiarum est Presbiter Gaspare de Contrino, qui habet pro servitio et administratione dicte cure tarenos duos ab unaquaque domo, et sunt domus octuaginta incirca, et ipse tenetur in dicta ecclesia celebrare tres missas singula edogmeda, videlicet singulis diebus dominicis et festis que sint de precepto et singulis diebus mercuris et veneris. Et ultra habet emolumenta provenientia ex administratione dicte cure. In illa visitavit locum Sanctissimi Sacramenti, quod est in quadam custodia ligni ad altare maius, et in eo invenit custodiam argenti cum pede rami, in que* (sic) *moratur continue dictum Sacramentum et cum qua portatur ad infirmos. Super illam est velum sericum; intus dictam custodiam invenit altarectum integrum cum tobalia et corporalibus, ut convenit.*

Successive visitavit fontem baptismalem, quem invenit satis integrum et bene custoditum, cum caldara rami; ad altare maius pro bona est Absumptio Beate Marie Virginis picta in muro; ad illud altare est tobalia magna circum circa; super illud invenit coxinos quatuor tele, candelabra duo ligni, alatarectum integrum, tobalias quatuor; ad illud eciam invenit palium velluti nigri cum cruce borcati et frontali eiusdem coloris. Super altare invenit eciam crucem eream cum tobalia; vidit calicem argenti non deauratum cum sua patena; vidit eciam corporalia paria quinque sana, bene munda et composita, et iussit provideri de / de (sic) *burza una vel duabus pro illis conservandis. Vidit tablerium ultra cannarum duarum; vidit vestimentum tele fornitum cum casubula velluti nigri, cum cruce demasci liunati; vidit palium burcatelli lane cum cruce rasi nigri; vidit unam cappam damasci albi novam; vidit crucifixum magnum cum tobalia magna circum circa; vidit tobalias duodecim intus arcam; vidit casubulam velluti azoli vetustam, duas stolas, unam sete azole et alteram viridis; vidit etiam quinque muccatores ligatos intus alium muccatorem una cum tribus velis sericis; vidit duas serpellinas in tecto et campana magna et alias tres in terra, quarum due sunt magna pro campanario et altera parva pro terra; vidit missale gallicum vetus et iussit provideri de alio.*

Et quia ad fontem vidit tria vasa sancti (sic) *in quibus morantur oleum santum, sanctum crisma et oleum infirmorum; iussit provideri de vaso congruo pro illis exibendis et administrandis.*

In dicta ecclesia est quadam figura gloriose Virginis Marie cum tobalia circum circa»[6].

Questo documento è di grande valore storico, perché rappresenta la prima e la più antica visita dei vescovi di Agrigento a Favara, con descrizione della chiesa parrocchiale,

[6] Archivio Storico Diocesano Provinciale di Agrigento, *Visite dei vescovi*, registro anni 1542-1543, vol. II, c. 210 r. e v.

che era amministrata dal prete Orlando de Alongi, collaborato da Gaspare de Contrino. La chiesa, che nell'altare maggiore presentava l'icona con l'affresco della Beata Maria Vergine Assunta, era detta «*in ea tamen est cura animarum*», quindi costituiva la parrocchiale con somministrazione dei sacramenti e riceveva proventi (due tarì) da tutte le case di Favara, che in quel periodo erano circa 80, con circa 400 abitanti. Questa chiesa parrocchiale s'identifica con quella oggi detta di Santa Maria del Transito o della Madonna del Transito: *Transitus sive Trapassionis.*

Da un documento del 1733 apprendiamo che erano presenti a Favara «*una strada longa della Matrice chiesa e della Madre chiesa nova*», per le quali l'autore chiariva:

> «*Per tale notola di designazione di strada siamo in obbligo d'avvertire, che strada longa della Matrice chiesa, s'intende la strada, che comincia dove sono gl'arbitrj de Salnitri* [congerie di pelle di contrada Conzo] *ad andare terminare sin dove è attualmente la Croce, che chiamano del Calvario, poiché la Matrice chiesa all'ora, secondo la tradizione di que naturali, era ove attualmente è la chiesa della Trapassione di Maria. La strada poi longa della Matrice chiesa nova si reputa, che fosse quella che rompe nella prima strada sudetta a frontespicio del monastero di Donne non completo* [attuale Collegio di Maria] *e comincia dalle case di Francardi andando a terminare, ove adesso è la Matrice chiesa*»[7].

Da un altro documento del 1855, riguardante Favara, si aveva notizia:

> «*Nei primordj della comune la chiesa parrocchiale era quella di Maria santissima del Transito (allora sufficiente ad un popolo, che ancora non arrivava al numero di mille): cresciuto il numero del popolo, fu giuoco forza fabbricare la attuale Madrice, che era sufficiente per l'epoca, in cui fu eretta, ma oggi è assai angusta per un popolo così grande, come lo è adesso. La Madrice fu eretta sotto il titolo di Maria Assunta, e rimase la chiesa antica quello del Transito di Maria, divenuta chiesa semplice. Questa fu elegantemente restaurata, ed accresciuta di rendite da dieci anni a questa parte, e nel 1853 divenne chiesa Sagramentale = Multa Renascentuir, quae iam recidere, ad atque*»[8].

Queste due importanti testimonianze, confermano quanto scritto in un documento del 20 marzo 1593, in cui si riferiva *di la madre eclesia antica*:

> «*Francisco Cuttitto tiene una casa terragna ne lo quartero di la madre eclesia antica confinante con le case di gioseppe Cuttitto*»[9].

In un precedente documento del 19 marzo del 1593, si riportava:

[7] Manoscritto inedito, cit.
[8] Manoscritto inedito, in corso di pubblicazione, a cura di F. Sciara.
[9] Archivio di Stato di Palermo, T. R. P., *Riveli di Favara*, anno 1593, vol. 341, c. 549.

Figura 1. Centro storico di Favara in una immagine del 1950 circa. Da sinistra la Chiesa Madre, il palazzo medievale con il recinto fortificato affiancato a sud, e la chiesa del Transito di Maria vista dall'alto.

«*Joseppi Cuttitto tiene tri casi terrani nella contrata di la strata longa*»[10].

Tutti questi documenti ci informano, quindi, della presenza di una vecchia Chiesa Madre posta nella strada lunga (oggi via Umberto), e di una seconda Chiesa Madre detta anche maggiore o nuova[11], posta in altro luogo (già *Largo Matrice*, oggi Piazza dei Vespri). Da ciò ricaviamo anche l'identificazione della Chiesa Madre di Favara, nel XVI secolo, con l'attuale chiesa di Maria Santissima del Transito. Questa chiesa, che si affaccia sulla via Umberto, è posta sotto il palazzo medievale di Favara, nell'angolo nord-est, e viene a occludere, come già detto, il passaggio che conduceva alla porta nord del recinto fortificato dello stesso (figura 1). Si tratta di una piccola chiesa delle dimensioni esterne di 8,40 m x 20,40 m, con altezza di 11,25 m e con spessore murario perimetrale di 1 m (figure 2-3-4-5-6-7).

Del prete *Gaspare de Contrino*, presente a Favara e menzionato nella gestione della Chiesa Madre del 1544, si aveva notizia il 3 novembre del 1511, quando si riferiva di una fidejussione a suo favore, della quale era garante il notaio Nicola de Minaldo[12]. Era ricordato ancora il 6 settembre 1512, quando

«*Don Luca d'Amantea ordinava ai suoi commissari Angelo de Amborella e Gio-*

[10] Ivi, vol. 341, c. 167.

[11] F. Sciara, *Storia della chiesa Madre di Favara (AG)*, in «Incontri. La Sicilia e l'altrove», aprile 2019, pp. 64-68. F. Sciara, *La nuova Chiesa Madre dell'Ottocento a Favara*, in «Archivio Nisseno», anno XIV - N. 26, gennaio - giugno 2020, pp. 7-53. F. Sciara, *La Chiesa Madre di Favara nei secoli XVI-XIX*, in «Archivio Nisseno», anno XIV, n. 27, luglio - dicembre 2020, pp. 5-53.

[12] Archivio Storico Diocesano Provinciale di Agrigento, *Atti dei vescovi*, registro anni 1510-1521, carpetta n. 3, XV indizione (1settembre 1511-31 agosto 1512), c. 114 r.

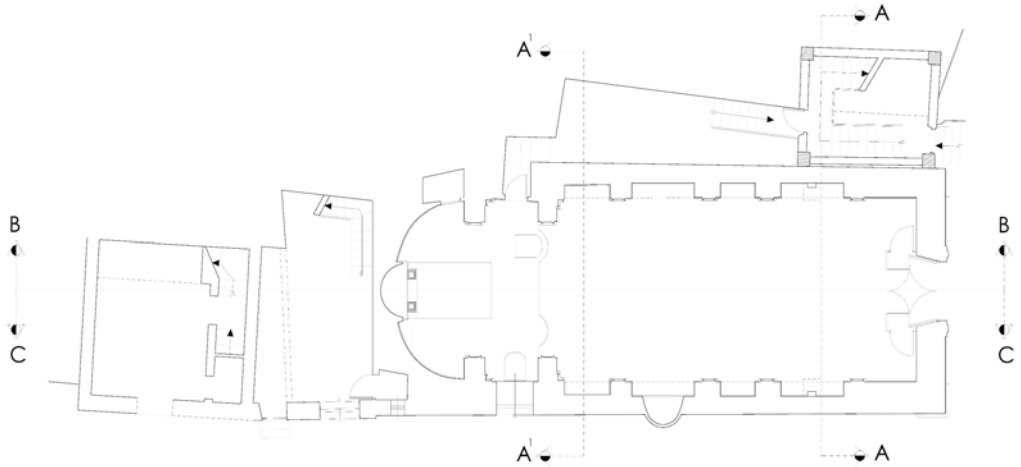


Figura 2. Favara, Chiesa del Transito. Pianta. Rilievo ing. Antonino Caramanno.

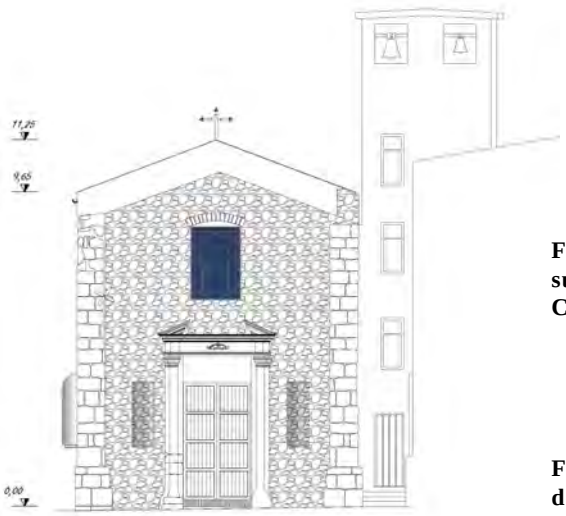


Figura 3. Favara, Chiesa del Transito. Prospetto su largo Transito. Rilievo ing. Antonino Caramanno.

Figura 4. Favara, Chiesa del Transito. Prospetto da via Transito. Rilievo ing. Antonino Caramanno.

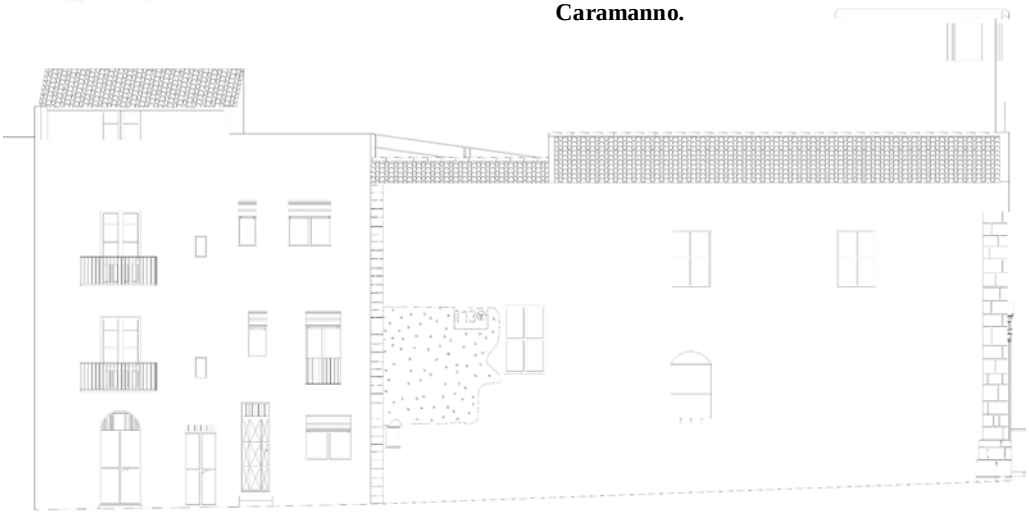


Figura 5. Favara, Chiesa del Transito. Sezioni A-A e A'-A'. Rilievo ing. Antonino Caramanno.

Figura 6. Favara, Chiesa del Transito. Sezione B-B. Rilievo ing. Antonino Caramanno.

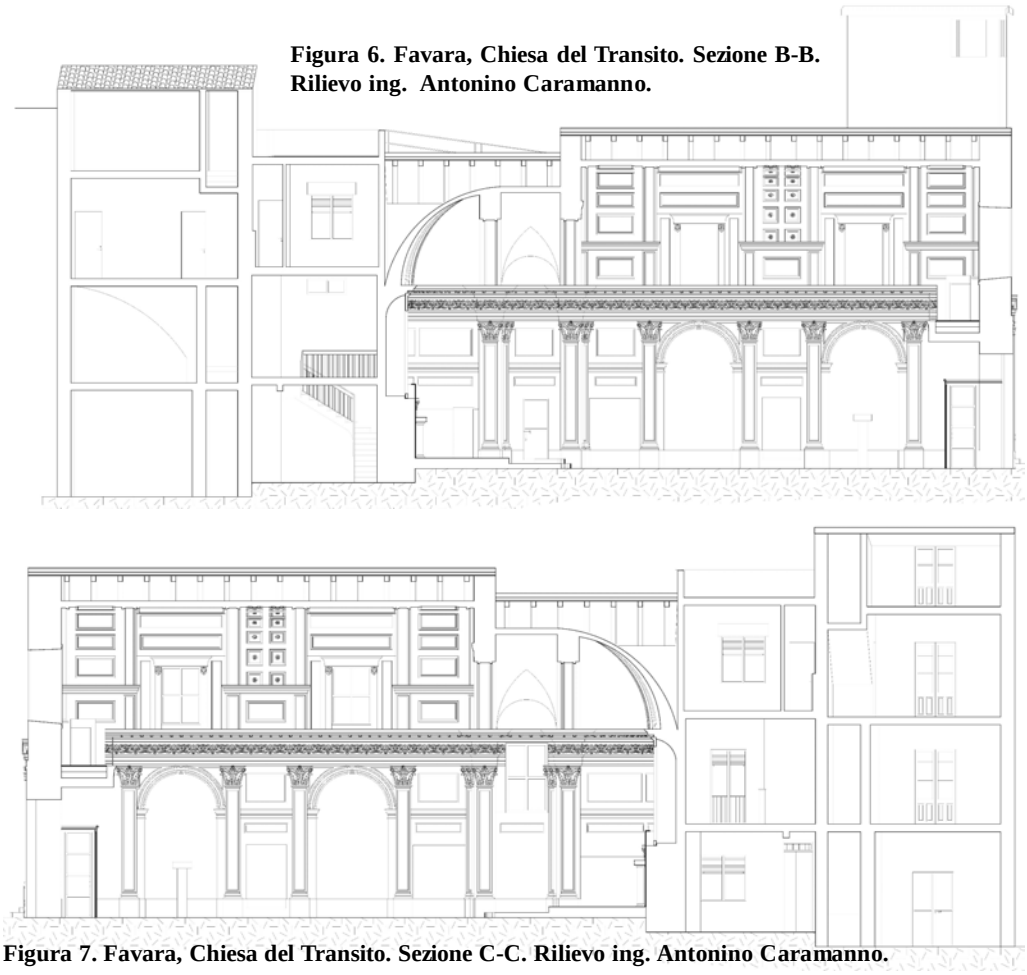


Figura 7. Favara, Chiesa del Transito. Sezione C-C. Rilievo ing. Antonino Caramanno.

> *vanni Pietro Pipi di recarsi personalmente nella Terra di Favara, per costringere il presbitero Gaspare de Cuntrino a pagare il debito*»[13],

che era di «*onze quattro, tarì otto e grana quindeci pena il carcere*»[14]. Alla luce di questi documenti non è azzardato pensare che, negli anni 1511-1512, Gaspare de Contrino sia stato, probabilmente, il titolare della chiesa parrocchiale di Favara, che doveva, forse, occupare il sito dell'attuale chiesa del Transito. Nel 1544 doveva essere già anziano e, per questo motivo, era menzionato come collaboratore di Orlando de Alongi, per la gestione della chiesa parrocchiale.

Nel 1515 la chiesa parrocchiale di Favara doveva essere già eretta ad arcipretura, visto, che in una lettera di scomunica, il vescovo di Agrigento, si rivolgeva agli arcipreti di Favara, Naro e Racalmuto, ai quali veniva inviata per conoscenza[15]. Dell'arciprete presente a Favara abbiamo notizia ancora in un documento del 13 aprile 1521 e in un altro del 2 gennaio 1528, quando il vescovo di Agrigento emanava delle lettere, di scomunica, a causa dei furti perpetrati a delle persone di Favara. Nel primo documento, emanato da Giuliano Cibo, vescovo di Agrigento, e da Gerardo del Porto, vicario generale, si riportava:

> «*Emanate fuerunt littere exscomunicationis dirette al magnifico cappellano agrigentino et archipresbitero fabarie ad petitionem magnifice donne Janelle uxoris not. Gerlandi de Belguardo tamquam eredis quondam magnifice donne Salvagie de Perapertusa et […] not. Gerlandus deo vidilicet cum tanta […] di la ditta quondam […] In pro […] certa robba […] donationi […] stigli di casa et aliis come per loro memoriali de vestiranno cum clausula date Agrigenti die XIII aprilis VIII indictionis 1521. Gerardo de Porto vicario generali*»[16].

Nel secondo documento si legge che il notaio Antonio Visaza aveva subito un furto di frumento, di orzo, di una vitella, e gli erano stati tagliati degli alberi di pero, della sua vigna:

> «*Emanate fuerunt littere exscomunicationis in forma diretta reverendo nostro cappellano agrigentino et archipresbitero Terre fabarie cui relatis a richiesta di lu egregiu notaio Antonio Visaza […] di la casa di li so vignali li foro arrobati formenti orgi et una vitella di uno anno et altri beni come da memoriali […] et arbori tagliati da peri di la so vignali, die II januarij II ind. 1528*»[17].

Il 27 settembre 1520, il 14 giugno 1536, il 5 giugno 1551, il 21 aprile 1559, il 21 gennaio 1561, il 29 luglio, l'11 settembre, il 15 e 21 ottobre, il 20 dicembre 1585, e 15 luglio 1586, si riferiva del *cappellano Terre fabarie*[18]. Il 23 agosto 1557, abbiamo notizia

[13] Ivi, *Atti dei vescovi*, registro anni 1512-1513, carpetta n. 4, I indizione, c. 213 v.
[14] Ivi, c. 42 v. e c. 43 r.
[15] Ivi, *Atti dei vescovi*, registro anni 1510-1521, c. 75 r.
[16] Ivi, registro anni 1510-1521, c. 9 r.
[17] Ivi, registro anni 1522-1528, c. 15 r.
[18] Ivi, registro anni 1510-1521, c. 106 r.; registro anni 1535-1536, c. 129 r.; registro anni 1550-1551,

di Marco de Barberio, cappellano di Favara, che, *prosequtus* dall'erario della Corte con l'accusa *de ganeato* con Sigismonda, figlia di mastro Giovanni de Infusino, *se remisit e remittit in brachiis Curtis*[19], cioè si spogliava dell'abito da prete e si vestiva di quello civile.

Il 22 agosto 1559, don Raynaldo de Raynaldis, vescovo di Agrigento, assegnava a don Sigismondo de Rubeis di Naro l'arcipretura della Chiesa Madre di Favara, vacante a seguito della morte del presbitero Giacomo Rizzo[20]. Con un documento del 7 settembre 1559, il vescovo di Agrigento nominava il prete Sigismondo de Rubeis, della città di Naro, arciprete della chiesa maggiore di Favara, in seguito alla morte del prete Giacomo Ruzo (Rizzo), che in precedenza aveva retto tale incarico, del quale era rettore il prete Giuseppe de Matinali:

> «*Nos in et reverendo segesmundo de rubeis de civitate Nari diocesis agrigentinae dilecto nobis in Cristo filio salutem in Domino sempriternam. Vite ac morum honestas aliaque laudabilia virtutum tandem merita quae apud nos fide dignum commendaris testimonio nos inducunt ut te benigne prosequamur favore et tibi redamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacaverit et vacet ad praesens in manibus nostris de jure pariter et de facto archipresbiteratus maioris ecclesie terrae Fabarie nostre agrigentine diocesis ob mortem quodam presbiteri jacobi ruzo ultimi et immediati beneficialis archipresbiteri et rectoris dicte ecclesie nos vero volentes providere tuoque merito intervenire de suo tibi spectari gratias facere de quo tam ante ordinato vigore induti eidem domino Episcopo ac de apostolica gratia et tuti nostri vicariatus officii collacio et provisio pertinet et spectat ad dictum vicarii episcopus et ad nos dictum reverendi presbiteri supradicte terre fabarie espectantibus et singulis iustis suis juribus emolumentis reditibus dignitatibus juris dicuntur et omolumentiis immunitatibus esencionibus honoribus et honeribus ad dittum munus archipresbitero spectantibus nostro quoque iure tibi ferunt quaecumque pariter impartimur et archipretem facimus et quidem te quoque in corporale archipresbiteratus et ecclesie in juribus et aliis ante dictis impositionem birrecti capitis tui inducimus imponimus et assumere de eodem archipresbiteratu et ecclesia recepto prius per te spectante cum juramento quod nobis et successoribus nostris obediens […] Reverendo josepho de matinali canonici tenore […] in corporalem realem et attualem rectorem archipresbiterum ecclesie terrae fabarie juribus et praedictae ecclesiae imponat et inducat. Indutus defendat amet gubernatione preditta de tempore ac te in beneficialem archipresbiterum faciat cum omnibus et singulis justimus […] archipresbiterum ecclesiam debite spectantibus et pertinentibus seu animarum supradictae terre tibi commissarum ac eciam oram alia iura que ad bonum animarum rectorem tam de jure quam de consuetudine pertinent et de*

c. 333 v.; registro anni 1558-1559, c. 45 v. e c. 49 v.; registro anni 1561-1562, c. 283; registro anni 1585-1586, cc. 241-242, 254 r., 388 v., 769 r., 803 r., 805 r., 1141 r.

[19] Ivi, *Atti dei vescovi*, registro anni 1556-1557, c. 281 v.

[20] Ivi, registro anni 1558-1559, c. 104.

> *qua quidem et curacione animarum tuam presenciam honeramus in quorum fidem aut per missas […] nostras patentes bullas fieri subdignavimus nostra quoque propria manu subscriptas et sigillo dicti illustrissimi episcopi impendente munitas datas in episcopali palacio agrigenti die 7 septembris 7 indictionis anni 1559 mictimus episcopus et reverendus sigismondo de rubeis mandat in […] la sala magistru notarius*»[21].

In data 11 marzo 1565, il vescovo di Agrigento affidava l'officio di erario di Favara ad Antonio de Franco[22]. Nell'agosto 1566, Aloisio di Catania, vescovo di Agrigento, spediva al cappellano e arciprete di Favara *copia de lo calendaro delli festi che si hanno da observari per tutta questa nostra diocesa* e raccomandava di custodirla bene *facendola mettere alla banca de lo vostro Mastro Notaro*[23]. Il 9 agosto 1566, il vescovo di Agrigento, Aloisio di Catania, concedeva licenza di allontanarsi dalla terra di Favara al presbitero Francesco de Adamo[24]. Nel 1566, l'officio di erario veniva affidato a Nicola de Gallutio di Favara[25], e l'officio di mastro notaro di Favara al nobile Antonino Candela[26]. Il 24 ottobre 1566 il presbitero Francesco de Adamo, *de regno Neapolis*, era nominato vicario della Terra della Favara, dal vescovo di Agrigento *Aloisio de Suppa* (Luigi Suppa di Catania)[27]. In data 23 maggio 1567, si scriveva al vicario di Favara perché era giunta notizia che

> «*in questa terra si retrova un sacerdoto il quale senza nostra licentia e senza haverne prestato la debita obedientia, have fatto illoco residentia piò e piò jorni […] simo molto maravigliati di voi in non haverne dato noticia*»[28].

Il 14 aprile 1572, il vescovo di Agrigento, Giovanni Battista Hogeda de Herrera, nominava erario del vicario di Favara il maestro Silvestro Gravina[29]. Il 2 giugno 1572, si aveva notizia che vicario di Favara era il presbitero Girolamo Cuffari, al quale, si ordinava, entro otto giorni, di dichiarare:

> «*omnes illas personas qui et que sunt confesse et acceperunt sacram Eucharistiam*»[30].

Il 21 gennaio 1573, si affidava l'officio di erario al magnifico Francesco de Missina di Favara[31]. Sempre nel gennaio 1573, si confermava la nomina di erario di Favara a

[21] Ivi, registro anni 1558-1559, c. 111 r.
[22] Ivi, registro anni 1565-1566, c. 454 v.
[23] Ivi, registro anni 1565-1566, c. 670 v.
[24] Ivi, registro anni 1565-1566, c. 670.
[25] Ivi, registro anni 1566-1567, c. 452 v.
[26] Ivi, registro anni 1566-1567, c. 563.
[27] Ivi, vol. XXV, registro anni 1566-1567, c. 453 r. e v., ex c. 548 r. e v.
[28] Ivi, registro anni 1566-1567, c. 667 v.
[29] Ivi, registro anni 1571-1572, c. 340 v.
[30] Ivi, registro anni 1571-1572, c. 130 v.
[31] Ivi, registro anni 1573-1574, c. 385.

Silvestro Ingravina[32]. Il 28 aprile 1574, don Giacomo di San Filippo, vicario generale in *Sede Vacante*, concedeva lettere dimissorie e facoltà di celebrare messe nella Terra di Favara, a don Giovanni Paolo Condino di Monte Alto della Diocesi di Cosenza[33]. L'otto maggio 1574, l'officio di erario fiscale di Favara era affidato a Menico Macaluso[34]. Il 28 maggio 1578, affinché Carmelitani e Francescani non discutessero in occasione della processione del Santissimo Sacramento, al cappellano di Favara si ordinava:

> «*debbiate dare lo 1° loco a detta religione di Santo Francesco come piò antiqua*»[35].

Il 12 agosto 1578, si conferiva l'ufficio di mastro notaro di Favara a Giovanni Guadagnino[36]. Il 5 gennaio 1580 era affidato l'incarico di giudice di Favara a Innocenzo de Poma[37], e il 22 febbraio 1580, l'officio di mastro notaro di Favara a Giovanni Guadagno[38]. In data 6 novembre 1582, si dava licenza al presbitero Benedetto Monastra, proveniente dalla Diocesi di Messina, di celebrare messa in Favara[39]. Il 21 febbraio 1584, si concedeva licenza di celebrare messa fuori della Diocesi, al presbitero Filippo Vitanza, vicario foraneo di Favara[40]. Il 30 maggio 1584, si scriveva al vicario di Favara, perché nelle processioni si doveva dare la precedenza, cioè la prima posizione

> «*a quella chiesa o confraternita che primamenti è stata fundata, una cum li loro ymagini non obstanti che li imagini siano stati fatti di poi, et cussì di chiesa in chiesa secondo loro antiquità, guardatone che non si debbia fari romuri et specialmente nella processione di la sollennità del Santissimo Sacramento*»[41].

Il 31 luglio 1584, l'officio di mastro notaro di Favara, veniva affidato a Giovanni Battista Capello[42].

In data 7 dicembre 1584, abbiamo notizia che la chiesa parrocchiale, sotto il titolo di Santa Maria (Assunta), di Favara, detta anche *maioris ecclesie terre fabarie*, era da anni priva del rettore e beneficiale, cioè dell'arciprete, pertanto il vescovo di Agrigento, Antonio Lombardo, emetteva pubblico bando di concorso indirizzato a tutti i singoli presbiteri interessati della Terra di Favara e delle città e Terre vicine:

> «*Quia in terra fabarie nostre agrigentine diocesis iam sunt anni non est debite*

[32] Ivi, registro anni 1573-1574, c. 389.
[33] Ivi, registro anni 1573-1574, c. 426 e 441 v.
[34] Ivi, registro anni 1573-1574, c. 446.
[35] Ivi, registro anni 1577-1578, c. 467 v.
[36] Ivi, registro anni 1577-1578, c. 552 v.
[37] Ivi, registro anni 1580-1581, c. 188 v.
[38] Ivi, registro anni 1580-1581, c. 214 v.
[39] Ivi, registro anni 1582-1583, c. 122.
[40] Ivi, registro anni 1583-1584, c. 165 v.
[41] Ivi, registro anni 1583-1584, c. 206 v.
[42] Ivi, registro anni 1583-1584, c. 228 v.

provisum de rettore et beneficiali parrochalis ecclesie sub titulo Sante Marie ditte terre ad voleris illustrissimus et reverentissimus dominus don Antonius Lombardo dei et Santae Sedis Apostolicae gratia episcopus Agrigentinus se comformem debbere dispositionis sacri concilii Tridentini propter quo opere pretium est pro servitio onnipotentis Dei ditte ecclesie et populorum titte terre commodo de rettore et parroco providere id circo prefatus illustrissimus et reverentissimus Dominus Episcopus pro excutone detto Sacri Concilii Tridentini vi presentis monitori et pubblici edicti requisit et requirit notificavit et notificat vocavit et vocat omnes et singulos presbiteros ditte terre atque aliarum civitatum et terrarum conviciniarum qui pretentunt ditte ecclesie infra terminum diegum decem codie afriensis presentis preditti editti velint et debeant se presentare coram ditto illustrissimo et reverentissimo domino episcopo ad effettum se exsaminari per exsaminatores deputatos in sinodo diocesano et ut posset eligi magis idoneus abilier et qui abuerit requisita per secondo sacro concilio tridentino unde»[43].

A margine del documento si legge:

«*die 10 dicembre XIII ind. 1584 editto fuit afficisum in valvis ianue catedralis ecclesie Agrigentine per clericum matteum la Mendula sacristanu XV eiusdem il sopranominato editto fuit afficisum in valvis ianue maioris ecclesie terre fabarie per franciscum la Magnana erarius*»[44].

Il 23 settembre 1585, il vescovo di Agrigento, Diego de Haedo, nominava suddiacono il clerico Antonino Galeone di Favara:

«*Emanate fuerunt littere ad sacrum subdiaconatus ordinem in personam clericis Antonini Galeone terre fabarie nostre agrigentine diocesis ad titulum patrimonii*»[45].

Il 30 ottobre 1585, al presbitero Michele Abbate di Favara si concedeva licenza di celebrare messa e amministrare i sacramenti, eccettuati nei monasteri di monache:

«*Noi a te reverendo presbitero Micaeli Abbatj sacerdote abitatore della terra di favara della nostra diocesi di Agrigento licenza in domino missas celebrandi sacramenta ad ministrandi confessionem audienti a Cristi fidelibus in tota nostra diocesi monasteris monalium eccettuate concedimus et gratiosis elargimur ex quo fuisti per non exminatus et repertus habilis sufficiens et idoneus.justa formam sacri consilii tridentini*»[46].

[43] Ivi, vol. IV, registro anni 1584-1585, c. 408 v.
[44] Ibidem.
[45] Ivi, vol. V, registro anni 1585-1586, c. 433 r.
[46] Ivi, registro anni 1585-1586, c. 264 r.

Il 31 maggio 1586, il vescovo di Agrigento, trovandosi a Sciacca, per richiesta del *subdiacono Antonio Galeone terre fabarie*, lo ordinava diacono[47]. Nel maggio 1587, si dava licenza di celebrare messa in Favara, a don Calogero Pellegrino di Regalbuto della Diocesi di Catania[48]. Il 3 ottobre 1587, veniva concessa la dignità canonicale *de berretto* al chierico don Antonino Vincenzo La Russa di Agrigento, residente a Favara. Lo stesso giorno si avvertiva che il conferimento della prima tonsura, allo stesso chierico, doveva avvenire dopo la festa dei defunti[49]. Il 2 settembre 1589, si affidava l'officio di giudice di Favara a Giovanni Pietro de Marchisio[50]. Il 6 settembre 1589, si conferiva l'officio di vicario di Favara a padre Antonino Galeone[51]. Il 16 luglio 1591, si concedeva l'officio di vicario di Favara al presbitero Antonino Galeone[52], che gli veniva confermato il 2 gennaio 1595[53]. Il 26 agosto 1591, si conferiva l'officio di giudice di Favara a Giovanni Miccichè[54]. Il 29 agosto 1591, si concedeva l'officio di mastro notaro di Favara al notaio Pietro Monastra e l'incarico di erario fiscale ad Antonio de Michele di Favara[55]. Il 5 ottobre 1592, si affidava l'officio di erario fiscale di Favara a Giacomo Lo Gullo[56], che gli veniva confermato il 12 marzo 1593[57].

Il 31 agosto 1593, Camillo Pulcrastello era nominato erario fiscale di Favara, dal vicario generale don Girolamo Zanghi[58]. L'otto aprile 1595, si assegnava l'officio di erario fiscale di Favara al chierico Felice Barbero[59]. Il 24 ottobre 1595, si affidava l'officio di giudice di Favara a Giovanni Michichè e l'officio di erario fiscale di Favara a Gerlando Cacochiula[60]. Il 12 novembre 1596, si dava *Licentia di poter administrare li sacramenti* a favore di Franco Campochiaro di Favara[61]. Sempre nel novembre 1596, si concedeva licenza di celebrare la Santa messa e di confessare in Favara a don Giuseppe Giancani di Licata[62]. Il 23 novembre 1596, si affidava l'officio di vicario di Favara al presbitero Francesco Campoclaro[63]. Il 29 gennaio 1599 si concedeva l'officio di erario fiscale di Favara a Matteo de Labiso[64]. Il 2 ottobre 1599, si dava mandato al vicario di Favara *pro societate SS.mi Rosarii* nella chiesa dell'Assunzione (Chiesa Madre)[65]. Il 5 ottobre 1599, si affidava nuovamente l'officio di vicario di Favara a don Antonino

[47] Ivi, vol. V, registro anni 1585-1586, c. 1020 r.
[48] Ivi, registro anni 1586-1587, c. 329 v.
[49] Ivi, registro anni 1587-1588, c. 163 v.
[50] Ivi, registro anni 1589-1590, c. 181 v.
[51] Ivi, registro anni 1589-1590, c. 186.
[52] Ivi, registro anni 1590-1591, c. 253.
[53] Ivi, registro anni 1594-1595, c. 330.
[54] Ivi, registro anni 1590-1591, c. 274.
[55] Ivi, registro anni 1590-1591, c. 276.
[56] Ivi, registro anni 1592-1593, c. 231.
[57] Ivi, registro anni 1592-1593, c. 301.
[58] Ivi, registro anni 1593-1594, c. 220.
[59] Ivi, registro anni 1594-1595, c. 350.
[60] Ivi, registro anni 1595-1596, c. 377.
[61] Ivi, registro anni 1596-1597, c. 35.
[62] Ivi, registro anni 1596-1597, c. 38.
[63] Ivi, registro anni 1596-1597, c. 40 v.
[64] Ivi, registro anni 1598-1599, c. 343 v.
[65] Ivi, registro anni 1599-1600, c. 212 v.

Galeone[66]. Il 21 marzo 1600, si concedeva l'officio di erario fiscale a Giacomo Lo Gullo di Favara[67]. Il 2 settembre 1600, si affidava l'officio di erario fiscale a Matteo de Labiso di Favara[68]. Il 7 maggio 1601, veniva fondata la società di San Vito all'interno della Chiesa Madre[69].

Come già detto, in un documento del 1593, la Chiesa Madre di Favara, poi detta del Transito, era menzionata come «*madre eclesia antica*», perché di recente era stata edificata una nuova chiesa detta *matri ecclesia*, *eclesia nova*, o *maiori eclesia*, come si riportava in diversi documenti dei *Riveli* di Favara del 1593. In quattro documenti del 19 marzo 1593, rispettivamente, si riferiva:

> «*Petro la logia tiene dui casi tirrani in quista Terra nella contrata di la matri ecclesia confinanti con li casi di Francesco Failla di laltra parti cu li casi di petru lu Nardi*»[70];
> «*Cola la logia tiene una casa terrana nella contrata di la matri ecclesia confinanti con petro la logia et philippo di Leo*»[71];
> «*Iachino Gulpi tiene dui casi terrani nella contrata di la ecclesia nova confinante con li casi di geronimo Fanara et con casi di jacopo di prima*»[72];
> «*Petro Drago tiene n'altra casa tirrana nella contrata di la Ecclesia nova confinanti con li casi di paulo promuntorio di l'altra parti via puplica*»[73].

In data 20 marzo 1593, si riportava che

> «*Geronimo Fanara tiene una casa nella contrata della majori ecclesia confina con lo fundaco dello principi et Filippo Barba*»[74];
> «*Giovannella Pillittera tiene una casa in questa terra alla contrata di la clesia nova confinanti con nessuno*»[75].

In data 19 maggio 1593, si aveva notizia:

> «*Francesco Faylla tiene dui casi tirrani nella contrata di la ecclesia nova confinanti con li casi di petro la logia di l'altra parti cu li casi di Masi di alesi*»[76];
> «*Masi di Alesi tiene casi tri alla contrata di la matri eclesia confina con Francesco Failla*»[77].

[66] Ivi, registro anni 1599-1600, c. 216.
[67] Ivi, registro anni 1599-1600, c. 314 v.
[68] Ivi, registro anni 1600-1601, c. 292 v.
[69] Ivi, registro anni 1600-1601, c. 705.
[70] Archivio di Stato di Palermo, T. R. P., *Riveli di Favara*, anno 1593, vol. 341, c. 319 r.
[71] Ivi, vol. 341, c. 81 r.
[72] Ivi, vol. 341, c. 238 r.
[73] Ivi, vol. 341, c. 157 v.
[74] Ivi, vol. 341, c. 479 r.
[75] Ivi, vol. 341, c. 254 r.
[76] Ivi, vol. 341, c. 363 r.
[77] Ivi, vol. 341, c. 487 r.

Questa chiesa maggiore, posta nel sito di quella attuale, rimasta senza titolo per molti anni, nel 1608 era indicata come nuova Chiesa Madre, che si appropriava del titolo della Madonna Assunta, appartenuto alla vecchia Matrice del XVI secolo.

La vecchia Matrice, anche se aveva ceduto il ruolo di chiesa parrocchiale e il titolo di Maria Assunta alla nuova Chiesa Madre, nel corso dei secoli, conservò la sua importanza. Consideriamo, infatti, che il cambiamento del titolo di Santa Maria Assunta, nella denominazione di Maria Santissima del Transito o Trapassione di Maria, ha lo stesso significato religioso di Maria Assunta in cielo. Rileviamo, inoltre, che la vecchia Matrice conservò l'altare maggiore dedicato sempre alla Madonna Assunta, e che la festa, in onore della stessa, non fu trasferita nella nuova Chiesa Madre. Ancora oggi, la festa della Madonna Assunta si celebra nella chiesa del Transito, con festeggiamenti che durano diversi giorni, con conclusione il 15 agosto. Essa è molto sentita e partecipata dalla società favarese e rappresenta una delle principali feste religiose. Nel corso di tale festa si svolge una fiera agricola, con presenza di animali domestici (oggi sempre meno per sopraggiunte norme igieniche e sanitarie) e di manufatti artigianali utilizzati per i prodotti della terra.

Interessante è la testimonianza di padre Giovanni Maria Lattuca, dell'Ordine dei Frati Minori, che, nel 1965, riportava notizie storiche sulla festa della Madonna Assunta a Favara:

> «*Alla festa di San Calogero segue quella dell'Assunta. Si celebra nella chiesa della «Madonna». L'Assunta, privilegiata in tutto, è privilegiata pure a Favara: ha qui la «quindicina» e la «novena». Questa la canta la mattina, per le strade, il nostro Francesco […] Dal primo agosto, ogni sera è un devoto pellegrinare di fedeli alla chiesa della «Madonna»: fanno il cosiddetto «viaggiu» alla Vergine Assunta, il cui simulacro troneggia sull'altare maggiore scintillante di luci. In tempi antichi, il giorno della festa aveva un tono molto più solenne: in piazza Cavour si allestiva un magnifico carro trionfale; in mezzo a questo, un'altra torretta sulla cui cima stava una statuetta dell'Assunta, in atto di volare in cielo. In questa piazza si produceva pure una grande fontana con artistici zampilli. Concerti della musica cittadina ed illuminazione alla veneziana completavano il bello della festa*»[78].

Dalle immagini della festa della Madonna Assunta, che si svolgeva a Favara, nei secoli XIX e XX, da noi fortunatamente recuperate, ricaviamo che i luoghi dei festeggiamenti erano la piazza Castello, oggi intitolata Cavour, e la via Umberto, già via Lunga, dove si affacciava la suddetta chiesa. Della festa in piazza Castello, abbiamo una bellissima immagine del carro trionfale, con torretta, sulla cui vetta è posta la statua dell'Assunta, in atto di volare in cielo (figura 8), che conferma la descrizione fatta da padre Lattuca. Della festa dell'Assunta, che si svolgeva in via Umberto, riportiamo una pittoresca immagine del 14 agosto 1900, in cui si vede una folta popolazione di adulti e

[78] G. M. Lattuca, *La farfalla agrigentina*, Edizioni SPES, Milazzo 1965, pp. 41-46.

Figura 8. Il carro trionfale con sopra la Madonna Assunta in cielo, in piazza Cavour, già piazza Castello, in una immagine degli inizi del Novecento. Collezione privata, riproduzione vietata.

bambini, tra gli archi illuminati (figura 9), da noi già pubblicata venti anni fa[79].

Rileviamo, inoltre, che, anche all'interno della chiesa del Transito, la statua dell'Assunta (diversa da quella posta sull'altare maggiore), durante la festività, era sollevata in alto, all'altezza dell'altare maggiore, con delle corde manovrate tramite un argano, a simboleggiare l'ascensione di Maria Santissima in cielo. Oggi tutto questo non avviene più, e la festa dell'Assunta, il giorno 15 agosto, dopo avere avuto inizio nello slargo dove si affaccia la chiesa del Transito, si svolge in diverse vie cittadine del centro storico, dove viene portata in processione la statua della Madonna Assunta, con conclusione nella centrale piazza Cavour, già Castello (figure 10-15), dove hanno luogo i giochi pirotecnici, in onore della Madonna.

Figura 9. Festa della Madonna Assunta, in via Umberto, già via Lunga, in una immagine del 14 agosto 1900.

La chiesa di Maria Santissima del Transito nei secoli XVII-XX

Nelle visite pastorali, delle chiese di Favara, da parte dei vescovi di Agrigento, nel 1608, nel 1647 e nel 1677, la chiesa di Maria Santissima del Transito, Matrice del XVI secolo, non era menzionata. Anche nel corso del Settecento, la chiesa del Transito non era visitata dai vescovi di Agrigento. È questo un periodo molto buio per la vecchia Matrice, della quale non abbiamo notizie, e possiamo immaginare un lungo periodo di abbandono.

[79] F. SCIARA, *Favara nell'Ottocento e nel Novecento, I luoghi della memoria*, Agrigento 2000.

Figure 10-12. Immagini della festa della Madonna Assunta di Favara. Foto di Filippo Sciara.

Figure 13-15. Immagini della festa della Madonna Assunta di Favara. Foto di Filippo Sciara.

Rinasceva intorno al 1730, quando era in *rifabbrica* con lavori di ristrutturazione e rifacimento nella forma attuale. A conferma di questi interventi, ci sono ancora nella parete orientale della chiesa, all'esterno, nell'angolo sud-est, tracce dell'intonaco settecentesco e una piccola cornice dove è ancora visibile la data del1730[80], quando veniva eseguito il restauro (figura 16).

Figura 16. Chiesa del Transito di Maria. Intonaco settecentesco con la data del 1730.

A questa data appartengono anche un gruppo di finestre occluse, che ancora oggi si vedono nella detta parete, sostituite da quelle attuali poste superiormente. Questo avvenne intorno agli anni 1845-1855, quando la chiesa fu nuovamente restaurata e, rifatto il tetto, veniva elevata, in altezza, di qualche metro.

La costruzione della chiesa, oggi detta del Transito, deve essere stata effettuata, con ogni probabilità, nei primi decenni del Cinquecento, in un terreno del demanio pubblico, probabilmente con il contributo dei Favaresi. Tale contributo era ancora profuso nel 1733, quando i Favaresi destinavano i proventi di una conceria di pelle per il restauro della chiesa della Trapassione o Transito di Maria:

> «*Questo Stato in tutte le sue parti è bastantemente provisto d'acque, e tutte belle, e salubri, eccetto che nel feudo di Romalia, in cui non scaturisce veruna sorgiva. Le maggiori sono quelli che sorgono nel feudo stesso nominato Favara poco distante della Terra, verso Tramontana, e Maestro, e vicino la chiesa di Nostra Signora dell'Itria, che era discosta da essa Terra per quasi un buon tiro focile: Elleno han la sorgiva nella pubblica via, che conduce ad Aragona e di là a Palermo, ed altre parti, e si chiamano da què Naturali le acque della Giarritella, che dando più d'un darbo, e mezzo d'acqua, si porta per vie d'acque dolci in una fonte che la fa scorgare di sette canali, in una beveratura […] Scaturisce in questo feudo […] un'altra sorgiva d'acqua, che dona da mezzo darbo d'acqua, a questa stessa intubata per meati sotterranei viene condotta in una fonte, sotto il Ducal Castello, che diconsi Li Canali […] Di quest'acque oltre l'uso, che ne fanno j Naturali, tanto per bere loro quanto le cavalcature, per lo che vi è disposta una ben commoda beveratura, che lavandare per mandarvj pannilini, per lo che ancora vi è una conserva di dette acque che ne servono due congiarie, che una della stessa casa Eccellentissima concesso a censo perpetuo alla ragione di onsa una l'anno […] fu assegnato al Beneficiale del Beneficio semplice di S. Cosmo, e Damiano […] E l'altra fu fabbricata*

[80] F. Sciara, *Favara guida storica e artistica*, Agrigento 1997, p. 86.

dalla divozione dei popoli, ed assegnato il frutto annuale di essa alla rifabrica della chiesa della Trapassione della Vergine Nostra Signora»[81].

Nel 1791, il beneficio legato alla chiesa del Transito, quando era concesso al prete Ignazio Cafisi, risultava di istituzione regia:

«*Nos dilecto nobis in Cristo filio sacerdoti Domino Ignatio Cafisi terrae fabariae nostrae agrigentinae diocesis salutem. Vita ac morum honestas aliaque virtutum merita quibus apud nos fide digno commentaris […] Nos inducunt ut ergate ad gratias reddamur liberales. Cum tempore quo nostra agrigentina ecclesia viduata esset pastore ab mortem B. M. eminentissimi cardinalis Branciforte episcopi predecessoris nostri vacaverit in terra fabarie beneficium sub titulo Sante Marie de Transitu cuius provisio iure regalia ad nostrum invictissimum rege pertinebat, preces tuos regia […] maestate exbuisti ut illud tibi conferre dignaretur; tuis precibus benigne annuens perspectis honestate et moribus tuis sub die 12 aprilis 1791 cuius tenor ite est ut sequitur: Ferdinandus D G rex […] Vicerex et capitaneus generalis in hoc Sicilie regno […] eiusdem hofficialibus […] cui vel quibus presentes presentate fuerint aut quo vult perveniret […] salutem. La nostra regal maestà del nostro augusto sovrano con suo regali diploma spedito in Napoli per via della regia segreteria di stato ed affari ecclesiastici sotto li 12 aprile 1791 ordina lo che siegue: Ferdinandus quartus […] quum in terra Fabarie agrigentine diocesis sede episcopali vacante vacaverit regium beneficium sub titulo Sancte Marie de Transitu nos nostro jure utentis, ac perspectis manibus atque Onestate Sac. Domini Jgnazii Cafisi hoc beneficium li conferimus omnibus cum juribus, honoribus et admecsis emolumentis. Mandamus idcirco Illustri Proregi nostro siculo cuctisque magistratibus, pariterque reverendi in domini Patri ecclesie agrigentine ordinario ceterisque viris ecclesiasticis ad quo attinet ut predittum dominum Jgnatium Cafisi in preditti benefici possessionem immittant, honores et omolumenta persolvi curent, per inde ad eius predecessoribus fuerit suetum, quo autem nostrae regalis munificentie perpetuum escat monimento, hoc diploma magno cigno munitur a nobis sub scriptum atquae a nostro status et ecclesialis in secretario recognitur ecsorori datum Neapoli die 12 mensis aprilis 1791 Ferdinandus Carolus de Marco rex confero Domino Jgnatii Cafisi regium beneficium Sancte Marie de Transitu in terre fabarie agrigentine diocesis in regno siculo Panormi die 1 maii 1791»,*

documento questo, che il vescovo di Agrigento in data 4 giugno 1791 riconosceva, approvava e faceva eseguire[82].

La visita pastorale della chiesa del Transito di Maria, da parte dei vescovi di Agrigento, avveniva molto tardi rispetto alla prima visita del 1544, quando essa rappresentava la

[81] Manoscritto inedito, in corso di pubblicazione, a cura di F. Sciara.

[82] Archivio Diocesano provinciale di Agrigento, *Atti dei vescovi*, anni 1790-1791, cc. 385 v. - 387. r.

Chiesa Madre sotto il titolo di Maria Assunta. Dopo circa 250 anni, la chiesa della Beata Maria Vergine del Transito era visitata il 25 dicembre 1804:

> «*Predicti Reverendi ut supra accesserunt ad Ecclesiam sub titulo B. M. Virg. de Transitu, ubi adest beneficium simplex, et visis omnibus bullas pertinentibus ad Ecclesiam sudetiam ad sacrarie ipsius, omnia proberunt*»[83].

Nel corso di questa visita si faceva l'inventario dei sacri arredi presenti:

> «*Inventario dei sacri arredi della venerabile chiesa di Maria Santissima del Transito di questa: palii d'altare di drappo di Francia corona ed argento n. 2 […] un tappeto di drappo di lana d'Inghilterra […] tre crocefissi pegli altari. Un Crocefisso grande nella Sagrestia, tre palii d'altare di legno pittati […] vestimenti sacri*»[84].

In data 15 novembre 1825 - quando la popolazione del comune era di 8700 anime circa, e amministrata da una sola parrocchia, come attestato dall'arciprete Ignazio Cafisi - nel corso della visita delle chiese di Favara, da parte del vescovo di Agrigento, Pietro Maria D'Agostino, e dei suoi visitatori generali, la chiesa del Transito, della quale era rettore il sacerdote Giovanni Giudice di anni 40, era nuovamente visitata il 18 novembre: «*Visitarono la venerabile chiesa di Maria Santissima del Transito e dissero che tutto andava bene*»[85].

I preti presenti a Favara, tra rettori di chiese e confessori, erano in numero di 45, ai quali erano da aggiungere un diacono, nella persona di Don Angelo Vinti, e 7 chierici ordinati in *minoribus*. Le chiese presenti, erano le seguenti: Venerabile Matrice chiesa, del Santissimo Rosario, del Purgatorio, di Santa Maria della Neve e di San Vito, del Collegio di Maria, del Carmine, del Transito di Maria, di San Nicolò, di San Calogero, di Grazia della Portella, di San Rocco, della Madonna dell'Itria, di San Francesco, del Santissimo Crocefisso e le chiese rurali di Sant'Anna, della Grazia lontana e del Santissimo Crocefisso nominato *delli due miglia*. A queste chiese era da aggiungere una cappella per uso dei carcerati, presente all'interno del recinto fortificato del castello di Favara, dove aveva sede il carcere, che in quella data veniva interdetta:

> «*I Reverendi Signori Canonici visitarono assistiti dal Pro Cancelliere funzionante Maestro delle Cerimonie la cappella nel cortile della Casa Ducale per commodo de carcerati, e decretarono che resta interdetta finché vi si ponchi la nuova balata*»[86].

Nel corso della visita pastorale del 1839, nelle chiese di Favara, del vescovo di Agri-

[83] Ivi, *Visite vescovi*, registro 1804, vol. 48, c. 627 r.
[84] Ivi, *Visite vescovi*, registro 1804, vol. 48, cc. 597 r.- 598 r.
[85] Ivi, *Visite vescovi*, registro 1825, vol. 53, c. 406 v.
[86] Ivi, registro 1825, vol. 53, cc. 402 r.- 469 r.

gento, Ignazio Montemagno, per la chiesa della Madonna del Transito si riferiva:

> «*Il cancelliere si portò nella venerabile chiesa di Maria Santissima del Transito, ed avendo visitato l'altare maggiore, unitamente al tabernacolo, tutti gli altri altari, i confessionili, gli arredi sacri, e secondo della nota di inventario, disse tutto andar bene*».

Nell'inventario redatto in data 2 maggio 1839, dal sacerdote Giovanni Giudice, rettore della chiesa, si rilevava, tra l'altro, un calice e patena d'argento e una chiave di argento per il tabernacolo[87].

Nella visita delle chiese di Favara, da parte del vescovo di Agrigento Domenico Lo Iacono nel 1847, a proposito della chiesa del Transito, in data 26 aprile, si riportava:

> «*I Reverendi Signori Canonici visitatori avendo visitato la chiesa di Maria Santissima dell'Assunta invennero la medietà di essa rustica, ma avendo osservato gli altari e loro lapidi il tabernacolo, il calice, e patena, gli arredi sacri a secondo dell'inventario i confessionili dissero tutto va bene, ma solamente ordinarono di farsi le crate nove al confessionile, ed anche la lapide nell'altare ove manca: più ordinarono di acconciarsi bene tre pianete con pezze quadrate, e dello stesso colore*»[88].

In corso di questa visita, si rilevava *la medietà di essa rustica*, perché la chiesa si trovava in restauro, come nel documento del 1855, prima citato, si riferiva.

Intorno agli anni 1845-1855, la chiesa fu restaurata, e a questo periodo risale la decorazione interna, rifatta in stile neoclassico (figure 17-18), e la statua in legno della Madonna dell'Ascensione (figura 19), ancora oggi presente nell'altare maggiore, opera dello scultore agrigentino Calogero Cardella (1834-1926), come testimonia la scritta *Cardella scolpì* presente alla base della statua. La stessa scritta, con aggiunta la data del 1850, si trova alla base della statua della Madonna Addolorata, presente nella chiesa di Santa Rosalia detta anche del Purgatorio realizzata dal Cardella.

Giovanna Caramanna e Calogero Brunetto, riportano che la statua lignea dell'Assunta di Favara fu realizzata dal Cardella nel decennio 1850-1860, e che allo stesso scultore sono da attribuire altre statue lignee di Favara: della Madonna del Carmelo, realizzata negli anni 1860-1870, presente nella chiesa della Beata Maria Vergine del Carmelo; di San Calogero, presente nella omonima chiesa[89].

Ritornando alla chiesa del Transito, una visita pastorale si svolgeva il 26 giugno 1851, quando i visitatori canonici don Eraclide Lo Presti, don Domenico Cannella, don Francesco Di Stefano cancelliere e don Angelo Schillaci si portarono in detto luogo di culto:

> «*I canonici visitatori della chiesa di Maria Santissima del Rosario si portarono nella chiesa del Transito ed avendo visitato gli altari, le lapidi, i confessionili,*

[87] Ivi, registro anno 1839, vol. 60, cc. 341 r. - 421 r.

[88] Ivi, registro anno 1847, vol. 62, cc. 442 r.- 459 r.

[89] G. Caramanna e C. Brunetto, *Calogero Cardella*, Canicattì 2006, p. 34.

Figure 17-18. Visione dell'interno della chiesa di Maria Santissima del Transito. Foto di Filippo Sciara.

Figura 19. Statua della Madonna Assunta, della chiesa del Transito di Maria.

i vasi, e arredi sacri, le statue, le pitture e gli ornamenti addetti a detti altari secondo l'inventario, dissero che tutti gli altari si provedessero di carta di gloria, e si mantengano spolverizzati e il rimanente va bene. Visitarono i confessionili e dissero va bene. Ordinarono, che in ogni lapide si facesse la sola cerata, e la biancheria si lavasse almeno una volta al mese. In quella pianeta, che sonovi pezze rotonde e di altro colore si aggiustassero con pezze del medesimo colore e quadratu che prendono di gallone a gallone. Tutto il rimanente va bene»[90].

Un importante documento con descrizione dettagliata, degli altari e arredi sacri presenti all'interno della chiesa del Transito, si ha nel corso della visita pastorale del vescovo di Agrigento, Gaetano Blandini, nelle chiese di Favara, in data 24 aprile 1888, quando era redatto anche l'inventario della chiesa in data 27 aprile dal rettore don Leonardo Bosco. Nel corso della visita si apprendeva:

«*Mons. vescovo alle ore 8,30 c. m. si recò a visitare la chiesa di Maria Santissima dell'Assunta detta del Transito, e fattosi tutto quello, che si fece nella chiesa del Purgatorio, passò alla visita degli altari ed arredi sacri, ed ordinò, che si mettesse il velo bianco di seta nello interno dei tre tabernacoli, che esistono in detta chiesa, che si acconci pure un manipolo bianco, un pluviale nero, pianeta e manipolo nero, una pianeta rossa, ed un missale, ed interdisse una tovaglia d'altare, due camici, due amitte, e tre corporali. Dopo si recò nella Matrice per cresimare le donne, ed indi in quella del Rosario per i maschi*»[91].

Nell'inventario, redatto in data 27 aprile 1888, leggiamo:

«*Io infrascritto Rettore della chiesa di Maria Santissima del Transito, passo ad inventariare gli oggetti esistenti a tutt'oggi in detta chiesa del Transito*
Altare maggiore
Statua della madonna dell'Assunta in legno con corona di argento e cornice dorata, un velo giallo di masolino usato, n. 6 candelieri dorati grandi, n. 6 candelieri dorati più piccoli usati, n. 8 ramette nuove, due campane di cristallo con fiore sopra un buchè di porcellana, più altre due buchè di porcellana, un bicchiere con sotto coppino per la purificazione delle dita, n. 3 carte di gloria, un ciborio, sopra con crocifisso, altare in legno marmorato con urna di sotto, due lampade di cristallo, 4 campani, cioè due grandi fissi al muro e due piccoli, un tavolino nuovo, una panca grande di legno; un incensiere con navetta di rame, un paio di ampolle di cristallo con piatto, tre leggii.
Altare dell'addolorata
Un Crocifisso, un quadro della detta Madonna piccolo con cornice dorata, un velo rosso usato, un ciborio di legno tinto a mano, 6 candelieri dorati usati, 4

[90] Archivio Storico Diocesano Provinciale di Agrigento, *Visite vescovi*, registro anni 1850-1851, c. 334 r.

[91] Ivi, *Visite dei vescovi*, registro anni 1885-1902, p. 57.

ramette usati altare in legno con urna di sotto nuova tinta a mano, una lampada di cristallo, un pulpitino, due confessionili, tre carte di gloria.
Altare della Madonna degli ammalati
Un quadro di tela grande logoro della detta Madonna, un quadro di S. Alfonso, un Crocifisso, 6 candelieri dorati, tre carte di gloria, altare di legno tinto a mano, una lampada di cristallo, un velo usato.
Altare di San Cosimo e Damiani
Il quadro di detti santi, un velo usato, una scaffa nicchia con cristallo innanzi con la statua di San Giuseppe con suo bambino di cera, un Crocifisso, 6 candelieri dorati, tre carte di gloria, altare di legno a marmo, una lampada di cristallo.
Altare della Madonna dei peccatori
Un quadro di detta Madonna, un velo rosso usato, un ciborio con Crocifisso di legno, 6 candelieri dorati, 4 ramette usate, 3 carte di gloria, una lampada di cristallo, altare nuovo con urna di sotto tinto a mano, un'urna grande della Madonna completa con le due travi da portarsi a collo.
Sacristia
Un casciarizzo con otto cassone con armario di sopra, un Crocifisso, un genuflessorio preparativo ad missam con il Crocifisso, un piccolo tavolino, due calici di argento con patena, una pisside ed un perpetuo di argento, chiave del primo ciborio di argento, un paio di orecchini d'oro per uso di detta Madonna permettendo la famiglia di Giovanni Lombardo, 4 messali usati, e due missaletti.
Biancheria e pianete.,
Biancheria e pianete
N. 4 camici usati, 10 cingoli, 25 ammetti, 20 tovagli di musolino a colori, 2 veli amezuli, 4 tovaglie per la caccellata, 30 tovagli di filo, 2 tovaglie di faccia, n. 5 pianete violacei, 6 pianete bianche con due tunacelle complete, una pianeta fiorata di seta in argentata con due tunacelle, un stelone nero, un pieviale bianco, un pieviale nero, 5 pianete rosse, dei quali quattro usate, un umbrellino di seta, una piccola cassa, un aspersorio di rame, due tapeti usati, 4 canape dei quali tre sono usati, ed uno nuovo raccamato in oro e seta, una ninfa di cristallo, 60 purificatori , 20 corporali, Don Mingoia rettore.
Il reverendo sacerdote don Leonardo Bosco archivario conservi la presente in archivio e ne rimetta copia nella cancelleria vescovile Favara in corso di sacra visita li 3 maggio 1887 + Gaetano vescovo, canonico G. Gaglio cancelliere, copia conforme all'originale, sacerdote don Leonardo Bosco archivario»[92].

Nella successiva sacra visita del vescovo, nella chiesa sacramentale del Transito, a Favara, nel 7 settembre del 1904, si riferiva:

«*fu ricevuto dal Rettore Sac. Salvatore Pirrera, fece le solite funzioni prescritte dal rito, visitò gli altari, i confessionili, li argenterie, i sacri arredi e le sacre*

[92] Ivi, *Visite dei vescovi*, registro anni 1885-1902, pp. 99-101.

reliquie e fece le seguenti prescrizioni,
1° di tapezzare di seta bianca l'interno del tabernacolo dell'altare della Madonna dei peccatori
2° interdisse un quadro di S. Alfonso M. dei Liguori»[93].

In data 26 settembre 1914, si svolgeva un'altra sacra visita, nella chiesa di Maria Santissima del Transito:

«*Indi passò a visitare detta chiesa sacramentale fu ricevuto dal rettore Sac. Salvatore Pirrera. Nulla ebbe da osservare né sugli altari, né in tutti gli altri arredi sacri*»[94].

Il 4 ottobre 1914, era compilato l'inventario della chiesa del Transito, firmato dal rettore sacerdote Salvatore Pirrera:

«*Argenteria: una pisside, n. 2 calici, un perpetuo, 2 chiavi di tabernacolo, un piattino per comunione. Corona e stellario del simulacro dell'Assunta. Sole, per il simulacro di Maria Santissima dei peccatori, diadema per Gesù bambino, ostensorio, due incensieri di metallo*»,

al quale seguiva l'elenco dei paramenti sacri e della biancheria[95].

Nell'altra visita sacra del vescovo, del 4 ottobre 1925, si riportava:

«*fu ricevuto dal Rettore Sacerdote Salvatore Pirrera. Detta chiesa è sacramentale, né visitò gli altari, le sacre reliquie, i messali, i confessionili, l'argenteria e le sacre reliquie, il ciborio, e tutto fu trovato conforme ai sacri riti*»[96].

Seguiva l'inventario della chiesa del Transito:

«*Statua dell'Assunta, statua della Madonna dei peccatori, statua di Sant'Antonio di Padova, statua di Santo Espedito, statua del Santissimo Crocefisso, statuetta di San Giuseppe, quadro di San Crispino, idem incoronazione della Santissima Vergine, idem piccolo dell'Addolorata, quadri piccoli, Cuore di Gesù e di Maria, n. 2, quadro Mosè, via Crucis. Piviale una elegante per l'Assunta, campane piccole in chiesa n. 2, campane fuori chiesa n. 2, aspersorio di metallo bianco n. 1, confessionili n. 2, armadi in sacrestia n. 2, quadro di S. Alfonso M. dei Liguori, statuetta del Bambino Gesù, Corona d'argento di Madonna, stellario d'argento dell'Assunta, piccolo sole d'argento, quadro della Madonna di Pompei, statuetta del Cristo risorto, tappeti, piccola raggiera d'argento pel*

[93] Ivi, *Visite dei vescovi*, registro anni 1895-1907, p. 149.
[94] Ivi, *Visite dei vescovi*, registro anni 1908-1922, p. 113.
[95] Ivi, *Visite dei vescovi*, registro anni 1923-1931, p. 1265.
[96] Ivi, *Visite dei vescovi*, registro anni 1923-1931, p. 44.

Bambin Gesù, braccialetto d'oro dell'Assunta, diversi anelli ed orecchini pell'Assunta e Madonna dei peccatori, due vesti dell'Assunta, una pregiata per l'antichi […] ricamata in oro, conservate nella casa di Donna Teresina Mendola. Sac. Salvatore Pirrera Rettore»[97].

Nel 1950 la chiesa di Santa Maria del Transito era eretta in parrocchia[98], e dopo circa 350 anni, ritornava a essere, quindi, parrocchiale, con cura delle anime e somministrazione dei Sacramenti, con appositi registri autonomi. In verità, come sopra detto, la chiesa già nel 1853, per essere stata nominata sacramentale[99], dal vescovo di Agrigento, si prendeva cura delle anime con somministrazione dei Sacramenti, ma come succursale della Chiesa Madre.

Figura 20. Pittura murale con rappresentazione di santa Maria Goretti. Chiesa del Transito di Maria. Foto di Filippo Sciara.

Figura 21. Pittura murale con rappresentazione di san Pio X. Chiesa del Transito di Maria. Foto di Filippo Sciara.

Negli anni Cinquanta del Novecento, tra il 1954 e il 1957, la chiesa veniva, all'interno, decorata dal favarese Antonio Amico (1882-1968), di Antonio, che fu pittore, ebanista e scultore di marmi, coadiuvato da un altro pittore favarese Carmelo Maniglia (1923-1957). Fino ai primi anni Settanta del Novecento era presente sulla volta della chiesa, vicino alla pittura del Santissimo Sacramento, la scritta *Amico e Maniglia hanno decorato*, scomparsa durante i lavori del 1972. A questi due artisti favaresi si devono le pitture murali, realizzate a tempera, del Santissimo Sacramento, della Madonna Assunta che si pone come copia di quella famosa del Tiziano, di santa Maria Goretti (figura 20), di san Pio X Papa (figura 21), dell'angelo custode e del Gesù pastore (figura 22).

Maria Teresa Goretti, nata nel 1890 e morta nel 1902, assassinata a soli 11 anni, a causa di un tentativo di stupro, fu beatificata nel 1947 e proclamata santa il 24 giugno del 1950 da papa Pio XII, pontefice dal 1939 al 1958. Rappresenta il simbolo della purezza e il suo attributo di santa è una palma.

[97] Ivi, pp. 342-343.
[98] G. Lentini, *Favara dalle origini ai nostri giorni*, Agrigento 1965, p.78.
[99] Archivio Storico Diocesano Provinciale di Agrigento, *Atti dei vescovi*, registro anno 1853, p. 186.

Figura 22. Pittura murale con rappresentazione di Gesù pastore. Chiesa del Transito di Maria. Foto di Filippo Sciara.

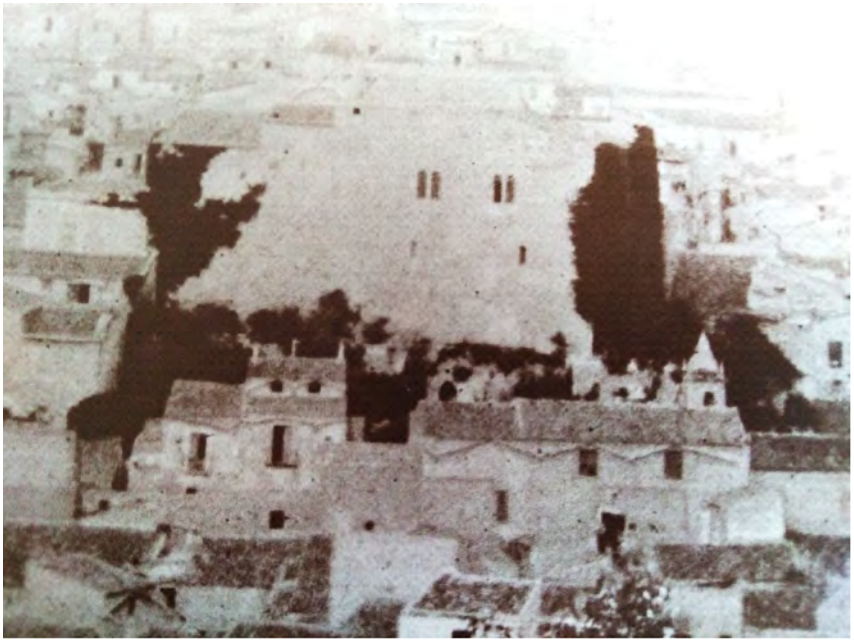


Figura 23. Particolare del centro storico di Favara, in una immagine del luglio 1899. La chiesa del Transito di Maria, nell'angolo nord-est del palazzo medievale, vista dall'alto.

Figura 24. La chiesa del Transito di Maria di Favara, in una immagine del 1853. Collezione privata, riproduzione vietata.

Giuseppe Melchiorre Sarto (1835-1914), eletto papa col nome di Pio X, dal 1903 al 1914, considerato come uno dei più grandi riformatori della vita interna della Chiesa cattolica dopo il Concilio di Trento, fu beatificato il 3 giugno 1951 e santificato il 29 maggio 1954, da papa Pio XII. Il suo motto fu *Instaurare omnia in Christo*.

La chiesa è stata, nel 1972 circa, nuovamente restaurata con costruzione del deturpante campanile moderno, in sostituzione di quello ancora presente nel 1950 (figura 1), risalente alla seconda metà dell'Ottocento (figura 23), che cadde in rovina. Precisiamo che fino alla metà dell'Ottocento, la chiesa aveva un piccolo campanile posto sul vertice del tetto, come si ricava da un importante disegno del 1853 (figura 24). Questa posizione delle campane sul tetto, era già presente nel 1544, come abbiamo appreso dal documento sopra riportato.

Nel 1980 circa, anche l'interno della chiesa ha subito un restauro decoratvo da parte dei fratelli Emma di San Cataldo, con diverse falsificazioni (le lesene in origine presentavano le scanalature). In questa occasione veniva rifatto l'altare maggiore, che prima era di legno, di fattura pregiata, e spariva, inspiegabilmente, il Crocefisso posto su una croce dorata, che, come ha riferito Giovanni Lentini, *più di un antiquario ha ammirato con occhio cupido*[100].

All'interno della chiesa, oggi si riscontrano i seguenti altari: il maggiore (figura 25) con la statua della Madonna Assunta realizzata dal Cardella; nel lato destro è presente l'altare con la statua del Crocefisso, segue un piccolo altare con la statuetta di San Pio da Pietralcina, e dopo l'altare con la statua del Sacro cuore di

Figura 25. Altare maggiore della chiesa del Transito di Maria. Foto di Filippo Sciara.

Figura 26. Statua della Madonna dei Peccatori, nella chiesa del Transito di Maria. Foto di Filippo Sciara.

[100] G. LENTINI, *Favara dalle origini ai nostri giorni*, cit. p. 78.

Gesù, realizzata dai fratelli Emma di San Cataldo; nel lato destro abbiamo l'altare con la statua della Madonna dei peccatori (figura 26) e a seguire l'altare con la statua di Sant'Antonio di Padova, patrono di Favara.

La chiesa di Maria Santissima del Transito, importante per la storia favarese, per lodevole iniziativa di Franco Pullara e di altri privati cittadini, devoti alla Beata Maria Vergine Assunta, nel 2015, è stata restaurata, limitatamente alla facciata principale, che versava in uno stato di grave deterioramento e abbandono.•

La Sicilia degli Statella. Il dominio territoriale nella *pars orientis* dell'Isola tra basso medioevo ed età moderna

Bruna Pandolfo*

Introduzione

Dopo anni di studi e approfondimenti è divenuto urgente mettere ordine tra il materiale reperito e pubblicato e quanto ancora rimasto inedito. Le ricerche sull'Archivio Statella affondano le loro radici nella tesi di laurea, il cui oggetto di interesse è stato il sito monumentale di Mongialino (Mineo, Catania). Ma sin dall'iniziale analisi strutturale e storica del fortilizio e da quella topografica e cartografica della contrada in cui è ubicato, ci si è resi conto che la complessità culturale e territoriale era tale da non aver compiuto uno studio esaustivo e che molti interrogativi fossero rimasti ancora aperti. Il prosieguo delle indagini su questo ed altri beni appartenuti agli Statella ha fatto emergere la necessità di un lavoro organico. È maturata, quindi, la consapevolezza di dover osservare i luoghi di interesse artistico e monumentale con lo sguardo privilegiato della committenza che li ha fondati, ricostruiti e amministrati. Attraverso l'analisi del ricco patrimonio documentale di cui l'Archivio Statella si compone, si sono vagliate le fonti con l'intento di guardare la storia con occhi nuovi e di mettere in discussione, qualora se ne fosse presentata l'esigenza, le ipotesi precedentemente avanzate.

Se nelle ricerche fino ad ora condotte si è sempre cercato finora di dare valore al contesto storico-artistico, economico e territoriale dei siti oggetto d'indagine, lo studio dei rogiti e degli scambi epistolari con i diversi amministratori e procuratori impegnati nella gestione del patrimonio fondiario e immobiliare ha consentito di ridisegnare una realtà dai contorni vividi, distinguere con chiarezza i rapporti con gli ordini religiosi presenti sul territorio, conoscere il peso economico delle imprese degli Statella e prendere coscienza dei beni mobili e artistici della Famiglia, la quale può essere considerata una delle più eminenti della Sicilia, con un patrimonio di considerevoli dimensioni che si estende lungo il versante nord-orientale e quello sud-orientale degli Iblei.

Nelle 2.139 carpette di cui si compone l'Archivio si trovano i carteggi sui feudi di Cassaro, Monastiri, Mongialino, Spaccaforno[1] e Placa Baiana, dalla cui analisi si possono

* Docente di Materie letterarie, romanziere e storica di Misterbianco (CT). brunapandolfo87@gmail.com. Abbreviazioni utilizzate nel testo: A.S. (Archivio Statella in Archivio di Stato di Ragusa).

[1] Su Spaccaforno vedi i contributi più recenti: M. Trigilia, *L'atto di donazione del Venerabile Statella del 1726*, «Città nostra» Febbraio 1988, pp. 1-3; C. Fratantonio, *Cenni sulle origini del feudo di Spaccaforno*, in «Hyspicae fundus» a. I, 2004, pp. 13-15; A. M. Iozzia, *1955-2005 Cinquant'anni di Archivio. Sette secoli di Storia*, 2 voll., Ragusa 2005; G. Morana, *L'archivio Statella. Appunti per un inventario*, in A. M. Iozzia, *1955-2005* cit., vol. I, pp. 87-91; G. Morana, *Lo zucchero, il frumento e il sale a Spaccaforno in un verbale quattrocentesco*, in A. M. Iozzia, *1955-2005*, cit., vol. II, pp. 229-263; G.

conoscere le rendite, gli investimenti fatti per apportare migliorie alle strutture produttive e la commissione di lavori agli architetti che li progetteranno e ai muratori che li eseguiranno. Nel presente volume, diviso in due macrosezioni, ci si concentrerà su alcuni possedimenti calatini (Mongialino) e nebroidei (Placa Baiana).

Secondo le fonti storiche, la Famiglia Statella è di origini francesi, infatti essa risalirebbe a Nicandro, nipote di Ugone Capeto re di Francia, il quale lo ha investito della contea di Statel, nelle Fiandre. L'arrivo in Sicilia è da attribuire a Gletto, il primogenito dell'ottavo conte di Statel, che partì alla volta dell'Italia al seguito di Carlo d'Angiò nella spedizione per la conquista di Napoli e dell'Isola[2]. È da ricondurre all'età aragonese l'arrivo in Sicilia e la concessione da parte della Corona di terre e baronie alle famiglie nobili che l'avevano aiutata ad affermarsi. Dai dati emersi fino ad ora, si ritiene che il processo di accumulo di beni, nella fase del primo insediamento nell'Isola, sia stato graduale, ma dalla fine del Trecento si assisterà all'ascesa di questa famiglia nobile. Di certo l'affermazione sul territorio si avrà con le donazioni fatte da re Martino in favore di Enrico Statella per il sostegno nella lotta contro Artale Alagona[3]. Da questa fase in poi inizierà l'accumulo di proprietà che, unito ad una mirata politica matrimoniale, ha fatto in modo che in età moderna divenisse una delle famiglie nobili più in vista, con possedimenti, relazioni familiari e commerciali che guardano anche alla Sicilia occidentale, con incarichi politici di grande rilevanza[4] e con il conferimento di titoli nobiliari.

L'Archivio Statella

Presso l'Archivio di Stato di Ragusa, dal 1994, è custodito l'Archivio Statella, un *corpus* documentale che consta di 2.139 volumi[5]. Già nel 1820 il notaio Anelli di Palermo

Barone, *La Contea di Modica (secc. XIV-XVII)*, Catania 2008; Aa. Vv., *Ispica negli antichi documenti d'archivio (secoli XV-XVI)*, Ispica 2018; S. Fiorilla, *Il cavaliere dormiente di Ispica. Un'opera d'arte quattrocentesca ritrovata*, in «Medieval Sophia», n. 20, 2018, pp. 129-141.

[2] M. Da Piazza, *Historia Sicula*, in *Biblioteca Scriptorium qui res in Sicilia Gestas sub aragonum imperio*, a cura di Caruso, voll. 2, Panormi 1741, vol. I, pp. 718-719; G. L. Barberi, *I Capibrevi*, 1508, (ed. cons. trad. dal latino a cura di Silvestri G.), voll. 3, Palermo 1879-1888, rist. anast. Palermo 1985, vol. I, pp. 321, 333, 456, 493, 495, 551-552; R. Pirri, *Sicilia sacra. Disquisitionibus et notiis illustrata*, 1641, (ed. cons. a cura di V. M. Amico) voll. 2, Palermo 1773, vol. I, p. 934; F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili di Sicilia*, Palermo 1647, pp. 14, 150, 224, 243, 281, 328, 334, 356, 383; F., Mugnos, *Raguagli* historici del Vespro siciliano, Palermo 1695; F. M. Villabianca Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1754, pp. 145 e sgg, 161; V. M. Amico, *Lexicon Topographicum Siculum*, 1757, (ed. cons. *Dizionario topografico della Sicilia* trad. dal latino ed annotato a cura di Di Marzo G.), voll. 2, Palermo 1855, vol. II, pp. 155-156; A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, voll. 2, Palermo 1912. Consultabile online http://www.storiamediterranea.it/portfolio/nobiliario-di-sicilia-voll-2/, (si legga la voce da Squillace a Stendardo); F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, voll. 10, Palermo 1924-1941, vol. V (1927) pp. 146-150, vol. VI (1929) p. 296, vol. VII (1931) pp. 436-442, vol. X (1941) p. 126.

[3] I. La Lumia, *Estratti di un processo per lite feudale del secolo XV concernenti gli ultimi anni del regno di Federico III e la minorità della Regina Maria*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, serie I Diplomatica, III, Palermo 1878.

[4] M. Trigilia, *Vincenzo Statella eroe del Risorgimento (Ispica 1825 – Custoza 1866)*, Ispica 2004.

[5] Vedi: www.asragusa.beniculturali.it.

aveva costituito l'Archivio del principe di Cassaro e marchese di Spaccaforno Francesco Maria Statella, che nel 1795 aveva incaricato Salvatore Lopez di riordinarlo pagandolo 36 onze l'anno, ma per via di una malattia di quest'ultimo, nel 1819 il lavoro venne poi affidato a Luca Iannelli[6]. I documenti coprono un arco temporale che va dal 1315 al 1943. Dall'inventario emerge che 41 volumi non hanno data, gli altri sono ascrivibili all'età moderna e contemporanea. Per quanto riguarda l'età medievale, vi sono le copie dei documenti duecenteschi e gli originali dei documenti trecenteschi.

I volumi si compongono prevalentemente di ricevute di pagamento e resoconti per monitorare le entrate e le uscite delle tenute, dei feudi e delle baronie, vi sono anche gli inventari dei beni, i lasciti testamentari, le doti o i documenti sull'attività estrattiva praticata nelle miniere di zolfo.

Da questa analisi è emerso che la Famiglia Statella, detentrice di un vastissimo patrimonio nella Sicilia centro-orientale, settentrionale e occidentale, aveva una forte propensione per il commercio e l'imprenditorialità. La fitta corrispondenza intrattenuta, i periodici resoconti sui bilanci, le preziose informazioni sulle opere di ristrutturazione e sulle migliorie apportate nei diversi feudi dimostrano il vivo interesse per i beni posseduti.

Metodologia d'indagine

«*Se vogliamo studiare i fatti sociali, così complessi nel loro insieme, non serviamoci dunque di una sola fonte di luce. […] Il nostro intento, invece è accendere tutte le luci contemporaneamente*»[7], afferma Braudel, il cui metodo di ricerca storica è stato seguito per condurre queste indagini. Il sistema storiografico dello studioso francese guarda alla complessità dei fenomeni storici collegandoli al contesto geografico in cui avvengono, ciò consente di parlare, quindi, di geo-storia. Tali insegnamenti sono stati applicati, seppure in scala ridotta, alla geo-storia siciliana - per l'esattezza di una parte della Sicilia - per la quale sono stati adoperati gli strumenti conoscitivi della cartografia storica[8], della topografia e della toponomastica, dell'analisi dei monumenti e dei manufatti

[6] A. S., Volume 1.680, cc. 145-155.

[7] F. Braudel, *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 44.

[8] A. Enrile, *Primo saggio di cartografia della regione siciliana*, Palermo 1908; S. Crinò, *Portolani manoscritti e carte da navigare compilate per la Marina Medicea*, Roma 1931; M. Quaini, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia, VI, Atlante*, Torino 1976; E. Manzi, *La storia della cartografia*, in *La ricerca geografica in Italia, 1960- 1980*, Milano 1980, pp. 327-336; E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981; L. Bosio, *La Tabula Peutingeriana: una descrizione pittorica del mondo* antico, Rimini 1983; M. Milanesi, *Tolomeo sostituito: studi di storia delle conoscenze geografiche nel XVI secolo*, Milano 1984; Aa. Vv., *Imago et mensura mundi. Atti del IX congresso internazionale di storia della cartografia*, Firenze 1985; G. Giarrizzo, *Introduzione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Torino 1987, pp. XX-XXI; J. B. Harley – D. Woodward, *The History of Cartography. Volume One. Cartography in Prehistoric, Ancient, and Medieval Europe and the Mediterranean*, Chicago & Londra 1987; O. A. W. Dilke, *The Culmination of Greek Cartography in Ptolemy*, in J. B. Harley – D. Woodward, *The History of Cartography*, cit., pp. 177-200; M. Milanesi (a cura di), *L'Europa delle carte. Dal XV al XIX secolo, autoritratti di un Continente*, Milano 1990; L. Dufour, *Atlante storico della Sicilia: le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Palermo 1992; M. Scarlata, *L'Opera di Camillo Camiliani*, Roma 1993; T. Spannocchi, *Description de las Marinas de todo el Reino de Sicilia* (riproduzione anast. dell'Ordine degli Architetti di Catania, a cura di R. Trovato, *Marine del Regno di Sicilia*), Milano

artistici, dello studio e dell'interpretazione delle fonti archivistiche. La metodologia della macrostoria - riguardante eventi di portata nazionale e mondiale che coinvolgono popoli - applicata alla microstoria, quindi riguardante eventi di portata locale che coinvolgono comunità demiche e dinamiche territoriali contenute nei confini di una regione, di una provincia, di un comune o di un comprensorio. Nonostante ciò, il processo conoscitivo non muta, poiché lo scopo finale è rendere viva e veridica la realtà storica, attraverso le voci di chi l'ha vissuta e i luoghi in cui è avvenuta.

Lo studio degli eventi, dei protagonisti e dei manufatti costituiranno l'esempio chiarificatore di fenomeni storici, geografici e artistici di più ampio respiro. Tale scelta non poteva prescindere dall'utilizzo di uno sguardo diacronico che spieghi i processi economici, politici, sociali, culturali e i rapporti con le istituzioni religiose della Sicilia Orientale sotto il controllo degli Statella.

Parte prima. Beni immobili della Sicilia sud-orientale

1. I possedimenti nel calatino: la Baronia, il Feudo, la Contrada e il *castrum* Mongialino

La storia del sito di Mongialino è ancora poco conosciuta e la sua analisi è strettamente connessa con il territorio in cui si estende. Alcuni documenti settecenteschi e ottocenteschi dell'Archivio Statella hanno consentito di confermare delle ipotesi precedentemente sostenute e di aggiungere nuovi dati che ci restituiscono una realtà complessa. Le indagini condotte hanno fatto comprendere che quando si parla di Mongialino non ci si possa riferire ai soli ruderi del castello che svettano sul Monte Alfone, ma alla Baronia nella sua interezza, che si componeva di feudi (Casalvecchio, Collura, Mongialino – nominato nei documenti anche Matagrifone[9]

1993; L. Dufour (a cura di), *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau 1720-1721*, Palermo 1995; B. Lepetit – B. Salvemini, *Percezioni dello spazio. Premessa*, in «Quaderni Storici», n. 90, fasc. 3, dicembre 1995, pp. 595-600; P. Zumthor, *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, Bologna 1995, pp. 309-335; L. Dufour – A. La Gumina (a cura di), *Imago Siciliae. Cartografia storica della Sicilia 1420-1860*, Catania 1998; G. Giarrizzo, *Introduzione* in L. Dufour – A. La Gumina (a cura di), *Imago Siciliae*, cit., pp. 11-12; E. Iachello – B. Salvemini (a cura di), *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lepetit*, Napoli 1998; B. Lepetit – E. Iachello – B. Salvemini, *Sugli spazi meridionali e la loro rappresentazione*, in E. Iachello – B. Salvemini (a cura di), *Per un atlante storico*, cit., pp. 5-10; C. Astengo, *La cartografia nautica mediterranea nei secoli XVI e XVII*, Genova 2000; E. Iachello, *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Catania 2000; Aa. Vv., *Segni e sogni della terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Novara 2001; E. Iachello (a cura di), *L'isola a tre punte. La cartografia storica della Sicilia nella collezione La Gumina (XVI- XIX secolo)*, Palermo 2001; F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino 2003, pp. 138-139; F. Prontera (a cura di), *Tabula Peutingeriana*, Firenze 2003; P. Militello, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano 2004; G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Galatina 2004; L. Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume I. La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Palermo 2006; F. Buscemi, *Percorsi antichi e viaggiatori moderni attraverso gli Iblei. Note di topografia storica*, in F. Buscemi – F. Tomasello, (a cura di) *Paesaggi archeologici della Sicilia sud-orientale. Il paesaggio di Rosolini*, Palermo 2008, pp. 5-32; P. Militello, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Palermo 2008; F. Gringeri Pantano, *L'isola del viaggio: Palazzolo Acreide: il Museo dei viaggiatori in Sicilia*, Catania 2009.

[9] AS, b. 198, fasc. 7-8, f. 661 r., doc. del 31 Dicembre 1855.

e Montegrifone[10] - Olivo, Pietra Rossa Soprana e Sottana e San Cataldo) e di tenute (Arcovia, Canalotto, Casino, Celso, Chiesa, Frasca, Mandra, Marletta, Mezzo, Poggiorosso, San Nicola, Torrette Soprane e Sottane).

Data l'importanza economica e produttiva dei Feudi e delle Tenute della Baronia, l'Archivio è ricco di contratti e relazioni per apportare migliorie ai fondi. Un esempio interessante è rappresentato da una commissione del 26 Aprile del 1788, quando il Principe Antonio Maria Statella Grifeo e Gaetani richiede al mastro murario Gaetano Marino di «*conficere et ad implere omnia concia et reparatione in domibus et stantiis dicti feudi contenta et expressata ac ad notata in relatione preventiva*»[11]. La relazione preventiva dei lavori, datata 12 Marzo del 1788, e il relativo collaudo, vengono eseguiti dall'Architetto Giuseppe Marino[12].

Tale commissione riguarda i Feudi San Cataldo e Mongialino, ma ci sono altri documenti in cui sono attestati i pagamenti per i lavori di acconci e riparazione eseguiti nei Feudi Collura[13] e Olivo[14]. Va specificato che le commissioni di lavori presso i Feudi, che proseguono anche nella seconda metà dell'Ottocento, riguardano gli abitati rurali e le strutture utili all'agricoltura e al pascolo, come stalle, mangiatoie e magazzini[15]. Non si è trovato alcun documento - limitatamente alla busta presa in esame - che testimoni lavori intrapresi per recuperare le strutture del fortilizio di Mongialino, un'ulteriore riprova del fatto che versasse da tempo in una condizione di abbandono dovuta alla fine della funzione per la quale nei secoli medievali era stato eretto, ossia la difesa e il dominio territoriale.

1.1. Il casale arabo di *Malgâ' Halîl* (Rifugio di Halîl)

Se è stato necessario sottolineare l'esistenza di una Baronia e di un Feudo Mongialino, è altrettanto urgente fare i dovuti distinguo tra la Contrada Mongialino e i ruderi del castello che vengono indicati con questo toponimo. La cartografia IGM ha messo in risalto l'esistenza di due contrade non molto distanti l'una dall'altra: la Contrada Mongialino in cui sono presenti la Masseria e l'omonimo torrente a nord di Borgo

[10] AS, b. 198, fasc. 7-8, doc. del 22 Luglio 1787, Ind. V (foglio non numerato).

[11] AS, b. 198, fasc. 7-8, doc. del 26 Aprile 1788, Ind. VI (foglio non numerato).

[12] AS, b. 198, fasc. 7-8, doc. del 14 Ottobre 1788, Ind. IX (foglio non numerato).

[13] AS, b. 198, fasc. 7-8, doc. del 9 Ottobre 1787, Ind. VI (foglio non numerato); AS, b. 198, fasc. 7-8, doc. del 10 Gennaio 1788, Ind. VI (foglio non numerato) AS, b. 198, fasc. 7-8, doc. del 27 Febbraio 1788, Ind. VII (foglio non numerato).

[14] AS, b. 198, fasc. 7-8, doc. del 27 Febbraio 1788, Ind. VII (foglio non numerato).

[15] Nel giugno del 1853 sono attestati i pagamenti per i lavori di riparazione nelle Tenute Canalotto, Celso, Mezzo, Marletta, Mandra, Chiesa, Poggiorosso e Arcovia (AS, b. 198, fasc. 7-8, ff. 258 r. e ss., doc. del 1 Giugno 1853). Nel 1851 il mastro Ignazio Marino consegna la relazione preventiva delle opere da fare nella Baronia (AS, b. 198, fasc. 7-8, ff. 162 e ss., doc. del 25 Dicembre 1851). Negli anni si susseguono gli «*acconci, ripari, e fabriche nuove*» nei diversi feudi, come per esempio quelli eseguiti nei Feudi Pietre Rosse Soprane e San Cataldo (AS, b. 198, fasc. 7-8, f. 508 r., doc. del 31.10.1854; AS, b. 198, fasc. 7-8, f. 512 r., doc. del 29 nov. 1854: si tratta di ricevute di pagamento sottoscritte dal Marino). Tutti questi lavori saranno collaudati di volta in volta dall'Architetto Salvatore Marino e dal perito agrimensore Gaetano Arena, così come attestano le apoche dei pagamenti ricevuti dal mastro e le relazioni dei collaudi, di cui si prende ad esempio quella del gennaio 1855 (AS, b. 198, fasc. 7-8, f. 514 r. e ss., doc. dell'11 Gennaio 1855).

Pietro Lupo[16] (Tavola 1) e la Contrada San Cataldo in cui, sul Monte Alfone, si ergono gli imponenti ruderi del castello.

Per quanto concerne la Contrada Mongialino, negli ampi spazi pianeggianti prospicienti Borgo Pietro Lupo, sono state effettuate ricerche di superficie per rinvenire le tracce del casale menzionato dall'Idrisi[17]. Sono emerse testimonianze interessanti che attestano una frequentazione secolare del sito, indicandone la continuità (Tavole 1-3). Tra i frammenti rinvenuti ne sono stati individuati alcuni invetriati, databili all'età moderna, ma il coccio più importante è un frammento di vetrina pesante[18] reperito di fronte l'abitato, poco lontano dall'abbeveratoio che costeggia la strada. Probabilmente si tratta dell'orlo di una brocca, decorato da linee parallele incise quando l'impasto d'argilla (con inclusi biancastri ascrivibili alla produzione di IX-X secolo d.C) era ancora fresca. La cristallina è surcotta ed ha una tonalità marrone.

Si crede che l'originaria area di pertinenza del casale fosse così vasta da inglobare il sito in cui è ubicato il fortilizio e che la sua estensione abbia subito un ridimensionamento solo nei secoli successivi.

La dimostrazione dell'esistenza di due diversi siti consente di ragionare sul ruolo ricoperto da Mongialino nell'ambito della viabilità Nord-Sud in età araba e sulla sua centralità nel collegamento della costa orientale con l'interno. Il calatino emerge, quindi, come uno dei punti cruciali per l'economia isolana e per il controllo delle risorse della *pars orientis*. Tale convinzione è ulteriormente rafforzata dalla presenza di altri due presidii, il castello di Monte Catalfaro e di Serravalle.

Risulta evidente come il sito in cui è stata edificata la fortezza sia stato scelto in relazione alle possibilità di difesa e di controllo e che, per l'importanza del casale nei secoli precedenti, ne assuma il toponimo in segno di continuità. Si crede che l'originaria area di pertinenza del casale fosse così vasta da inglobare anche il sito del fortilizio e che la sua estensione sia stata ridimensionata solo nei secoli successivi.

1.2. Localizzazione del castrum e dati ambientali

[16] L. Arcifa *Dinamiche insediative nel territorio di Mineo tra Tardoantico e Bassomedioevo. Il castrum di Monte Catalfaro*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 113, I 2001, pp. 269-311, nella nota 123 la studiosa prende in considerazione l'ipotesi che il casale arabo vada individuato in un'area diversa rispetto a quella in cui è stato costruito il castello. Vedi anche: E. Bonacini, *Il territorio calatino nella Sicilia imperiale e tardo romana*, Oxford 2007, p. 40.

[17] Idrisi, *Sollazzo per chi si diletta di girare il mondo*, in *Biblioteca Arabo-Sicula*, Voll. 2 (ed. cons. trad. dall'arabo a cura di Amari M.), vol. I, Torino-Roma 1880-1881, pp. 31-133. Le sue peregrinazioni nell'Isola vengono compiute tra il 1145-1150 per conto di re Ruggero II.

[18] Si ringrazia la dott.ssa Bonacini per l'aiuto dato nel riconoscere il frammento a vetrina pesante, la sua datazione ed altre indicazioni sulle modalità di produzione di questo tipo di ceramica altomedievale. Per l'approfondimento si rimanda agli interventi più esaustivi in merito: L. Arcifa, *Dinamiche*, cit., pp. 307-308; L. Maniscalco, *La ricerca archeologica nel territorio di Mineo*, in *Museo Civico "Corrado Tamburino Merlini" di Mineo. Sezione Archeologica*, Mineo 2005, pp. 13-22; E. Bonacini, *Capitoniana a Contrada Favarotta-Tenuta Grande?*, in "Val di Noto. Rivista della Società Calatina di Storia patria e Cultura", n.s. I, Caltagirone 2006, pp. 65-84. In questi studi, la *statio* romana di Massa Capitoniana verrebbe localizzata a Favarotta-Tenuta Grande nei pressi di Rocchicella-Paliké piuttosto che nei pressi di Ramacca come precedentemente ipotizzato. Ciò deporrebbe ulteriormente a favore della centralità di Mongialino e mette in risalto il ruolo di Mineo nel collegamento con Lentini e l'interno della Sicilia.

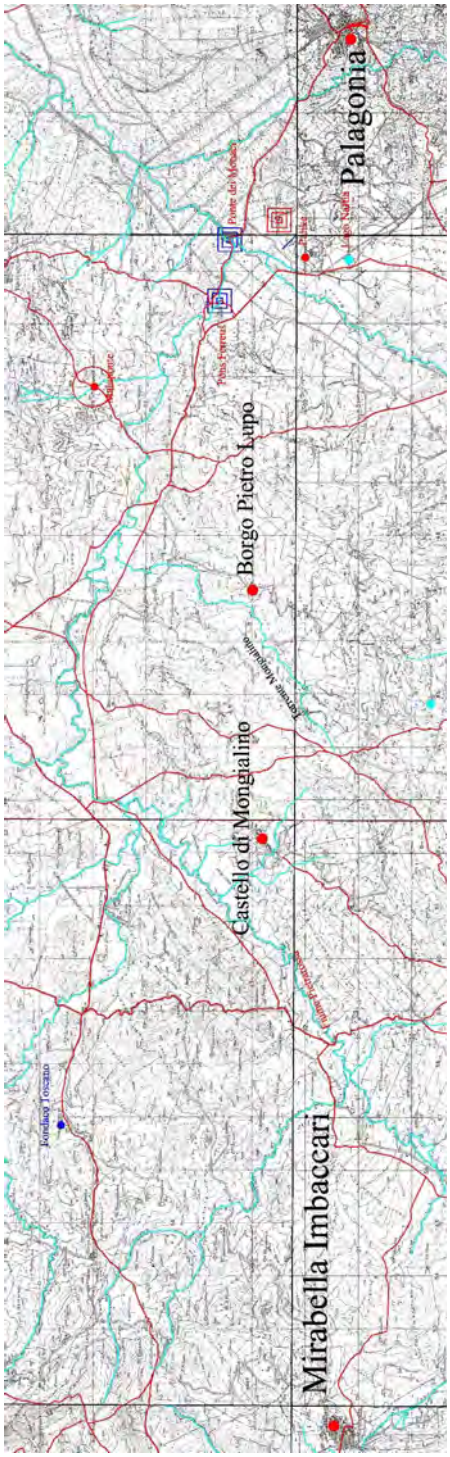


Tavola 1. IGM, Carta Topografica d'Italia, 1:25.000, 269 III SE e SO (particolare).

Il castello di Mongialino è ubicato sul Monte Alfone[19] (315 m s.l.m.) e, per questo motivo, anche noto con tale nome. Rientra nella contrada San Cataldo, località remota fuori Mineo e pertinente al Val di Noto. Situato ai limiti della porzione sud-occidentale della Piana di Catania, si innalza imponente su un'elevazione rocciosa difficile da percorrere. Il piccolo sentiero rispetta la regola medievale della *rampa a destra*.

La cartografia IGM (Tavola 2) ci consente di localizzare con precisione il fortilizio, la cui mole domina la sottostante piana del fiume Pietra Rossa, affluente del fiume dei Monaci a sua volta immissario del Gornalunga, nella quale sono presenti bacini d'irrigazione che

[19] Sull'argomento vedi.: G. GAMBUZZA, *Mineo nella storia, nell'arte e negli uomini illustri*, Mineo 1995, pp. 87-88, 91-95, 105; G. TOMARCHIO, *La fortezza di Mongialino*, Caltagirone (CT), 1987, p. 3; M. T. DI BLASI, *Il mistero dei Palici*, in «Kalòs», VIII, 1996, pp. 12-19; F. MAURICI, *Castelli medievali di Sicilia*, Palermo 2001, pp. 173-175. La gente del luogo conosce il castello come *Munti Cafuni*, *Munti Catalfuni*, *Munti Alfuni*, Grifone, *Falcone*, *Gaffone* o *Montecaffuri*, non *Mongialino*; D. BROCATO – G. MANNOIA, *Castelli e luoghi fortificati della provincia di Catania*, Caltanissetta 2004, pp. 110-115; B. PANDOLFO, *Indagini inedite su due chiese dedicate a San Cataldo. La presenza cistercense nel Calatino*, in «Memorie e Rendiconti. Rivista dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», s. V, vol. X 2011, pp. 285-302; M. GALIZIA - A. LO FARO - M. SALERNO - C. SANTAGATI, *A multidisciplinary cognitive approach aimed at the safeguard of the ruins of Mongialino's tower in Mineo (Sicily)*, in C. GAMBARDELLA (a cura di), *Best practices in heritage conservation and management. From the world to Pompeii*, Le vie dei Mercanti XII Forum Internazionale di Studi. La Scuola di Pitagora, Napoli 2014, pp. 1.335-1.344; B. PANDOLFO – M. Salerno, *Il* castrum Mongialini *(Mineo, Catania): storia e rilievo per la conoscenza dell'architettura fortificata*, in «Castellum», 56, 2015, pp. 33-46; B. PANDOLFO, *Il castello di Mongialino in territorio di Mineo: tra eredità normanno-sveva e aggiornamenti mediterranei*, in «Trinakie» 2, pp. 61-77; M. SALERNO, *Il castello di Mongialino. Il rilievo per la conoscenza dell'architettura fortificata*, in «Trinakie» 2, pp. 79-90

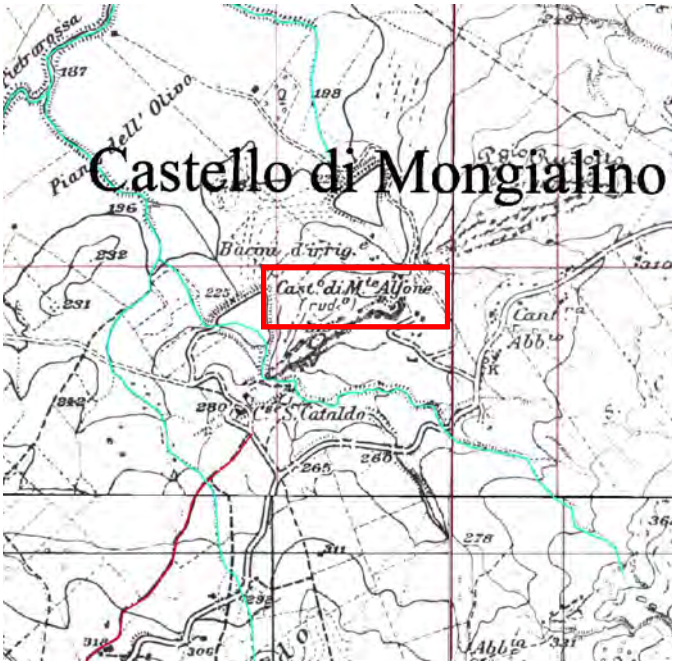


Tavola 2. I.G.M., Carta Topografica d'Italia, 1:25.000, 269 III S.O. Monte Crùnici (particolare).

traggono le loro risorse idriche dal Pietra Rossa. È situato tra le propaggini meridionali dei Monti Erei e la parte Nord-Occidentale dei Monti Iblei. I territori circostanti sono intensamente coltivati e la popolazione è dedita all'agricoltura e alla pastorizia.

La contrada San Cataldo è raggiungibile dalla S.S. 417 Catania-Gela, da cui si seguono le indicazioni per Pietro Lupo - il borgo più popolato della zona (*cfr* par. 1.5) - la cui origine fascista è testimoniata dall'abbeveratoio prospiciente il suo abitato. Dal 1985 il castello è proprietà del Comune.

Gli studi più recenti hanno fatto emergere le storiche connessioni politico-economico-militari con la contrada in cui è ubicato e con il territorio circostante[20]. L'Amico, nel *Lexicon*, testimonia che tra XVII e XVIII secolo a Mongialino si fosse costituito un «*villaggetto*»[21], iniziativa che avrebbe sortito un effetto positivo a livello economico e demico tale da ingenerare il timore di un ruolo sempre più rilevante nell'economia del comprensorio e, di conseguenza, l'opposizione da parte delle città vicine[22].

La zona in esame è fertile e adatta alle coltivazioni e al pascolo; la produzione agricola è notoriamente incentrata sugli agrumi, gli ortaggi, le leguminose e gli olivi, ma da alcune scritture presenti nell'Archivio Statella è emerso un elemento nuovo, cioè che in alcune tenute del Principe di Cassaro si coltivasse anche il pistacchio. In un documento, infatti, si testimonia il pagamento di 30 ducati e 71 grani dati dal Procuratore Libertini, per conto del Principe di Cassaro Antonio Maria Statella, per le 94 giornate e mezzo di lavoro ai «*rimondatori dal Nicoletti destinati, per la rimonda di tutti gli alberi di pistacchi, esistenti nella così detta Fastucheria dell'Ex Feudo San Cataldo, e* […] *della Pistacchiera esistente nell'Ex Feudo Olivo, dipendenti ambidue dall'Ex Baronia delli Mongialini* […]»[23].

Ancora oggi, infatti, troviamo contrada Fastucheria nella toponomastica (dall'arabo

[20] M. Galizia - A. Lo Faro - M. Salerno - C. Santagati, *A multidisciplinary cognitive approach*, cit..

[21] V. M. Amico, *Lexicon*, cit..

[22] B. Pandolfo, *Il castello di Mongialino in territorio di Mineo*, cit..

[23] As, b. 198, fasc. 7-8. Caltagirone, 5 Febbraio 1854, c. 364r, 364v e 365r; AS, b. 198, fasc. 7-8. Caltagirone,, 31 Ottobre 1854, c. 508r.

fustuq che rimane nel siciliano *fastuca*, cioè pistacchio)[24], la persistenza del toponimo attesta l'esistenza di questa coltivazione, seppure in tempi remoti. Si vuole precisare che non si è in grado di datare il momento in cui è stata introdotta tale coltivazione e quanto incidesse sull'economia del comprensorio durante la seconda metà dell'Ottocento, ma in un documento viene menzionata anche la «*piccola Pistacchieria*» di San Cataldo[25], quindi si deduce che, almeno nelle tenute del Principe di Cassaro, essa avesse la sua rilevanza.

1.3. Mongialino nelle fonti storiche: ipotesi di datazione del fortilizio[26]

Grazie alla sua strategica ubicazione, che permetteva di avvistare l'arrivo dei nemici dagli accessi meridionali dell'Isola, il castello di Mongialino nel Medioevo ha avuto un ruolo rilevante. A livello strutturale, il fortilizio di Mongialino può certamente essere definito un *unicum*, perché si tratta di un manufatto in cui si sono coagulati la perizia costruttiva e i moduli architettonici d'età normanno-sveva, aggiornati con gli influssi provenienti dalla Francia, dalla Spagna e dalle frontiere meridionali del bacino del Mediterraneo.

Vista la penuria di documentazione, è difficoltoso ripercorrere le tappe delle vicissitudini in cui è stato coinvolto, soprattutto per quanto concerne la controversa questione della fondazione. Fondamentali, in tal senso, sono le testimonianze dei cronisti medievali[27]. La citazione più antica di Mongialino la dobbiamo al viaggiatore e geografo arabo Idrisi (1099-1164) che lo definisce casale[28]. In merito a tale testimonianza, si è dimostrato che il toponimo arabo Malgâ' Halîl (*Rifugio di Halîl*)[29], poi latinizzato in

[24] I.G.M., Carta Topografica d'Italia 1:25000, 269 III S.E., Ramacca.

[25] AS, b. 198, fasc. 7-8, f. 508 r., doc. del 31.10.1854.

[26] O. Capitani, *Motivi e momenti di storiografia medioevale italiana: secoli V-XIV*, in *Nuove questioni di Storia Medievale*, Milano 1964, pp. 729-800; E. Duprè Theseider, *Lo stanziamento dei Normanni nel Mezzogiorno*, in *Aggiornamenti dell'opera di Èmile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi*, Paris 1968, vol. IV, Roma 1978, pp. 67-131; S. Tramontana, *Spazio, tempo, mentalità*, in *Terra e uomo nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Atti delle settime Giornate normanno-sveve, (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1985, pp. 19–38.

[27] Per quanto riguarda i cronisti sono state valutate ad ampio spettro le fonti a nostra disposizione. A. Di Montecassino, *Historia Normannorum*, (ed. cons. trad. dal latino a cura di F. Arese), in *Le origini dei testi latini, italiani, provenzali e franco-provenzali*, a cura di A. Viscardi - B. Nardi - T. Nardi - G. Vidosi - F. Arese, libro V, capitolo XXVII, Verona 1956, pp. 548-555; G. Malaterra, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Guiscardi Ducis fratris eius*, 1091, in *Rerum Italicarum scriptores*, (ed. cons. a cura di E. Pontieri) vol. V, Bologna 1928. L'*Historia Normannorum* di Amato di Montecassino non ci ha tramandato informazioni sul *castrum*. Nemmeno Goffredo Malaterra, l'altro grande cronista del Medioevo normanno, menziona il castello nel suo *De Rebus Gestis*.

[28] Idrisi, *Sollazzo*, cit..

[29] Per l'approfondimento si rimanda agli interventi più esaustivi in merito: L. Arcifa, *Dinamiche*, cit., pp. 307-308; L. Maniscalco, *La ricerca archeologica*, cit., p. 17; E. Bonacini, *Capitoniana*, cit., p. 80. In questo studio recente, la *statio* romana di Massa Capitoniana verrebbe localizzata a Favarotta-Tenuta Grande nei pressi di Rocchicella-Paliké piuttosto che nei pressi di Ramacca come ipotizzato da studi precedenti. Ciò deporrebbe ulteriormente a favore della centralità di Mongialino nell'asse viario che dalla costa orientale conduceva all'interno dell'Isola e mette in risalto il ruolo di Mineo nel collegamento con Lentini e l'interno della Sicilia.

Figura 1 – Frammento a vetrina pesante.

Mongialino, non coincide con il sito in cui oggi è ubicato il *castrum*[30]. Dopo l'Idrisi le fonti documentarie tacciono fino all'età aragonese.

Rilevante è la cronaca dello storico siciliano Michele Da Piazza, il primo testimone oculare dei fatti che hanno visto il diretto coinvolgimento del presidio. L'*Historia Sicula* è la prima fonte latina in cui Mongialino viene citato come «*castrum*» nell'anno 1354[31]. La descrizione delle vicende fa emergere la centralità del castello nelle contese tra personaggi politici eminenti[32] e, nella fattispecie, tra il partito chiaramontano e l'Alagona per il controllo della propaggine Sud-Orientale dell'Isola. Dalla rilevanza dei protagonisti si deduce che il fortilizio avesse un certo peso politico da ricollegare soprattutto alla posizione strategica nell'asse Lentini-Piazza Armerina[33].

È in età aragonese, inoltre, che il sito viene infeudato, così come emerge dall'elenco di feudi istituiti tra il 1350-1450[34] e dissolti dopo il 1480[35] riportato dal Bresc. Al 1386

[30] B. Pandolfo – M. Salerno, *Il castrum Mongialini*, cit.

[31] M. Da Piazza M., *Historia Sicula*, cit., vol. I, pp. 718-719

[32] E. Librino, *Rapporti tra Pisani e Siciliani a proposito d'una causa di rappresaglie nel secolo XIV. Note ed appunti*, in «Archivio storico Siciliano», n.s., 49, 1928, pp. 179-213. Emanuele Librino nomina Mongialino come *castrum* nel 1355 ca. La fortezza è inserita all'interno del contesto storico-giuridico dell'articolo in cui si approfondiscono le relazioni politiche ed economiche tra Pisani e Siciliani. Mongialino è citato in nota come «*Castrum Mangilini*», insieme ad altri *castra* siciliani rientranti nell'ambito delle Terre marittime, terrestri e feudali ed operando una distinzione tra le città dotate di *castrum*, di *turri* o di *habitacione* nel XIV secolo: «*Terre maritime terrestres pheudales […] Terra Bizini cum turri – Terra Auguste cum castro - Castrum Mangilini – Terra Aydoni cum castro – Castrum Mazarini cum habitatione […]*».

[33] L. Arcifa, *Dinamiche*, cit., p. 304: «*Da quest'area si dipartivano alcune importanti diramazioni con orientamento sud-ovest / nord-est che confluivano nelle contrade S. Cataldo e Tre Portelle per poi intercettare in prossimità del fiume Ferro-Margherito l'importante asse viario Lentini-Piazza Armerina; tra queste la più battuta in età medievale sembra essere la via di Mongialino, la cui importanza anche strategica è segnalata dall'imponente torrione tardomedievale del castello di Montealfone, in posizione di dominio rispetto alla vallata del fiume Pietrarossa e in modo ancora più diretto di controllo di questa importante bretella che consente un itinerario tra Caltagirone e la piana di Catania, alternativo rispetto alla viabilità di fondovalle sulla piana dei Margi.*».

[34] H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, voll. 2, Roma-Palermo 1986, *ivi* vol. II, p. 821.

[35] H. Bresc, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, (ed. cons. trad. dal francese a cura di P. Cantucci), in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, vol. III, Napoli 1981, p. 522; H. Bresc, *Tours et casaux de la Sicile médiévale: esquisse d'une évolution de longue durée*, in R. Comba – F. Panero – G. Pinto (a cura di), *Motte, torri e caseforti nelle campagne medievali (secoli XII-XV).*

si riferisce la vendita del castello da parte di Perrone Lanza ad Artale Alagona[36]. Oltre questo breve accenno vi è un elenco dei castelli disabitati e delle infeudazioni avvenute tra il 1350 e il 1450. Mongialino e Serravalle sono inseriti tra i *castra* disabitati, ma anche tra quelli infeudati proprio in questo lasso di tempo[37].

Nel 1397 Mongialino e «*gli amplissimi fondi annessi*»[38] viene concesso ad Enrico Statella da re Martino per ripagarlo dell'aiuto offerto per la difesa di Catania contro gli Alagona[39]. Gli Statella deterranno il potere su Mongialino fino all'abolizione della feudalità nel XIX secolo[40]. Nei secoli successivi aumentano le fonti documentarie in cui si cita la Baronia di Mongialino che, nel 1716, si arricchisce anche del Feudo di Sabuci, in provincia di Caltanissetta[41].

Alla testimonianza del cronista aragonese succede, nel XVI secolo, la pubblicazione de *I Capibrevi*[42] (1508 ca.) di Giovan Luca Barberi. Seguirà il Fazello che menziona «*Mungellino*» o «*Magellino*»[43] come una fortezza che anticamente doveva essere un

Omaggio ad Aldo A. Settia, Atti del Convegno (Cherasco, 23-25 settembre 2005), Cherasco 2007, pp. 303-341, *ivi* p. 328

[36] In merito a questa notizia il Bresc rimanda a: A. Giuffrida, *Il cartulario della famiglia Alagona in Sicilia Documenti 1337-1386*, Palermo 1978, p. 114

[37] H. Bresc, *Un monde*, cit., vol. II, p. 877

[38] V. M. Amico, *Lexicon*, cit.

[39] Ibidem

[40] F. Maurici, *Castelli medievali*, cit., p. 174

[41] Archivio di Stato di Palermo, *Protonotaro. Processi d'investiture*, not. B. Falcone, ms. 1.716; busta 1.649, processo 7.808; A. Mango, *Sui titoli di Barone e di Signore in Sicilia*, Palermo 1904, rist. anast. Bologna 1970, p. 306; A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, cit., vol. I, p. 227; F. Palazzolo Drago, *Famiglie nobili siciliane*, Palermo 1927, rist. anast. Bologna 1985, p. 185; F. M. Villabianca Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, cit., vol. IV, p. 139; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006, p. 509. Un'altra notizia la si può trovare nel Catasto Borbonico, in cui il territorio è menzionato come «*Ex baronia de Mungialini*» in E. Caruso – A. Nobili (a cura di), *Le mappe del catasto borbonico. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, Palermo 2001, p. 311. Per quanto concerne lo studio e le indagini condotte su Sabucina - sito di notevole interesse storico e archeologico - si farà riferimento alle ultime pubblicazioni sull'argomento: M. Sedita Migliore, *Sabucina. Studio sulla zona archeologica di Caltanissetta*, Caltanissetta 1981; R. Panvini, *Il territorio di Caltanissetta*, in R. M. Bonacasa Carra – R. Panvini, (a cura di) *La Sicilia centro meridionale tra il II ed il VI sec. d. C.*, Catalogo della Mostra Caltanissetta – Gela, Aprile - Dicembre 1997, Caltanissetta 2002, pp. 237- 268; F. Iannì, *Quadro complessivo delle conoscenze pregresse*, in *Il Castellucciano nel bacino centro-occidentale del fiume Salso*, Caltanissetta 2004, pp. 13- 20; R. Panvini, *Sabucina*, in *Le ceramiche attiche raffigurate del Museo Archeologico di Caltanissetta*, Bari 2005, pp. 98-102; R. Panvini – C. Guzzone – M. Congiu, (a cura di) *Sabucina. Cinquant'anni di studi e ricerche archeologiche*, Palermo 2009; R. Panvini, *Sabucina*, in R. Panvini – L. Sole, (a cura di) *La Sicilia in età arcaica: dalle apoikiai al 480 a. C.*, Catalogo della Mostra, Caltanissetta 12 Giugno 2006 – 12 Agosto 2006; Catania 26 Ottobre 2006 – 7 Gennaio 2007, Palermo 2009, pp. 189- 194.

[42] G. L. Barberi, *I Capibrevi*, cit., vol. I, pp. 333, 456, 493, 495, 551-552. Importanza è la menzione di molteplici rogiti in cui vengono attestati i passaggi di proprietà e i processi d'investitura da parte della Camera Reginale.

[43] Si è già detto che risalire all'origine del toponimo è piuttosto complesso. Plinio, nel III libro della *Naturalis Historia*, riporta il toponimo «*Magellino*», che pare derivi dall'antica città ellenica di Magella, della cui esistenza non vi sono certezze (è possibile verificare questa testimonianza in: T. Fazello, *De Rebus Siculis decades duae*, 1558, (ed. cons. *Della storia di Sicilia deche due*, trad. dal latino a cura di Fiorentino R.), Palermo 1817, I, X, p. 603. L'opera del Barberi è importante in tal senso, perché il castello

castello[44]. Questi elementi inducono ad asserire che nel XVI secolo abbia visto un suo declassamento a sola torre di controllo. Inoltre, che il Fazello parli di «*rovine*», induce a pensare che già nella seconda metà del XVI secolo le fabbriche non fossero più completamente integre incorrendo, dunque, in quel precoce processo di disfacimento che nei secoli ha ridotto il fortilizio allo stato di rudere così come possiamo vederlo oggi. Al XVI secolo va riferita una fonte documentaria, gli atti del Consiglio Civico del 1530. Il feudo, sotto Carlo V, era ancora assoggettato alla città di Mineo e, come tale, costretto a rispettarne gli usi civici[45].

Dopo il Fazello le fonti storiografiche tacciono per oltre due secoli. Si deve attendere il *Lexicon* dell'Amico - scritto dopo il terribile sisma del 1693 -, la cui testimonianza rappresenta la prima descrizione architettonica. È necessario sottolineare che Di Marzo[46] - tra le molte annotazioni con cui ha arricchito l'opera - non ha aggiunto nulla di rilevante in merito, probabilmente perché il monumento aveva un ruolo ormai marginale.

1.3.1. Mongialino nella storiografia contemporanea

Gli studiosi che recentemente hanno rivolto la loro attenzione al sito hanno basato le loro ricostruzioni sul *Lexicon* di Vito Maria Amico e su *La storia dei feudi* di Francesco San Martino de Spucches[47]. Sia il De Spucches che l'Amico parlano del 1143 come data di fondazione[48]. L'età normanna è un momento cruciale che vede protagonista il Maestro Giustiziere del Regno Bartolomeo De Luci (*cfr.* cap. 2) che assumerà la proprietà di Mineo e di Mongialino alla fine del XII secolo, lasciandoli in dote alla figlia Margherita. A questo periodo, chi scrive, ritiene vada ascritta la fondazione del complesso monastico cisterciense allocato alle pendici del Monte Alfone (*cfr.* cap. 2).

Proprio in riferimento all'età normanna, il Maurici[49] nella sua opera sui castelli siciliani

è menzionato come «*Munialini*», ma anche come «*Casale Vecchio Feudo*», inoltre vengono citati i feudi di «*Petra Russa Soprana et Subtana*» e «*Frasca*» che rientravano nell'ambito dei possedimenti del Feudo di Mongialino appellato «*Montealfone Feudum*». Oltre a Mongialino sono menzionati i feudi di Serravalle e Monte Catalfaro, per cui anch'essi erano stati infeudati. Il primo mantiene il medesimo nome, mentre il secondo è chiamato «*Favarocta, sive Cathalfari Feudum*».

[44] T. Fazello, *De Rebus*, cit., I, libro X, cap. II, p. 603: «*Un miglio da lunge poi segue Mungellino, chiamato Magellino da Plinio nel terzo libro, il qual oggi è una fortezza, ma anticamente doveva essere un castello, come ne posson far fede le rovine, e a man destra quattro miglia lontano segue il castel di Serravalle*.».

[45] G. Drago, *Usi civici e sui demani*, Comune di Mineo, vol. I, 1929, pp, 13, 63-71 (vedi Atti del Consiglio Civico del 1530 quando vennero istituiti i «*feghi dell'Università*»); P. F. Palumbo, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma, 1959; B. Pandolfo – M. Salerno, *Il castrum Mongialini*, cit..

[46] G. Di Marzo, *Dell'Architettura civile e militare sotto i Normanni, gli Svevi e gli Aragonesi*, in *Delle Belle Arti in Sicilia. Dai Normanni alla fine del XIV secolo* (opera illustrata in rame e stampe litografiche), vol. I, libro I, Palermo 1869, pp. 254-367.

[47] V. M. Amico, *Lexicon*, cit., p. 156; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., vol. X (1941), p. 126. Per quanto concerne le indicazioni degli atti notarili, riprende quelle del Barberi fino al Cinquecento, mentre per i secoli successivi inserisce le indicazioni di alcuni rogiti presenti all'Archivio di Stato di Palermo.

[48] G. Gambuzza G., *Mineo nella storia*, cit., pp. 87-88, 91-95, 105; Tomarchio G., *La fortezza*, cit.; Di Blasi M. T., *Il mistero dei Palici*, cit.; Aa.Vv., *Mineo. Culture millenarie*, Mineo 2006, pp. 8-11.

[49] F. Maurici, *Castelli medievali di Sicilia: dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992. Vengono analizzati numerosi toponimi di origine araba, come quelli in *qal'a, qasr* e poi si accenna al toponimo Mongialino

riporta un'interessante mappa[50] dell'Isola con l'indicazione dei siti arabi in cui sono stati edificati dei casali e l'indicazione della data di conquista dei siti più importanti. Mongialino è inserito tra i casali d'età araba, non nell'elenco dei fortilizi della Sicilia normanna[51] tra cui, invece, viene menzionato Catalfaro[52]. Il fatto che Mongialino non sia indicato tra i *castra* normanni, rafforza l'ipotesi dell'esistenza, in questa fase, del casale munito e non del *castrum*, la cui edificazione sarebbe avvenuta solo in un secondo momento[53].

La fortificazione di quest'area potrebbe trovare delle motivazioni nelle lotte successive alla morte di Federico II nel 1250, che vedono opporsi i sostenitori degli Svevi ai sostenitori degli Angiò fino alla presa del potere da parte di questi ultimi nel 1266. Re Carlo d'Angiò dopo la rivolta ridistribuisce le terre, sottraendole ai precedenti proprietari che avevano appoggiato la fazione filosveva[54], concedendo le roccaforti - fulcro di questa rivolta - ad eminenti membri della feudalità francese[55].

Se per l'età normanno-sveva si ritiene che fosse Monte Catalfaro a detenere il controllo dell'area, si ritiene altresì, che in conseguenza dei cambiamenti politici e delle nuove urgenze difensive, Mongialino e Serravalle ne abbiano ereditato le funzioni grazie alla loro posizione (*Tavola 3*). La datazione delle strutture di Catalfaro all'età sveva[56] supporta

derivante da *malða al Khalil*. Questa cartina è importante perché tra i casali inseriti, sono presenti sia Monte Catalfaro, citato come «*Catalfaro*» e Mongialino identificato come «*Monte Catalfaro*». Per via di questa confusione sui toponimi, è stata effettuata una ricerca per capire cosa dicessero le fonti in merito e abbiamo avuto la certezza che «*Catalfaro*» fosse Monte Catalfaro dalla consultazione della *Sicilia Sacra* del Pirri, il quale cita una bolla di Urbano II del 1093, in cui *Kaltaelfar* è considerato appartenente alla diocesi di Siracusa, quindi il sito non viene citato come Monte Catalfaro, ma come Catalfaro. Per tale ragione è possibile asserire che, il casale di «*Monte Catalfaro*» sia Mongialino, non si deve dimenticare che oggi gli abitanti appellano il sito come *Munti Cafuni*, *Munti Catalfuni* o *Munti Alfuni*.

[50] Ivi, p. 71.

[51] F. Maurici, *Castelli medievali di Sicilia*, cit., p. 138.

[52] A Monte Catalfaro va riferita la fondazione della città di Palikè (453 a.C.) presso il santuario dei Palici. In merito all'ipotesi dell'accresciuto potere di Monte Catalfaro e della fortificazione del *castrum*, si rimanda: L. Arcifa, *Dinamiche*, cit., p. 308 «*È, crediamo, nell'ambito di questi avvenimenti che il castello di Catalfaro, anche se le fonti non lo citano espressamente, riacquista una importanza strategica non indifferente, consentendo, come si è visto, il controllo di una arteria che collegava centri direttamente interessati dalle vicende belliche di questo periodo: Vizzini, Mineo, Palagonia, Lentini. In questo periodo è forse possibile inquadrare la costruzione del castrum di Catalfaro che gli scavi in corso hanno portato in luce e che, come dicevamo, presenta caratteri costruttivi riconducibili alla cultura architettonica di età sveva.*».

[53] B. Pandolfo – M. Salerno, *Il castrum Mongialini*, cit.; M. Galizia - A. Lo Faro - M. Salerno - C. Santagati, *A multidisciplinary cognitive approach* cit.; F. Maurici, *Castelli medievali*, cit., pp. 173-175; D. Brocato – G. Mannoia, *Castelli e luoghi fortificati* cit..

[54] Sulla rivolta del 1267-1268 vedi: S. Malaspina, *Rerum Sicularum historia*, in G. Del Re (a cura di), *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, voll. 2, Napoli 1845-1868, rist. anast. Bologna 1976, vol. II, pp. 267-269; B. Da Neocastro, *Historia sicula*, in G. Del Re (a cura di), *Cronisti* cit., vol. II, p. 426.

[55] L. Arcifa, *Dinamiche*, cit., p. 309.

[56] Le torri d'età sveva sono costruite seguendo delle piante a forma di cerchio, di poligono (ottagono) o di quadrato, generalmente sono isolate così come quelle realizzate nella Francia normanna. Su questo argomento vedi: M. De Simone, *L'architettura sveva*, in *Storia della Sicilia*, (a cura di R. Romeo), vol. X, Napoli 1981, pp. 102-105, 105-109. Sulla localizzazione e la storia di Monte Catalfaro vedi: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., pp. 333-335; T. Fazello, *De Rebus*, cit., I, libro X, cap. II, p. 605; A. Messina, *Monte*

Figura 2. Il castello di Mongialino, veduta da sud-est.

Figura 3. Mastio del castello di Mongialino.

Figura 4. Mastio del castello con dettaglio della doppia struttura circolare.

Figura 5. Dettaglio del mastio.

Figura 6. Cinta muraria esterna prospiciente il mastio vista dal basso.

Figura 7. Cinta muraria esterna e cantonale della recinzione sottostante il mastio.

Figura 8. Cinta muraria esterna della corte vista dal mastio.

Figura 9. Veduta esterna del portale d'ingresso del mastio.

Figura 10. Struttura ad archi radianti della prima elevazione con cornice marcapiano.

Figura 11. Particolare del corridoio anulare con la monofora e la feritoia.

Figura 13. Cisterna sotterranea situata sotto la corte del mastio.

Figura 12. Ingresso della cisterna sotterranea.

questa teoria, rafforzata ulteriormente da una notizia del 1273. È questo, infatti, l'anno in cui re Carlo I d'Angiò nomina la Commissione d'Inchiesta che avrà il compito di ispezionare e accertare la funzionalità degli armamenti dei presidii esistenti lungo l'asse viario che collegava Mineo ad Enna[57].

Si propone quest'anno, dunque, come inizio della costruzione del dongione[58] di Mon-

Catalfaro e il problema della identificazione di Noai, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», n.s., 9 (1970) pp. 24-26; A. Messina, *Menai- Menainon ed Eryke - Palikè*, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», n.s., 6 (1967), pp. 87-91; L. Maniscalco, *Nel regno dei Siculi*, in «Kalos», VIII, 1996, pp. 20-23; L. Arcifa, *Dinamiche*, cit., pp. 269-270, 275-276, 308; M. T. Di Blasi, *Il mistero dei Palici* cit.; L. Maniscalco, *Monte Catalfaro*, in *Dall'Alcantara agli Iblei*, a cura di F. Privitera – U. Spigo, Mostra, Catania Chiesa di S. Francesco Borgia (22 ottobre 2005 – 31 gennaio 2006), Palermo 2005, pp. 122-123; F. Maurici, *Castelli medievali* cit., p. 162; L. Maniscalco, *Le fasi di vita attestate nell'area davanti alla grotta,* in *Il santuario dei Palici, Un centro di culto nella Valle dei Margi*, a cura di L. Maniscalco, Palermo 2008, pp. 66-136.

[57] I lavori inizieranno a Mineo il 2 Marzo e termineranno a Enna il 18 Marzo del 1273.

[58] Per una descrizione dettagliata delle fasi evolutive di questa tipologia architettonica vedi: G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia,* Tivoli 1935; G. Agnello, *Aspetti ignorati dell'attività edilizia Federiciana in Sicilia,* in *Studi medievali in onore di Antonio De Stefano,* Palermo 1956; G. Agnello, *L'architettura militare, civile e religiosa nell'età sveva,* in «Archivio storico pugliese», XIII, fasc. I-IV, 1960, pp. 146-176; G. Agnello, *L'architettura angioina nell'Italia continentale,* in «Archivio Storico Pugliese», XV, I-IV 1962, pp. 175-204; F. Basile, *L'architettura civile,* in «Quaderno del Dipartimento di Architettura e Urbanistica», 6, 1975, pp. 103-109; M. L. Cristiani Testi, *Frédéric II et l'architecture apulienne*, in *Aggiornamenti dell'opera di Èmile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi*, Parigi 1968, vol. V, Roma 1978, pp. 903-922; F. Basile, *Architettura in Sicilia dall'età aragonese agli albori del Rinascimento*, in «Quaderno del Dipartimento di Architettura e Urbanistica», 10, 1979, pp. 37-59; F. Bocchi, *Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all'epoca di Federico II,* in *Federico II e l'arte del Duecento italiano,* Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (15-20 mag. 1978), a cura di A. M. Romanini, 2 voll., Galatina 1980, I, pp. 53-98; G. Fasoli, *Castelli e strade nel «Regnum Siciliae». L'itinerario di Federico II,* in *Federico II e l'arte del Duecento* cit., I, pp. 27-52; A. Marino Guidoni, *Architettura, paesaggio e territorio dell'Italia meridionale nella cultura federiciana,* in *Federico II e l'arte del duecento italiano*, a cura di A. M. Romanini, Atti della III settimana di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma [15-20 maggio 1978], vol. I, Lecce-Napoli 1980, pp. 75-98; F. Basile, *Annotazioni sui problemi dell'architettura siciliana dei secoli XI e XII,* in «Quaderno del Dipartimento di Architettura e Urbanistica», 12, 1981, pp. 77-84; L. Santori, *Castelli angioini e aragonesi* cit.; R. Comba - A. A. Settia (a cura di), *Castelli. Storia e Archeologia,* Relazioni e comunicazioni al Convegno tenuto a Cuneo il 6–8 dicembre 1981, Cuneo 1984; R. Santoro, *La Sicilia dei castelli* cit.; F. Maurici, *Le fortezze della Sicilia musulmana,* in «B.C.A. Sicilia» IX-X, 1-2, Palermo, 1989; A. Susca, *I «provisores castrorum» e la gestione dei castelli,* in R. Licinio (a cura di), *Castelli, foreste, masserie: potere centrale e funzionari periferici nella Puglia del secolo XIII,* Bari 1991, pp. 9-42; A. Cadei, *I castelli federiciani: concezione architettonica e realizzazione tecnica,* in «Arte Medievale», s. 2, vol. 6, 2 (1992), pp. 39-67; F. Negro-C. M. Ventimiglia, *L'atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia 1640,* a cura di N. Aricò, Messina 1992; F. Maurici , *Castelli medievali in Sicilia* cit.; G. Bellafiore, *Architettura dell'età sveva in Sicilia 1194-1266,* Palermo 1993; J. Decaëns, *L'Architettura militare,* in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, a cura di M. D'Onofrio M., Catalogo della mostra, Roma Palazzo Venezia 28 gennaio - 30 aprile 1994, Venezia 1994, pp. 43-52; F. Maurici, *La Sicilia di Federico II: Città, Castelli e casali*, Palermo 1995; F. Maurici, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore,* Catania 1997; A. A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale,* Roma 1999; Aa.Vv., *Castelli medievali di Sicilia,* Palermo 2001; E. Magnano di San Lio – E. Pagello (a cura di), *Difese da difendere. Atlante delle città murate di Sicilia e Malta,* Palermo 2004; R. Comba – F. Panero – G. Pinto (a cura di), *Motte, torri e casseforti* cit.; B. Clausi – V. Milazzo, *La città medievale: dai Bizantini agli Aragonesi,* in *Catania. Storia, cultura, economia,* a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 2008; F. Maurici - A. Fresina - F. Militello

gialino sulle rovine del vecchio presidio normanno e si crede che anche il castello di Serravalle possa rientrare nell'ambito di questo progetto di riorganizzazione militare dell'Isola da parte degli angioini. Si ritiene che ulteriori interventi siano da riferire anche all'età aragonese, momento in cui è testimoniata la centralità di Mongialino nelle lotte faziose tra la Corona spagnola e la nobiltà siciliana.

Ipotizzare che il cantiere del fortilizio abbia visto la luce in età angioina significa aggiungere un elemento di notevole importanza allo studio dell'architettura militare del periodo, per il quale solitamente si parla di adeguamenti, restauri o dell'introduzione di nuovi elementi difensivi[59] su strutture preesistenti.

1.4. Indagini cartografiche e toponomastiche sulla continuità del castrum dal medioevo all'età moderna

Grazie all'indagine cartografica si sono portati alla luce aspetti inediti. In questa sede, la valutazione dei dati cartografici è ritenuta importante al fine di avere una visione d'insieme più chiara e completa del ruolo svolto dal castello di Mongialino sul territorio, ciò può dar modo di verificare il momento storico in cui il feudo ha assunto un'entità rilevante a livello politico ed economico rispetto ai centri contigui[60].

Dalle fonti prese in considerazione emergono elementi interessanti riguardo alla storia del sito, che ci consentono di ricostruirne le vicende e di metterlo in relazione con Mineo e con i feudi di Serravalle e di Monte Catalfaro.

Si è già detto che è con l'opera del geografo arabo Idrisi[61] che si hanno le prime testimonianze. La sua è la prima rappresentazione che attesti con una certa veridicità la forma della Sicilia così come, grosso modo, viene raffigurata oggi. Nella sua ricognizione non può fare a meno di menzionare anche il più importante centro di Mineo, poi Caltagirone e Monte Catalfaro – a cui dedica un breve accenno – mentre non viene citato il sito di Serravalle. Da questo abbiamo conferma dell'importanza del casale Mongialino nell'ambito della viabilità, dei commerci e dell'economia del territorio, mentre invece, per quanto riguarda la difesa, è probabile che in questa fase Monte Catalfaro rivestisse un ruolo preminente (Tavola 3).

(a cura di), *Le torri nei paesaggi costieri siciliani: (secoli XIII-XIX)*, Palermo 2008; H. Bresc - F. Maurici, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV),* in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV),* a cura di F. Panero - G. Pinto, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, Cherasco 2009, pp. 271-317; A. Gaeta, *A tutela et defensa di quisto regno*, Palermo 2010.

[59] B. Pandolfo – M. Salerno, *Il castrum Mongialini* cit..

[60] Sul ruolo delle fortezze in età medievale e sul rapporto tra i feudi e le campagne vedi: F. Giunta, *Il Regno tra realtà europea e vocazione mediterranea*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 9-30; G. Fasoli, *Città e ceti urbani nell'età dei due Guglielmi*, in *Potere, società e popolo*, cit., pp. 147-172; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, pp. 19-62; R. Comba, *Le frontiere della ricerca: qualche riflessione*, in R. Comba- F. Panero – G. Pinto (a cura di), *Motte, torri e casseforti*, cit., pp. 11-14; H. Bresc, *Tours et casaux*, cit., pp. 303-354; G. Pinto, *Osservazioni conclusive*, in R. Comba- F. Panero – G. Pinto (a cura di), *Motte, torri e casseforti*, cit., pp. 355-357; H. Bresc – F. Maurici, *I castelli demaniali* cit.; V. D'Alessandro, *Città e campagne nella Sicilia medievale*, Bologna 2010, pp. 7-13.

[61] Idrisi, *Sollazzo,* cit., pp. 31-133.

Nel primo '400 Cristoforo Buondelmonti[62] menziona solo «*Minio*», «*Calatagerone*» e «*Palaonia*», non ci sono tracce dei siti di Serravalle e Mongialino, quest'ultimo sarà presente nelle rappresentazioni realizzate dal XVII secolo in poi.

Nella cinquecentesca *Descrittione della Sicilia con le sue isole*[63] del Gastaldi[64] non vi sono tracce dei siti oggetto dell'indagine. Tra i centri più prossimi vengono presi in considerazione Mineo e Caltagirone, oltre che Militello, Licodia ed altri. Non bisogna dimenticare, nel '500, il *De Rebus Siculis*[65] del Fazello, il quale, nell'ambito della sua ricognizione dell'Isola, fa menzione di Mongialino. A questo genere di descrizione erudita si possono ascrivere anche le relazioni del capitano Giovan Battista Fresco[66] e di Filoteo degli Omodei[67]. Le importanti ricognizioni cartografiche della Sicilia portate a compimento nel Cinquecento da Camiliani[68] e Spannocchi[69] non inseriscono il castello di Mongialino tra i siti di loro interesse, perché l'incarico loro affidato era perlustrare tutte le roccaforti siciliane[70] per fornire un resoconto dettagliato sulla situazione in cui versava la difesa delle coste isolane al sovrano, quindi non quelle dell'entroterra.

Anche nelle rappresentazioni di Antonio Lafrery[71] e di Ferdinando Bertelli[72], risalenti alla seconda metà del XVI secolo, non compaiono citazioni dei suddetti feudi. Nemmeno la cartografia della seconda metà del XVI secolo testimonia l'esistenza di Mongialino e di Serravalle. È necessario attendere i primi decenni del XVII secolo per poterne avere le prime concrete attestazioni[73] con il Magini[74]. Si constata la presenza di entrambi i toponimi anche nelle rappresentazioni di Mattia Quad von Kinckelbach[75], di Mercatore[76], di Matthaus Merian, Matthaus Merian jr[77] e di altri geografi del secolo.

[62] L. Dufour – A. La Gumina (a cura di), *Imago Siciliae* cit., p. 67.

[63] E. Iachello (a cura di), *L'isola a tre punte* cit., p. 9.

[64] G. Uggeri, *La viabilità* cit., pp. 78-79.

[65] T. Fazello, *De Rebus Siculis* cit., p. 603.

[66] P. Militello, *L'isola* cit., M. Scarlata, *Dalla percezione alla rappresentazione: il paesaggio storico della Valle d'Agrò fra Medioevo ed Età moderna*, in *La Valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino* di Biondi C. (a cura di), Convegno Internazionale di Studi, I, Palermo 2005, pp. 153- 167; P. Militello, *Ritratti di città*, cit..

[67] G. A. Filoteo degli Omodei, *Descrizione della Sicilia* (1557), in G. Di Marzo, *Biblioteca storica e letteraria di* Sicilia, XXIV, Palermo 1876; M. Scarlata, *Dalla percezione*, cit..

[68] Sull'argomento vedi: A. Mazzamuto, *Architettura e Stato nella Sicilia del* '500, in *Atlante di storia urbanistica siciliana* di E. Guidoni (a cura di), Palermo 1986, pp. 66-79; M. Scarlata, *L'Opera di Camillo Camiliani*, cit.; M. Scarlata, *Dalla percezione*, cit.; P. Militello, *Ritratti di città*, cit..

[69] T. Spannocchi, *Description de las Marinas de todo el Reino de Sicilia* (riproduzione anast. dell'Ordine degli Architetti di Catania, a cura di R. Trovato, *Marine del Regno di Sicilia*), Milano 1993; A. Mazzamuto, *Architettura* cit., pp.12-27; P. Militello, *L'isola* cit.; M. Scarlata, *Dalla percezione* cit.; L. Dufour, *Atlante storico* cit., p. 35; P. Militello, *Ritratti di città* cit..

[70] A. Mazzamuto, *Architettura* cit., p. 7; L. Dufour, *Atlante storico*, cit., p. 35.

[71] E. Iachello, *L'isola a tre punte* cit., p. 11; G. Uggeri, *La viabilità*, cit., pp. 78-79.

[72] E. Iachello, *L'isola a tre punte* cit., p. 10; G. Uggeri, *La viabilità*, cit., pp. 78-79.

[73] L. Dufour – A. La Gumina (a cura di), *Imago Siciliae*, cit., p. 109.

[74] P. Militello, *L'isola* cit.; Idem, *Ritratti di città* cit.; G. Uggeri, *La viabilità*, cit., pp. 78-79.

[75] L. Dufour – A. La Gumina (a cura di), *Imago Siciliae*, cit., p. 100.

[76] Ivi, p. 115.

[77] Ivi, p. 114.

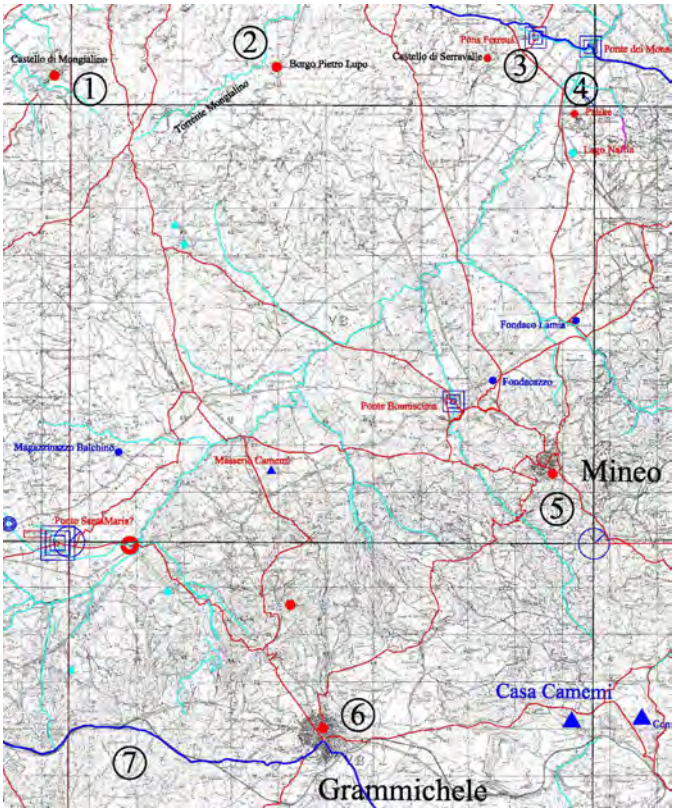


Tavola 3. Localizzazione dei diversi siti sulla carta IGM.
1. Contrada San Cataldo in cui sono ubicati il castello e la Chiesa di Mongialino; 2. Contrada Mongialino in cui è stato reperito il frammento a vetrina pesante; 3. Piana dei Margi a cui guarda il castello di Serravalle; 4. Sito archeologico di Rocchicella-Paliké; 5. Centro abitato di Mineo; 6. Centro abitato di Grammichele; 7. Contrada San Cataldo-Poggio Severino tra Grammichele e Caltagirone in cui è sita la grangia di San Cataldo-Poggio Severino.

In merito alla problematica inerente il diverso uso dei toponimi, anche le fonti cartografiche rivelano delle incertezze nella denominazione del Feudo di Mongialino. Nel 1649 Philippe Briet[78] attesta l'esistenza del fortilizio citandolo come «*Monte Catalfano*»[79]. Vi sono altri esempi sull'irresolutezza toponomastica: il già citato Mattia Quad von Kinckelbach, testimonia Mongialino come «*Mungelini*», Alexis Hubert Jaillot[80] lo chiama «*Mungellino*», Nicolas de Fer nel 1701[81] «*Mungellio*».

Fino alla prima metà del XVIII secolo[82] i due toponimi, Mongialino e Serravalle, saranno presenti: un esempio in tal senso lo offrono le rappresentazioni di Nicolas de Fer - cui abbiamo brevemente accennato in relazione al toponimo «*Mungellio*» -, di Agatino Daidone[83] (1718), di Matthias Seutter e Matthias Seutter Jr.[84] (1745 ca.). Nello stesso anno, Burigny[85]cita solo Caltagirone e Mineo. Antonio Zatta[86] (1782), menziona Mineo, Caltagirone, Catalfano e Mongialino, Serravalle non viene inserito. Il fatto che

[78] Ivi, p. 127

[79] A. MARRONE, *Repertorio* cit., p. 509, che menziona attestazioni documentarie che lo citano come «*Monjalino*», «*Menyolino*» e «*Momolino*».

[80] A. LA GUMINA (a cura di), *Imago Siciliae*, cit., p. 143.

[81] Ivi, p. 165.

[82] Sulla cartografia nel XVIII secolo vedi: N. BROC, *Introduction*, in *La géographie des philosophes. Géographes et voyageurs français au XVIII d siecle*, Paris 1974, pp. 7-12; L. SANTAGATI, *Viabilità e topografia*, cit., pp. 25-28.

[83] E. IACHELLO, *L'isola a tre punte* cit., p. 52.

[84] Ivi, p. 43.

[85] Ivi, p. 44.

[86] Ivi, p. 45.

tra XVII e XVIII secolo si accresca il numero delle menzioni è da riferire alla costituzione di un «villaggetto», così come attestato dall'Amico[87]. Nelle altre carte del secolo non ci sono più citazioni in merito. Tacciono le carte di Antonio Bova[88] (1754) e di Patrick Brydone[89] (1776).

Nemmeno l'Ottocento ci ha lasciato tracce in merito, questo è il chiaro segno dell'inesorabile declino. Si ritiene rilevante sottolineare la maggiore importanza che assumono centri vicini come Caltagirone, Piazza Armerina, Grammichele e la graduale marginalità di una città come Mineo che per molti secoli aveva avuto un peso considerevole nell'ambito della politica e dell'economia dell'interno dell'Isola, della Piana di Catania e dell'asse Lentini-Piazza Armerina.

Il declino di Mongialino emerge come dato di fatto in età moderna, alla decadenza funzionale, urge correlare quella strutturale che è divenuta inesorabile dopo il terremoto del gennaio 1693, uno degli eventi più devastanti che abbiano colpito l'Isola e che ha funestato la Sicilia Orientale, cambiandone le caratteristiche[90] urbanistico-architettoniche[91].

Per quanto riguarda Mongialino, nel testo curato da Liliane Dufour ed Henry Raymond, *1693. Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, è stata inserita una carta di David Funcke[92] da Norimberga corredata da una legenda finalizzata all'interpretazione dei simboli inseriti accanto ad ogni città colpita dal sisma[93].

La rappresentazione individua, come siti colpiti dal terremoto, sia «Mungelinum» che «*Monte Catalfano*», Serravalle, invece, è indicato solo come «*oppidum*», senza

[87] V. M. Amico, *Lexicon* cit..

[88] E. Iachello, *L'isola a tre punte* cit., p. 55.

[89] Ivi, p. 56.

[90] C. Ruta, *Barocco in Val di Noto. Testimonianze tra passato e presente*, Palermo 2003, p. 5; S. Tobriner, *Safety and Reconstruction after the Sicilian Earthquake of 1693, the 18th –Century Context*, in E. Guidoboni – A. Casamento (a cura di), *Le città ricostruite dopo il terremoto siciliano del 1693. Tecniche e significati delle progettazioni urbane*, Atti del Convegno, Roma 20-21 Marzo 1995, Roma 1997, pp. 26-41; L. Trigilia, *Le città ricostruite dopo il terremoto del 1693*, in E. Guidoboni – A. Casamento (a cura di), *Le città ricostruite* cit., pp. 56- 64; E. Guidoboni – C. Ciuccarelli – D. Mariotti, *Catania alla fine del Seicento e i terremoti del gennaio 1693*, in E. Boschi, E. Guidoboni (a cura di), *Catania terremoti e lave, dal mondo antico alla fine del Novecento*, Bologna 2001, pp. 105-166; G. Cultrera – L. Lombardo (a cura di), *1693. Lo spazio di un miserere. Cronache del terremoto nel Val di Noto*, Chiaramonte 1995, pp. 9-15.

[91] L. Dufour – H. Raymond, *Dalle baracche al barocco. La ricostruzione di Noto. Il caso e la necessità*, Palermo 1990, p. 36; A. Casamento, *Continuità e innovazione nell'urbanistica della ricostruzione* in E. Guidoboni – A. Casamento (a cura di), *Le città ricostruite* cit., pp. 71-83; Boscarino S., *Sicilia barocca. Architettura e città 1610- 1760*, Roma 1981, pp. 42-56.

[92] L. Dufour – H. Raymond, *1693. Val di Noto. La rinascita dopo il disastro*, Palermo 1994, p. 17

[93] R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., vol. I, p. 650; G. Agnello, *Memorie inedite varie sul terremoto siciliano del 1693*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», II serie, anno VII, 1931, pp. 390-391; G. Gangi, *Il Barocco nella Sicilia orientale*, Roma 1964; S. Nicolosi, *Apocalisse in Sicilia. (Il terremoto del 1693)*, Catania 1982, p. 116; C. Fianchino, *Caratteri tecnologici della ricostruzione settecentesca nella Sicilia sud-orientale*, in «Documenti dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica dell'Università di Catania», 7, 1983; V. Consolo – G. Leone, *Il Barocco in Sicilia. La rinascita del Val di Noto*, Milano 1991; L. Dufour, *Atlante storico* cit., p. 21; L. Dufour – H. Raymond, *1693. Val di Noto*. cit., p. 17; S. Tobriner, *Safety* cit., p. 26; N. Famoso, *Catastrofe e mutamento socio-paesaggistico: il caso del terremoto*

alcuna segnalazione in merito alla sua compromissione. Monte Catalfaro è individuato come «*oppidum*» e come «*Loca praecipitata*».

Per quanto concerne l'«*oppidum*» di Mongialino, il Funcke lo cita come «*Loca solo aequata, vel in abyssum*». La testimonianza che più di ogni altra fuga qualunque dubbio in merito al suo diretto coinvolgimento nell'evento tellurico e alla compromissione del monumento, è la *Relazione del terremoto* di Antonio Boscarelli[94] in cui «*il Castello fortissimo di Mungelino» è menzionato tra le «frabiche di smisurata grandezza*» colpite e danneggiate dalle scosse. Qualche decennio dopo, l'Amico parlerà di fabbriche «*quasi intere*»[95]. Dalla sua descrizione si può evincere che, ancora nel '700, la fortezza fosse ancora in un discreto stato di conservazione. Si ritiene che i danni maggiori siano stati causati dall'abbandono conseguito allo spostamento dei centri politico-economici più importanti in altre zone dell'Isola.

1.5. Borgo Pietro Lupo: un esempio di colonizzazione d'età fascista

Per ammirare le vestigia del *castrum* si devono seguire le indicazioni stradali per Borgo Pietro Lupo, villaggio che rientra nell'Elenco dei borghi edificati dall'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano[96]. Il 17 febbraio del 1941 viene rilasciata la concessione edilizia, quasi un anno dopo, il 7 gennaio del 1942, ne verrà stabilito anche l'ampliamento[97]. Solo attraverso la costituzione di una rete viaria funzionale ed efficiente, in grado di mettere in comunicazione le diverse contrade, si sarebbe potuta rivitalizzare la zona. A tale scopo, infatti, il Consorzio di bonifica di Caltagirone[98] - nelle cui pertinenze rientrava anche la contrada S. Cataldo in cui è sito il castello di Mongialino – stanzia

del 1693 in Sicilia, in E. Guidoboni – A. Casamento (a cura di), *Le città ricostruite* cit., pp. 50- 55; E. Guidoboni – C. Ciuccarelli – D. Mariotti, *Catania alla fine del Seicento e i terremoti del gennaio 1693*, in E. Boschi – E. Guidoboni (a cura di), *Catania terremoti* cit.; F. Balsamo, *Città ingegnosa. Sintesi di storia netina*, vol. II, Noto 1980- 1981, p. 101; R. M. Rizzo Pavone, *Introduzione*, in *Horribilis Terremotus eventus in die 11 ianuarii 1693*, Archivio di Stato di Catania (a cura di), vol. I, Catania 1993-1994, pp. 7-9; V. D'Alessandro – G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro cit*., pp. 352-360; A. Boscarelli, *Relazione del terremoto*, in «Terraemotus: voci ed echi» , anno I, 1992, pp. 33- 47, ivi p.33; L. Trigilia (a cura di), 1693 Iliade funesta – la ricostruzione delle città del Val di Noto, Palermo 1994, pp. 86-101.

[94] A. Boscarelli, *Relazione del terremoto*, in «Terraemotus: voci ed echi» cit., p. 34.

[95] V. M. Amico, *Lexicon* cit..

[96] La sentita volontà di dare nuovo vigore al calatino emerge con prepotenza dall'intento programmatico del Duce di creare, nei latifondi di Santo Pietro in prossimità di Caltagirone, Mussolinia, allo scopo di risolvere al meglio il «*problema igienico e di quello terriero*», così come specificato nella *Delibera della giunta comunale di Caltagirone relativa alla fondazione della città di Mussolinia 7 novembre 1923*. Al centro di Mussolinia era stato progettata, dall'architetto Saverio Fragapane nel 1924, una piazza che sarebbe stata chiamata *Piazza XXX Ottobre*, in memoria della marcia compiuta su Roma dalle Camicie Nere. Se questo progetto rientra nella prima fase di bonifica di aree insalubri successiva alla promulgazione del Testo Unico sulle bonifiche del 1923, la costituzione dei 15 borghi nelle aree desolate dell'Isola a partire dal 1939, tra cui Pietro Lupo, avverrà, invece, dopo il 1940 in seguito alla legge di riforma agraria che porterà alla nascita dell'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano (ECLS).

[97] L. Dufour, *Nel segno del littorio. Città e campagne siciliane nel ventennio*, Caltanissetta 2005. La costituzione del Borgo sarebbe costata L. 1.216.38,85, l'ampliamento L. 1.302.441,58.

[98] *Ivi*, p. 359. Per quanto riguarda le opere private, non sono affidate al Consorzio, ma all'ECLS e riguardavano «*un fabbricato per tre botteghe artigianali e relativo alloggio, un edificio per bottega di generi diversi compreso un panificio, un edificio con abitazione ed officine del meccanico e fabbro, un*

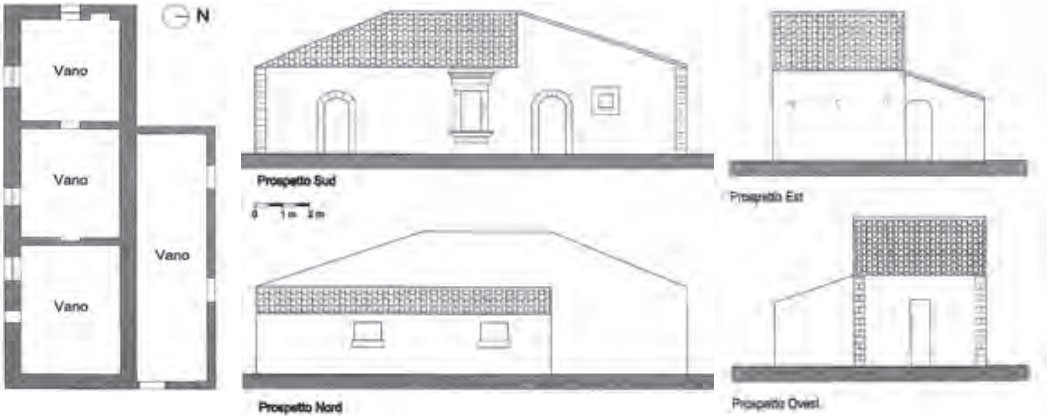


Tavola 4. Ipotesi di ricostruzione dell'impianto iconografico e dei prospetti della chiesa di San Cataldo.

Figura 14. La grangia cistercense di Santa Maria di Roccamadore in Contrada San Cataldo-Poggio Severino (Grammichele, CT).

Figura 15. A lato, dettaglio del portale.

Figura 16. Dettaglio della monofora/edicola votiva.

Figura 17. Ambiente addossato al corpo di fabbrica centrale costruito a secco.

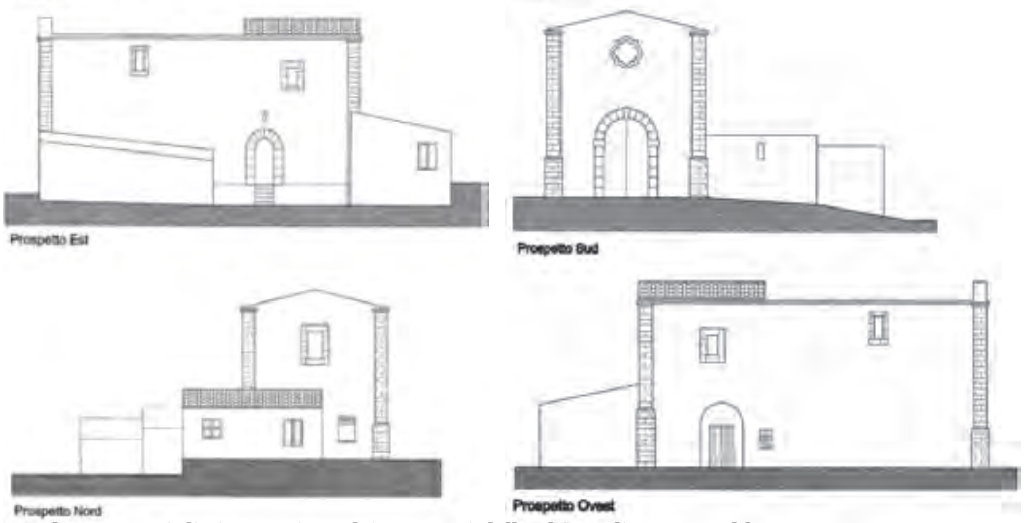


Tavola 5. Ipotesi di ricostruzione dei prospetti della chiesa di San Cataldo.

Figura 18. Prospetto frontale della chiesa di Mongialino.

Figura 19. Visione d'angolo del prospetto frontale e di quello laterale della chiesa di Mongialino.

Figura 20. Il portale e le strutture laterali

Figura 21. Il portale laterale.

diversi milioni di lire per realizzare le infrastrutture necessarie[99], le fognature e l'acquedotto del Salto[100].

Mettere in risalto questo scorcio serve, da un lato, a confermare il ruolo ormai irrilevante del castello – situazione conclamata sin dalla seconda metà del XVIII secolo – e, dall'altro, a sottolineare la marginalità in cui versa tutta l'area. Già tra XVII e XVIII secolo era fallito il tentativo di ridare vita ad un comprensorio centrale per la viabilità, il commercio ed il dominio territoriale, così come inconcludente si rivelerà poi il progetto del Regime.

2. Il *Castrum Mongialini* e il complesso monastico di San Cataldo dalla committenza di Bartolomeo De Luci alla Famiglia Statella

Quanto detto fino ad ora ha dimostrato la stretta connessione tra la storia di Mongialino e il territorio in cui è ubicato e quanto possa essere riduttivo riferirsi al solo fortilizio, perché è necessario adottare una visione di più vasto respiro al fine di indagare sul complesso monumentale nella sua interezza. Pertanto, ci si è interessati anche della chiesa sita alle pendici della fortezza. Nell'ambito delle ricerche sono emerse delle notizie su una grangia cistercense intitolata a San Cataldo. L'omonimia con la contrada in cui svettano i ruderi del castello inizialmente ha fatto credere che si trattasse della stessa chiesa, ma si è scoperto che si tratta, invece, di un'altra sita in Contrada San Cataldo-Poggio Severino, un luogo remoto del calatino non molto distante da quello di cui ci si è trattato finora (Tavola 3). Come si avrà modo di dimostrare, lo studio parallelo delle due chiese è motivato dalla presenza di un unico personaggio - Bartolomeo de Luci[101] - e dell'agiotoponimo[102] San Cataldo. Anche in questo caso si sono adoperate la

molino, un'osteria-locanda e stallaggio.».

[99] Ivi, p. 439: «*Strada n. 1, allacciante le località Casino – Settefeudi – Torrette Mangiolino, passando per le contrade S. Cataldo, Olivo, Magazzinazzo (L. 2.317.977). Lunghezza complessiva km. 14, 612, larghezza m. 5,50 con un ponte in cemento armato sul torrente Mangiolino di m. 12 ed un ponte in cemento armato nel torrente S. Cataldo. Strada n. 2, dal km 54,400 della provinciale Catania – Caltagirone alla strada n. 1 in località Torrette Mangiolino (L. 2.401.458). Lunghezza complessiva km 10,535, larghezza m. 5,50 con un ponte in cemento armato di m. 18 sul fiume Caltagirone. Attraversa la piana del fiume Caltagirone passando per le contrade Gagliano – Ogliastro e Fossa dell'Acqua fino a toccare le estreme propaggini dell'ex feudo Mangiolino. Strada n. 3, dall'innesto con la comunale per l'abitato di Caltagirone alla contrada S. Francesco (L. 1.489.412). Lunghezza complessiva km 8, larghezza m. 5,50. Attraverso la località Balchino Vignazza e S. Francesco. Strada n. 6 (con andamento parallelo alla strada n. 2) mette in comunicazione il bacino del fiume Caltagirone con quello del fiume Margherito (L. 497.523). sviluppo km 2,700, larghezza m. 5,50. Serve un vasto territorio di quasi ettari sei passando per le contrade S. Croce e Terre salate. Villaggio "Pietro Lupo" (L. 1.851.566). Centro rurale situato fra le sezioni di Mangiolino e Margherito composto di n. 12 padiglioni con i servizi pubblici più importanti.*».

[100] Per il disegno dell'ingegnere Marino vedi: *Ivi*, p. 375.

[101] Sulla famiglia De Luci e i suoi rapporti con la corona: C. A. Garufi., *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario di Michele Amari*, Palermo 1910, pp. 47-83; Idem, *Per la storia di Sicilia dei sec. XI e XII. La contea di Paternò e i de Luci*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», X, 1913, pp. 160-180; Idem, *Per la storia di Sicilia dei sec. XI e XII. I de Parisio e i de Ocra nei contadi di Paternò e di Butera*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», X, 1913, pp. 346-373

[102] A. Messina, *Le Chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, p. 124. Il Messina ha indicato per primo l'esistenza della Chiesa di San Cataldo in merito alla trattazione del trogloditismo nel territorio meneno.

cartografia I.G.M.[103] e l'analisi toponimica per localizzare la grangia[104].

Secondo quanto tràdito dal Pirri[105], sarebbe stata fondata nel 1197 dal De Luci che l'avrebbe donata all'abbazia messinese di S. Maria di Roccamadore a Tremestieri, nei pressi di Messina, che egli stesso nel 1193 aveva fatto costruire. Ciò farebbe ipotizzare che in questo momento sia avvenuto il tentativo di soppiantare la toponomastica araba con quella cristiana, fenomeno da inscrivere nell'ambito delle politiche religiose di cui la monarchia normanna e la sua nobiltà si erano fatti promotori.

Attraverso la Visura catastale, si è rilevata la pertinenza alla Mensa Vescovile di Acireale[106], che percepisce delle rendite, oltre che dalla chiesa, dalla Contrada di San Cataldo-Poggio Severino e da altre abbazie cistercensi diffuse in Sicilia: Santa Maria di Licodia presso Paternò, Santa Maria di Roccamadore a Tremestieri in provincia di Messina e S. Maria di Novara Vallebona.

Per via dello stato rovinoso in cui versa, non sono semplici né la lettura né l'analisi filologica delle strutture, pertanto si è in grado si fare solo delle ipotesi. I molteplici rimaneggiamenti rendono ostica la dimostrazione dell'originario uso religioso, ma l'impianto icnografico (Tavola 4), lo spessore possente dei cantonali, alcuni elementi aulici, le mappe e le visure catastali escludono che si tratti di un abitato rurale.

L'impianto è stato completamente trasformato a causa della suddivisione in tre vani del corpo centrale. La pianta è lineare, la parte principale è un grande ambiente longitudinale a cui, all'esterno, si addossa un altro vano (Figura 17). La tecnica adoperata in questa parte è l'*opus incertum*, il materiale usato è la pietra locale cementata con malta di calce e intonaco (Figura 14). I rifacimenti sono molto rozzi e caratterizzati dalla sovrapposizione dell'intonaco nelle pareti e nell'introduzione di pareti per la divisione interna dei vani. Nel prospetto ci sono due ingressi e una monofora dalle linee ricercate, forse un'edicola votiva, di cui si vedono i blocchi litici squadrati. L'archivolto dei portali è un'aggiunta posteriore, così come dimostrano le suture dei fregi originari (Figure 15 e 16). Alla parete opposta è addossato il secondo grande ambiente, costruito a secco (Figura 17). La copertura era a spioventi con travi lignee a sostegno delle tegole. La tecnica edilizia fa pensare che questa potesse essere la grangia originaria e che gli ambienti addossati siano un ampliamento effettuato in età moderna.

Il monumento è stato manomesso vistosamente, al momento non si sono reperiti do-

[103] Anche oggi ritroviamo i toponimi dei casali e delle contrade, cioè Poggio Severino («*Saberinum*»), Poggio San Cataldo e Contrada San Cataldo (IGM F. 273 IV S.E Grammichele).

[104] In merito alla fondazione, alle vicissitudini, all'analisi strutturale e ai confronti con l'altra chiesa di San Cataldo vedi: B. PANDOLFO, *Indagini inedite* cit. Per la realizzazione della *Tav. 4* si ringrazia Flavia Patanè.

[105] R. PIRRI, *Sicilia Sacra* cit., p. 1283: «*Item in Tenimento eodem Paternionis Glandaticum, & Herbaticum liberum sine ulla datione pro propriis animalibus, & libere vendant, aut emant quaecumque voluerint, in Tenimento Terra Minei Terras de Cardonecto, juxta Terras Curiae usque ad Burgum dictae Terrae, & juxta tenimentum Casalis Assisa, & secus tenimentum Casalium Bisamur, & Baelcarem Casale meum, quod dicitur Saberinum, & Oratorium meum Patrimoniale Sancti Cathaldi, cum Terris circum circa.*»; C. ARDIZZONE (a cura di), *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania 1927, p. 81.

[106] Archivio storico della Diocesi di Acireale, Fondo Moderno, busta 21, carpetta 25/4. *Verbale di consegna dei beni della Mensa vescovile di Acireale*, 3 giugno 1941.

cumenti che ne attestino le vicende, ma si pensa che si possano distinguere tre fasi: la prima coincidente con l'età della fondazione, la seconda con l'età tardo-rinascimentale e la terza in cui si sono fatti gli interventi che ne hanno completamente snaturato la struttura.

Invece, per quanto riguarda il committente della chiesa sita alle pendici del fortilizio, rimangono delle titubanze, poiché nelle fonti citate si parla della grangia di San Cataldo-Poggio Severino e della sua dedica a Santa Maria di Roccamadore, ma non si sono reperite notizie sulla fondazione della chiesa di Mongialino. Ciò che si è in grado di argomentare si basa sull'osservazione e su documenti risalenti al XVIII e al XIX secolo. Nonostante questo, si crede che anche questo complesso ecclesiastico sia di origini medievali.

All'intera struttura sono state apportate modifiche, si ritiene verosimile datare alcuni di questi rifacimenti agli anni successivi al terremoto del 1693[107], ma è rimasto il portale orientale che si ritiene originale e che per la *facies* sembra risalire al Medioevo (*Tav. 5*).

Se così fosse potrebbero anche essere gli stessi anni in cui è stata costruita la grangia di San Cataldo-Poggio Severino. Si crede che la chiesa originaria fosse una cappella privata o una piccola chiesa di campagna e che sia stata ingrandita in età moderna. Gli stilemi sono ascrivibili alla fine del '500 o alla prima metà del '600 e ad un contesto storico-artistico conservativo.

2.1. La commissione dei lavori nella Chiesa di Mongialino tra Settecento e Ottocento[108]

Sulla Chiesa di Mongialino sono stati ritrovati dei documenti che ne testimoniano l'utilizzo e la commissione di rifacimenti e nuove strutture alla fine del Settecento e nella seconda metà dell'Ottocento. Se precedentemente si era ipotizzata la datazione di alcuni lavori ad una fase posteriore al terremoto del 1693, ma non si era in grado di fornire indicazioni più circostanziate, i rogiti analizzati conferiscono concretezza e avvalorano tali teorie. I documenti più antichi finora ritrovati riguardano i lavori fatti nel 1788, di cui si ha la relazione del collaudo dei lavori redatta dall'Architetto Giuseppe Marino. Gli interventi vengono eseguiti dal mastro Domenico Baldanza nel Feudo di Montegrifone e, nello specifico, nel «*Marcato della Chiesa*», nella «*Casa del Marcato di Montegrifone*», nella «*Casa di Pagliarello*», nella «*Casa dell'Olivo*», nella «*Casa di S. Nicola*» e a «*San Cataldo*»[109]. Nel «*Marcato della Chiesa*» si eseguono lavori

> «*Primieramente per aver fatto il muro del magazino di pietra rotta calce, ed arena che guarda ponente quell'istesso che attacca colla Chiesa. […] Più fatto*

[107] Per l'analisi tipologica, la descrizione e i confronti tra i due monumenti si rimanda a: B. PANDOLFO, *Indagini inedite* cit.; IDEM, *Il* Castrum Mongialini *e il complesso monastico di San Cataldo: la committenza di Bartolomeo De Luci,* in «Agorà» n. 57, 2016, pp. 32-35.

[108] Per alcune di queste considerazioni si veda: B. PANDOLFO, *Il Castrum Mongialini e il complesso monastico di San Cataldo. Aggiornamento dello status quaestionis alla luce delle nuove evidenze documentarie: la Relazione dei lavori «per acconci e fabbriche nel Mongialino» dell'Architetto Carmelo Sciuto Patti*, «Letteratura e Pensiero» n. 6, Ottobre-Dicembre 2020, pp. 147-163, *ivi* pp. 154-155 .

[109] A.S., b. 198, fasc. 7-8, doc. del 19 Ottobre 1788 (fogli non numerati).

Figura 22. Veduta d'insieme della chiesa e delle strutture ad essa addossate.

Figura 23. L'interno ormai diruto della Chiesa a navata unica.

Figura 24. Dettaglio delle volute lignee (mensole) di attacco al muro delle assi lignee della capriata.

l'apertura nella finestra della stanza di dietro la Chiesa in due mezzi di legname di Castagno […] tutto considerato nella preventiva relazione […]. Più fatto l'angolo del muro di mezzogiorno a ponente della casa della ribattaria in detto Marcato con pietra rotta e calce […]»[110].

È questo, dunque, il momento in cui vengono edificate le strutture addossate alla chiesa (Figura 22). I lavori non si fermano qui, continuando anche negli anni immediatamente successivi, così come attesta la relazione del collaudo scritta dall'Architetto Marino in merito ai lavori eseguiti da Antonino di Mauro nel 1792[111].

La presenza di un cappellano, il sacerdote Salvatore Scordia, testimonia che la chiesa fino alla seconda metà dell'Ottocento è utilizzata per le celebrazioni. Egli ogni quattro mesi percepisce 6 onze e 20 tarì per le «*ostie, cera, vino, e custodiato della biancheria*»[112]. I conti vengono saldati nei mesi di aprile, agosto e dicembre[113]; nei pagamenti di fine anno si fa cenno anche alle «*messe celebrate nei giorni festivi in detta cappella come anco per consumo, e corso detto quatrimestre da Sett.e a tutto Decembre languente 185tre*»[114]. Sappiamo che in occasione del pagamento di agosto del 1853, riceve anche «*tarì uno e grana dieci dal sudetto per aver fatto costruire la chiave del catenaccio di detta chiesa*»[115]. Proprio in merito agli arredi sacri presenti vi è il documento del «Pagamento delle spese per taluni arredi sacri per la Cappella del feudo Mongiolino consegnati all'attuale gabelloto D. Antonino Magione». Nell'elenco compare «*un colino d'argento con il piede di rame inargentato*», «*un vestiario ossia pianeta*», le «*spese a maestria per cucire il camice, corporale, purificatori e tovagliole per le mani*»[116].

L'attenzione manifestata attraverso opere di ristrutturazione e recupero delle strutture produttive site nei possedimenti del comprensorio si ritiene sia da collegare alle entrate economiche da esso derivanti (Figure 23 e 24). Gli interventi fatti nella chiesa e il pagamento del cappellano che vi celebrava le messe, le spese per l'acquisto della cera delle candele, dei paramenti sacri e del corredo liturgico, testimoniano l'esistenza di una comunità ivi stanziata, che si immagina impegnata nella coltivazione delle terre del Principe di Cassaro e nel pascolo del bestiame. Le diverse fasi costruttive devono essere correlate alle differenti necessità intervenute nei secoli: l'ingrandimento delle strutture originarie in un momento in cui si è accresciuta l'importanza strategica del sito in età moderna, fino alla metà del XIX secolo; la decadenza e l'abbandono in età contemporanea.

2.2. Relazione dei lavori «*per acconci e fabbriche nel Mongialino*» condotti dall'Architetto Carmelo Sciuto Patti[117]

[110] Ibidem
[111] A.S., b. 198, fasc. 7-8, f. 244 r., doc. del 27 Ottobre 1792 XI Ind., (fogli non numerati).
[112] A.S., b. 198, fasc. 7-8, f. 614 r., doc. del 27 aprile 1852.
[113] AS, b. 198, fasc. 7-8, f. 320 r., doc. del 25 Dicembre 1853.
[114] Ibidem.
[115] A.S., b. 198, fasc. 7-8, f. 281 r., doc. del 30 Agosto 1853.
[116] A.S., b. 198, fasc. 7-8, f. 222 r., doc. del 30 Giugno 1853.
[117] Per alcune di queste considerazioni si veda: B. PANDOLFO, *Il Castrum Mongialini e il complesso*

Il ritrovamento di questa *Relazione* contribuisce ad accrescere e arricchire gli studi in merito ad uno dei maggiori architetti del panorama ottocentesco siciliano, con opere di notevole importanza realizzate nella Provincia di Catania e non solo. La Relazione dei lavori eseguiti nella Baronia di Mongialino risulta ad oggi inedita, per cui nel presente contributo si farà cenno agli elementi utili per lo studio che si sta conducendo.

Dall'elenco delle uscite del 4 giugno 1855 sappiamo che vengono messi in conto l'affitto di una bottega «*per portare l'Architetto D. Carmelo Sciuto Patti nella Baronia di Mongialini*» e il compenso per i lettighieri[118]. Dato che finora il documento dell'ultimo collaudo fatto dal Marino e dall'Arena risale all'inizio del 1855, si deduce che da questo momento in poi i lavori saranno condotti proprio dallo Sciuto Patti.

Di una certa rilevanza nell'economia della ricerca si è rivelata l'analisi delle «*Relazioni diverse dell'Architetto Sciuto-Patti per acconci e fabbriche nel Mongialino*». La Relazione consta di diversi fogli racchiusi in un fascicolo del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali. Alcuni documenti datano l'inizio dei lavori al 1866, ma altre opere vengono aggiunte nel 1867, nel 1868 e nel 1869. Il «murifabro» è il Signor Mario Smidila, che esegue le opere nei diversi feudi e tenute tra cui le Case Grandi di Mongialino. Sotto questa voce si elencano:

> «*Risarcimenti nella cantonata di levante e mezzogiorno della Chiesa si considerano; Intonaco in detti risarcimenti si considerano; Demolizione e ricostruzione della cantonata di mezzogiorno e ponente delle stanze superiori si considerano giusto l'estimativo; Puntellatura del coperto; Demolizione e ricostruzione del muro divisorio tra la stalla ed il magazzino grande si considera giusto il cennato Estimativo; Fabbrica di fondazione sottostante; Puntellatura dei due coperti; Fascia nel magazzino; Risarcimenti nella pennella*»[119].

Nell'Estimativo del 1869 leggiamo che

> «*I lavori da eseguire in detti casamenti sono: la ricostruzione del nuovo esterno a ponente della stalla, il supplemento di un travicello nel coperto della Chiesa; e due altri in quello del fondaco con risarcimenti di cannaja e tegolato […]. Ricostruzione in calce del muro esterno a ponente della stalla; Demolizione dell'esistente muro; Supplimento di un travicello di castagno della lunghezza di metri tre nel coperto della Chiesa; Supplimento di tegolati*»[120].

Non può passare di certo inosservata la commissione dei rifacimenti all'architetto più in vista del panorama catanese del tempo, ciò è ritenuto il sintomo più evidente di un interesse nei confronti dei suddetti possedimenti.

monastico di San Cataldo. Aggiornamento dello status quaestionis, cit., pp. 156-157.

[118] A.S., b. 198, fasc. 7-8, f. 571 r., Resoconto delle spese che vanno dall' 1 Maggio al 31 Agosto 1855.

[119] A.S., b. 99, fasc. 5, doc. del 22 Giugno 1868 (fogli non numerati).

[120] A.S., b. 99, fasc. 5, doc. del 28 Luglio 1869 (fogli non numerati).

3. L'annosa questione dell'acqua: indagini sul comprensorio di Mongialino alla luce di nuove evidenze documentarie dall'Archivio Statella

L'indagine dell'Archivio Statella ha fatto emergere ulteriori dati inediti sul comprensorio grazie ad alcune vicende giudiziarie di cui il Principe di Cassaro, in diversi momenti e per diverse controversie, è parte in causa. Tali contese hanno un denominatore comune: il controllo delle risorse idriche.

Il diritto all'utilizzo dell'acqua che scorreva in un determinato territorio per soddisfare i bisogni dei centri demici ivi stanziati, era regolato dagli statuti comunali e rientrava tra gli usi civici[121]. Sebbene il principio di dover soddisfare le necessità delle città, risultavano determinanti la condizione giuridica del terreno in cui era situata la sorgiva e i territori attraversati dal fiume. L'analisi delle fonti ha dimostrato «*l'opposto prevalere di una concezione essenzialmente patrimoniale delle acque interne. […] il cuore del problema consisteva, in sostanza, nel binomio pubblico/privato, ossia nella necessità di stabilire se l'acqua fosse un "bene comune", condiviso da tutti i soggetti di diritto dei territori che attraversava, o se al contrario appartenesse a singoli possessori e se, inoltre, a questi spettasse la facoltà di bloccarne o deviarne il flusso*.»[122]

3.1. La contesa tra il Principe di Cassaro e il Barone Antonio Vita di Mineo[123] per il controllo delle risorse idriche

Se gli investimenti a cui si è finora fatto cenno sono stati lo strumento attraverso cui dimostrare l'interesse del possessore nei confronti dei fondi e l'esistenza di un tessuto demico, produttivo ed economico vivace e complesso, le mappe che ci si accinge ad indagare attestano quali fossero i confini dei possedimenti del Principe di Cassaro. Esse fungono da corredo documentario per le contese giuridiche per il controllo delle risorse idriche di cui il Principe è protagonista.

Le due mappe a colori reperite nell'Archivio Statella sono denominate, rispettivamente, *Demostrazione de' veri confini di tutto il feudo nominato del Mongialino proprio dell'Ecc.mo Prin.pe di Cassaro* (*Fig. 25*)[124] e *Demostrazzione de confini del feudo nom. Mongialino* (Figura 26)[125]. Esse vengono accluse per dimostrare gli antichi confini del Feudo Mongialino nell'ambito di una contesa del 1812 tra il Principe di Cassaro e il Barone Antonio Vita di Mineo. Quest'ultimo, possessore dei Feudi

[121] A. Pupillo-Barresi, *Gli Usi Civici in Sicilia*. *Ricerche di Storia del Diritto*, Giannotta, Catania 1903; G. Drago, *Usi civici* cit..

[122] L. Gazzè, *L'acqua contesa*. *Sicilia e territorio (secc. XV-XVIII)*, «Società di Storia patria per la Sicilia Orientale», Catania, 2012, p. 10; F. D'Angelo, *Controllo sull'acqua in Sicilia: una questione politica (secc. XV-XIX)*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 27, Aprile 2013, pp. 37-64, ivi p. 39.

[123] AS, b. 1047, fasc. 32/10. Caltagirone, 5 Dicembre 1812, indizione XV, cc. 655r – 664v.

[124] AS, b. 1047, fasc. 32/10, c. 667. Nell'elenco sottostante i disegni dei territori si menzionano i proprietari e si apprende che la Tenuta Modichella rientrava tra i beni del Vescovo di Patti, Timmugnuola e Impecciato erano in possesso del Principe Grimaldi, Gangarello e San Nicola del Barone Antonio Vita di Mineo, Rovetto di Don Marco Tamborino di Mineo, Feudo del Zotto del Barone Bruno di Spaccaforno, di Ogliastro e Celso non si conoscono i proprietari. Sebbene non sia scritto nell'elenco, nella mappa sono disegnati i feudi di Montegrifone e S. Cataldo, entrambi in possesso del Principe di Cassaro.

[125] Ivi, c. 668r. Nella legenda c'è un'informazione in più che riguarda la tenuta Balata, in possesso del Principe Grimaldi, così come Timmugnuola e Impecciato.

Angarello[126] e San Nicola, è accusato dal Principe di usurpare l'acqua che sgorga dalla fonte (fatta realizzare anni prima a sue spese) e le terre del pascolo[127].

Il Procuratore del Principe di Cassaro, Girolamo Procaccianti, presenta un'istanza al Magistrato Bonanno di Piazza Armerina con la quale chiede che vengano segnati i confini tramite l'apposizione di filari in pietra. L'incarico viene affidato all'architetto Giuseppe Marino[128], il quale dovrà essere coadiuvato da persone che conoscono bene questi territori e le relative pertinenze[129]. Il Magistrato, inoltre, intima al Barone di far apporre i filari nei suoi confini entro il 3 Novembre del 1812 alla presenza di due persone considerate "*rispettabili*" e che conoscono i confini della Baronia[130].

Il 4 novembre il Magistrato raccoglie la dichiarazione di Rosario Di Stefano, abitante di Grammichele, nipote di Giuseppe Gianformaggio, la cui famiglia ha in gabella il Feudo di Mongialino da molti decenni (*cfr.* par. 3.3):

> "*[…] il testimonio assisteva allora nel borgensato di detti suoi Ziani di Gianformaggio, che facevano nel sud.o Feudo delli Mongialini così sa', e si rigorda che la finajta o sia il confine di detto Feudo delli Mongialini che si avvicina alla tenuta di Angarello territorio della città di Mineo in quella parte, che guarda la tramontana ed ove esiste una sorgente d'acqua è questa istessa, che al presente è stata dal medesimo designata dall'Architetto D. Giuseppe Marino della città di Caltagirone pella apposizione delli filari cioè canne ventisei in circa novanta dalla detta sorgente dell'acqua ad andare al Lavinaio, che divide il detto feudo di Mongialini colla tenuta di Angarello […]*"[131]

[126] Sia nella toponomastica più recente che nell'atto in questione, la suddetta tenuta assume il nome di Gangarello e di Angarello. Quest'ultimo toponimo è quello che ancora oggi rimane nelle carte I.G.M. (I.G.M., Carta Topografica d'Italia 1:25000, F° 269 III S.E. Ramacca).

[127] AS, b. 1047, fasc. 32/10, cc. 656r-656v: «*Possedendosi dall'Ecc.mo Sig. Pnpe del Cassaro fra gli altri Feudi, che compongono la Baronia così detta delli Mungiolini, il Feudo nominato di Mongiolino, ove per comodo degli Arrendatarj di detto Feudo, il mentovato Ecc.mo Sig. Pnpe fece di sue spese costruire una fonte d'acqua […]*».

[128] All'architetto Giuseppe Marino sono stati commissionati altri lavori (*cfr.* par. 2.1).

[129] AS, b. 1047, fasc. 32/10, c. 656v: «*[…] sotto li 25 Luglio 1812 fu ordinato al S. Magistrato della Città di Piazza come Delegato accio citati li Possessori delle Terre limitrofe a detto feudo di Mongialini facesse apporre li fillari, ossiano segni divisorij, che dividono li confini del detto Feudo a spese del riferito Eccmo Sig. Pnpe, e ciò con l'intervento, ed assistenza non solo dell'Architetto de Marino, ma altresi di Persone pratiche dei confini del detto Feudo benviste al ridetto V. Magto […]*».

[130] AS, b. 1047, fasc. 32/10, c. 657r: «*[…] V. Magistrato di questa città di Piazza ad istanza di D. Girolamo Procaccianti della città di Caltagirone Proc. di detto Ecc.mo Sig. Pnpe del Cassaro in eseguzione del surriferito atto Prov.le ingiunge, notifica ed intima lo Sple Bne D. Antonio Vita della Città di Mineo, esso ingionto, ed intimato abbia, voglia, e debba per il giorno tre dell'entrante Novembre 1812 confinarsi ed essersi conferito nel sudetto Feudo di Mongiollino, oppure facesse assistere due Comm.te Persone nell'apposizione dei pileri che dovrà farsi in esso Feudo coll'intervento di uno dei Giu.ci di esso V. Magistrato, e con l'assistenza dell'architetto de Marino, ed altre persone pratiche giusta la continenza del sudetto rive.mo atto Prov.le, e non intervenendo in detto g.no oppure non facendo assistere due persone, si passerà da detto Mag.to a quei atti che si crederanno più analoghi alla giustizia, e così lo intimerai, ingiungerai riferisci e non altrimenta. Fiat. […]*».

[131] AS, b. 1047, fasc. 32/10, c. 658v.

Figura 25. ***"Demostrazione de' veri confini di tutto il feudo nominato del Mongialino proprio dell'Ecc.mo Prin.pe di Cassaro".***

Il teste non si limita ad accertare la correttezza dei limiti posti dal Marino, ma fa presente come i gabellotti delle Tenute Angarello e Timugnola avessero già usurpato l'acqua e pascolato il bestiame abusivamente e che, per tali reati, fossero stati puniti con il carcere[132].

La ricognizione è completata dalle due mappe a colori che provano quali fossero gli antichi confini della Baronia di Mongialino nella parte contigua alle suddette tenute (Figure 25, 26)[133]. Attraverso tali mappe si prende piena consapevolezza dei territori e delle pertinenze della Baronia di Mongialino. Ancora una volta si afferma che quest'ultima non va confusa con il Feudo, poiché esso è solo uno dei diversi feudi di cui si componeva la Baronia (*cfr.* cap. 1).

[132] AS, b. 1047, fasc. 32/10, cc. 658v-659r: «*[…] Dice inoltre sudetto testimonio, che quante volte il bestiame de' Gabellotti della sudetta tenuta di Angarello veniva a pascolare nella detta terra al di sotto della anzidetta sorgente d'acqua allora i Gabellotti del detto Feudo di Mongialini lo spignoravano e lo conducevano nelli carceri della Baronia […]*».

[133] Sotto il disegno è riportato l'elenco con i nomi dei diversi possedimenti e dei rispettivi proprietari, si dice, inoltre, che il territorio oggetto della contesa è la parte colorata in rosso, ciò consente l'immediata individuazione dei luoghi. Molto simile alla prima è anche la seconda mappa, così come la dicitura della

Figura 26. *"Demostrazzione de confini del feudo nom. Mongialino".*

3.2. La lite tra il Principe di Cassaro e il Senato di Caltagirone per il possesso e l'uso del fiume del Tempio[134]

L'acqua è la risorsa fondamentale per l'irrigazione, per l'abbeveramento del bestiame, per l'approvvigionamento idrico delle città e per le attività economiche correlate al suo sfruttamento, prima fra tutte la molitura del grano per la panificazione[135]. Il problema di fondo era stabilire se l'acqua fosse un bene fruibile da tutti i soggetti possessori dei territori attraversati, o se i possessori ne avessero un diritto esclusivo tanto da poterne

legenda sottostante. Per individuare con esattezza quali territori comprenda attualmente la mappa, bisogna analizzare le carte I.G.M. F° 269 III S.O. Monte Crùnici, 269 III S.E. Ramacca, 273 IV N.O. Monte Frasca e 273 IV N.E. Mineo.

[134] AS, b. 1066, fasc. 20/4, n. 17 fogli non numerati e non datati. L'anno più recente menzionato nel documento è il 1761, pertanto si ritiene che la datazione sia prossima a quest'anno.

[135] A. GIUFFRIDA, *Permanenza tecnologica ed espansione territoriale del mulino ad acqua siciliano (secc. XIV-XVII)*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXIX, fasc. II, 1973, pp. 193-215; H. BRESC, *Moulins et paroirs: l'équipement hydraulique de la Sicile XIIe-XIIIe siècles*, in L. BALLETTO (a cura di), *Oriente e Occidente tra Medioevo e Età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino*, Brigati, Genova, 1997, pp. 143-17; H. BRESC, *Mulini e paratori nel Medioevo siciliano*, in H. BRESC, P. DI SALVO, *Mulini ad acqua in Sicilia*, Palermo 2001, pp. 25-48; A. GIUFFRIDA, *Fonti di energia nella Sicilia rinascimentale. Motori umani, animali, a vento e idraulici*, in H. BRESC, P. DI SALVO, *Mulini ad acqua* cit., pp. 11-15; F. D'ANGELO, *Controllo sull'acqua* cit., pp. 40-45.

modificare il corso[136].

Se l'acqua sia da ritenere un bene comune o prerogativa di un privato, è oggetto delle contese di cui trattano i documenti esaminati, ma in questo caso risulta centrale la Pianta che i monaci[137] hanno fatto realizzare e poi accluso al documento per dimostrare quale fosse il corso del fiume. La Pianta fornisce preziose informazioni: il fiume lambiva un territorio vasto che da Piazza Armerina arrivava a Lentini; diversi affluenti ne aumentavano la portata riversandovisi; nove mulini disseminati sul territorio ne sfruttavano le acque[138] (Figure 27, 28).

Proprio ai territori attraversati e alle pertinenze dei possessori va collegata la disputa con il Senato di Caltagirone che, su istanza dei fratelli Tedeschi di Catania, rivendica «*la proprietà, ad uso privativo dell'acqua*» del corso del fiume dalla sorgente - situata all'interno del Feudo Gagliano nel territorio di Piazza Armerina - fino alla foce nello Ionio.

La rivendicazione si basa su due transazioni. La prima stipulata nel 1500 dal Senato di Caltagirone per l'acquisto delle acque e la seconda stipulata nel 1761 tra il Senato di Caltagirone e Don Vincenzo Tedeschi. In quest'ultima si sancisce che il Senato utilizzerà l'acqua del Gornalunga a suo piacimento all'interno della Baronia di Campo Pietro – di cui il Senato è proprietario – e che, le gabelle derivanti dall'acqua avanzata che scorre all'interno dei territori della Mensa Vescovile di Catania, dovranno essere percepite dal Senato e dal Tedeschi, rispettivamente per un terzo e per due terzi:

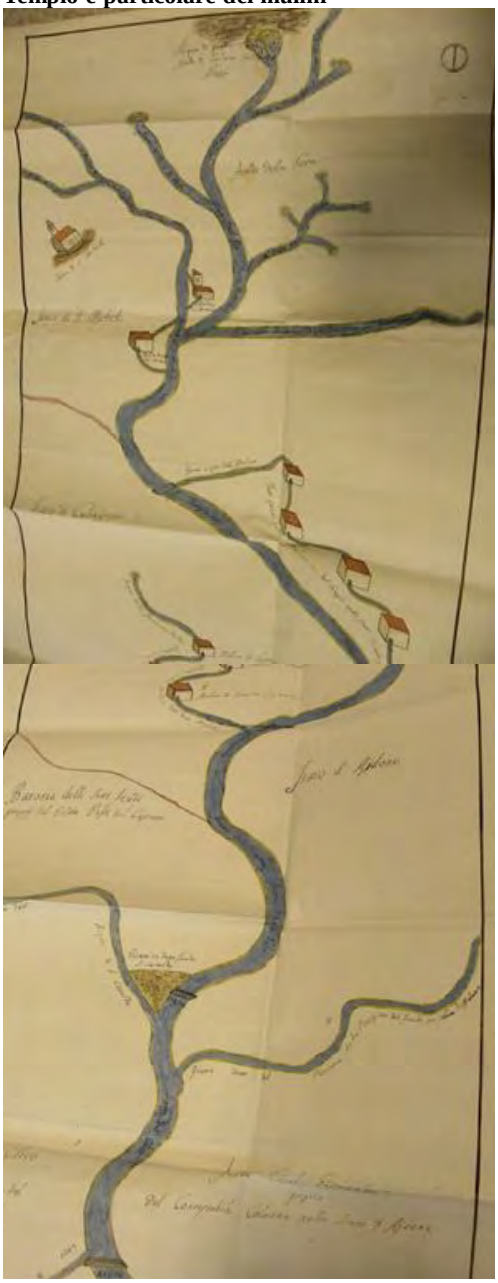
> "*Il Senato di Caltagirone eccitato da' fratelli di Tedesco di Catania pretende la proprietà, ad uso privativo dell'acqua, che derivante da differenti sorgive di moltiplici territorj, e dominj vanno a formare il principio d'un fiume, che da' molini della Commenda di Malta assume il nome di Tempio, crede d'appartenere a costui q.o fiume sin al mare per due ragioni e documenti.*
> *Il primo perché si spaccia Compratore dell'acque di quattro terre dentro il feudo di Galeano nel territorio di Piazza, e per concretare q.o assonto adduce l'atto di compra di q.e acque ad una transaz.e nel 1500.*
> *Il secondo in forza d'una transaz.ne nel 1761 stip.ta fra sud.o Senato, ed il fu' Don Vincenzo Tedeschi di Catania in cui dichiarandosi, che la proprietà del fiume di Gurnalonga al Senato si appartiene per li convenuti di potere il Senato impiegare l'acque di q.o fiume a tutti gl'usi a lui benutili nella Baronia di Campo Pietro propria del Senato, ove scorre il fiume di Gurnalonga, a che tutti gli spandenti se mai n'avanzassero, subito ch'entrano nel letto del fiume di vasti territorj della Mensa Vescovile di Catania dovessero gabellarsi dal Senato sudetto, che dovrebbe percepire la terza parte della penzione, e due terze a benefizio di me detto di Tedeschi […]*"

[136] L. Gazzè, *L'acqua contesa* cit., p. 10; F. D'Angelo, *Controllo sull'acqua in Sicilia* cit., p. 39.

[137] Dimensioni della mappa: 2 metri x 30 centimetri.

[138] Il fiume Tempio (di cui c'è anche la contrada) è un affluente del Gornalunga attraverso i fiumi Pietrarossa, Margherito, del Ferro e dei Monaci. Il corso è facilmente individuabile sulle carte I.G.M.: I.G.M., Carta Topografica d'Italia 1:25000, F° 272 I N.E. Mirabella Imbaccari, 273 IV N.O. Monte Frasca, 269 III S.O. Monte Crùnici e 269 III S.E. Ramacca.

Figura 27 e 28 (unite). Pianta del Fiume del Tempio e particolare dei mulini



Sebbene il Senato potesse disporne illimitatamente all'interno della Baronia di Campo Pietro per via di una transazione stipulata nel 1760 con Giacomo Maiorana, aveva poi l'obbligo di riconsegnare l'acqua al suo corso[139].

La questione, però, viene ulteriormente complicata dalla presenza di altri protagonisti coinvolti e interessati allo sfruttamento delle risorse idriche, primo fra tutti la Commenda dell'Ordine di Malta di Santa Maria del Tempio[140]. Infatti, secondo un dispaccio pregresso del 20 luglio 1725 emanato dal Tribunale del Real Patrimonio, la Commenda sarebbe proprietaria di alcuni mulini idraulici che macinano il grano di Caltagirone grazie all'energia generata dalle acque che scorrono all'interno del Feudo Gagliano:

> "*[…] fra' Massimiliano Bovero Commendatario della S. Religione Gerosolimitana della Commenda di S. M.a del Tempio di possedere alcuni molini due vanno a macinare i maturati di Caltagirone, e che macinano colle acque, che scaturiscono nel feudo di Galeano nel territ.o di Aidone.*"

Inoltre, per via di una transazione stipulata nel 1500 con Matteo Spinelli di Piazza Armerina, si stabilisce che dal sabato al lunedì gli eredi di Spinelli potessero usufruire dell'acqua per irrigare il loro

[139] AS, b. 1066, fasc. 20/4, «*[…] sentendo parlare degli spandenti, semprecché n'avanzassero dagl'usi illimitati riserbati per il Senato dall'acque del fiume di Gurnalonga, che scorrono nella B.nia di Campo Pietro così però limitati nei contermini di sudetta B.nia, e con obligo di dimettere potendo gli spandenti nel letto del fiume, che continua nel territ.o della Mensa Vescovile di Catania, come meglio per transaz.e in D. Giacomo Maiorana sotto li 12 ottobre 1760.*»

[140] Data la vicinanza con la Contrada Baccarato in cui la documentazione normanna attesta la presenza di un territorio con l'annesso mulino donati alla chiesa di Santa Croce da Ruggero di Tirone nel 1172, non

giardino sito all'interno del feudo Gallina[141].

Nonostante ciò, si sono verificati numerosi episodi di deviazione coatta e di ricorso alla violenza finalizzati all'usurpazione dell'acqua da parte dei «Convicini». Questi fatti, denunciati sia dalla Commenda che dalla città di Caltagirone, hanno causato la mancanza di farina per la città e la moria dei capi di bestiame, tanto da indurre il Tribunale ad emettere delle sentenze di condanna nei confronti degli accusati[142].

A questo punto del documento entrano in scena gli altri protagonisti coinvolti nella vicenda, il Principe di Cassaro e il Principe di Butera, che vengono chiamati in causa dal Sindaco di Caltagirone (*Figg. 29-30*). Infatti, un secondo dispaccio del Tribunale del Real Patrimonio del 1757 condanna gli usurpatori, poiché il Sindaco, dopo i molteplici episodi che hanno nuociuto all'economia della Città, rende esecutive le sentenze espresse in suo favore e chiede che il Tribunale gli conceda di applicare le ordinanze per tutto il corso del fiume. Pertanto, vengono mosse accuse di spoglio dell'acqua ai gabellotti dei Feudi Olivo, S. Cataldo e Margherito, i primi due in possesso del Principe di Cassaro, il terzo del Principe di Butera[143].

si può escludere che il mulino in questione possa essere uno di quelli menzionati e disegnati nella Pianta (L. T. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* (trad. di Andrea Chersi), Catania, 1984, pp. 423-424; H. Bresc, *Mulini e paratori* cit., p. 26). Un'altra parte dell'atto del 1172 potrebbe avvalorare questa ipotesi, visto che nell'indicazione del territorio e del corso del fiume si menziona un mulino detto "*del Ferro*", che è il nome con cui è chiamato un tratto del fiume del Tempio (*[…] finis cuius incipit a piro quadam silviestri que est iuxta aquarium inter ipsum molendinum et molendinum nostrum, quo dicitur de ferrario […]*). La presenza di mulini e paratori già in età normanna, in questo territorio, è testimoniata da una concessione fatta ad Uguccio di Caltagirone nel 1185 (C. A. Garufi, *Memoratoria, chartae et instrumenta divisa in Sicilia nei secoli XI-XV. Studi diplomatici*, «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano», n. 32, 1912, pp. 67-127, ivi, p. 56).

[141] Si pensa che si possa localizzare in contrada Gallinica (I.G.M., F° 268 II S.E. Piazza Armerina) As, b. 1066, fasc. 20/4: «*e con queste di quattro terre di Piazza in forza di transaz.ne stip.ta l'anno 1500 con Matteo Spinelli di Piazza, a tenore di dispacciati ordini precedenti li spandenti delle quali acque doppo corrono nella Baronia di Campo Pietro di pertinenza di d.a Unità per servizio dello bestiame d'essa senzacché si potesse dare molestia alcuna, ne appropriarsela alcuno, ma solamente per patto espresso in d.a transaz.ne di dovere li eredi di Spinelli godere della facoltà di potersi servire di d.e acque il giorno del sabbato sino del lunedì d'ogni settimana per irrigare il giardino di Spinelli nel feudo di Gallina siccome è stato sempre operato in forza di d.a transaz.ne ed i spandenti abbeverare il bestiame in d.a Baronia che servono Convicini*».

[142] AS, b. 1066, fasc. 20/4: «*si prenderanno armata mano l'acqua per irrigare i loro giardini divertendone con violenza quasi per tutta la staggione, ciò che rendeva inutili a macinare i molini sudetti con mancanza del Pane nella Città di Caltagirone come pretende di giustificare con l'accusato di varj magistrati, e Capi di Religione di d.a Città soggiungendo, che viene anche a perire il bestiame sudetto, e nel 1720 fu' per via della R.S.C. profferita sentenza, contro le persone, che si presero d.e acque: In forza della quale fu' proibita l'usurpazione d'essa, onde domandi, che sud.a Commenda godesse del beneficio di sud.e acque per il beneficio de' molini […]. In seguito fu' previsto dal Trib.le anche per rappresentanza de' Giurati di Caltagirone del primo luglio di d.o anno 1725 che attesa la concimazione, usurpaz.ne di dette acque armata mano daj Convicini impedendo il solito corso de' molini. Ciò che reca pregiudizio alla Commenda d'essa ed al publico per la mancanza del pane […]*.».

[143] AS, b. 1066, fasc. 20/4: «*Un secondo dispaccio del Trib.le del R.o Patrim.o nel 1757 è la seconda pruova della pertinenza di q.a acqua in cui è espresso, che in quell'epoca il B.ne della Sivona si aveva usurpata l'acqua che privativamente spetta a codesta Unità come Padrone del feudo delli Cuticchj membro della B.nia di Campo Pietro in circostanza, che il fiume di Gurnalonga si era nell'inverno per irruz.ne nel*

Si contesta il fatto che nella transazione del 1761, stipulata tra i fratelli Tedeschi e il Senato di Caltagirone, il fiume in questione sia il Gornalunga, il quale ha un'origine e un corso diversi rispetto al fiume del Tempio e, per dimostrarlo, viene allegata la «*pianta topografica tirata all'impronta*» di cui si è parlato e che sarebbe stata realizzata dagli stessi monaci. Si sottolinea come il fiume, di volta in volta, cambi nome a seconda del territorio che percorre. Attraverso questa descrizione è stato possibile individuarne il corso con una certa precisione:

> "*Sono diverse le primitive sorgive, e piccoli ruscelli, che di tratto in tratto vanno riunendosi fra questi differenti origini ci sono le sorgive chiamate di quattro Terre nel feudo di Galeano, che sono apparenti quelle comprate dal Senato, ed autorizate colla transaz.ne del 1500 accennata ne' documenti del Senato per servire ne' molini del Tempio proprij della religione gerosolimitana. Vi sono sorgenti dipend.i da Piazza, da Dragofosso nello stato di Aidone da S. Michele dalli Maccari, dal Tuscano. Diverse sorgive dell'istessa B.nia di Spaccaforno le quali tutte si riuniscono in diversi punti nel corso del fiume e che per mezzo della istessa B.nia di Spaccaforno, come meglio per una pianta topografica tirata all'impronta, comunque senza rogata, la corittezza del tempio fedelissima ne' suoi rapporti.*
> *Questo fiume dipendente da' tanti differenti unioni di sorgive di differenti fondi, e di differenti fiumi, che nessuno promanano da' fondi proprii dell'Unità si va' di tratto in tratto accrescendo con successiva riunione in maniera che poi passa per la B.nia di Campo Pietro dentro la quale non si chiama fiume di Gurnalonga, ma di Mazzarella come per gl'atti stessi nella stipula de' contratti, e con sue cessioni della B.nia di Campo Pietro dentro la quale per non dirsi quasi al confine va' a riunirsi col fiume di Gurnalonga, che è quello appunto di cui parla la transaz.ne con Tedesco che ha diversa origine, e diverso corso.*
> *Il fiume, che passa per la sud.a B.nia viene distinto con diverse denominazioni, assume il nome di fiume del Tempio, ossia torchio per i mulini, che macina nelle parti superiori alla nostra B.nia; indi si chiama di Pietrarossa, Olivo,*

feudo della Signa introdotta con danno dell'Unità, che veniva a perdere l'annua vendita […]s'era prodotta accusa di spoglio: ed in seguito di q.a querela fu' proveduto in contrad.o dietro di esservi conosciuto di non esservi luogo a causa di spoglio, perché il B.ne Sivona non negava d'esserci l'acqua propria dell'Unità e perché sud.o B.ne, fece uso dell'acqua per essersi introdotta ne' di sui feudi l'acqua per irruzione in tempo di inverno, ma che si dovessero l'acque sud.a a spese de' Convicini rimettere nel solito corso come fu' adempito, finalm.e una lettera per segretariu della R.S.C. in cui si riferisce che il Sindaco dell'Unità di Caltagirone esponendo l'osservanza di tutte le sentenze, e lettere proferite in favore dell'Unità, e gli ordini patrimoniali a mani non solo riguardanti il corso libero dell'acqua e l'uso de' molini del Tempio, che servono a q.o publico come pure il dritto della custodia per tutto il corso del fiume per cui implora […] che venghi accordata la facoltà di poter procedere fuori territ.o a seconda è stato prescritto nelli precedenti ordini […] onde il Trib.le venne in ordinare al Capitano di Caltagirone, che dovesse accordare il brachio a richiesta de' Commisionati del Trib.le del R. P. accordandogli la potestà di procedere petito brachio. In forza di questi estremi e di queste scritture pretende una causa di spoglio di recente a carico de' gabelloti de' feudi dell'Olivo e di S. Cataldo proprj dell'Ecc.mo Sr. Pri.pe del Cassaro e del Feudo del Margarito proprio dell'Ecc.mo Sr. Pri.pe di Butera […].».

Figura 29. Particolare del Feudo Mongialino.

Margarito, Zotto, Mongiolino, pertinenza de' nostri feudi e sin dentro la B.nia di Campo Pietro assume il nome di Mazzarella, come si è detto come meglio per detta Pianta."

Oltre alla transazione del 1761, si contesta anche quella stipulata nel 1500 per l'acquisto delle quattro terre all'interno del Feudo Gagliano. Lo scopo è dimostrare che al Senato spettano solo i diritti all'uso dell'acqua che attraversa i territori della Commenda e non tutto il corso del fiume fino al mare. Si sottolinea, inoltre, che prima della Baronia di Campo Pietro ci sono molte altre Baronie e città (Ramacca, Mineo e Palagonia) e, pertanto, se il diritto all'uso dell'acqua può vantarlo Caltagirone, può farlo anche il Principe di Cassaro[144].

[144] AS, b. 1066, fasc. 20/4: «*La compra fatta di mano privava dell'acqua di quattro terre, che è la minima p.te di tante acque, che formano questo fiume non presta ne trasfonde al Senato altri diritti, che quello delli quali godeva il fondo d'un privato, che non poteva far uso d'esse, che nel proprio fondo, ove nessuno perdendo ogni diritto di proprietà subito ch'escono di esso, allorché è servito a' fondi immediati, ed inferiori ove s'introducono di farne uso, ed i suoi diritti furono sostenuti perché destinati per i molini del Tempio, e per causa publica, e per q.o corso appunto ci furono delle varie contese con i naturali di Piazza, ed a q.e appunto sono dirette tassativamente le supreme disposizioni prodotte. Comunque nell'enunciativa de' ricorsi in esse inserite si dica che li spannenti son destinati la B.nia di Campo Pietro per dissetare quel bestiame difatti nell'ordine accennato nel 1725 nell'ordinativa si prescrive di non dovere il Commissionato permettere che venga l'acqua sudetta molestata, usurpata, e divertita dal corso d'essa dalli sopradetti molini, dovendo procedere contro tali persone usurpanti perturbanti, non già per li spannenti che nell'Enunciativa si vogliono destinati per la B.nia di Campo Pietro, la quale è assai posteriore alla B.nia degl'Ecc.mi di Spaccaforno, e Butera dopo le quali succedono tanti differenti territorj e B.nie, come lo stato di Rammacca, il territ.o della Città di Mineo, di Palagonia per dove passano sudette acque pria che vadino a passare la B.nia di Campo Pietro, che è l'ultima che confina al territ.o vasto della Mensa Vescovile di Catania che è l'ultimo che confina col mare […]. E se il Senato sostiene e*

Infine, si adduce un'altra contestazione al Senato, cioè che le acque adoperate nel feudo dell'Olivo non sono in grado di prosciugare la portata del fiume e che, anzi, nella Baronia di Campo Pietro la quantità d'acqua è di gran lunga maggiore per via degli altri affluenti che vi si riversano nel territorio di Palagonia[145] (Figura 31).

3.3. Il diritto all'uso dell'acqua dopo i decreti del 1817

Il caso precedentemente trattato è una contesa tra un ente pubblico e un privato per il controllo delle risorse idriche in mancanza di una normativa chiara a cui fare riferimento. Quello che si analizzerà adesso, invece, riguarda delle controversie nate tra il secondo e il terzo decennio dell'Ottocento, per dirimere le quali non si può non fare riferimento alle nuove leggi imposte e diffuse con decreto regio dell'11 ottobre 1817. Da questo momento in poi, almeno sulla carta, venivano aboliti gli usi civici[146]. Nel 1819 entrano in vigore alcune leggi del Codice civile in merito alla gestione delle acque di pubblico demanio secondo le quali «*furono definite pubbliche le acque dei fiumi e delle riviere navigabili o adatte al trasporto (art. 463); allo stesso tempo, si precisò che il proprietario del fondo in cui si trovava una sorgente potesse disporne liberamente (art. 563) e che i proprietari dei fondi limitrofi al corso di un fiume, a meno che esso non fosse di pertinenza del demanio, potessero servirsene per gli usi irrigui (art. 566)*.»[147] Il riferimento alla normativa borbonica è dovuto al reperimento della copia di una missiva inviata il 12 agosto del 1830[148] dal Principe Giovanni Grimaldi all'Intendente del Valle di Catania, Duca di Sammartino, a cui è allegata la Circolare emanata dall'Intendente il 15 marzo del 1820[149] e nella quale si menzionano questi articoli del Codice civile. Vi si trova anche la copia di una lettera che, con ogni probabilità, il Grimaldi ha inviato al gabellotto

stipula il diritto dell'acqua transunti con quanta maggior raggione può sostenerlo l'Ecc.mo di Cassaro per la sua B.nia situata altronde nella parte superiore di essa, e lontana di circa a ventimiglia dalla B.nia di Campo Pietro.

E cosa costantis.a che tutti i fondi anteriori, e superiori fanno uso delle rispettive acque, e dei fiumi, che vanno riunendosi di mano in mano, ed è rimarcabile che nel territ.o di Caltagirone nasce una sorgente, che appena esce se ne servono tutti i fondi intermedij fra degl'altri l'Unità di Mineo, comunque credono a riunirsi colle altre acque dello stesso stesso fiume in contesa, che indi vanno passare per la B.nia sud.a. Nella B.nia di Campo Pietro assai inferiore, e lontana dalle nostre le acque delle q.li si è trattato, come meglio s'osserva dalla Pianta, non sono che transeunti. Nella B.nia però di sud.i Ecc.mi si vedono dai diversi azioni, e sorgive, che si riuniscono nel sud.o fiume, che ancor transeunto, e per la stessa raggione per cui il Senato vuole assumerne il diritto possono sostenerli per loro sud.i Ecc.mi […]».

[145] AS, b. 1066, fasc. 20/4: «*Non s'avvera poi, che coll'uso dell'acque, che si fa' nell'Olivo viene ad esiccarsi il fiume in maniera e che manca il Commodo di abbeverare la bestiame della B.nia di Campo Pietro cosa falsissima, perché il fiume è sempre perenne per le molteplici sorgive, che nel letto del fiume in Palagonia, ed in tutta l'estenzione dopo la nostra B.nia vi sono, rendono non solo sempre perenne q.o fiume, ma il quadruplo nelle parti inferiori, e nella B.nia di Campo Pietro di ppiù di quanto ne sono nella nostra Baronia*.».

[146] F. D'Angelo, *Controllo sull'acqua* cit., p. 61.

[147] Idem.

[148] AS, b. 1066, fasc. 20/4. Palermo, 12 Agosto 1830. Si tratta di una missiva composta da quattro carte a cui si collega la lettera di tre carte - e l'allegata Circolare dell'Intendente - inviata da Catania il 15 Marzo del 1820.

[149] Ivi, Circolare dell'Intendente Duca di Sammartino .

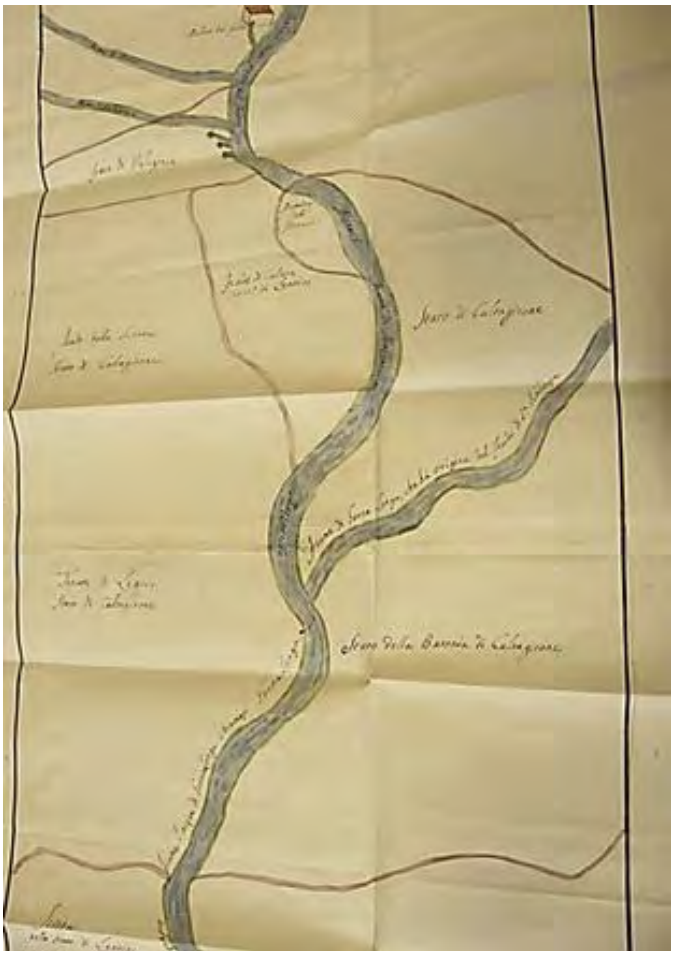


Figura 30. Particolare del territorio di Caltagirone

del Principe di Cassaro, il Signor Gianformaggio (di cui si è già parlato in merito alla contesa con il Barone Vita di Mineo *cfr.* par. 3.1), per metterlo al corrente in merito alla «*lite che ignorava, ed egli ben persuaso, promise con questa possa mettere al fatto, detto Ecc.mo Signore del cimento in cui trovasi esposta la Famiglia Statella*», cioè per informarlo delle accuse mosse agli eredi del Principe di Cassaro, incolpati di ledere i diritti demaniali per l'uso dell'acqua[150].

L'acqua del fiume di cui si parla è quella del Fiume del Tempio del quale si è precedentemente trattato, ma nella parte in cui viene chiamato Ferro[151] (in prossimità della città di Mineo), che l'Intendente dichiara di pubblico demanio dopo la promulgazione delle nuove regole. Il Grimaldi si appella alla normativa più recente poiché, stando alla stessa, il Fiume Ferro non è navigabile, quindi non può essere considerato di pertinenza demaniale[152]. Allegare la circolare emanata dieci anni prima ha lo scopo di dimostrare quali siano le nuove norme per appellarvisi e dimostrare che le richieste avanzate sono prive di fondamento giuridico[153].

[150] Ivi, Lettera del 15 Marzo 1820: «*[…] Ho l'onere di farle conoscere che gli eredi del defunto Eccellentissimo Sig. Principe di Cassaro, possedendo varj Ex feudi nel territorio di Mineo, tali sono: Mongialini, Pietrerosse, d'altri; quali vengono traversati da un fiume, che pende dalla comune di Piazza, e quinci dopo aver corso lungo i sudetti fondi passa nel mio Ex Feudo di Serravalle ai medesimi limitrofo. Tal Fiume detto del Ferro nel circondario di Mineo […]*».

[151] Si è già detto che il Fiume, durante il suo corso, assume il nome delle terre che attraversa, quindi, sebbene sia sempre il Fiume Tempio, la contesa in esame riguarda le terre attraversate dal Fiume Ferro (I.G.M., Carta Topografica d'Italia 1:25000, 269 III S.E. Ramacca).

[152] AS, b. 1066, fasc. 20/4. Palermo, 12 Agosto 1830.

[153] Ivi, Lettera del 12 Agosto 1830: «*[…] Egli intende dichiarare di pubblico demanio il cennato fiu-*

La missiva di maggior rilievo, quella inviata il 12 agosto del 1830 dal Principe Giovanni Grimaldi al Duca di Sammartino, contiene delle informazioni sull'inizio della disputa. Pare che tutto sia cominciato dopo che un certo Morgana (probabilmente il gabellotto della tenuta dei Monaci) ha fatto presente all'Abbate di S. Maria di Gala[154], usufruttuario dell'Ex Feudo dei Monaci di Regio patronato, di denunciare l'usurpazione dei diritti demaniali al «*Direttore Generale de' Rami e Dritti diversi*»[155]. Il Direttore Generale adduce due motivazioni affinché altri non sfruttino le acque del Fiume Ferro:

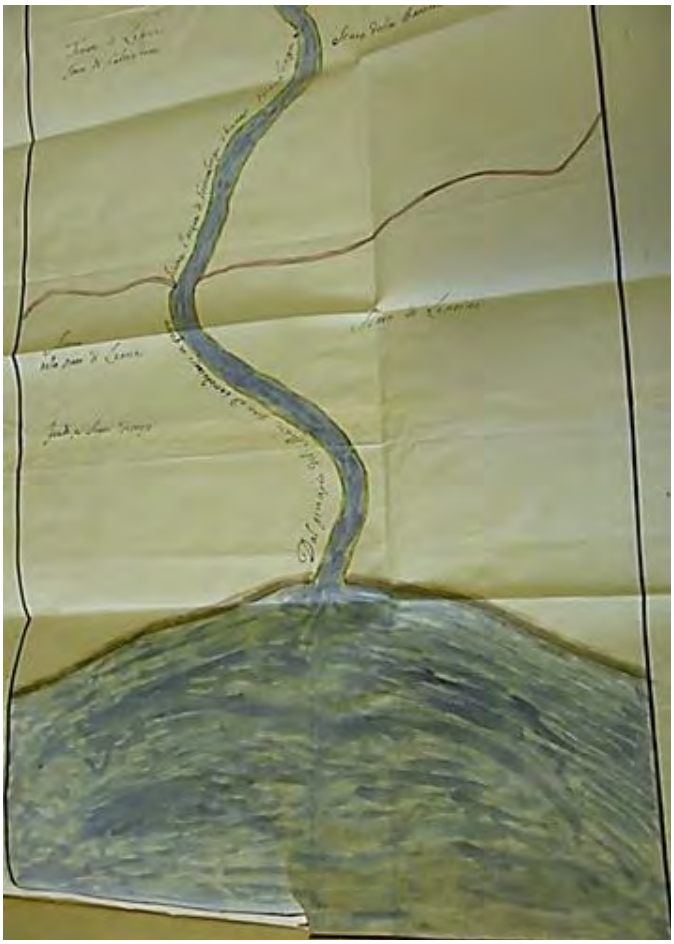


Figura 31. Particolare della foce del Gornalunga.

"*[…] le pretese del cennato Direttore si riducono a due. La me, il che non si avvero, avend'io giustificato che il medesimo è d'uso comune nei territorj di Piazza, Mineo, Caltagirone e Catania, lungo le terre dove passa, e che giuste le dette ragioni del codice non essendo navigabile non può definirsi di pubblico demanio. Dal mio rapporto rilieverà l'E. V. che i miei interessi son congiunti con quelli della di Lei famiglia, e se a me verranno impediti i migliori avanzi che promanano dai di Lei Fondi, maggior jattura sarà per la di Lei famiglia, perdendo nongià gli avanzi ma la totalità del fiume che nei suoi fondi superiori, prima che nelli miei, perviene, giunge nella sua totalità.*».

[154] Sulla storia del monastero di Santa Maria di Gala e dei privilegi di fondazione e donazione dei beni fondiari vedi: R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., pp. 1042-1045; J. A. De Ciocchis, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam*, voll. 3, Ex typographia Diarii literarii, Palermo, 1836, vol. II, pp. 469-480; C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo, 1899; F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Trento 2009; F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, «Mediterranea ricerche storiche», n. 17, 2009, pp. 597-634; F. Imbesi, *Contributi storico-documentari sul territorio di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina)*, Barcellona Pozzo di Gotto 2011; F. Imbesi, *Da Longane a Gala: ricerche storico-archeologiche nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto*, «Medieval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali», n. 14, 2013, pp. 253-269.

[155] AS, b. 1066, fasc. 20/4. Lettera del 12 agosto 1830: «*[…] Il Morgana dette principio alla pendenza attuale, per mezzo di Denuncia istigando l'Abbate di Santa Maria di Gala Monsignor Vescovo de' Greci*

prima si è quella, che il Fiume del Ferro sia di Pubblico Demanio, in conseguenza intaggibile dai particolari.
La seconda, che anche nel caso, che detto Fiume non fosse di Pubblico Demanio, siccome l'Ex Feudo de' Monaci di Padronato Regio è inferiore ai miei Fondi, resti vietato al Proprietario superiore di potersene servire ad oggetto di giunger integro nel cennato Ex Feudo.
Su questo punto di vista, conoscerà V.E., che la Famiglia Statella è più di me cimentata, come Colei che dalla massa dell'acqua si serve, ed io soltanto dei scoli, che dalla medesima mi si fanno pervenire."

Per dimostrare l'infondatezza delle pretese del Direttore, viene acclusa la circolare dell'Intendente. La ragione per la quale viene inviata quest'altra lettera al Duca di Sammartino è per denunciare la mancanza di obiettività da parte del Direttore perché dimostra di prendere le parti dell'Abbate di Santa Maria di Gala anche a discapito delle leggi vigenti[156], finanche a negare delle verifiche sul corso del fiume a spese del Grimaldi[157]. Quindi il mittente fa riferimento al percorso del fiume e al cambiamento del suo nome a seconda delle contrade attraversate. Grazie a questo si ha la certezza che si tratta del Fiume del Tempio di cui si è già trattato:

"*Avendo esaurito tutte le buone raggioni che nel Dritto e nel Fatto […] venni a conoscere, che il Fiume del Ferro, contiene le Acque che scendono dal Fiume detto del Tempio, altro non cangiando che di solo nome, mentre a seconda de' luoghi in cui passa variando la nomenclatura […] Pertocché nuovamente incoraggiromi facendo gli ultimi sforzi innanzi un Maggistrato reverito qual è il Signor Agente Scovazzo, presentai nello scorso Luglio due suppliche ancor pendenti, in una delle quali ho dimostrato, che la proprietà dell'acqua risiede presso la Comune di Caltagirone; e nell'altra, che l'Ex Feudo de' Monaci non*

quale usufruttuario dell'Ex Feudo de' Monaci di Padronato Regio, ed il Direttore Generale de' Rami e Dritti diversi, facendo loro supporre, come lesi i dritti Demaniali.».

[156] Ivi: «*[…] Per elidere ambe queste pretese, io dimostrai a codesto Signor Direttore, con documentate suppliche, nel mese di Maggio scorso, che il Fiume, giusta le leggi viggenti, non possa definirsi di Pubblico Demanio, a che non si avverava, che l'Ex Feudo de' Monaci vi fosse interessato, attesocché dette terre sono così elevate, in riguardo al Fiume limitrofo, che non solo non ha mai usato di dette acque, ma neanche ipoteticamente potrebbe servirsene. Ma il Signor Agente del Contenzioso interamente dedicato al Vescovo de' Greci, con suo avviso del dì primo Giugno 1830 determinò, che da me non si era ben giustificato, che tali acque, non siano di Pubblico Demanio […]. Perduto così il frutto delle mie suppliche ben giustificate; nuova supplica avanzai a codesto Signor Direttore nel mese di Giugno ultimo, nella quale chiamandolo alla giusta definizione di cosa intender si dovea per Fiume di Pubblico Demanio, gli compiegai la di Lei Circolare del dì quindeci Marzo 1820: da Lei scidata in qualità di meritissimo Intendente del Valle di Catania, nella quale l'E.V. con ottimo divisamento, promulgando quanto del Codice Amministrativo, e nelle Leggi Civili si rinveniva intorno all'uso delle acque; stabilì per regola generale, che per Fiumi di Pubblico Demanio, intender si doveano, i Fiumi navigabili […]*».

[157] Ivi: «*[…] con un abuso di potere, […] non solo non attese alla di Lei Circolare; ma sconfinando dalle sue attribuzioni da farsene reclamo al Governo, determinò, che intorno alla deffinizione de Fiumi, non era dell'Autorità Amministrativa come l'Intendente di Catania […]*».

è in possesso e giammai si è servito, ne puo servirsi di tali Acque, attesa la sua elevazione."

Infine, il Grimaldi si appella all'Intendente per:

"*far risolvere favorevolmente le dette due pendenti suppliche dello scorso Luglio: e poicché per provar gli estremi, vale che il Fiume del Ferro è lo stesso, che il Fiume del Tempio, e GurnaLonga e che l'Ex Feudo de' Monaci non presenta indizj di irrigazione anzi è sommamente elevato fui costretto a compiegare due perizie fatte eseguire a mia istanza […].*"

Parte seconda. Beni immobili della Sicilia nord-orientale

4. Indagini sul contesto produttivo e artistico del Casale di Placa Baiana (Bronte, CT)

Il Casale Placa Baiana è sito a sud-ovest rispetto al Comune di Bronte. Nella cartografia I.G.M. lo si individua come Masseria Placa Torre e lo si può raggiungere dalla S.S. 121 che congiunge Adrano e Bronte[158].

[158] B. Pandolfo, *Il Casale Placa Baiana nel territorio di Bronte. Indagini preliminari sul contesto produttivo e artistico dell'antico Casale risalente al XIII secolo*, in «Agorà. Periodico di cultura siciliana», 54/55, pp. 22-25; Idem, *Considerazioni preliminari sul sistema fortificato ed economico nebroideo tra Medioevo ed età Moderna*, «Cultura e prospettive» 32, luglio-settembre 2016, pp. 72-91; Idem, *La centralità del comprensorio brontese nell'ambito del sistema fortificato ed economico nebroideo. Contributi inediti su Placa Baiana*, in Atti del Convegno di Studi *La città e il suo storico: Bronte e Benedetto Radice* (Bronte, 10-11 Aprile 2015), c.d.s. Nei contributi in questione si è approfondita la ricchezza delle testimonianze munite disseminate nel comprensorio brontese. Da questi studi è emersa la centralità di alcuni siti – in particolare Bolo e Maniace - nel dominio territoriale della propaggine nord-orientale dell'Isola. La presenza di tipologie differenti - castelli, fondaci e casali - ha dato modo di constatare il cambiamento sostanziale avvenuto nel passaggio tra medioevo ed età moderna in termini di difesa. La comprovata necessità di arginare le turbolenze d'età medievale attraverso la distribuzione capillare di luoghi forti, si è avvalsa in maniera significativa anche dei complessi monastici. Si ritiene che gli ordini religiosi, in situazioni territoriali particolari come quella nebroidea, oltre ad assumere la gestione della difesa siano stati anche il perno delle politiche economiche. Lo dimostra il fatto che vengano eretti cenobi in punti strategici per il controllo territoriale e per l'accesso diretto alle materie prime. Si sono voluti mettere in risalto i cambiamenti intercorsi tra il tardo medioevo e l'età moderna, al fine di sottolineare quanto abbiano inciso gli avvenimenti storici nel modificare gli equilibri difensivi e politico-economici che in età moderna favoriscono siti come il castello-fondaco Bolo o il casale di Placa Baiana, fenomeno che va chiaramente a detrimento degli ordini monastici. Tali cambiamenti, che hanno interessato la sfera politico-economica, sono dovuti anche al declino delle aree pedemontane e dell'interno dell'Isola rispetto alle zone costiere così come dimostra la preponderanza della viabilità lungo questi assi (su questi argomenti vedi: V. Epifanio, *I valli della Sicilia e la loro importanza nella vita dello Stato*, Napoli 1918; S. Romano, *Come la Sicilia è stata divisa amministrativamente dall'epoca romana al secolo XIX*, Atti del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche, Roma 1904-1907; C. A. Garufi, *Per la Storia dei Monasteri di Sicilia del tempo normanno*, in «Archivio Storico per la Sicilia», VI, 1940, pp. 1-96; I. Peri, *Città* e *campagna in Sicilia*, Palermo 1953-1956; L. Arcifa, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (secc. XI-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, in Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, a cura di S. Gelichi, Pisa 1977, pp. 181-186; C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia*, Palermo 1980; M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, Roma 1982; L. T. White, *Il monachesimo latino* cit.; H. Houben – B. Vetere, (a cura di), *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, Atti del Convegno Internazionale

Della storia del casale nei secoli medievali non si conosce molto. Una delle poche notizie certe è che nel 1287 il feudo rientra tra i beni di Virgilio di Catania e, come dice il Marrone: «*Nell'ottobre 1299 egli favorì il passaggio di Catania dagli Aragonesi agli Angioini per cui re Federico III d'Aragona gli confiscò i beni. Roberto d'Angiò, al contrario, l'11.10.1299 lo elesse suo consigliere e familiare*», gli restituì il feudo e gliene concesse altri[159]. Nonostante si ignorino ancora determinati aspetti della sua storia, si sa che si tratta di un casale di antica fondazione che, secondo il De Luca[160], si sarebbe unito a Bronte nel 1520 insieme agli altri casali, mentre secondo il Radice[161] l'unione sarebbe avvenuta nel 1692[162].

Lo studio delle fonti storiche non ha dato molti risultati; se ne è trovata citazione nella descrizione erudita del Fazello[163], ma non in quella dell'Omodei che, invece, cita

di Studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano-Latiano-Lecce, 25-27 febbraio 1991), Galatina 1994; L. Arcifa, *Viabilità e politica stradale in Sicilia (secc. XI-XIII)*, in *Federico II e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, cit., pp. 26-33; C. Filangeri, *A proposito del presidio castrense nel sud Italia fra normanni e svevi*, in A. Gambardella (a cura di), *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno Internazionale di studi. Reggia di Caserta, Cappella Palatina, 30 Novembre – 1 Dicembre 1995, Roma 2000, pp. 309-321; L. Arcifa, *La riorganizzazione del "dromos" in Sicilia nel corso dell'ultima età bizantina: le vie regie sui Nebrodi*, in *Ai confini dell'impero: insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Atti del Convegno di Studi (Bordighera 2002) a cura dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, Vol. I, pp. 731-748; L. Arcifa, *Viabilità e politica stradale. La Sicilia medievale*, in E. Magnano di San Lio – E. Pagello (a cura di), *Difese da difendere. Atlante delle città murate di Sicilia e Malta*, Palermo 2004, pp. 31-33; G. Uggeri, *La viabilità* cit.; L. Arcifa, *Viabilità e insediamenti nel Valdemone. Da età bizantina a età normanna*, in C. Biondi (a cura di), *La Valle d'Agrò. Un territorio una storia un destino*, Convegno Internazionale di Studi, Messina 20-22 febbraio 2004, I, Palermo 2005, pp. 97-114; Idem, *Strade e monasteri sui Nebrodi. Persistenze e innovazioni dal tardo antico ai Normanni*, in *Itinerari basiliani*, Atti del Convegno (Messina 24-25 maggio 2006), Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti, suppl. 1, vol. LXXXII, 2006, pp. 141-152); Aa. Vv., *Monachesimo basiliano nei Nebrodi* (Atti del Convegno 29 Giugno 2006), Sant'Agata di Militello 2008; L. Arcifa, *Un'area di strada nel medioevo: la media valle del Simeto*, in G. Lamagna, *Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio*, Biblioteca della Provincia Regionale di Catania, Giarre 2009, pp. 185-199; A. Mursia, *Considerazioni sull'istituzione e sulle funzioni dei monasteri benedettini del versante meridionale dell'Etna*, in «Medieval Sophia», n. 13, gennaio-giugno 2013, pp. 120-125.

[159] F. Mugnos, *Teatro genologico* cit., vol. I, p. 258; A. Marrone, *Repertorio* cit., p. 131.

[160] G. De Luca, *Storia della città di Bronte*, Milano 1883, rist. anast. Bologna 1986, p. 55.

[161] B. Radice, *Il casale e l'abbazia di* S. *Maria di Maniace. Appunti storici con documenti inediti*, in «Archivio Storico Siciliano», anno XXXIII, n.s., Palermo 1909, p. 15; Idem, *Chiese, conventi, edifici pubblici di Bronte*, Bronte 1923, p. 116; Idem, *Memorie storiche di Bronte*, (volume unico), Bronte 1984, p. 37 (diffuso in formato digitale su www.bronteinsieme.it).

[162] V. M. Amico, *Lexicon* cit., II, p. 373; G. Plumari, *Storia di Randazzo, trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale della Sicilia*, 2 voll., 1847-1849, Biblioteca Comunale di Palermo, ms Qq G. 76-77; G. De Luca, *Storia* cit., pp. 19, 42, 46, 50, 54, 55, 56, 64, 73, 84, 85, 87, 91, 93, 138, 220; B. Radice, *Il casale e l'abbazia*, cit., pp. 14 e 14n, 15n, 29; Idem, *Chiese* cit., pp. 8, 116, in quest'ultima pagina cita anche le «*chiese rusticane*» di Bolo e Spanò; Idem, *Memorie storiche* cit., pp. 13, 34, 35, 37, 38, 44, 48, 49, 50, 66, 71, 90, 95, 98-101, 118, 123, 183, 244, 256, 259, 273, 303, 355; Lupo N. – Cimbali F., *Il Radice sconosciuto. Racconti, novelle, commemorazioni, epigrafi, scritti vari, (pubblicati da Benedetto Radice su vari giornali dal 1881 al 1924)*, Nicolosi 2008, pp. 118, 119 (diffuso in formato digitale su www.bronteinsieme.it).

[163] T. Fazello, *De rebus*, cit., p. 123.

altri luoghi importanti del comprensorio come Maniace, Spanò e Bolo. Le indagini cartografiche non hanno portato alla luce dati rilevanti in merito a Placa Baiana, mentre grazie all'analisi archivistica si è in grado di aggiungere un contributo originale. All'interno dell'Archivio Statella, infatti, si sono reperite importanti informazioni su questo e altri beni del comprensorio di cui la famiglia nobile era in possesso, come i Feudi Colla Soprana, Sottana e Placa[164].

4.1. Contributi inediti su Placa Baiana

Gli Statella entrano in possesso dei beni succitati nel 1600 attraverso l'unione tra Eleonora La Rocca e Francesco Statella e Gravina, mentre nel 1605 viene investito il figlio, Antonio Statella La Rocca. Il 4 maggio del 1618, invece, avviene l'investitura a favore di Mariana Melchiona Quintana Maroli e Patti. La famiglia Quintana terrà il casale fino al 1638, quando tornerà ad Antonio Statella La Rocca dopo una sentenza resa in suo favore contro Ferdinando de Toledo e Silva, dotatario per conto della moglie, la figlia di Antonio Quintana Dueños[165]. I documenti ritrovati riguardano la stima dei restauri effettuati nella baronia tra il 1618 e il 1620 su committenza di Don Antonio Quintana Dueños[166]. Tali atti, in buona parte, sono contrattazioni gestite dal Procuratore Dante Cariddi di Messina e dal gabellotto Michele Romano con i mastri per decidere le migliorie, stabilire i pagamenti e portare a termine i lavori.

Nell'ottobre del 1618 viene commissionata «*la cruci di lu paraturi della placa*» a mastro Salvatore Ceraulo di Bronte[167]. Al medesimo mese e anno risale un documento in cui viene chiesto allo stesso Ceraulo e a Tommaso di Palermo di sistemare «*la porta di la paglera*»[168] e «*vutari la paglera*», mentre nel mese di gennaio del 1619 viene richiesto di «*cunzari li stremi di la garitta, et di lu molino di la Placa*»[169].

Nel novembre del 1618 Marco Romano e Salvatore Ceraulo vengono incaricati di procurare la legna per «*lu molino fundaco trappito paraturi magazeni, et altri di la Placa*» traendola «*a lu boschu di la Placa*»[170] pagata a meno di 15 palmi al pezzo. Alla fine del lavoro, se sarà ben fatto, il procuratore dovrà assolvere al pagamento pattuito. Facendo qualche riflessione in merito a questa commissione, si ritiene che la legna servisse per lavori di carpenteria atti ad ampliare gli edifici menzionati, a ristrutturarli e a farne i tetti, per i quali vengono commissionati «*dui migliara di canali di qua a Santo Nicola prossimo venturo*»[171]. La festività a cui si accenna deve essere quella del 6

[164] Sui feudi Colla Soprana e Sottana non sono state fatte indagini; in questo studio si metteranno in evidenza gli approfondimenti su Placa Baiana.

[165] A.S., b. 1049 (*Volume di scritture sopra vari feudi*), fasc. 32/12, ca. 1442 – ca. 1675. Oltre la documentazione vedi: G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., II, p. 147; J. F. F. Rivarola y Pineda, *Monarquia española. Blason de su nobleza*, II, Madrid 1736, p. 310; F. San Martino De Spucches, *La Storia dei feudi* cit., III, pp. 41-44.

[166] Re Filippo III concede al nobile il Casale Floresta nel 1619, perché questo indica, oltre il favore del sovrano, la volontà di affermarsi nel territorio.

[167] A. S., b. 1049, f. 66 r., 15 ottobre 1618.

[168] Ibidem, f. 65 r., 15 ottobre 1618.

[169] Ibidem, f. 67 r., 17 gennaio 1619.

[170] Ibidem, f. 71 r., 11 novembre 1618.

[171] Ibidem, f. 75 r., 11 novembre 1618.

dicembre, momento in cui si celebra la solennità liturgica. Stando alla data del documento, l'11 novembre, la consegna deve avvenire entro un mese, prima che inizi l'inverno.

Un altro documento risale al 23 ottobre dello stesso anno, quando Antonio Lo Priolo viene incaricato di fare 100 salme di calce «*alli carcari soliti incomminzando da hoggi innanti, et di qua alli quindici di novembre proxime venturo darci la prima carcarata, et cossì doppo sequutamenti sequiti et fari ditti carcarati, et quelli consignari alli carcari di modo che li mastri habiano di fari servitio sequutamenti alios*»[172].

Nel 1619, Rocco Stancanelli verrà incaricato della procura del feudo al posto di Dante Cariddi. Ad aprile vengono apportate ulteriori migliorie al mulino[173]. Il 21 di questo mese c'è il pagamento dei manovali per la «*portatura di calcina petra et rina, quali servero per la canalata dello molino, et magazeno della Placa*»[174]. L'8 dicembre vengono commissionati a Filippo Pastanella di Bronte, a Pietro Spezi di Adrano e a Filippo e Placido Spitaleri «*tanti concij dillo bastiuni, et per fortificari ditto bastiuni dello molino, et paraturi dello fegho della Placa*»[175], il compenso sarà pagato in monete d'argento. In questa stessa data, Filippo Pastanella viene incaricato di «*mettiri detto molino macinandi*»[176] - cioè in attività - alla conclusione dei lavori.

Il 5 gennaio del 1620, Rocco Stancanelli commissiona ad Antonio Lo Priolo di Bronte ventisette salme di calce «*ad effetto di accrixiri lo fundaco dello fego della Placa*» [177]. Il 9 gennaio[178], a mastro Giovanni Battista di Antoniuso e a mastro Nardo suo figlio, vengono dati i compensi relativi ai lavori fatti nel feudo, nei magazzini, nelle stalle e nel trappeto. Importanti sono gli interventi apportati alla chiesa, che prevedono di «*rabbrecari la ecclesia, et fari lo altaro di ditta ecclesia dello fego della Placa*» (*cfr.* par. 4.3). Nel documento successivo vengono nominati anche i manovali che hanno lavorato «alli fabrichi dello magazeno ecclesia, et altri fabrichi dello fego della Placa»: Rocco Saraniti che ha lavorato quindici giorni, Antonio Cilauro per tre e Battista Minissali per dodici[179]. Ai mastri Giovanni Battista e Nardo Antoniuso con altri due manovali, nel mese di aprile viene commissionato di completare il fondaco del feudo, «*compliri ditto fundaco*»[180]. Infine, il 6 maggio del 1620 vengono incaricati Pietro Grassia e Filippo Pastanella di «*portari petra, et conzari lo bastiuni dello molino et paraturi dello fego della placa*»[181], per fare questo lavoro viene chiamato anche Vincenzo Aurifici di Bronte che lavora quattro giorni e viene pagato quattro tarì al giorno, per essere «*intrato nell'acqua per conzari lo bastiuni dello molino et paraturi dello fego della Placa*»[182]. Abbiamo contezza, dunque, del periodo conclusivo dei lavori nelle strutture produttive, la primavera del 1620.

[172] Ibidem, f. 73 r., 23 ottobre 1618.
[173] Ibidem, f. 102 r., 21 aprile 1619.
[174] Ibidem, f. 96 r., 21 aprile 1619.
[175] Ibidem, f. 97 r., 8 dicembre 1619.
[176] Ibidem, f. 97 v., 8 dicembre 1619.
[177] Ibidem, f. 98 r., 5 gennaio 1620.
[178] Ibidem, f. 99 r., 9 gennaio 1620.
[179] Ibidem, f. 100 r., 9 gennaio 1620.
[180] Ibidem, f. 108 r., 12 aprile 1620.
[181] Ibidem, f. 103 r., 6 maggio 1620.
[182] Ibidem, f. 109 r., 6 maggio 1620.

4.2. Il trappeto di Placa Baiana, identificazione e ipotesi di ricostruzione storica[183]

Un approfondimento particolare merita la menzione del «*trappito*»[184], i cui lavori iniziano nel novembre del 1618 e la cui esistenza, stando ai contributi più completi e aggiornati in merito, è tuttora ignorata.

Dato che nel territorio oggetto della presente indagine non sono testimoniate piantagioni di canna da zucchero, sarebbe facile dedurre che non sia un'area deputata a questa tipologia di coltivazione, quanto piuttosto all'olio o al vino, ma la testimonianza di un trappeto ad Adrano[185] nella seconda metà del XV secolo (1480-'90 ca.), le evidenze documentarie su Placa Baiana e la presenza del torchio (Figura 34) all'interno del fabbricato principale (Figure 33-35), portano ad avvalorare che in questa zona - sebbene siano scarne le evidenze archeologiche o monumentali – potesse esservi anche questa coltura per un certo periodo di tempo.

Il confronto tra fonti archivistiche e studio delle testimonianze architettoniche ha consentito di fare una distinzione precisa degli ambienti e delle attività che all'interno vi si svolgevano (Figura 35). Nel documento in cui si commissiona di rabberciare la chiesa[186], vi sono delle indicazioni relative ai lavori da fare nel fabbricato centrale («*murato la stalla scagliari lo zarbo*[187] *dello trappito fari lo astraco dello magazeno delli giarri scagliari lo magazeno*»).

La presenza del carcere consente di fare dei paragoni con trappeti più noti come quello di Trabia, Naso e Milicia, nei quali i detenuti scontavano la loro pena lavorando

[183] Questo paragrafo vuole essere un breve focus sulla questione, perché si ritiene che tali elementi siano di fondamentale importanza per riscoprire la storia e il ruolo ricoperto da Placa Baiana. In questa sede non si approfondiranno gli aspetti relativi alle caratteristiche tecniche relative alla tipicità delle imprese siciliane tra tardo medioevo ed età moderna, poiché si ritiene esulino dall'obiettivo precipuo del presente contributo e dalle competenze di chi scrive. Ci si augura che quanto scoperto sia un input per indagini più approfondite condotte dagli esperti del settore. A questo proposito vedi: L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia et Isole pertinenti ad esse*, Venezia 1577; G. VACCARO, *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia*, Palermo 1825-1826; R. GREGORIO, *Degli zuccheri siciliani*, in «Opere scelte», Palermo 1845; C. TRASSELLI, *La canna da zucchero nell'agro palermitano nel secolo XV*, in «Annali Facoltà di Economia e Commercio», I, 1953; IDEM, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia*, in «Economia e storia», 3, 1955; Idem, *Una cultura saccarifera del 1606*, in «Rivista di storia dell'Agricoltura», I, 1966; G. Rebora, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, Napoli 1968; G. PETINO, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia agli inizi del'età moderna*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», fasc. II, 1969; A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia 1593*, Roma-Caltanissetta, 1970; H. BRESC, *Il trappeto da zucchero. Topografia e archeologia*, in «Gruppo Ricerche Archeologia Medievale», Palermo 1973; C. TRASSELLI, *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», fasc. I, 1973; IDEM, *Storia dello zucchero siciliano*, 1982; S. R. EPSTEIN, *Istituzioni politiche, economia regionale, commercio internazionale: il caso della Sicilia tardo-medievale*, Messina 1992; O. CANCILA, *Storia dell'industria in Sicilia*, Bari 1995; S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia secoli XIII-XVI*, (trad. it. di GUARALDO A.), Torino 1996; A. MORREALE, *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Napoli 2006; A. GIUFFRIDA – G. REBORA – D. VENTURA, *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVI)*, in «Mediterranea – ricerche storiche» (consultabile online su www.mediterraneaericerchestoriche.it), Palermo 2012.

[184] A.S., b. 1049, f. 71 r., 11 novembre 1618.

[185] S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati* cit., p. 210 (vedi nota 220).

[186] A. S., b. 1049, f. 99 r., 9 gennaio 1620.

[187] Viene commissionato di pareggiare i muri («*scagliari*») del magazzino e del serbatoio («*zarbo*») del trappeto, di realizzare il solaio («*astraco*») del magazzino delle giare.

alla produzione dello zucchero[188]. È plausibile, dunque, che ciò si verificasse anche a Placa Baiana. Questi elementi sono utili, da un lato, per datare e identificare i diversi ambienti e, dall'altro, per localizzare la prigione. A tal proposito, bisogna fare riferimento al Radice[189] che, parlando del penitenziario, ne specifica la presenza all'interno del «*castello*», in corrispondenza del cancello e della grata. Si è portati a credere che il carcere fosse allocato nel primo vano del corpo di fabbrica centrale o nel vano addossato ad esso, il quale ha un ingresso a tutto sesto sormontato da una finestra con grata di ferro come quella del magazzino al centro del fabbricato principale di cui ha parlato il Radice (*Figg. 35, 36*). Si esclude che fosse nella stanza al centro dell'edificio, poiché entrandovi ci si rende conto di quanto sia vasta questa sezione per dedicarla al carcere e non, piuttosto, allo svolgimento delle attività economiche e produttive.

4.3. La chiesa di San Michele

Oggi rimane poco della chiesa, ma gli elementi a disposizione sono utili per ipotizzarne la ricostruzione. Un importante contributo viene da un'incisione di Angelo Colombo su disegno di Agostino Attinà che, confrontata con le fotografie, ne mette in evidenza le differenze con lo stato attuale. L'incisione, pubblicata all'interno della *Storia della città di Bronte* del De Luca nel 1883, fa ipotizzare quali modifiche siano state apportate nei decenni successivi. Tra il 1926 e il 1928 il Radice pubblica *Memorie storiche di Bronte* in cui, parlando della chiesa di S. Michele asserisce che fosse ormai adibita a magazzino, quindi non veniva più utilizzata per le funzioni religiose.

Il Radice testimonia l'esistenza della campana con l'incisione della data, il 1631, e del committente, D. Ferdinando Toledo[190] che, come dotatario della figlia di Don Antonio Quintana Dueños sarà investito del feudo dal 19 giugno 1627[191] al 1638. Alla sinistra dell'ingresso della chiesa, rimangono le tracce di un muro con ingresso a botte, i cui laterizi si possono vedere oggi sullo stipite dell'ingresso del fabbricato adiacente che, verosimilmente, fungeva da sagrestia o da magazzino (Figura 38).

Descrivendo l'interno, il Radice parla di un altare dedicato all'Annunciazione della Vergine, della presenza di un dipinto databile al XVI secolo e della statua di S. Michele[192]. Se per il dipinto ci si deve accontentare di quanto tràdito dal Radice, almeno per l'altare abbiamo una datazione certa, il 1620, e un committente, Don Antonio Quintana Dueños[193].

Poiché degli elementi decorativi citati non vi è più traccia - eccezion fatta per la statua del santo dedicatario della chiesa trasferita alla Matrice di Bronte -, la testimonianza dello storico si rivela molto preziosa e, messa a confronto con lo studio analitico delle fonti, della documentazione e dei ruderi che resistono al tempo e all'incuria, ci restituisce

[188] A. Morreale, *Insula dulcis* cit., pp. 140-141

[189] B. Radice, *Memorie storiche* cit., p. 244: «*A quei tempi di ferro questa chiesetta non godeva il diritto d'asilo pei delinquenti. L'asilo era più sicuro nel carcere del castello, del quale vedonsi ancora il cancello e le grate di ferro.*».

[190] B. Radice, *Memorie storiche* cit., p. 244.

[191] F. San Martino De Spucches, *La Storia dei feudi* cit., III, p. 42.

[192] B. Radice, *Memorie storiche* cit., p. 244.

[193] A.S., b. 1049, f. 99 r., 9 gennaio 1620.

Figura 32. Casale Placa Baiana. Veduta d'insieme.

Figura 33. Trappeto.

Figura 34. Torchio.

Figura 35. Fabbricato principale: 1- Carcere; 2- Fondaco e magazzino; 3- Trappeto.

una realtà viva e palpitante. [194]

Tutti gli elementi messi in evidenza attestano l'importanza di questi anni per la vita della baronia e, di riflesso, per il peso che la famiglia Dueños voleva ricoprire negli equilibri del territorio nel XVII secolo. Agli investimenti per la ristrutturazione o l'edificazione delle strutture produttive per rilanciare l'economia del casale, vanno aggiunti quelli destinati alla chiesa, il cui arricchimento costituisce un valore aggiunto di grande rilievo e dimostra una sensibilità artistica da parte del nobile spagnolo.

Sulla parete del caseggiato antistante il magazzino in cui è presente il torchio, all'interno di una nicchia, è presente un affresco che ritrae la Madonna con il Bambino in braccio che guardano alla loro destra. Il pessimo stato conservativo, la perdita di ampie porzioni e la sporcizia sedimentatasi nei secoli sull'opera non consentono una lettura più approfondita della stessa. Di fatto non si sa se sia un brano superstite di un affresco popolato da altri personaggi, così come non è possibile fare una valutazione delle cromie originarie.

Tra la documentazione vagliata non si sono reperite informazioni in merito, ma si ritiene importante metterne in luce l'esistenza per sottolineare la ricchezza produttiva – così come dimostrato dalla presenza del mulino e del trappeto – e il valore artistico del casale e della chiesa. Quest'ultima, sebbene versi in uno stato di abbandono e degrado, deve essere immaginata nei suoi fasti, quando era adornata dall'altare «di marmo bardiglio dedicato all'Annunziazione», impreziosita da un dipinto presumibilmente del XVI secolo in cui «è dipinta la Vergine salutata dall'Angelo, in alto è l'Eterno Padre, con intorno gruppi di puttini; sotto è l'arcangelo Gabriele; un puttino presenta un giglio alla Vergine, che ha l'aspetto di una giovane matura» e arricchita dalla statua di S. Michele trasferita nella chiesa Madre nel 1692[195].

Conclusioni

Gli Statella sono una famiglia molto importante a livello politico ed economico, così come dimostra l'immenso patrimonio fondiario disseminato soprattutto nella Sicilia orientale e anche fuori dalla Regione. L'aspetto economico *stricto sensu* risulta di grande impatto soprattutto in età moderna, grazie all'impresa dello zolfo, delle cannamele[196] e, forse, anche del pistacchio. A questo si deve collegare l'interesse nei confronti delle tenute dal cui sfruttamento riceve ricche rendite. Ciò spiegherebbe gli investimenti per finanziare le migliorie da apportare, acquistare i materiali e retribuire i vari architetti che si sono avvicendati e le maestranze a cui si sono rivolti. Tale attenzione si ritiene sia motivata dalle entrate economiche ricevute dal comprensorio brontese e da quello meneno e, pertanto, questo dimostra la loro vitalità e produttività nei secoli centrali dell'età moderna. Questo studio è stato affrontato prendendo in considerazione contributi trasversali, attraverso il cui utilizzo si è tentato di ovviare alla penuria di testimonianze documentarie e monumentali. L'analisi diacronica dei siti presi in esame è motivata dalla complessità dei territori e dalla frammentarietà degli studi sino ad ora effettuati. Le ricerche condotte hanno fornito ulteriori spunti di riflessione, hanno fatto luce su

[194] Incisione di Angelo Colombo su disegno di Agostino Attinà, vedi: G. De Luca, *Storia* cit., p. 91.

[195] B. Radice, *Memorie storiche*, cit., p. 244.

[196] B. Pandolfo, *Indagini inedite*, cit.; Idem, *Il Casale Placa Baiana nel territorio di Bronte*, cit., pp. 20-23; Idem, *La centralità del comprensorio brontese*, cit..

Figura 36. Seconda ipotesi di identificazione del carcere di Placa Baiana (A).

Figura 37. La Chiesa di San Michele. Incisione di Angelo Colombo su disegno di Agostino Attinà, vedi: G. De Luca, *Storia* cit., p. 91.

Figura 38. Chiesa di San Michele con annesso magazzino.

alcuni aspetti poco chiariti e aperto nuovi fronti di ricerca.

Per quanto riguarda Mongialino, si ritiene che la contestualizzazione dei beni compresi nella Baronia abbia restituito un'immagine più realistica su questo interessante complesso monumentale e sulla sua committenza. Grazie ai documenti analizzati si sono raggiunti due scopi: far luce sulla storia e sulla configurazione territoriale di Mongialino e far emergere la complessità delle dinamiche del comprensorio.

La documentazione ci ha restituito una realtà composita, la cui ricchezza è accresciuta dalla presenza di protagonisti diversi, tra i quali grande importanza assumono l'Ordine dei Gerosolimitani di Malta e dei Basiliani. Gli interessi ecclesiastici si intrecciano con quelli pubblici e privati, rappresentati rispettivamente dal Senato di Caltagirone e dal Principe di Cassaro.

Per quanto riguarda Placa Baiana e il comprensorio brontese, si è partiti dall'età medievale, momento in cui il sito considerato e quelli appena accennati (Bolo, Spanò e Maniace) ricoprivano un ruolo fondamentale nel dominio territoriale, nel controllo e nella difesa dei punti strategici per l'accesso alle materie prime. La dimostrazione sta nel fatto che vengano fondate abbazie e casali fortificati in funzione di presidii e luoghi di produzione. Con l'età moderna e il cambiamento degli equilibri politico-economici, le aree pedemontane e dell'interno dell'Isola assistono al loro declino rispetto alle zone costiere - così come dimostra anche la nuova preponderanza della viabilità lungo questi assi. Si crede che in età moderna i casali continuino la loro attività come abitati rurali, seppure con un ruolo marginale nell'ambito dei nuovi scenari.

Il reperimento di alcuni documenti inediti sui lavori di restauro eseguiti a Placa Baiana tra il 1618 e il 1620, ha aperto uno scenario sulla vita del casale nel '600: lo sfruttamento delle risorse idriche e boschive circostanti, le migliorie apportate e la presenza del trappeto ne dimostrano la vitalità e l'intenzione dei proprietari di potenziarne l'economia. Si vuole sottolineare che non si è in grado di fornire gli estremi cronologici entro i quali il trappeto è stato attivo, né tantomeno si conosce l'entità della sua produzione, ma la sua individuazione rappresenta un tassello importante per gli studi del settore, oltre che per la vita dello stesso casale.

A questo punto si ritiene necessario, partendo dai casi particolari, fare delle riflessioni di più ampio respiro che guardino alle dinamiche insediative isolane, nelle quali i legami tra pubblico, privato e Chiesa investono l'economia, la politica, la società, la cultura, gli insediamenti e la produzione. La moltitudine di donazioni ha consentito il secolare stratificarsi e consolidarsi di queste relazioni, dando vita a quella complessità e ricchezza a cui si è già fatto cenno e, se simili fenomeni erano comuni in altre parti della Sicilia (e non solo della Sicilia), adesso si ha la certezza che anche queste zone ne fossero profondamente intrise. In altri contributi[197], chi scrive, ha avanzato delle ipotesi in merito alla presenza di grange cistercensi e, quindi, dell'Ordine Cistercense nel comprensorio di Mongialino. Di certo, si ritiene evidente che il patrimonio ecclesiastico avesse una consistenza ben maggiore di quella fino ad ora emersa e che vi si debba conferire ben altro peso.

Infine, si crede che solo attraverso lo studio integrato della committenza privata, degli interessi pubblici e delle pertinenze monastiche si possa giungere ad una conoscenza profonda delle dinamiche sia di questi comprensori che dell'Isola.•

[197] B. PANDOLFO, *Indagini inedite*, cit.; IDEM, *Il* Castrum Mongialini *e il complesso monastico di San Cataldo* cit..

Figura 39. Sagrestia.

Figura 40. Tecnica muraria a mattoncini rossi della facciata della chiesa (part.).

Figura 41. Altare diroccato della chiesa.

Figura 42. Nicchia absidale in cui si trova l'altare.

Figura 43. Resti di un affresco di Madonna con il bambino.

Il martedì dell'Itria tra folclore e religione

Giovanni D'Urso*

In alcuni centri del Meridione d'Italia, e in particolare in Sicilia, la *Pasquetta* si celebra non il Lunedì dell'Angelo ma il giorno successivo, e viene curiosamente denominata *Martedì dell'Itria* con variazioni dialettali tipo il modicano *U marti ri l'Itria* e il nicosiano *U marte de' l'Itria*.

Nel passato (e in alcuni casi anche ai nostri giorni) la festività aveva la peculiarità di svolgersi in aperta campagna nelle vicinanze di pozzi o sorgenti di acqua, e di chiese o contrade intitolate alla *Madonna dell'Itria*; era così a Modica, dove gli abitanti in tale giorno convergevano in migliaia presso la chiesetta dell'Itria, su di uno sperone roccioso rivolto ad Est, portando carne da arrostire, uova, formaggi e vino, da consumare nei pressi della chiesa; era così a Nicosia, dove la Pasquetta veniva celebrata in una campagna antistante pozzi di acqua sorgiva, ai piedi di un massiccio arenario sopra il quale era anticamente collocata una chiesa dedicata a Maria Santissima dell'Itria, chiesa la cui esistenza è documentata già nel … *1570, costruzione della chiesa a Maria Santissima alla punta della città nelli grutti di li sepulcri vicinu lu puzzu e terre de li morti spagnoli ... una chiesa sotto il titolo di lu prioratu di Maria Santissima ... concedere allu priori li terri vicini pi fari la festa nello giorno di lu martedì dopu Pasqua di ogni anno*[1].

Altri esempi di questa tradizione li troviamo a Novoli (Lecce) dove è venerata la *Vergine della Cutùra* (del Pane) festeggiata *ab antiquo* il martedì di Pasqua; a Lecce dove esiste la *Pasquetta del giorno dopo*, il cosiddetto *riu*, un giorno da trascorrere con tutta la famiglia all'insegna delle scampagnate all'aperto; e anche a Castrovillari (Cosenza), Pallagorio (Crotone), Venafro (Isernia), Noicottaro (Bari) e Francavilla Angitola (Vibo Valentia) dove il martedi di festa si chiama *martìngala*.

Perché in questi centri la Pasquetta si festeggia il martedì, e non il lunedì dopo Pasqua? Esistono tradizioni comuni che possano spiegare la peculiarità di tale tradizione? E perché la denominazione *Itria*? Proviamo a ipotizzare una possibile risposta!

Il culto della Madonna dell'Odigitria

La Madonna dell'Odigitria, venerata tanto in Oriente quanto in Occidente, è tra le icone più celebri della Madre di Dio; secondo tradizione, l'evangelista Luca dipinse le prime tre icone mariane, dopo la Pentecoste, quando la Vergine era ancora in vita, e tali icone rappresentarono in seguito le tre tipologie principali delle morfologie mariane:

* Storico di Nicosia (EN) e membro della Società Sicilia.

[1] *Libro delle Grazie e privilegi*, Biblioteca Comunale di Nicosia, foglio 308.

1. la *Madre di Dio Eleousa* (*Colei che intenerisce, la Misericordiosa*): la Vergine reca il bambino sul braccio sinistro, e china il capo verso di Lui in segno di affetto; il Bambino le si stringe ed è rivolto verso di Lei;

2. la *Madre di Dio del Segno*: la Madonna è rappresentata frontalmente, con gli avambracci sollevati, in atteggiamento di preghiera; il Cristo-Bambino è dipinto sul petto della Madre, spesso contornato dalla cosiddetta *mandorla*, simbolo dell'eternità e della gloria celeste;

3. la *Madre di Dio Odigitria* (*Colei che indica la Via*): la Madonna sostiene il Bambino con il braccio sinistro, lo indica con la mano destra, e lo sguardo di entrambi è rivolto verso il fedele.

Madonna col Bambino in braccio che poggia su una cassa tenuta a spalla da due monaci basiliani.

L'icona tipo Odigitria era collocata originariamente ad Antiochia dove, nel 438 d.C., venne prelevata da Eudosia[2], moglie dell'imperatore Teodosio II, e inviata a Costantinopoli alla cognata Pulcheria la quale, con la collaborazione del fratello, fece erigere nella capitale il *Monastero dell'Hodegon* (con associata basilica mariana), i cui monaci svolgevano la funzione di *guide* (*Odeghi* od *Odigoi*), accompagnando i malati ciechi presso una vicina fonte che si riteneva avesse qualità terapeutiche e potesse restituire il dono della vista; per tale motivo, l'icona della *Madre di Dio* conservata e venerata nella chiesa degli *odigos*, venne denominata *Madonna dell'Odigitria*[3].

Il suo culto fu alimentato dalla stessa imperatrice Pulcheria che stabilì una devozione particolare verso la Madre di Dio nel giorno di *martedì* perché, per dogma stabilito dal Concilio di Efeso del 431 d.C., la *Divina Maternità* era avvenuta in tale giorno, e anche perché il martedì successivo alla Pentecoste, per intercessione della Madonna, Costantinopoli avrebbe sconfitto i Persiani che avevano posto sotto assedio la città.

Fu così che l'Odigitria venne elevata a palladio della città, cioè a simulacro dai poteri difensivi che veniva portato in processione per le vie della città ogni *martedì* successivo alla Pentecoste.

L'originale icona dell'Odigitria venne distrutta dai Turchi nel 1453 d.C., quando la città di Costantinopoli fu da loro espugnata.

[2] Essa aveva intrapreso un viaggio in Terra Santa per sciogliere il voto che aveva fatto quando la figlia Licia, il 23 ottobre del 424, si era fidanzata con Valentiniano, poi proclamato imperatore d'Occidente il 23 ottobre 425.

[3] Il nome Odigitria potrebbe anche essere rivolto alla Madonna che spinge gli Apostoli, dopo la Pentecoste, ad andar per il mondo a portare la parola di Dio: in tal senso l'Odigitria (nella sua variante latina *iter/itineris*) simboleggia il *cammino dei fedeli*.

Il culto della Madonna dell'Odigitria in Occidente

La Madonna Odigitria è tra le icone più celebri della Madre di Dio riprodotte in Occidente; la sola città di Roma ne possiede una decina, la più antica delle quali (secolo V-VI) si conserva nella chiesa di Santa Maria Nuova, detta anche *Santa Francesca Romana*.

In Puglia tale culto è molto sentito, in particolar modo nella *Valle d'Itria*; nella Regione la Madonna è stata affiancata a San Nicola di Myra quale coprotettrice della città di Bari, dove ogni anno è celebrata con solennità il *primo martedì di marzo*, secondo antica tradizione e con il solenne ottavario che la prolunga, caratterizzato dai pellegrinaggi delle parrocchie dell'arcidiocesi. Una devozione particolare la troviamo anche Novoli (Lecce) dove è custodito, presso la chiesa dell'Immacolata, l'affresco di una *Madonna Odigitria Olosoma*, del cui ciclo pittorico fa parte anche la *Vergine della Cutùra* (del pane) festeggiata anticamente il *martedì di Pasqua*.

Un'idria.

Anche in Sardegna il culto verso la Madonna d'Itria è presente in numerose località, ed è legato alla tradizione religiosa ortodossa; a Villamar, ogni terza domenica di agosto, si celebra solennemente la Madonna d'Itria con tre giornate di festa; a Portoscuso la festa della patrona Santa Maria d'Itria si svolge il *martedì* di Pentecoste; a Guasila i festeggiamenti hanno luogo il lunedì ed il *martedì* successivi alla domenica di Pentecoste.

In Campania ritroviamo diversi modelli iconografici dell'Odigitria, come ad esempio nell'edicola di S. Maria dell'Idria della *Crypta Neapolitana* del "Santuario di Piedigrotta"; secondo il canonico C. Celani, già nel Seicento, la Madonna dell'Odigos era denominata anche *Santa Maria dell'Idria* perché ai suoi piedi era curiosamente dipinta un'*idria*, cioè un tipico vaso greco per acqua.

In Sicilia, la Madonna Odigitria è anche *patrona* dell'Isola, ed è ricordata dalla liturgia il *martedì* che segue la domenica di Pentecoste; tale culto, già documentato ai tempi dell'Imperatore Giustiniano (527-565), oltre ad essere diffuso nei centri palermitani della *Piana degli Albanesi* (dove insiste una minoranza greca-ortodossa emigrata in Sicilia nel XV secolo, con dialetto, costumi e riti orientali d'origine), lo ritroviamo presente non solo nelle principali città dell'Isola (Palermo, Messina, Catania, Enna, Siracusa e Agrigento) ma anche in centri più piccoli (Nicosia, Acireale, Piazza Armerina, Modica, Noto, Mazzarino, Barrafranca, Delia, Palazzolo Acreide, Buscemi, ecc).

L'icona più riprodotta più diffusa nelle chiese siciliane è quella della *Madonna col Bambino in braccio che poggia su una cassa tenuta a spalla da due basiliani* perché, per tradizione, durante l'assedio di Costantinopoli da parte dei Saraceni nell'anno 718 d.C., dopo aver collocata l'immagine della Madonna Odigitria su una cassa e dopo

averla condotta in spiaggia, due monaci basiliani la esposero verso la flotta nemica; dopo le preghiere dei suoi devoti, improvvisamente il mare si agitò e così la flotta saracena fu dispersa. I soldati siciliani che si trovavano a Costantinopoli a fianco dei cristiani, al loro ritorno in Sicilia in ricordo di così grande prodigio, fecero allora dipingere l'Odigitria sopra una cassa tenuta dai due *bei vecchioni* (in lingua greca *kalogeroi*).

E così come in Campania, anche in Sicilia alcune chiese mariane dell'Odigitria (come quella di Viagrande, ma anche a Catania, Biancavilla, Acireale, Aci Bonaccorsi, Mascali, Acireale, ecc) portano il titolo di *Santa Maria dell'Idria*, equivalente a quello di *Santa Maria della Salute* o di *Santa Maria dell'Acqua Salutare* o dell'*Acquasanta* o dell'*Acquaviva*.

Perché tale denominazione?

Esaminando l'area di distribuzione di questo culto, si osserva che esso, oltre a riscontrarsi in luoghi che un tempo facevano parte dei domini bizantini, si ritrova altresì presso santuari nelle cui vicinanze è presente una sorgente o un pozzo alla cui acqua vengono attribuite proprietà terapeutiche; ad esempio a Nicosia, per antica tradizione, l'acqua dei *Pozzi dell'Itria* presenti sotto l'antica chiesa delle Madonna dell'Itria, veniva usata dalle persone per bagnare bambini nati con malformazioni, nella convinzione che essa li potesse guarire.

Questi luoghi sono accomunati anche dall'evidenza che le chiese, in essi presenti con tale titolo, spesso erano state edificate su preesistenti luoghi di culto la cui costruzione è da ascrivere ad epoche più antiche.

Queste riflessioni, oltre a far risalire alla dominazione bizantina l'origine del *Martedì dell'Itria* nei centri dove essa veniva o viene ancora festeggiata (e quindi essere ad esempio una prova indiretta dell'origine bizantina di Nicosia), si spingono anche a considerare la sua tradizione come diretta conseguenza della cristianizzazione di antiche festività pagane.

La Madonna dell'Odigitria nella cristianizzazione del paganesimo

La denominazione *itria* o *idria* (cioè l'indicazione dell'acqua = *idos* in greco), collegata al culto della Madonna dell'Odigitria, può trovare origine e spiegazione nella sovrapposizione cristiana ad un analogo culto pagano con il quale si veneravano divinità legate alla natura e alla fertilità; accettando tale l'ipotesi, i luoghi di culto dell'Odigitria non possono che essere sorti su templi o in edicole dedicati:

- in periodo sicano, a *Shemy* (dea della Terra) e a *Inysh* (dea dell'acqua);
- in periodo greco, a *Demetra* e *Kore*;
- in periodo romano prima ad *Afrodite*, poi a *Cerere*, ed infine alle dee *Artemide* e *Diana* (conosciute entrambe anche con l'epiteto *La Vergine*).

Il termine *idria* in lingua greca indicava la *giara* o l'*anfora*, cioè il recipiente a tre manici che serviva un tempo per la conservazione dell'acqua nelle abitazioni; e poiché, prima del Cristianesimo, l'idria, nella forma di vaso, rappresentava anche l'ex-voto che la puerpera portava al tempio delle Meteres dopo il parto, l'anfora finiva con il simboleggiare l'utero, organo dove si sviluppa la vita, indicato in greco con il termine *isteros*, e in semitico antico come *gyrra*, da cui deriva il termine siciliano *giara*.

L'idria-vaso rappre-senta quindi la funzione di contenere e mantenere la vita (nell'acqua), e di proteggere e nutrire (cibo); l'*Idria* sarebbe quindi un richiamo al culto della fecondità, rappresentato durante il periodo antico dal culto delle meteres Demetra

e Kore, che avrebbe a sua volta sostituito, nella Magna Grecia, quello più antico preindoeuropeo delle *Nyshy*, dee al tempo stesso della vita e degli inferi.

Confronto tra l'utero e l'idria.

Una conferma di questa ipotesi viene data dalla tradizione del *Festival popolare di Piedigrotta*, una festa popolare che ricorre a Napoli l'8 Settembre; in tale luogo, ai piedi di una grotta (Piedigrotta), è collocata la colossale *Crypta Neapolitana* (detta anche *Grotta di Pozzuoli* o *Grotta di Posillipo*), il cui ingresso principale (nel *Parco della tomba di Virgilio*) si prolunga in una lunga galleria artificiale scavata nel tufo della collina di Posillipo, tra Mergellina e Fuorigrotta; per i napoletani quell'immenso traforo è stato trasfigurato, per la sua forma stretta e angusta, in un simbolo materno-uterino, metafora della fertilità e del passaggio tra la morte e la vita; infatti, nell'antichità, nelle sue immediate vicinanze era stato costruito un piccolo tempio dedicato a *Priapo*[4], le cui pratiche pagane furono poi sostituite da quelle cristiane della Madonna dell'Idria (o Odigitria). La festa in suo onore divenne un'occasione per fare una scampagnata nella bellissima Mergellina e, poiché in attesa di entrare nella chiesa per inginocchiarsi di fronte all'altare della Madonna, i napoletani ballavano e cantavano davanti alla grotta illuminata con torce, nacque l'usanza di una sfida canora tra i vari gruppi di pellegrini e questa pratica si consolidò sempre di più nel corso del tempo, trasformandosi poi nel *Festival di Piedigrotta*.

Con il Cristianesimo, dopo il Concilio di Efeso del 431 d.C., a questi culti pagani si sarebbe quindi sovrapposto quello mariano e, durante la dominazione bizantina nel Meridione d'Italia, il culto si sarebbe focalizzato sulla Madonna dell'Itria.

La Vergine Maria divenne così la candidata naturale a riempire il vuoto lasciato nelle tradizioni locali dalle divinità pagane, e il suo culto attecchì in particolare sulle antiche tradizioni contadine, che lo invocavano a protezione della fertilità della terra; si fondarono così santuari o piccoli templi dedicate alla Madre di Dio che divenne spesso matrona delle sorgenti curative (come nell'Odigos di Costantinopoli), intitolati di volta in volta alla Madonna del Popolo, o delle Grazie, o delle Nevi, o delle Piogge, o della Misericordia; e quando i raccolti dell'annata erano minacciati dalle condizioni atmosferiche, i contadini ricorrevano all'esposizione della Vergine Maria dell'Itria per ottenerne la protezione[5]!•

[4] Priapo è un'antica divinità greca e romana, rappresentata come un piccolo uomo barbuto dotato di un fallo enorme, simbolo dell'istinto sessuale e della forza generativa maschile, e quindi anche della fecondità della natura.

[5] Ai nostri giorni, in Sicilia, a Favara, cittadina agricola in provincia di Agrigento, in periodi di siccità, per ottenere la grazia della pioggia, i contadini organizzano una processione per trasportare il simulacro della Madonna dell'Itria dalla sua chiesa periferica fino alla Chiesa Madre, nella quale per l'occasione si prega per ottenere la grazia richiesta.

Città nuove di fondazione. Il superamento del paradigma ruralista nella Sicilia del Cinquecento attraverso il caso della *terra* di Delia

Giuseppe Giugno*

La nascita della *terra* di Delia si inquadra storicamente nel fenomeno delle città nuove di fondazione, a cui si deve il mutamento radicale in età moderna del volto della Sicilia. Si assiste alla trasformazione dell'immagine di territori prima noti soltanto per la loro produzione agricola in comprensori urbanizzati posti sotto il controllo di grandi famiglie feudali[1]. Tuttavia, in tempi recenti, si è avuta la maturazione di un nuovo approccio storiografico applicato all'analisi dell'entroterra siciliano, che ne ha determinato il superamento del paradigma esclusivamente ruralista. Si tratta di un vero e proprio «*rivolgimento*»[2] degli studi sull'argomento, che ha contrapposto ad un orizzonte geografico privo di «*cultura urbana*»[3] l'immagine di una «*terra di città*»[4].

L'abbondante numero di fondazioni vede nella Sicilia occidentale, a partire dal XVI

* Architetto, Dottore di ricerca in storia dell'architettura, docente e membro della Società Sicilia.

[1] Sul fenomeno delle fondazioni urbane si rimanda a C. A. Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, I, 1946, pp. 31-111; C. Klapisch-Zuber, J. Day, *Villages désertés en Italie, Esquisse*, in AA.VV., *Villages désertés et histoire économique, XI^e^-XXVIII^e^ siècle*, S.E.V.P.E.N., Paris 1965; M. Giuffrè, *Miti e realtà dell'urbanistica siciliana*, Palermo 1969, pp. 19-21; A. Mazzamuto, *Sull'architettura degli insediamenti siciliani nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 46, aprile-giugno 1974; M. Aymard, *Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in AA.VV., *Demografia storica*, Il Mulino, Bologna 1975, pp. 195-226 (saggio già pubblicato in «Quaderni Storici», 17, maggio-agosto 1971); M. Fagiolo, M. L. Madonna, *Sicilia, la ristrutturazione del territorio: una realpolitik feudale*, in AA.VV. *San Leucio. Archeologia, storia, progetto*, Il Formichiere, Milano 1977, pp. 205-219; A. Guidoni Marino, *Urbanistica e «Ancien Régime» nella Sicilia barocca*, in «Storia della città», 2, 1977, pp. 3-84; F. Mancuso, *Dal Quattrocento all'Ottocento: le città di antico regime*, in «Le città», Capire l'Italia, T.C.I., Milano 1978, pp. 85-128; A. Casamento (a cura di), *Fondazioni urbane. Città nuove europee dal Medioevo al Novecento*, "Forma urbis" 1, Kappa, Roma 2012; Id. (a cura di), *Atlante delle città fondate in Italia dal Tardomedioevo al Novecento*, Kappa, Roma 2013; L. Pinzarrone, *Tra feudo e demanio. La politica delle fondazioni nella Sicilia del XVII secolo, in Atlante delle città fondate cit.*, pp. 127-134. Per un ulteriore approfondimento sulla fondazione della *Terra* di Delia mi sia consentito il rimando a G. Giugno, *Fondazione e rifondazione di una città d'età moderna. Delia dai Lucchesi ai Gravina di Palagonia*, Lussografica, Caltanissetta 2019.

[2] Cfr. F. Benigno, *Visioni e revisioni della storia di Sicilia*, in *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003, p. 8.

[3] Cfr. G. Giarrizzo, *Introduzione*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), Einaudi, Torino 1987, p. XXV.

[4] Cfr. F. D'Angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, Associazione Mediterranea, Palermo 2013, p. 5.

sino al XIX secolo, la nascita di nuovi centri urbani: 59 tra il 1570 e il 1650 e 37 tra il 1580 e il 1663. Il fenomeno si spiega con l'ascesa sociale ed economica della nobiltà da una parte e con il declino finanziario della corona dall'altra. Infatti, in virtù di tale fenomeno la monarchia venne indotta a vendere sempre più privilegi, titoli nobiliari, terre demaniali e *licentiae populandi* per rimpinguare le casse dello *Stato*, consentendo in tal modo alla feudalità di acquisire sempre maggiore prestigio sociale assieme ad un enorme potere economico derivante da un più intenso sfruttamento di nuove terre messe a coltura. Non a caso, l'intensificarsi del processo di colonizzazione feudale fu direttamente proporzionale all'aumento della domanda interna di grano registrata nell'isola tra il 1590 e il 1670. In quel periodo si ebbe una caduta delle esportazioni negli Stati esteri di prodotti cerealicoli, a causa della grave crisi che colpì l'economia dell'isola a partire dalla fine del Cinquecento.

Accanto alle opportunità di benessere economico derivanti dallo sfruttamento intensivo di territori prima privi d'*abitazione*, si profilavano per i feudatari anche i vantaggi politici offerti da una nuova fondazione. Essi erano dati dall'esercizio del *mero e misto imperio* e dal diritto di voto nel Parlamento siciliano, sede del potere baronale, qualora il centro avesse raggruppato almeno cento famiglie. Per tale ragione, non di rado, l'aristocrazia feudale nella sua scalata sociale e politica sosteneva nell'isola la fondazione di più città. Questo veniva permesso da una disposizione di re Alfonso emanata nel 1452, che subordinava «*l'accesso al ramo militare del Parlamento e il peso politico all'interno di esso al possesso di terre popolate, poiché da quel momento sarebbero stati considerati nobili solo i* feuda, que habuerunt castra seu fortilitia»[5]. È il caso, per esempio, della famiglia Moncada, a cui si deve nel 1501 la fondazione della nuova Centorbi (Centuripe), nel 1635 di Ribera, nel 1669 di Fenicia Moncada, ricostruita dopo il terremoto del 1693 col nome di Belpasso[6] e nel 1760 circa di Nissoria ad opera di Giuseppa Moncada e Ruffo, contessa di Caltanissetta[7].

Per comprendere meglio l'orizzonte geografico delle fondazioni in cui si inserisce Delia, occorre rimandare ai centri prossimi al suo territorio già esistenti alla fine del XVI secolo, vale a dire Canicattì, fondata nel 1468 da Andrea Crescenzio, e Sommatino, sorta tra il 1570 e il 1580 per volontà di Mariano Lo Porto. La fondazione di Delia si cala, dunque, in un processo di colonizzazione feudale dell'entroterra per nulla spopolato, ma teso ad arricchire il latifondo siciliano di nuove città, come dimostrano Ravanusa e Serradifalco, sorte dopo Delia nelle sue vicinanze, rispettivamente tra il 1621 e la seconda metà del Seicento[8].

La richiesta di fondazione di Delia del 23 marzo 1596 venne inoltrata da Gaspare Lucchesi all'avvocato fiscale del tribunale del real patrimonio. A quest'ultimo spettava

[5] Cfr. I. MINEO, *Nobiltà di Stato. Famiglie con identità aristocratiche nel tardo Medioevo: la Sicilia*, Donzelli, Roma 2001, *passim*; S. LAUDANI, *Lo Stato del Principe*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2008, p. 25.

[6] Sulla fondazione di Belpasso si veda il contributo di A. ANTISTA, V. MIGLIORE, *Tre città per una comunità: note sulle rifondazioni di Malpasso in Sicilia*, in *Atlante delle città fondate*, cit., pp. 167-182.

[7] Cfr. *Breve descrizione*, cit., p. 195.

[8] Per un'idea complessiva dei centri di Sommatino, Canicattì, Serradifalco e Ravanusa si rimanda a *Elenco delle città fondate in Italia dal Tardomedioevo al Novecento. Italia centro-meridionale e insulare*, in *Atlante delle città fondate*, cit., pp. 323-328.

il compito di istruirla, verificando i vantaggi dell'iniziativa e le buone condizioni di abitabilità del feudo in cui sarebbe sorta la nuova città. Nell'*iter* burocratico che precedeva l'approvazione della richiesta era determinante il coinvolgimento dei giurati e dei secreti delle città demaniali vicine al futuro centro, cioè Agrigento, Naro e Licata alla cui comarca apparteneva il territorio di Delia. Questi dovevano rispondere ai quesiti che di norma il viceré o il presidente del regno - in quel tempo Giovanni Ventimiglia - formulava, per appurare il diritto di titolarità del nobile sul feudo che faceva richiesta della licenza di fondazione e l'estensione della sua giurisdizione sullo stesso. A ciò bisognava aggiungere anche le informazioni sui territori che componevano il feudo e sul numero delle terre coltivabili e di quelle destinate al pascolo degli animali. Occorreva, inoltre, esplicitare quale fosse la distanza del feudo dal *caricatore* di grano di Licata e bisognava indicare l'esistenza o meno di boschi, fiumi e sorgenti d'acqua: tutte condizioni fondamentali per poter popolare un territorio e consentire la produzione di eccedenze di frumento da destinare prevalentemente al fabbisogno del mercato interno siciliano. Si chiedeva, infine, se nel luogo ci fossero *edifitii et lochi forti*. Dalle risposte dei secreti emerge che il feudo godeva di una sua giurisdizione; che non insisteva su nessuna terra demaniale; che la nuova *abitazione*, cioè il nuovo centro, non avrebbe arrecato danno ai vicini centri urbani e che il territorio si caratterizzava per un elevato numero di terre fertili e coltivabili. Quest'ultima affermazione pare particolarmente interessante, perché sugella il legame tra la nuova fondazione urbana e la produzione di eccedenze di grano realizzabili mediante la concentrazione nella *terra* di forza-lavoro da destinare a nuovi mercati interni dell'isola[9].

Negli anni in cui il Lucchesi decise di fondare la *terra*, lo sviluppo del mercato del grano in Sicilia rappresentava per la classe feudale un'opportunità incredibile, non solo per accumulare nuova ricchezza grazie alla fertilità del suolo, ma anche per provvedere al fabbisogno cerealicolo dei territori della Sicilia Nord-Orientale. Infatti, quelle terre, benché fossero caratterizzate da un florido mercato della seta, importavano grano da altre parti dell'isola a prezzi che spesso superavano il 30 per cento di quelli delle aree più fertili. È probabile che il barone Giuseppe pensasse di destinare parte della produzione cerealicola di Delia ai territori di cui la sua famiglia, di lì a poco tempo, avrebbe disposto grazie all'unione del figlio con la Spatafora[10]. Del resto, l'esistenza di un *caricatore* baronale prossimo al cannameleto di Acquedolci avrebbe potuto offrire indubbi vantaggi per potenziare l'esportazione del grano, così da destinarla a nuovi mercati interni ed esterni all'isola. Nelle risposte ai quesiti vicereali preparatori all'emissione della *licentia* emerge l'immagine del latifondo *nudo*[11], le cui poche manifestazioni di vita scomparse in epoca tardo-medievale possono ancora, in quel tempo, essere intercettate nel castello e nelle antiche fabbriche in rovina poste nelle sue immediate vicinanze[12]. Si tratta

[9] Sul ruolo del mercato del grano nel panorama delle nuove fondazioni urbane si veda T. DAVIES, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in *Insediamenti e Territorio*, C. De Seta (a cura di), in *Storia d'Italia*, Annali, VIII, Einaudi, Torino 1985, pp. 419-427.

[10] Fondare un nuovo centro urbano per distribuire l'eccedenza di produzione cerealicola ad un altro centro non è un fatto singolare, ma abbastanza ricorrente come nel caso di Leonforte, fondato nel primo decennio del XVII secolo da Nicolò Placido Branciforte per fornire grano a Raccuja (T. DAVIES, *op. cit.*, 424).

[11] Sulla definizione di latifondo *nudo* si veda M. GIUFFRÈ, *Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo: bilancio degli studi e prospettive della ricerca storica*, in *Città nuove*, cit., p. 13.

indubbiamente del *Castellaccio*, di cui viene documentato l'abbandono, intorno al quale erano ancora visibili a fine Cinquecento tracce di antichi edifici, gli stessi probabilmente del casale medievale. Nel luogo esisteva anche un'antica chiesa, forse la cappella del castello o un edificio sacro dedicato probabilmente a San Nicola di Mira o di Bari. Se ne ha notizia in un documento del 1308-1310, in cui compare il riferimento ad un tale sacerdote greco *Joannes Sutor* presente in quel tempo nel feudo[13]. Il riferimento nei documenti fondativi a *fabrichi antiqui* accomuna Delia a tante altre città nuove, la cui nascita avviene in prossimità di antiche preesistenze come Santa Caterina Villarmosa, sorta nelle vicinanze di una regia trazzera e di una masseria baronale, o Villalba, fondata nelle adiacenze di un casale abbandonato[14].

Il popolamento del feudo rappresenta indubbiamente fonte di vantaggi economici non solo per il suo proprietario ma anche per la corona. Infatti, come riferito dai secreti, *questa nova habitatione sarria utile alle gabelle di questa secretia che li habitatori portando mercantii pagheranno la ragione della dohana alla regia corte*. A questo si aggiunge, come menzionato nella richiesta di fondazione, anche il beneficio fiscale di cui avrebbe goduto il regio fisco grazie alla maggiore produzione di grano da conferire nel vicino *caricatore* di Licata ed Agrigento, per effetto del popolamento del feudo e della messa a coltura delle sue terre.

Nel febbraio del 1597, raccolta la documentazione necessaria sul feudo di Delia, il presidente del regno don Giovanni Ventimiglia, principe di Castelbuono e marchese di Geraci, approvò la richiesta di fondazione con apposito decreto esecutoriato nell'aprile dello stesso anno. La centralità della figura del barone Giuseppe riemerge nell'ottobre successivo con la sua costituzione a procuratore del figlio Gaspare: decisione forse motivata dal suo bisogno di controllare le fasi incipienti di costruzione della nuova *terra*, così da guidare le operazioni di popolamento dell'abitato determinanti per il successo della fondazione. La concessione vicereale venne definitivamente approvata da re Filippo II il 24 dicembre del 1597, determinando in tal modo l'immediato avvio del popolamento del feudo da completare entro 10 anni dalla data di emissione della licenza[15].

Per garantire il successo della fondazione, era necessario che nella nuova città ci fosse una popolazione di almeno cento *fuochi*, sotto pena del pagamento di 1000 ducati al regio fisco e la perdita della giurisdizione civile sul territorio.

[12] Cfr. G. Adamo, *op. cit.*, pp. 33-34.

[13] Secondo quanto documentato dalle indagini archeologiche, la cappella del castello andrebbe collocata nell'estremità meridionale del camminamento superiore della fortezza con terminazione absidale. Si veda S. Scuto, S. Fiorilla, *op. cit.*, pp. 19-40. Nel 1333, al cappellano greco subentrò il sacerdote Guglielmo Spatafora della terra di Calatafimi (Cfr. G. Adamo, *op. cit.*, p. 42). Nel tempo, la chiesa di San Nicola di Mira è stata identificata con l'attuale chiesa madre di Santa Maria di Loreto. Si tratta, tuttavia, di una posizione non supportata né da prove documentarie né dalla lettura nelle murature di elementi architettonici rimandabili ad un edificio medievale preesistente.

[14] Sul rapporto tra nuove fondazioni e preesistenze architettoniche si veda G. Cardamone, *Note a margine di una esperienza di ricerca storica*, in *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, M. Giuffrè, G. Cardamone (a cura di), vol. II, Vittorietti, Palermo 1981 pp. 41-42.

[15] ASPa, Conservatoria di Registro, reg. 234, f. 290r. Sul ruolo sin dal XV secolo dell'autorità centrale regia nel riconoscimento dei nuovi centri urbani si veda A. Silvestri, *«Ad terram sive casale redducere». Cenni sullo sviluppo di un nuovo strumento cancelleresco*, in *Atlante delle città fondate*, cit., pp. 102, 104.

Nelle città nuove, il popolamento avveniva mediante la definizione dei patti di salvaguardia dei nuovi coloni dai debiti contratti nei luoghi d'origine: una vera moratoria dei debiti, che di solito copriva periodi tra i cinque e i dieci anni e veniva codificata in *capitoli* stilati dal feudatario e dai primi immigranti[16]. A questo privilegio, si aggiungeva anche la disponibilità del territorio per usi civici, vale a dire il legnatico, il pascolo e il deposito di letame, e la concessione in enfiteusi del lotto su cui edificare la propria abitazione col pagamento perpetuo di un canone per ogni capo di casa e di una terra su cui impiantare una vigna. Alla residenza nel nuovo centro corrispondeva il relativo status di *civis* mediante un apposito *contractus cictadinaticus*[17]. I capitoli includevano anche il complesso di regole da rispettare, i poteri delle magistrature municipali, le regole per la nomina, le prerogative e le limitazioni dei diritti feudali, il regolamento edilizio, gli usi civici, le finanze comunali e la custodia della proprietà soprattutto campestre.

Le condizioni offerte nei nuovi centri, vale a dire la moratoria dei debiti e l'esonero dalle gabelle municipali, noto come «*refugio domus*», divengono modello per il ripopolamento delle città antiche del regno, colpite dalla drastica riduzione del numero di abitanti, spostatisi nelle città di recente fondazione. È il caso di Caltanissetta, i cui giurati nel 1614 approntano una serie di norme con vantaggi fiscali per quanti avessero deciso di fare ritorno in città:

> «*le franchezze solite le quali solino godere li novi habitatori cioè che fossiro franco di angarie e perangarie et a fare posate né pagare xurta né altra cosa conforme solino godere tutti novi habitatori di detta terra … e questo per spatio d'anni deci*»[18].

Sempre nei capitoli trovavano posto le gabelle, cioè le imposte indirette stabilite dal barone sui beni di consumo, documentate a Delia nel 1623 nel *rivelo* dei giurati Francesco Di Bivona, Antonino Giordano, Onofrio Di Gueli e Vincenzo Magro. Si tratta della gabella della farina appaltata con pubblico incanto ad un gabelloto per la somma di 145 onze, anticipata alle casse baronali e successivamente riscossa dalle tasse dei cittadini, quella *dello minuto*, *dello musto* e *della mercia*[19]. La determinazione delle gabelle avveniva in funzione delle rendite che i cittadini dichiaravano nei *riveli*, dai quali dipendeva il calcolo dell'importo dei donativi da versare in *tande* al regio fisco[20]. Il pagamento delle *tande* veniva effettuato alla deputazione *novarum gabellarum huius Sicilie Regni* per le mani del capitano di giustizia o del governatore della città.

Il diritto di esigere le gabelle poteva essere trasferito ai gabelloti dal governatore in cambio del pagamento annuale al barone di una somma di denaro. In alternativa, esso

[16] Cfr. T. DAVIES, op. cit., p. 442.

[17] Cfr. A. ROMANO, *Stranieri e mercanti in Sicilia nei secoli XIV-XV*, in *Cultura ed Istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, A. Romano (a cura di), Rubbettino, Messina 1992, p. 100.

[18] ASCl, Archivio Storico Comunale, (d'ora in poi ASC), reg. 173, ff. 4r-4v.

[19] ASPa, Tribunale Real Patrimonio, Riveli, reg. 337, I, f. 121r. Purtroppo non è stato possibile rinvenire i capitoli di fondazione della *terra* di Delia.

[20] I *riveli* consentono, inoltre, di indagare il rapporto tra la distribuzione della ricchezza censita e la dimensione demografica ed urbanistica dei territori.

poteva essere concesso all'arrendatario, come accade nel 1708 ad opera di Ferdinando Francesco Gravina, che costituisce *gabellatus Status et terre Delie* per le mani di Carlo Longobardo suo procuratore, il dottor di medicina e di arti Vincenzo Casucci[21]. Secondo il contratto di ingabellazione o arrendamento, di durata triennale con l'obbligo del pagamento annuale alle casse feudali di 1800 onze, l'arrendatario acquisiva il diritto alla riscossione delle gabelle da coloro ai quali avrebbe a sua volta subingabellato il patrimonio feudale preso in affitto.

Nell'organizzazione di una nuova città era, infine, determinante la struttura dei suoi apparati amministrativi. Il primo degli organismi su cui si fondava la gestione del potere municipale era la curia giuratoria. Essa era composta da due giurati di nomina feudale, in carica per due anni, a cui competeva l'amministrazione attiva della baronia mediante la promulgazione di bandi e regolamenti raccolti nei *Capitoli della città*. In materia urbanistica, le operazioni di controllo del territorio, in relazione alla costruzione di nuove strade e alla lottizzazione di fondi agricoli o alla progettazione di una nuova fonte, erano affidate al capomastro delle *maramme*, *caput magister maragmatum*, figura documentata a Delia a partire dal 1708 nella persona di Vincenzo Drogo. Tuttavia, la curia svolgeva anche un ruolo fondamentale in materia sociale. Essa, infatti, provvedeva al pagamento delle *nudrici de' bambini projetti*, spesso le stesse madri naturali dei bambini abbandonati, trovati nella ruota degli esposti dalla *rotara de' proietti*[22], e all'educazione dei chierici presso il seminario di Agrigento.

Secondo organismo fondamentale nell'amministrazione delle finanze dello *Stato* è la curia secreziale, presieduta dalla figura del secreto nominato dal feudatario. Era suo compito provvedere al recupero dei crediti dovuti al marchese e ingabellare, affittare e arrendare i beni feudali ai gabelloti, obbligati a riscuoterne il ricavato per consegnarlo all'arrendatario o al tesoriere municipale. Il secreto, nel 1605 Martino La Senia, benché centrale nella vita della baronia per l'intero Seicento, verrà gradualmente sostituito nel corso del Settecento dall'arrendatario, per effetto della concessione in affitto dello *Stato* ad imprenditori stranieri che assumeranno con sempre maggiori poteri la gestione della proprietà feudale, con tutti i rischi e gli oneri che ne conseguono, in cambio del pagamento in contanti al feudatario di una somma di denaro[23].

L'amministrazione della giustizia civile e penale divenne prerogativa del feudatario di Delia grazie al privilegio del *mero e misto imperio* conferitogli nel 1604. Suo coadiutore, nelle cause civili e criminali, fu in quell'anno il consultore *Hernandum de Contarino* di Naro. Tale figura venne sostituita da quella del capitano di giustizia e giudice della *terra*, nel 1605 Giovanni Magro, responsabile della *curia capitanealis*.

[21] In Sicilia, era possibile conseguire la *licentia doctoratus* in medicina e arti presso il *Messanense Studium Generale*, soppresso nel 1679 dopo la rivolta antispagnola della città. Non sappiamo quanti anni avesse nel 1708 Vincenzo Casucci, né se avesse o meno conseguito la laurea a Messina. Sull'Università di Messina si veda D. NOVARESE, *Note sull'insegnamento a Messina nel secolo XVII. Spigolature d'archivio*, in *Cultura ed Istituzioni cit.*, pp. 165-196.

[22] Nel 1816, la funzione di *rotara de' projetti* è ricoperta da Anna Maria Cimino (ASCl, Not. F. Meo, reg. 216, f. 841r). Si veda P. CASTIGLIONE, *op. cit.*, pp. 230-231.

[23] Per un confronto sull'arrendamento del patrimonio feudale a Delia e nello *Stato* di Caltanissetta tra Cinque e Seicento si veda R. ZAFFUTO ROVELLO, *Caltanissetta Fertilissima Civitas*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2002, pp. 66-67.

Il ruolo del capitano di giustizia era fondamentale nella lotta al banditismo e nella conservazione dell'ordine e della pubblica sicurezza cittadina. Egli era, inoltre, assieme al barone, tenuto al risarcimento dei danni causati dai furti perpetrati nel territorio di sua competenza, come disposto nel bando del 1707 del viceré Spinola e Colonna. Altro suo compito era la redazione del *rivelo* dei furti commessi, da spedire alle autorità competenti, come disposto dal bando del viceré Fernandez Portocarrero del 1722. Tale pratica stava alla base, nelle città, dei bandi mediante i quali si ingiungeva ai commercianti in arrivo negli abitati di dichiarare quali mercanzie trasportavano. Per scongiurare il rischio di furti e rapine veniva anche fatto obbligo ai viandanti di depositare presso la corte capitaneale le somme di cui erano in possesso, di cui avrebbe risposto il capitano di giustizia. Particolarmente utili per comprendere le finalità dell'operato di questa importante magistratura sono due fatti accaduti a Delia alla fine del XVIII secolo: il primo, nel 1787, relativo al trasporto illegale di armi nascoste sotto un carico di bestiame, prontamente sventato dal capitano Domenico Pagnianello, che costò l'arresto ai *quattro compagni* del notabile Orazio Torregrossa di Palermo; ed il secondo, nel 1796, relativo alla restituzione di diverse *crocchi d'argento*, grazie all'intervento del capitano Vito Castelli, furtivamente sottratte da una donna ad un tale Santo Zalaca di Canicattì e subito vendute.

Intimamente legata al *mero e misto imperio* era la presenza a Delia delle carceri, ospitate nel palazzo-castello feudale menzionato in un documento del 1794 come il *Castillo delle carceri*[24]. Esse erano distinte in civile per tutti i reati minori, criminale per le infrazioni relative ai casi di diritto penale e delle donne.

Oltre alle tre curie, il quadro istituzionale dell'assetto amministrativo municipale in età feudale viene completato dal consiglio civico. Esso, di norma, era composto dai giurati, giudici e sindaco con diritto di voto, ai quali si aggiungevano il parroco o il vicario curato della città senza diritto di voto e i vocali rappresentanti dei ceti della popolazione. Il consiglio, presieduto dal capitano, vigilava sul bilancio dell'università e approvava l'imposizione di nuove gabelle.

I poteri e le prerogative feudali conobbero una forte stretta nel 1785, con l'approvazione della riforma delle università del regno voluta dal viceré Domenico Caracciolo. Essa, di fatto, impedì ai feudatari di prendere visione dei conti dell'amministrazione del patrimonio prodotti dai giurati. A ciò si aggiunse l'onere di consegnare al cassiere dello *Stato* il *Raziocinio di Cassa interinaria*, vale a dire il resoconto di tutti i censi percepiti dal principe, ivi inclusi i costi che a vario titolo erano stati sostenuti nella riparazione di fabbriche e nel pagamento della congrua all'arciprete. È probabile che tale operazione sia stata dettata dalla necessità di monitorare costantemente gli introiti baronali, per far fronte alle richieste di quanti reclamavano crediti sul patrimonio feudale, secondo quanto previsto dalle norme della deputazione degli *Stati*.•

[24] In un documento del 1804, si afferma che carcere criminale e civile sono collaterali e si aggiunge che al di sopra del carcere civile si sviluppava la sezione destinata a carcere criminale delle donne. Accanto alle aree indicate, risiedeva stabilmente il carceriere (ASPa, Fondo Palagonia, reg. 358, f. 284r).

Edilizia scolastica del primo Novecento. La scuola elementare *Edmondo De Amicis* in San Cataldo (CL)

Liborio Torregrossa*

Tra gli edifici che concorrono a definire il volto di una città, quello scolastico possiede indubbiamente una peculiarità legata alla sua prestigiosa funzione, ovvero la trasmissione della cultura. Una mansione ancor più dirimente in un contesto, come quello meridionale a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e nello specifico di una realtà complessa quale quella siciliana, dove il tasso di analfabetismo non era certo indifferente. L'esigenza di disporre di edifici appositamente realizzati per garantire l'istruzione del popolo porta alla nascita dell'edilizia scolastica, alla cui definizione concorrono teorie pedagogiche, normative sull'istruzione e sull'igiene, nonché considerazioni di carattere urbanistico per l'importanza della localizzazione di un siffatto edificio all'interno della città. La ricerca storica relativa alla costruzione delle scuole e delle istituzioni educative del Mezzogiorno ha di recente destato un certo interesse, soprattutto per quanto riguarda le grandi città[1]. Il presente contributo vuole dare dignità ad un dimenticato edificio scolastico per l'istruzione primaria sito nella città di San Cataldo in provincia di Caltanissetta, mettendo in luce, attraverso una ricerca d'archivio, le vicende che hanno portato alla sua genesi e alla sua evoluzione. Un edificio che nel panorama dell'architettura novecentesca sancataldese riveste una certa importanza in quanto oltre ad essere il più antico edificio scolastico, nel quale si sono formate intere generazioni di fanciulli, è anche il primo importante edificio pubblico a definire in senso monumentale il volto della città. Ai fini della trattazione sono stati individuati due periodi, il primo, antecedente alla realizzazione dell'edificio, che va dal 1820 al 1904 e riguarda i molteplici adeguamenti degli edifici preesistenti o l'affitto di locali privati per garantire la pubblica istruzione, e il secondo che va dal 1904 al 1948 e descrive il crescente interesse dell'amministrazione comunale di San Cataldo per la realizzazione di un edificio scolastico e quindi la costruzione della scuola elementare maschile *Edmondo De Amicis* ed il successivo completamento ad opera di una delle più importanti personalità che si sono occupate di architettura religiosa e civile nel nisseno, ovvero dell'ingegnere ed architetto Gaetano Averna.

* Architetto, docente e membro di Società Sicilia.

[1] Per un esame complessivo, sotto il profilo storico e costruttivo, degli edifici scolastici per l'istruzione primaria realizzati in Sicilia a Palermo e a Catania si rimanda a S. Pennisi, *Le scuole a Palermo. Tipologie e tecnologie delle realizzazioni dal 1860 al 1940*, Aracne Editrice, Roma 2011; D. Giaccone, *Gli edifici scolastici in Italia dall'unità nazionale alla seconda guerra mondiale. Un caso di studio: Catania*, Aracne Editrice, Canterano 2017.

1. I luoghi per l'istruzione primaria a San Cataldo tra Ottocento e inizi Novecento

Nel 1817, a seguito dell'unificazione dei due regni meridionali nel Regno delle Due Sicilie, l'istruzione pubblica venne posta da Re Ferdinando I sotto il controllo della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione. Tale Commissione, era incaricata di regolamentare l'istruzione primaria, estendendo ai domini insulari i regolamenti già adottati nel napoletano. Rientrano in questo quadro i *Regolamenti per le scuole comunali e per le scuole private* del 24 giugno 1821[2], i quali forniscono qualche utile elemento per contestualizzare il tema nel periodo storico precedente l'unità d'Italia. In base a tali regolamenti ogni comune del Regno aveva il compito di istituire una scuola primaria per ambo i sessi e gratuita. L'istruzione inferiore era impartita seguendo il metodo lancasteriano[3] o il metodo normale del simultaneo insegnamento, in sostituzione del precedente sistema individuale abolito dagli stessi regolamenti. Per quanto riguarda i locali per le scuole primarie comunali, veniva incaricato il corpo municipale di ogni comune di procedere all'individuazione dei locali idonei, preferibilmente collocati nel sito urbano più centrale e più comodo a tutti i ragazzi, quindi facilmente raggiungibile. Tali locali sarebbero stati dotati, a spese del comune, delle tabelle per la lettura, per la calligrafia, per l'aritmetica e di ogni altro oggetto costituente l'arredo scolastico.

In questo periodo anche il comune di San Cataldo avvertì l'esigenza di nuovi spazi da destinare all'istruzione dei fanciulli. Sebbene la documentazione consultata mostri qualche incertezza circa la data di istituzione della scuola primaria pubblica, questa con molta probabilità risale all'anno 1820 o 1821[4]. I primi resoconti dell'epoca riportano alcune problematiche legate all'individuazione dei locali per le scuole elementari maschili. Difatti nel 1826 l'istruttore della scuola primaria, il sacerdote Rosario Noto La Diega, prestò la propria casa per garantire l'istruzione ai fanciulli, per cui veniva chiesta adeguata gratificazione[5]. Soltanto nel 1830, con un atto privato datato 13 giugno,[6] il convento dei Padri Mercedari (figura 1) si impegnò a cedere gratuitamente al comune due locali per uso di scuola pubblica, uno per la classe primaria con metodo lancasteriano e l'altro per la secondaria con metodo normale. In particolare, si pensò di collocare la prima delle due nell'oratorio situato nel chiostro del convento e la seconda in un magazzino adiacente. Nel 1837 vennero effettuati dei lavori necessari per destinare ad

[2] Archivio di Stato di Caltanissetta (d'ora in poi ASCl) *Intendenza e prefettura, Istruzione Pubblica,* b. 2806.

[3] Il metodo lancasteriano prese la denominazione dal suo ideatore Giuseppe Lancaster che lo aveva sperimentato tra i figli degli artigiani nel sobborgo londinese di Sabthwarck. La scuola lancasteriana, sebbene non adatta a fornire un'istruzione accurata, raggiungeva l'obiettivo di aiutare i giovani delle fasce più povere della società, consentendo di impartire loro i rudimenti della conoscenza e della socializzazione. Il metodo era basato sul principio del mutuo insegnamento, consistente nell'impiego degli alunni più capaci in grado quindi di aiutare gli altri nella lettura, scrittura e nel calcolo aritmetico. Cfr. A. Crimi, *Teoria educativa e scuola popolare in Sicilia nel tempo dei Borboni*, La Nuovagrafica, Acireale 1973, p. 149.

[4] ASCl *Intendenza e prefettura, Istruzione pubblica,* b. 2806.

[5] ASCl *Intendenza e prefettura, Istruzione pubblica,* b. 2820.

[6] Cfr. A. Medico, *La scoperta di Caulonia di Sicilia presso la città di San Cataldo (provincia di Caltanissetta)*, Tipografia Aurora, San Cataldo, p.46.

Figura 1. San Cataldo, il convento dei padri Mercedari nella seconda metà dell'Ottocento (foto pubblicata in G. MAMMANO, *U cummentu. Storia della chiesa e del Convento della Mercè di San Cataldo*, Tipografia Lussografica, Caltanissetta 2015, p. 10).

uso di aule scolastiche altri locali del convento ritenuti più idonei. Venne individuato a tal proposito il refettorio dello stesso per il quale «*si fabbricò la piattaforma, s'imbiancò tutta la sala*»[7] cui seguì l'acquisto di oggetti utili per l'arredamento scolastico, tra cui ventisette tavole veneziane. Dal rapporto della visita alle scuole della valle di Caltanissetta condotta nel 1839 dal direttore provinciale carmelitano Angelo Maria Vita[8], si evince che la scuola lancasteriana primaria di San Cataldo presentava 80 alunni divisi in 8 classi con un profitto complessivo giudicato mediocre.

Per formulare un quadro generale dell'istruzione pubblica a San Cataldo a ridosso dell'unità d'Italia, lo *stato delle scuole di pubblico insegnamento*, datato 1856, fornisce dati più approfonditi anche in relazione al numero degli alunni distinti per ceto (figura 2). Il documento conferma che la scuola pubblica lancasteriana e normale erano collocate presso diversi ambienti del convento dei Padri Mercedari e che per una transazione risalente al 1830 tra lo stesso ed il comune, due stanze vennero addette ad uso di scuola pubblica senza il pagamento di alcuna pigione. Ulteriori indicazioni sugli ambienti ad uso scolastico si possono cogliere dal *quadro dimostrativo lo stato morale e materiale della scuola del comune di San Cataldo* risalente al 1859, dove i locali adibiti a scuola maschile vengono descritti come mediocri e bisognevoli di riparazioni ai pavimenti, alle invetriate (mancanti) e di imbiancamento delle pareti[9]. Problemi cui si cercò di

[7] ASCl *Intendenza e prefettura, Intendenza e prefettura, Istruzione pubblica*, b. 2820.

[8] Per un approfondimento circa l'attività svolta da Angelo Maria Vita in qualità di direttore del metodo normale e lancasteriano della provincia di Caltanissetta si rimanda a C. SINDONI, *Angelo Maria Vita e la funzione dei direttori delle Scuole centrali di metodo di Sicilia (1823-1846)*, Samperi editore, Messina 2013.

Alunni divisi per ceto	Tipo di insegnamento	Lingua insegnata	Libri ed autori	Stabilimento scolastico
Contadini: 10 Artigiani: 23 Civili: 27	Lancasteriano	Italiano		Lo stabilimento appartiene al venerabile Convento della Mercede ma per una transazione tra lo stesso e la comune due stanze sono addette ad uso delle scuole senza godimento di pigione
Contadini: 9 Artigiani: 12 Civili: 21	Normale	Italiano e latino	Cornelio, Giulio Cesare, Fedro, Tristitia di Ovidio, Tibullo e Catullo	*idem*

Figura 2. Tabella riassuntiva delle informazioni riportante nello *stato delle scuole di pubblico insegnamento* datato 1856. Il metodo lancasteriano fa riferimento alla scuola primaria.

porre rimedio con alcuni acconci alle aperture ed altre opere di falegnameria ai leggii e sedili eseguiti nell'aprile del 1860 dai mastri Luigi e Salvatore Mangione.

All'indomani dell'unificazione d'Italia, la Nazione presentava ancora enormi problemi, primo fra tutti quello relativo alla lingua parlata e scritta, aggravato da un diffuso analfabetismo esteso all'intero territorio nazionale. In base a tali considerazioni è evidente come il neonato Regno d'Italia necessitasse di costruire apparati capaci di garantire l'unità culturale della popolazione e la scuola pubblica, in questo necessario progetto, si poneva come uno degli strumenti più adeguati. La classe dirigente liberale dell'epoca affidava così agli insegnanti un compito ritenuto essenziale, ovvero «*sviluppare presso le masse popolari la coscienza di una cultura nazionale unitaria, utilizzando una scuola elettivamente popolare quale quella elementare*»[10].

Il primo atto volto a regolamentare l'istruzione pubblica fu l'estensione al Regno d'Italia della legge Casati[11]. Gli obiettivi della normativa erano i seguenti: combattere l'analfabetismo istituendo l'obbligo di frequenza del primo biennio delle scuole elementari e togliere alla chiesa cattolica l'esclusività dell'istruzione, ora affidata allo Stato. In base a quanto contenuto nella normativa, l'istituzione della scuola elementare competeva ai comuni che «*vi provvedono in proporzione alle loro facoltà e secondo i bisogni dei loro abitanti*»[12]. Sebbene non venga esplicitato chiaramente, ogni comune

[9] Il quadro fornisce anche un elenco degli oggetti esistenti nella scuola: un tavolino, dieci sedie con i banchi, nove circoli di ferro, ventisette tabelle di legno senza lettere, diciannove delle quali per uso aritmetica. ASCl *Intendenza e prefettura, Istruzione pubblica*, b. 2820.

[10] S. SANTAMAITA, *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, Bruno Mondadori Editore, Milano 1999, p. 25.

[11] La legge Casati è la prima riforma dell'ordinamento scolastico dell'Italia unita e fu adottata in Sicilia con il R. D. del 17 ottobre 1860. La scuola elementare era articolata in due bienni, due anni di scuola elementare inferiore e due di scuola elementare superiore. Le scuole elementari maschili erano separate da quelle femminili, ciascuna con insegnanti del medesimo sesso. La legge rimase in vigore, almeno nelle sue linee essenziali, sino alla riforma Gentile del 1922-1923. Cfr. G.F. FERRARI, *Stato ed Enti locali nella politica scolastica: l'istituzione delle scuole da Casati, alla vigilia della riforma Gentile*, Cedam, Padova 1979.

aveva l'obbligo di garantire almeno una scuola nella quale impartire l'istruzione elementare del grado inferiore ai fanciulli, ed un'altra per le fanciulle.

L'esigenza di disporre di edifici idonei ad ospitare i giovanissimi per la loro istruzione portò alla diffusione capillare, sull'intero territorio nazionale, dell'edilizia scolastica[13]. Diffusione che incontrò, inizialmente, diverse resistenze dovute a quei comuni privi di adeguate risorse finanziarie[14] necessarie per la costruzione degli edifici scolastici. Per tale motivo, spesso, non si ricorreva all'edificazione *ex novo* ma a soluzioni provvisorie come, ad esempio, la locazione di edifici privati o l'impiego di strutture religiose insistendo, così, in una pratica ampiamente diffusa in epoca preunitaria.

A livello locale, in questo periodo di assestamento politico-amministrativo, si registra una tendenza diffusa presso la maggior parte dei comuni della provincia di Caltanissetta a non apprestare, con la solerzia dovuta, locali adeguati per le aule scolastiche, arredi ed attrezzi vari necessari al pubblico insegnamento, ritardando, così, l'applicazione del nuovo modello teorico-pratico suggerito dalle normative.

La stessa provincia avviò un'azione conoscitiva sullo stato, introiti ed esiti riguardanti gli stabilimenti di pubblica istruzione e, per quanto riguarda il comune di San Cataldo, veniva certificata l'assenza di un edificio scolastico vero e proprio. Occorre però sottolineare che negli anni sessanta dell'Ottocento il comune era impegnato in importanti lavori pubblici inerenti la rete idrica, come attesta la richiesta di accesso ad un mutuo di lire 25.500 necessario per le opere di conduttura delle acque potabili[15], pertanto, in tale contesto, l'erezione di un edificio scolastico non rientrava tra le priorità del momento.

Nel 1863 l'ispettore provinciale degli studi Vaccaro fornisce una descrizione tutto sommato soddisfacente delle scuole elementari maschili: «*i maestri idonei e diligenti. La scolaresca presso le tre classi che esistono è sufficiente, studiosa e disciplinata, e mostra qualche profitto. I locali d'insegnamento piuttosto buoni: mancano in parte gli arredi*»[16].

A seguito della legge sulla soppressione degli enti ecclesiastici del 1866 l'amministrazione comunale entrò in possesso del convento dei Padri Mercedari adattando i vani del piano superiore per utilizzarli come aule scolastiche per l'istruzione elementare maschile[17].

[12] Legge 13 novembre 1859, n. 3725, art. 317.

[13] Per un approfondimento sulla nascita dell'edilizia scolastica a seguito della formazione dello Stato unitario si rimanda a M. Daprà, *La fondazione dell'edilizia scolastica in Italia, contributo per un'analisi storica*, in «Edilizia scolastica e culturale» n. 1, Le Monnier, Firenze 1986, pp. 77-96.

[14] Per cercare di ovviare a tali difficoltà, nel 1878, venne approvata la legge contenente le disposizioni per la costruzione degli edifici scolastici elementari e le procedure per la concessione dei mutui con saggio di interesse ridotto, attraverso la Cassa Depositi e Prestiti. Cfr. legge 18 luglio 1878 n. 4460, *disposizioni per provvedere alla costruzione, all'ampliamento e ai risarcimenti degli edifizi esclusivamente destinati ad uso delle scuole elementari, passim.*

[15] Cfr. G. Livrizzi, *Giuseppe Amico Medico nel contesto storico della società sancataldese dell'Ottocento*, in Aa. Vv. *Giuseppe Amico Medico e la società sancataldese nell'800*, Edizioni Krinon, Caltanissetta 1987, pp. 17-41.

[16] ASCl *Intendenza e prefettura, Istruzione Pubblica*, b. 2820.

Lo Stato, per superare le difficoltà legate alla mancanza delle risorse che i comuni avrebbero dovuto impiegare per l'edilizia scolastica, nel 1878, approvò la legge contenente le disposizioni per la costruzione degli edifici scolastici elementari e le procedure per la concessione dei mutui con saggio di interesse ridotto, attraverso la Cassa Depositi e Prestiti[18]. Probabilmente, approfittando delle agevolazioni previste dalla normativa, venne realizzato quello che può essere considerato il primo edificio scolastico del comune di San Cataldo. Costruito tra il 1878 e il 1879[19], sorgeva lungo il corso Vittorio Emanuele nelle immediate vicinanze dell'antico convento dei padri mercedari demolito per il prolungamento della principale via di comunicazione, *lo stradone della piazza*, e sulle cui fondamenta venne eretto il nuovo edificio. Alcune modifiche vennero realizzate nel 1891, in corrispondenza del cantone sud dello stesso edificio, per accogliere una nuova classe della prima elementare con la creazione di un ambiente unico in sostituzione di due stanze distinte per un importo pari a lire 404,32 centesimi[20]. Esso svolse la propria funzione almeno fino al 1893 quando, per dar posto agli uffici comunali, si decise di trasferire gran parte delle aule adottando altre soluzioni. Si rese necessario provvedere alla locazione di diversi locali: con contratto del 29 gennaio 1893, il comune utilizzò il fabbricato di proprietà del Cavaliere Amico Roxas Rosario, sito in via Libertà, destinando il primo piano ad uso di scuole elementari maschili[21]. Nel 1903, alla scadenza dei termini ti tale contratto e non essendovi più le condizioni per un ulteriore rinnovo, il comune, dopo un'attenta ricerca, avviò delle trattative con il Barone Alù Arcangelo[22], proprietario di un fabbricato sito in via Garibaldi e consistente in ben 13 vani al primo piano, 4 al secondo e 1 al pianterreno. Si procedette con la locazione dello stabile per tre annualità predisponendo la realizzazione di alcuni lavori di adattamento per una spesa di lire 370,34.

Per quanto concerne l'educazione femminile, questa veniva impartita presso i locali del Collegio di Maria, che sin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1819 per volontà della Principessa Eleonora Galletti, era indirizzato a tale scopo[23]. È un fatto che, soprattutto negli istituti retti o gestiti da religiose, l'impatto con lo Stato unitario fu problematico. Oltre al pregiudizio governativo vi erano difficoltà legate a condizioni oggettive circa l'adeguatezza di tali istituzioni. A tal proposito, informazioni importanti si possono ricavare dalla relazione del provveditore agli studi di Caltanissetta, Giuseppe Tigri, scritta a seguito dell'ispezione del collegio di San Cataldo svoltasi nel 1864. La condi-

[17] Cfr. S. Arcarese, *San Cataldo e sancataldesi dalle origini ai giorni nostri*, Nocera editrice, San Cataldo 1980, p. 88.

[18] Cfr. legge 18 luglio 1878, n. 4460, *disposizioni per provvedere alla costruzione, all'ampliamento e ai risarcimenti degli edifizi esclusivamente destinati ad uso delle scuole elementari*, passim.

[19] Cfr. S. Arcarese, *op. cit.* p. 258.

[20] Archivio comunale di San Cataldo (d'ora in poi ACSC), *Delibere commissione e giunta municipale*, Inventario n. 75, Titolo I, delibera n. 55, 23 settembre 1891.

[21] *Ivi*, delibera n. 28, 30 maggio 1895.

[22] ACSC, *delibere giunta municipale*, Inventario n. 4, Titolo I, delibera n. 48, 14 luglio 1903.

[23] Cfr. M. T. Falzone, *Il servizio apostolico e caritativo degli Istituti di vita consacrata*, in *Un paese di nuova fondazione. San Cataldo dalle origini ad oggi*, C. Naro (a cura di), Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2002, pp. 295-326, p. 306.

zione che se ne evince non è certo delle migliori:

> «*Son quattro le monache; delle quali due ammalate, e due di cagionevole salute; sei le convittrici, e due le serve. Le allieve, in numero di 40, sono affidate ad una monaca di malferma salute, e poco istruita per adempire il programma governativo: essa non insegna che qualche lavoro donnesco, giacché manca della qualità richiesta al completo insegnamento di leggere e scrivere, e far di conto. Indecente e senz'arredamento è la stanza che serve per l'istruzione; e non è atta a contenere che forse 30 alunne. Però vasto è quell'edificio nel quale potrebbero stabilirsi le scuole femminili, affidandosi a maestre abili e patentate; e vi si potrebbe aprire altresì un asilo, tanto necessario in un comune che conta quasi 13.000 abitanti*»[24].

La relazione si conclude con un appello alla soppressione del collegio e a destinare la rendita di lire 510, stanziata nel bilancio comunale ad uso di tale scuola, per l'istituzione di una scuola femminile che fosse propria del Comune[25]. Nonostante il rapporto negativo, il collegio di San Cataldo fu dichiarato istituzione laicale, pertanto non soggetto all'applicazione dell'art. 1 del R.D. del 7 luglio 1866, passando nel 1871 sotto il controllo del Ministero della Pubblica Istruzione.

In attesa di adeguati interventi per rendere gli ambienti del collegio idonei all'insegnamento, il comune decise di provvedere all'affitto di altri locali. Risale all'ottobre del 1870 una delibera della giunta municipale la quale autorizzava a stipulare un accordo privato con il sig. Antonino Gibaldi contenente la «*locazione di un tenimento di case sito in questa comune, nello stradone della piazza per uso delle scuole elementari femminili per la pigione transatta di lire 255 e per la durata da ottobre 1870 ad agosto 1871*»[26]. Nell'ottobre del 1871 venne quindi autorizzata la spesa di lire150 per i lavori di adattamento del Collegio di Maria, destinando due stanze ad uso di scuola elementare femminile, provvedendole di tutti gli arredi necessari, secondo quanto previsto dalla legge[27].

Ulteriori locazioni di edifici per uso di scuole femminili si avranno nel corso degli anni novanta dell'Ottocento come attesta ad esempio, nel 1893, la locazione del secondo piano del fabbricato sito in via Libertà e di proprietà del cav. Amico Roxas Rosario per una pigione di £ 1300 per tre annualità. Risalgono allo stesso anno alcuni lavori di restauro eseguiti alla già casa comunale per potervi trasferire, in via provvisoria, alcune classi della scuola elementare femminile[28].

Gli ultimi interventi realizzati presso il collegio di Maria risalgono al 1900 quando

[24] S. FRANCHINI, P. PUZZUOLI (a cura di), *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione*, Ministero per i beni culturali e ambientali – Dipartimento per i beni archivistici e librari, Roma 2005, p. 198.

[25] ASCl *Intendenza e prefettura, pubblica istruzione*, busta 2820.

[26] ASCl *Intendenza e prefettura, istruzione pubblica*, b. 2820, delibera di giunta municipale 30 luglio 1872.

[27] ASC*l Intendenza e prefettura, delibere di giunta municipale*, b. 1851, delibera 30 ottobre 1871.

[28] ACSC, *Delibere giunta municipale*, Inventario n.75, Titolo I, delibera n. 35, 18 maggio 1983.

vennero apportate alcune modifiche ad una sala per collocarvi una ulteriore classe delle scuole elementari femminili[29].

2. L'edificio scolastico *Edmondo De Amicis* e il progetto di completamento dell'ingegnere ed architetto Gaetano Averna

Nonostante le agevolazioni messe in campo dallo Stato per la realizzazione degli edifici scolastici, l'operosità degli enti locali, soprattutto nelle provincie meridionali, risultò piuttosto lenta come dimostra il fatto che alla data del 1888 in applicazione della L. n. 4460 del 1878 furono concessi mutui per solamente ventitrè milioni di lire. Per queste motivazioni lo Stato si adoperò fornendo ulteriori aiuti ai comuni tramite apposite leggi: la L. n. 260 del 15 luglio del 1900 concernente la concessione di mutui ai comuni e province per provvedere alla costruzione, all'ampliamento ed ai restauri degli edifici scolastici; il R.D. n. 484 del 25 novembre con il quale venne regolamentato l'intervento del Ministero della Pubblica Istruzione per l'approvazione dei progetti presentati dagli enti locali; la L. n. 383 del 1906 con ulteriori provvedimenti per le provincie meridionali, per la Sicilia e per la Sardegna. Il periodo a cavallo tra il 1901 e il 1907 segna un discreto aumento della popolazione scolastica nell'Italia insulare pari al 16%, ma nonostante questo, a fronte di lire 2.544.900,68 in sussidi per la costruzione degli edifici scolastici, soltanto una minima parte, ovvero lire 3.786, vennero destinati alla Sicilia[30].

Delle nuove agevolazioni messe a disposizione dallo Stato ne approfittò l'amministrazione comunale di San Cataldo che nel 1904 avviò la pratica necessaria per ricorrere ad un prestito presso la Cassa Depositi e Prestiti per un preventivo di spesa di lire 105,500. Nella seduta del consiglio comunale del 23 Aprile 1904 venne presentato il progetto dell'edificio scolastico maschile redatto all'Ingegnere Francesco Giannone[31]. Nel novembre dello stesso anno, a corredare la domanda per il mutuo, venne inviato al Ministero della Pubblica Istruzione il progetto d'arte[32] con i relativi disegni, nella scala di 1:100 per le figure d' insieme ed una pianta, nella scala di 1:1.000, della località scelta per la costruzione del nuovo edificio. In mancanza di ulteriori evidenze documentarie relative al progetto, occorre ricordare, in base a quanto previsto dal R.D. 484/1900, la possibilità da parte dei comuni di usufruire di uno o più tipi planimetrici messi a disposizione dal Ministero della Pubblica Istruzione, pertanto è possibile ipotizzare che tali tipi potrebbero essere stati utilizzati come guida nella redazione del progetto per l'edificio scolastico di San Cataldo. I lavori di costruzione iniziarono nel 1906[33] a cura dell'appaltatore Calabrese Salvatore. Certamente il considerevole lasso di tempo intercorso tra la redazione del progetto e l'inizio dei lavori determinò un sensibile aumento dei costi, sia per i materiali e che per la manodopera, per cui i compensi previsti nel preventivo di spesa non poterono più ritenersi remunerativi. L'appaltatore incorse in

[29] ACSC, *Delibere giunta municipale*, Inventario n.3, Titolo I, delibera n. 14, 26 febbraio 1901.

[30] Cfr. N. COLAIANNI (a cura di), *L'istruzione primaria e popolare in Italia*, «Rivista Popolare di Politica Lettere e scienze sociali», Anno XVII, n. 8, Roma 1911, pp. 208-214.

[31] Cfr. S. ARCARESE, *op. cit.* p. 258.

[32] ACSC, *Delibere giunta municipale*, Inventario n.4, Titolo I, delibera n. 70, 12 novembre 1904.

[33] Risale al 5 febbraio 1906 l'atto di aggiudicazione dei lavori all'appaltatore Calabrese Salvatore.

una grave perdita circa i guadagni, così nel 1908 si giunse alla revoca del contratto, e, con atto consiliare datato 13 giugno, si valutò la possibilità da parte dell'amministrazione comunale di intraprendere una lite contro Calabrese Salvatore per il risarcimento dei danni per causa inadempienza[34]. Al momento della revoca del primo appalto furono realizzate le opere di fondazione. Per proseguire la costruzione, l'amministrazione comunale fu costretta ad elevare la spesa per il progetto d'arte, pertanto, rescisso il contratto di appalto e stipulato un nuovo mutuo sotto le disposizioni della nuova L. del 15 luglio 1906 n. 383, il comune veniva a conseguire il sussidio governativo nella cifra di lire 33.000,00.

Risale al 1910 il progetto d'arte suppletorio per il completamento dell'edificio per una spesa prevista di lire 36.600,00[35]. I lavori vennero affidati all'appaltatore Mastrosimone Bernardo fu Michele e anche questi furono caratterizzati da una certa lentezza. Infatti, tramite la nota prefettizia n. 1651 vennero notificate alcune osservazioni da parte del Ministero della Pubblica Istruzione sulla variante al progetto principale in ordine all'ubicazione delle latrine, all'ubicazione del locale per la direzione didattica e della cisterna[36], suggerimenti accolti dal consiglio comunale che determinarono alcuni ritardi, come attesta la richiesta di dilazione per la consegna delle opere da parte dell'appaltatore datata il 3 gennaio 1912[37]. Non risultando compiute le opere del nuovo edificio scolastico si rese necessario rinnovare anche per l'anno scolastico 1911-1912 la locazione dello stabile appartenente al Cav. Rosario Amico Roxas per ospitare le classi della scuola maschile e la direzione didattica[38]. Nel settembre del 1913 i lavori risultano essere ancora incompleti, in particolare per quanto riguarda il primo piano dell'edificio, ragion per cui fu necessario provvedere all'affitto di un altro locale per ospitare le aule scolastiche. Si decise pertanto, per l'anno scolastico 1913-1914, di destinare l'edificio impiegato come scuola femminile per uso delle scuole maschili e di trasferire interamente la scuola femminile presso lo stabile appartenente al Cavaliere Roxas, già utilizzato a tal scopo, procedendo all'affitto dell'intero secondo piano e di un vano al primo piano[39]. L'urgenza di completare l'edificio entro l'anno scolastico 1914-1915 spinse l'amministrazione comunale a chiedere al prefetto apposita autorizzazione per una trattativa a licitazione privata relativa all'appalto dei lavori necessari a rendere idonei all'uso scolastico i vani del piano superiore dell'edificio[40]. Dalla misura finale dei lavori riguardante le opere suppletive, presentata dall'Ing. direttore dei lavori Conti Gaetano, risulta un totale di spesa pari a lire 42.113,13 ridotto con ribasso d'asta a lire 40.870,80 e che per le variazioni concordate nell'esecuzione degli stessi lavori alcune opere non vennero eseguite[41]. A documentare la conclusione dei

[34] ACSC *Delibere del consiglio comunale*, Inventario n. 78, delibera n. 55, 1915.
[35] ACSC *Delibere di giunta municipale* Inventario n. 6, Titolo I, delibera n. 74, 27 agosto 1915.
[36] ACSC *Delibere del consiglio comunale*, Inventario n. 78, Titolo I, delibera n. 81 1912.
[37] ACSC *Delibere di giunta municipale*, Inventario n. 5, Titolo I, delibera n.11, 22 aprile 1912.
[38] *Ivi*, delibera n.74, 25 gennaio 1912.
[39] ACSC, *Delibere giunta municipale*, delibera n. 63, 23 settembre 1913.
[40] ACSC, *Delibere giunta municipale*, Inventario n. 6, Titolo I, delibera n.74, 27 agosto1915.
[41] ACSC, *Delibere giunta municipale*, Inventario n. 78, Titolo I, delibera n.19, 30 aprile1916.

lavori è una lapide marmorea tutt'ora collocata all'ingresso dell'edificio. La lapide porta la seguente iscrizione:

> «*Questa casa della scuola nella quale con arte, pazienza, amore e fede vedono sparsi i germi fecondi di beni morali inestimabili intesi agl'ideali sublimi, Dio, famiglia, patria e umanità, attesta ai presenti e dirà ai venturi che ivi è civiltà e progresso dove ha un culto e un tempio l'educazione del popolo. Sorse per l'opera infaticabile del Cav. Uff. Cataldo Baglio Vassallo su progetto dell'Ing. F. Giannone, eseguito dall'Ing. G. Vulpitta e G. Conti. Dicembre MCMXV*».

La necessità di usare quanto prima possibile il nuovo edificio scolastico incontrò ulteriori ostacoli. La scuola infatti venne occupata per un breve periodo dal presidio militare e il comune fu costretto ad affittare ulteriori locali per uso delle classi elementari maschili. I documenti riportano a tal proposito la spesa di lire 400 per adattare il locale dell'opificio Mercè[42]. Il 16 gennaio 1916 avvenne l'inaugurazione[43] alla presenza del deputato del collegio On. Principe Pietro Lanza di Scalea, dell'arcivescovo Mons. Pietro Vassallo Torregrossa e della Baronessa Isabella Baglio[44]; tuttavia durante il periodo della Prima guerra mondiale l'edificio venne requisito dal Comando del 76° Reggimento di fanteria[45]. Per via dell'occupazione militare furono necessari ulteriori lavori occorrenti al ripristino del nuovo edificio scolastico per un costo di lire 11.476,46[46].

In base al repertorio fotografico risalente agli anni '20 del Novecento, (figure 3-4) che ritrae l'edificio scolastico con l'inusuale configurazione planimetrica ad **L**, emerge un evidente grado di incompiutezza. Sebbene in mancanza della documentazione grafica del progetto originario, è facile intuire come la parte costruita mancasse, rispetto al corpo principale prospiciente corso Vittorio Emanuele, dell'intera ala destra e parte dell'ala sinistra, per cui si può affermare che l'edificio progettato con una pianta ad **U** rimase incompleto. La parte dell'edifico realizzata nel 1916, comprendente 15 aule articolate su due livelli, disposte in serie e servite da un unico corridoio, rispettava le indicazioni funzionali ed igieniche presenti sia nelle pubblicazioni di settore tardo ottocentesche[47] che nelle normative e nei regolamenti per l'edilizia scolastica del primo novecento. Per quanto riguarda l'estensione del fondo di costruzione, il terreno corrispondeva, con la sua ampiezza, ai bisogni indispensabili della scuola, quali la isolata posizione, la sufficiente quantità di aria e di luce, un numero congruo di aule servite da corridoi, un locale di ginnastica e un luogo all'aperto dove i ragazzi avrebbero potuto raccogliersi durante le pause. Un aspetto essenziale riguarda la luce e la circolazione

[42] ACSC *Delibere di giunta municipale* Inventario n. 6, Titolo I, delibera n.86, 9 ottobre 1914.

[43] Per la quale venne chiesta apposita autorizzazione per una spesa di £ 497,50. ACSC, *Delibere di giunta municipale*, Inventario n. 6, Titolo I, delibera n. 26, 25 marzo1916.

[44] Cfr. Arcarese, *op. cit.* p. 259.

[45] *Ibidem*.

[46] ACSC *Delibere di giunta municipale*, Inventario n. 6, Titolo I, delibera n. 48, 11 agosto 1919.

[47] Cfr. V. De Giaxa, *Igiene della scuola; malattie della scuola, edificio scolastico, arredi della scuola, igiene pedagogica, sorveglianza igienica delle scuole*. Milano, Hoepli 1880, pp. 89 – 167.

Figura 3. Ingresso al corso Vittorio Emanuele con vista dell'edificio scolastico E. De Amicis prima del completamento. (Archivio fotografico A. Calà).

dell'aria; a tal proposito si evitò l'erezione dell'edificio in prossimità ad altri più alti, i quali ne avrebbero potuto intercettare la luce, scegliendo quale luogo di costruzione un'area posta all'ingresso dell'allora abitato in direzione San Cataldo-Caltanissetta. La realizzazione di uno scantinato semi-interrato, abbondantemente ventilato mediante apposite aperture praticate sui muri d'ambito, che si estende lungo il solo blocco centrale dell'edificio, consentì di innalzare il piano terreno di almeno m 1,30, isolandolo dal suolo sottostante, e di risolvere le problematiche relative all'umidità[48] unitamente alla scelta dei materiali da costruzione con l'utilizzo di pietre poco porose, di natura calcarea, incapaci di assorbire importanti quantitativi d'acqua.

Internamente, i corridoi presentano la stessa altezza delle sale d'istruzione e sono riccamente provvisti di aria e di luce provenienti direttamente dalle aperture, collocate di fronte alle porte delle aule. Le aule scolastiche costituiscono l'elemento principale che condizionò, sia per forma che per dimensione, la progettazione dell'intero edificio[49]. La forma adottata è quella di un rettangolo allungato con un'altezza di m 6.40 al pianoterra

[48] «*Il pavimento dei locali situati a pianterreno dovrà essere sollevato di almeno m. 0,80 sul livello del suolo circostante e avere al disotto uno spazio vuoto o vespaio alto non meno di m. 0,50 e abbondantemente ventilato mediante apposito aperture praticate sui muri interni e su quelli d'ambito*». Regio Decreto 10 gennaio 1901, n. 484 *Istruzioni intorno alla compilazione e dei progetti per la costruzione degli edifizi scolastici*, art. 7.

[49] Sull'importanza dell'aula scolastica quale cellula elementare dell'edilizia scolastica del primo novecento cfr. A. Acocella, *La tipologia «unilineare» modello dell'edilizia scolastica a italiana cavallo del 900*, in «Edilizia scolastica e culturale» n. 1, Le Monnier, Firenze 1986, pp. 97-107.

Figura 4. Edificio scolastico E. De Amicis, prospetto laterale prospiciente via IV Novembre prima del completamento, 1947. ASCl, fondo Genio Civile, b. 49.

e 5,80 al piano superiore[50]. La superficie del pavimento di ciascuna aula venne determinata in modo che ad ogni alunno corrispondessero mq 1,00. La superficie parietale è caratterizzata da un ampio numero di finestre rispondente ad una modalità di illuminazione naturale, fatta eccezione per le aule d'angolo, secondo una provenienza unilaterale da sinistra. La luce proveniente unicamente da sinistra si distribuisce con intensità via via decrescente man mano che ci si allontana dalla parete finestrata e quest'aspetto determinò la larghezza delle sale d'istruzione pari a m 6,40. L'altezza delle finestre è determinata dall'altezza delle sale avvicinandosi il più possibile al solaio in ferro e voltine. Si evitò di ricorrere ad ampie vetrate preferendo invece la reiterazione delle finestre portandole a gruppi di tre o quattro per parete, con brevi tratti di muratura ad intervallarle[51]. Nelle pareti, oltre ai vani per le aperture, furono collocati degli armadi a muro utilizzati per riporvi materiale didattico. In base a quanto previsto dalle normative la cattedra venne collocata presso uno dei lati minori in modo che l'insegnante ricevesse la luce alla sua destra.

[50] «Nelle Provincie dell'Italia insulare, meridionale e centrale la altezza delle aule scolastiche non devono mai essere inferiore a m 4,50» R.D. 484/1901 art. 8.

[51] Per quanto riguarda le finestre si nota una perfetta corrispondenza con le indicazioni sull'edilizia scolastica fornite dall'ingegnere Bongioannini, ispettore artistico del Ministero di Pubblica Istruzione «*Le finestre saranno costituite da più aperture successive separate unicamente da pilastrini o colonnine, cosicchè la distribuzione della luce nell'interno riesca uniforme e la luce possa venire su tutti i banchi obliquamente da sinistra e dall'alto*» F. BONGIOANNINI, *Gli Edifizi per le Scuole primarie*, Tipografia Artero e Cop., Roma 1879, p. 24.

Ciò che risulta singolare è la disposizione delle latrine e della scala. Per quanto riguarda le prime, in base alla normativa, queste avrebbero dovuto essere collocate preferibilmente all'estremità dei corpi di fabbrica. Tuttavia, si scelse di realizzarle in un apposito avancorpo, anch'esso a due elevazioni posto in corrispondenza dell'intersezione tra l'ala sinistra e il corpo principale, occupante una piccola porzione del cortile. Per quanto riguarda il vano scala, questo non venne realizzato e, in attesa del completamento dell'edificio, venne costruita una scala provvisoria a conclusione del corridoio destro del corpo principale.

La facciata principale dell'edificio non era in linea diretta con la strada, ma da questa distanziata da uno spazio di due metri, coltivato con piante di basso fusto. Essa svolge un ruolo importante per via del dialogo, in termini visivi, con il contesto urbano. La sua stessa configurazione, propria degli estesi edifici pubblici a due piani fuori terra, tende a rimarcare, in senso monumentale, l'andamento rettilineo e longitudinale caratterizzante la prima parte del corso Vittorio Emanuele. Tale obiettivo venne raggiunto mediante l'adozione di partiti architettonici modulari, caratterizzati dal raggruppamento delle finestre, a tre o quattro, in un unico motivo ad edicola ritmato da pilastri aventi basi, capitelli e modanature in pietra di Comiso. Elementi desunti dal repertorio classico che, in una combinazione d'insieme con i cantonali a bugnato, le cornici marcapiano e di coronamento, scandiscono la superficie muraria intonacata. (figura 5)

La porzione dell'edificio realizzato si dimostrò presto insufficiente, pertanto nel 1936 l'amministrazione comunale decise di affittare altri locali per adibirli ad uso di scuole elementari. Si locarono un ambiente a piano terreno di proprietà del sig. Trupia Salvatore e due vani a primo piano di proprietà di Mastrosimone Salvatore siti in via Terranova per una pigione annua di lire 400,00 per ciascun proprietario[52].

Negli anni '40 del secolo scorso San Cataldo presentava una popolazione scolastica abbastanza numerosa in relazione al numero complessivo degli abitanti, per cui le classi superavano il numero di quaranta e di queste le sole prime classi eccedevano il numero di dodici. La parte realizzata dell'edificio scolastico era dunque insufficiente per cui il comune fu costretto ad utilizzare un ulteriore edificio, anch'esso posto lungo il corso Vittorio Emanuele. Nel 1946 l'amministrazione comunale decise di completare l'edifico scolastico De Amicis. Data l'urgenza, i lavori di completamento furono inseriti nel programma delle opere pubbliche straordinarie ed urgenti da eseguire nella provincia di Caltanissetta ai sensi del D.L. 24 gennaio 1947 n. 53. Data la somma a disposizione, ovvero lire 16.000.000, di cui 14.559.190 per lavori a base d'asta, si considerò opportuno procedere con un primo stralcio riguardante la costruzione per intero della nuova ala destra, da rifinire, contestualmente alla realizzazione della scala e della mancante porzione dell'ala sinistra, con un successivo stanziamento.

Il progetto di completamento, risalente al 1947[53], venne redatto dell'Ing. Arch. Gaetano Averna[54] mentre i lavori relativi al I° lotto vennero affidati all'impresa Damante Fortunato

[52] ACSC, *delibere Podestà,* Inventario n. 11, Titolo I, delibera n. 112, 21 settembre 1936.

[53] Il progetto per il completamento dell'edificio scolastico venne approvato con D. P del 4.12.1947. n. 6579,1 registrato alla corte dei conti il 13.12.1947 reg.8, foglio n. 198.

[54] Nato a Caltanissetta il 14 aprile 1908, laureatosi in Ingegneria nel 1934 e in architettura nel 1936 è

Figura 5. Prospetto principale dell'edificio scolastico E. De Amicis prospiciente corso Vittorio Emanuele, 1935. (Archivio fotografico A. Calà)

fu Francesco.

Il piano distributivo delle nuove parti da realizzare seguì, per quanto possibile, il criterio del progetto originario ed il numero complessivo delle nuove aule fu pari a sedici. Nel progetto di Averna il corridoio della nuova ala destra è disposto in posizione asimmetrica rispetto a quello realizzato precedentemente nell' ala sinistra, infatti, il terreno di costruzione è in forte pendio pertanto fu necessario prevedere un muro di contenimento che fiancheggiasse per intero la nuova ala lungo via IV Novembre e lungo via Terranova. Per evitare che le aule prospettassero nello stretto incavo che separa l'edificio dal suddetto muro, si decise di invertire il criterio distributivo degli ambienti con le aule, e non il corridoio come avviene nella vecchia ala sinistra, ad affacciarsi sul cortile[55]. Di conseguenza cambiò anche la disposizione dei servizi igienici, non collocati in simmetria con quelli precedentemente realizzati ma posti a conclusione dell'ala medesima. Per quanto riguarda l'ala prospiciente la via De Amicis, solo parzialmente costruita, il progetto di Averna si limitò alla semplice prosecuzione, adottando lo stesso modulo delle nuove aule progettate per l'altra ala. Il vano scala, disposto in asse con

tra le principali personalità che si sono occupate di architettura religiosa e civile nel territorio di Caltanissetta. Tra le sue principali opere figurano: il completamento della cattedrale di Caltanissetta, la realizzazione della chiesa di S. Lucia a Caltanissetta, la facciata della chiesa di S. Stefano a San Cataldo, la chiesa di S. Alberto Magno a San Cataldo, il restauro del teatro Margherita a Caltanissetta. Cfr. G. Di Vita, *Gaetano Averna ingegnere ed architetto*, in «L'Aurora» anno XI, n. 8, ottobre 2017, p. 12.

[55] In tal modo si evitò l'esposizione a nord delle aule.

l'ingresso all'edificio, conclude razionalmente l'impostazione planimetrica. (figure 6-7). Infine il progetto prevedeva la collocazione dell'abitazione del custode nello scantinato dell'edificio, ma questa non venne mai realizzata[56].

Merita attenzione la soluzione adottata dall'arch. Averna per quanto riguarda il linguaggio architettonico previsto per i nuovi prospetti. Nella relazione esplicativa del progetto si sottolinea come i prospetti realizzati precedentemente fossero caratterizzati da una «*ricchezza di decorazioni costose e di dubbio gusto per i nostri tempi, che si sarebbe potuta evitare semplificando la composizione architettonica della nuova ala destra*»[57]. Tuttavia, ulteriori considerazioni portarono l'architetto Averna ad adottare una soluzione differente. Infatti nella suddetta relazione viene esplicitato come le linee architettoniche adottate al momento della costruzione dell'edificio, «*pur non essendo più attuali, per ragioni di unità estetica dovranno essere continuate nella nuova ala da costruire ed in quella che si dovrà completare*»[58]. Si trattò di una scelta progettuale dettata dal fatto che tale partizione architettonica fu precedentemente adottata, oltre che per la facciata principale, anche per i prospetti laterali e per la porzione dell'ala sinistra costruita a suo tempo, condizionando esteticamente la prosecuzione dell'opera. Tale considerazione spinse il progettista a rinunciare alla possibilità di rendere riconoscibile il proprio intervento tramite una semplificazione della composizione architettonica come invece farà, nel 1950, nella realizzazione della cupola della cattedrale S. Maria la Nova in Caltanissetta[59]. Qui il partito architettonico dell'alto tamburo si caratterizza per la presenza di coppie di lesene dal capitello estremamente semplificato che fanno percepire con chiarezza l'epoca della realizzazione, staccando morbidamente la cupola dal resto dell'edificio chiesastico. Nel completamento dell'edificio scolastico si optò per la prosecuzione dell'opera con l'adozione della medesima composizione architettonica di quanto già realizzato, caratterizzata da finestre inquadrate e raggruppate in edicole composte da pilastrini, aventi capitelli e basi appositamente sagomate, e trabeazione. Per realizzare gli elementi architettonici in economia si pensò di eseguirli con nucleo in muratura di laterizio e modanature in stucco invece che nella più costosa pietra da taglio. Tuttavia, durante l'esecuzione dei lavori però si notò come l'intonaco e lo stucco, sebbene realizzati su imitazione del materiale lapideo naturale, presentassero caratteristiche cromatiche fortemente dissimili rispetto alle parti compiute in pietra di Comiso. Per evitare che l'ala destra presentasse un primo tratto con le decorazioni architettoniche dotate di una cromia propria della pietra naturale e un secondo tratto, più esteso, con le medesime decorazioni con le caratteristiche proprie dell'intonaco, soggetto peraltro ad una più facile e diversa alterazione dovuta agli agenti atmosferici, si operò una modifica rispetto a quanto previsto nel progetto impiegando la pietra da taglio uguale a quella

[56] Risale al 1956 il progetto per la sistemazione dello scantinato i cui locali furono adattati per ospitare la mensa scolastica precedentemente collocata in alcune aule. Vennero quindi realizzati quattro refettori, i locali per le cucine e i servizi igienici. ASCl, *fondo genio civile*, b. 73.

[57] ASCl, *fondo genio civile*, b. 49.

[58] *Ibidem*.

[59] Cfr. S. Rizzo, A.Bruccheri, F. Ciancimino (a cura di), *Il restauro della cattedrale di Caltanissetta. Lettura di un complesso architettonico, pittorico e decorativo*, Sciascia Editore, Caltanissetta 2001, p.133.

[60] Gazzetta Ufficiale della Regione Sicilia n. 36, 4 agosto 2000.

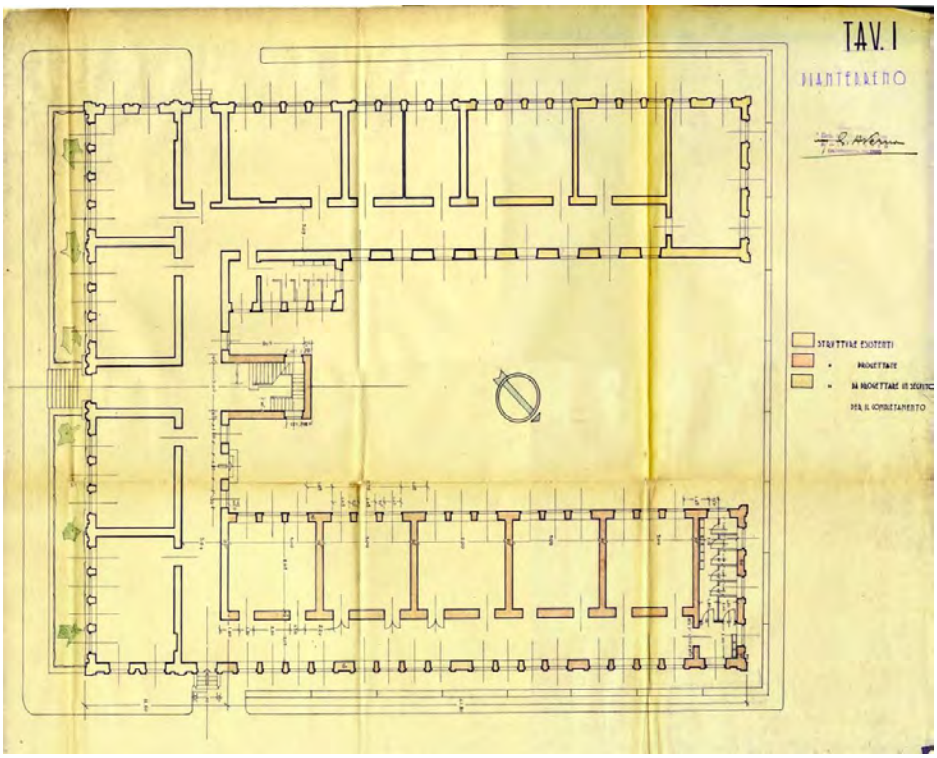
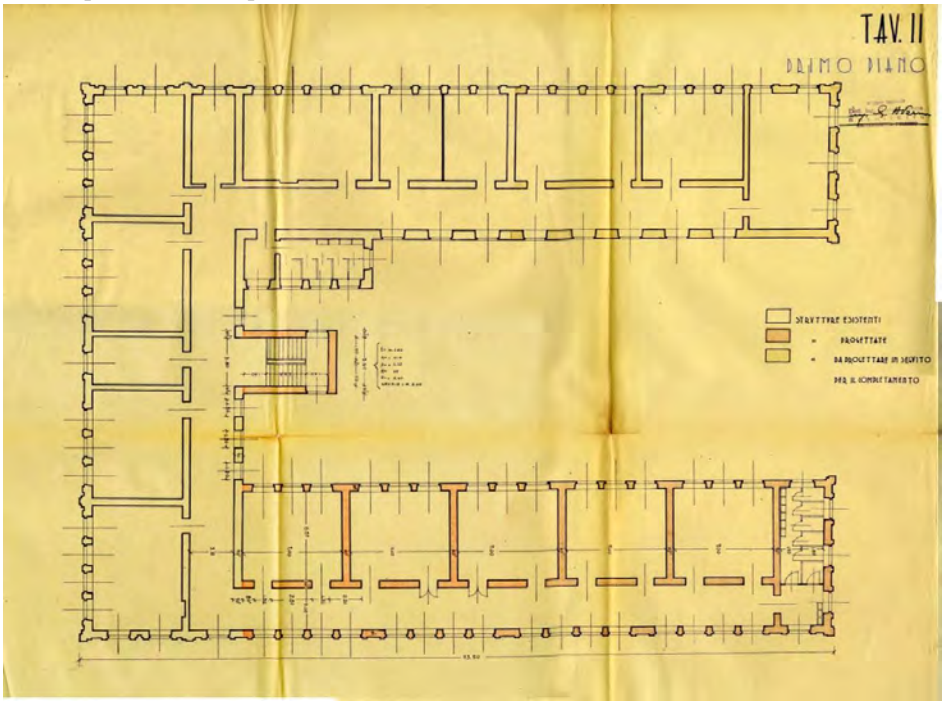


Figure 6 e 7. Ing. arch. Gaetano Averna, progetto di completamento dell'edificio scolastico E. De Amicis, pianoterra e 1° piano. ASCl, fondo Genio Civile, b. 49.



utilizzata in precedenza. Si presentò una perizia suppletiva dell'importo complessivo di lire 1.477.207,57 per la realizzazione della zoccolatura lungo tutta l'ala dell'edificio con lastre piane bocciardate in pietra lavica, e la realizzazione in pietra di Comiso a grana finissima della fascia sormontante la zoccolatura, dei cantonali a bugnato, delle basi e dei capitelli per i pilastri delle aperture, dell'architrave e del fregio sopra le finestre, degli gli stipiti e delle cornici al piano di soglia delle finestre, della fascia marcapiano.

Il motivo delle finestre ad edicola è stato adottato con una particolarità compositiva, se negli altri prospetti l'unione di quattro finestre in un unico motivo trova corrispondenza interna in un'aula, nella nuova ala destra, essendo stata invertita la disposizione degli ambienti rispetto a quanto realizzato precedentemente, l'unione delle quattro finestre non trova una rispondenza interna, aprendosi indistintamente lungo tutto il corridoio. Tale singolarità evidenzia quanto già detto, ovvero la scelta progettuale di proseguire l'opera secondo il principio di unità stilistica (figure 8 e 9).

Conclusioni

Gli edifici per l'istruzione primaria realizzati a cavallo tra gli ultimi decenni dell'ottocento e i primi del novecento narrano la nascita e lo sviluppo di una nuova tipologia edilizia, quella scolastica. L'attenzione del legislatore posta nella definizione

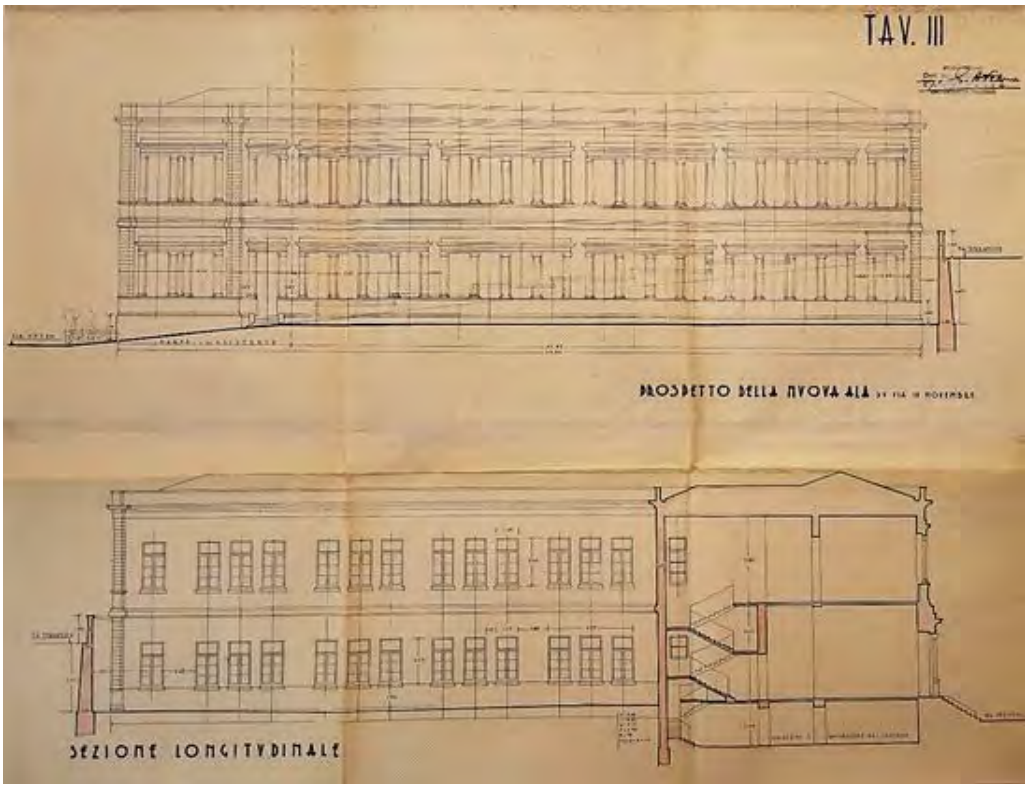


Figura 8. Ing. arch. Gaetano Averna, progetto di completamento dell'edificio scolastico, prospetto prospiciente via IV Novembre e sezione longitudinale. (ASCl, fondo Genio Civile, b. 49).

dei caratteri di questi edifici, mostra con estrema chiarezza, la complessità delle questioni e delle discipline alla base di tali architetture. Dalle tematiche a carattere politico-amministrativo a quelle di natura scientifico-pedagogica per arrivare alle considerazioni pratiche per la realizzazione delle aule e per l'organizzazione di locali appositamente progettati per garantire al meglio l'educazione dei fanciulli. Come si è avuto modo di dimostrare nel corso della trattazione, anche l'edificio scolastico attenzionato nel presente contributo risponde a queste logiche. Tramite la ricostruzione del lungo e difficile percorso che ha portato una piccola realtà cittadina, quale San Cataldo, a dotarsi di un edificio scolastico, si è posta l'attenzione sull'importanza che questi ha rivestito nel contesto della realtà sancataldese. Un percorso che consente di comprendere meglio le difficoltà e gli ostacoli che le amministrazioni locali incontrarono nell'istituzione della scuola pubblica in epoca preunitaria e nella conduzione della campagna edilizia inaugurata dallo Stato unitario con l'approvazione della legge Casati, ma anche di comprendere la misura con cui le indicazioni a livello nazionale in materia furono recepite ed adottate nel contesto locale. Un edificio definito, nella targa commemorativa posta al suo interno, «*tempio per l'educazione del popolo*» a testimoniare come esso rappresenti un vero e proprio veicolo di memoria e di civiltà. Un'importanza non soltanto derivata dall'architettura in sé o dalle personalità a questa legate, ma soprattutto dalla sua destinazione d'uso che ha consentito la formazione culturale di intere generazioni di cittadini ospitando il 1° circolo didattico. Funzione assolta per circa settantasei anni, fino a quando l'edificio venne chiuso per problemi strutturali che ne compromisero l'agibilità. Da allora, fatta eccezione per un breve periodo in cui l'ala destra del fabbricato fu riaperta per ospitare alcune classi dell'Istituto Statale d'arte F. Juvara, è in stato di abbandono. Addirittura lo stesso edificio corse il rischio di essere demolito per la realizzazione di un parcheggio sotterraneo, tant'è vero che l'assessorato per il territorio e l'ambiente, in riferimento all'approvazione del piano particolareggiato di recupero del comune di San Cataldo, intervenne, con decreto dell'8 giugno 2000, prescrivendone il mantenimento «*in quanto l'edificio, che risale ai primi del '900, presenta caratteristiche architettoniche da salvaguardare*»[60]. In conclusione, il presente contributo, sottolineando i valori storici, architettonici ed educativi di cui è portatore l'edificio scolastico E. De Amicis, vuole porsi come un primo passo per ridare la giusta attenzione ad un edificio per lungo tempo dimenticato.•

Bibliografia

A. Acocella, *La tipologia unilineare: modello dell'edilizia scolastica italiana del 1900*, in «Edilizia scolastica e culturale» n. 1, Le Monnier, Firenze1986, pp. 97-107.

S. Arcarese, *San Cataldo e sancataldesi dalle origini ai giorni nostri*, Nocera editrice, San Cataldo 1980.

A. Barausse. *Il libro per la scuola dall'Unità al fascismo: la normativa sui libri di testo dalla legge Casati alla Riforma Gentile (1861-1922)*, Alfabetica, Macerata 2008.

F. Bongioannini, *Gli Edifizi per le Scuole primarie*, Tipografia Artero e Cop. Roma 1879.

N. Colaianni (a cura di), *L'istruzione primaria e popolare in Italia*, «Rivista Popolare di Politica Lettere e scienze sociali», Anno XVII, n. 8, Roma 1911, pp. 208-214.

A. Crimi, *Teoria educativa e scuola popolare in Sicilia nel tempo dei Borboni*, La Nuovagrafica, Acireale 1973.

M. Daprà, *La fondazione dell'edilizia scolastica in Italia, contributo per un'analisi storica*, in «Edilizia scolastica e culturale» n. 1, Le Monnier, Firenze 1986, pp. 77-96.

V. De Giaxa, *Igiene della scuola; malattie della scuola, edifizio scolastico, arredi della scuola, igiene pedagogica, sorveglianza igienica delle scuole*. Milano, Hoepli 1880.

A. de Stefani, *L'azione dello stato italiano per le opere pubbliche (1862 – 1924)*, Libreria dello Stato, Roma 1925.

G. Di Vita, *Gaetano Averna ingegnere ed architetto*, in «L'Aurora» anno XI · n. 8 - ottobre 2017.

M.T. Falzone, *Il servizio apostolico e caritativo degli Istituti di vita consacrata*, in *Un paese di nuova fondazione. San Cataldo dalle origini ad oggi*, C. Naro (a cura di), Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2002, pp.295-326.

G. F. Ferrari, *Stato ed Enti locali nella politica scolastica: l'istituzione delle scuole da Casati, alla vigilia della riforma Gentile*, Cedam, Padova 1979.

S. Franchini, P. Puzzuoli (a cura di), *Gli istituti femminili di educazione e di istruzione*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Roma 2005.

D. Giaccone, *Gli edifici scolastici in Italia dall'unità nazionale alla seconda guerra mondiale. Un caso di studio: Catania*, Aracne Editrice, Canterano 2017.

G. Mammano, *U cummentu, storia della chiesa e del Convento della Mercè di San Cataldo*, Tipografia Lussografica, Caltanissetta 2015.

A. Medico, *La scoperta di Caulonia di Sicilia presso la città di San Cataldo (provincia di Caltanissetta)*, Tipografia Aurora, San Cataldo.

G. Livrizzi, *Giuseppe Amico Medico nel contesto storico della società sancataldese dell'Ottocento*, in AA. V.V. *Giuseppe Amico Medico e la società sancataldese nell'800*, Edizioni Krinon, Caltanissetta 1987, pp. 17-41.

S. Pennisi, *Le scuole a Palermo. Tipologie e tecnologie delle realizzazioni dal 1860 al 1940*, Aracne Editrice, Roma 2011.

S. Rizzo, A.Bruccheri, F. Ciancimino (a cura di), *Il restauro della cattedrale di Caltanissetta. Lettura di un complesso architettonico, pittorico e decorativo*, Sciascia Editore, Caltanissetta 2001.

S. Santamaita, *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, Bruno Mondadori Editore, Milano 1999.

C. Sindoni, *Angelo Maria Vita e la funzione dei direttori delle Scuole centrali di metodo di Sicilia (1823-1846)*, Samperi editore, Messina 2013.

C. Sindoni, *Leggere e scrivere nel Mezzogiorno d'Italia (1815-1860)*, in «Quaderni di Intercultura», Anno X/2018, pp. 56-78. DOI 10.3271/A36.

V. Viola, *Gli spazi della memoria scolastica. Prime riflessioni sugli edifici scolastici come luoghi di apprendimento e monumenti attraverso un excursus storico dall'Unità d'Italia alla caduta del fascismo,* in *La Práctica Educativa. Historia, Memoria y Patrimonio,* FahrenHouse, Salamanca 2018, pp. 251-264.•

Figura 9. Edificio scolastico Edmondo De Amicis dopo il completamento, 1959 ca. (Archivio fotografico A. Calà).

Marezzate di cavoli illividiti

Gianfranco Cammarata*

Correndo a nord e a sud della Russia, sognando Parigi, correndo appresso alla memoria, triste e adorata, del su grande amore, vivendo guerre che non avrebbe mai capito, deve averne viste davvero tante.

Sì, grigie, oblunghe come i volti di Modigliani, pallide come i fumi della Londra del novecento, aggrottate come l'urlatrice di Munch, con le bocche spalancate per mostrare pochi denti.

Dagli Urali alla Mongolia, scansando i colpi della Armate, tutti assassini, colorati di rosso o di bianco che siano.

Una marezzata di cavoli illividiti, talvolta fermi, impalati; altre volte lentamente in cammino, chissà verso quale orizzonte, senza raggi d sole, nuvoloso, smunto.

In silenzio, perché parlare non ha più senso, neppure ascoltare, tanto si sa bene cosa si vuol dire, tutti la stessa cosa.

In silenzio, perchè i rumori fanno male, s concludono quasi sempre con una rovina, con altri pianti, con altre mani tese, che non raccolgono nulla, neanche una stretta, consolatoria per un dolore che ti spacca le ossa.

In silenzio, perché il concetto si spezza in domande che non hanno risposta e non riesce a trasformarsi in parola, in una inutile parola.

Lontano da te, intanto, un figlio cresce solo, senza il tuo abbraccio, come un albero infreddolito nella steppa, come chi attende invano l'imbocco.

E sono tanti, davvero tanti.

Non riesci a contarli, perché tutti uguali.

E dopo averli persi fra le foto dei rivoltosi del mese di ottobre, li ritrovi, dopo quasi trent'anni, non lontani dalla Vergine nera di Czestochowa, spogli di ogni benedizione, tronchi d'ossa fragili, che si spezzano persino al soffio.

Spesso a scavarsi la stessa fossa, dove cadere è un sollievo, la cancellazione definitiva dell'odio che ti hanno versato addosso, un finire insieme, con altri che hanno pregato come te, che hanno dovuto spesso accendere sempre sette candele.

Abbracciati a quelli che avevano respirato quello stesso acre profumo di cera, anziché quello puzzolente che si liberava da un camino, per mandare al cielo quello che restava dell'umanità martoriata.

Un'altra marezzata di cavoli illividiti, questi con molte lingue in più, poliglotti obbligati a comprendersi, per scambiarsi almeno l'addio, dopo che un'orchestrina aveva

* Psicologo, membro della Società Sicilia.

suonato l'ultima marcia, l'ultimo regalo di una armonia persa, nei ricordi, in terre lontane, non dimenticate.

E dopo averli rivisti, meravigliato per quanto fossero uguali ai precedenti, a quelli che scrivevano in cirillico, ne eri certo, non li avresti più incontrati.

Quella tristezza sarebbe scomparsa, consacrata solo negli scritti, nei racconti amari dei sopravvissuti, dei non creduti, brutali nel loro voler trapassare l'amara verità, spaventati che qualcuno volesse ripeterla.

Contento, almeno di questo.

Una luce abbacinante che si sarebbe spenta, l'odio che si sarebbe polverizzato, un filo spinato da indicare, insieme a una farfalla gialla che vi si posa.

E un sospiro profondo da tirare, un lunghissimo pianto da terminare.

Sottolineare che sì, il lavoro rende liberi, ma davvero, altrove, palpitando insieme ad altri cuori, non spruzzati dal veleno del peccato. Liberi di lavorare per potere sorridere, non per sperare di potersi scavare almeno la fossa, seppure in comune.

Lavorare per poter fare sorridere tuo figlio, che ha sofferto tanto la tua lontananza, che non ha potuto parlarti quando tu eri assente.

Liberi di aiutare quella povera bambina, dall'insolito color di pelle giallastro, che, completamente nuda, piangendo, scappava, sola, verso una direzione nemmeno conosciuta, per fuggire da quel grande fungo, fumoso, caldissimo, che aveva appena scosso il suo mondo, lasciandolo vuoto, di tutto, di tutti.

E correva, portando con sé solo la pelle e il dolore, e il vuoto.

Certo voleva correre verso la pace, verso la serenità, verso un parco da gioco.

E invece le acque scorrevano verso il Mekong, verso quelle terre dove non sai come scrivono, che ti propongono un sacco di segni artistici che dicono essere frasi.

Lì dove hanno quelle bellissime foreste lacustri, autentiche meraviglie della Natura, così stridenti con quelle strane fiammate che le distruggevano, avviluppandole con coloro che le avevano da sempre amate, una pira comune che conduceva diverse anime, insieme, al cielo.

Nuove marezzate di cavoli illividiti, stavolta con gli occhi a mandorla, i piedi piccoli, con pensieri antichissimi.

Le stesse domande, però, gli stessi dubbi, gli stessi panni stracci, la stessa sete.

Sete di umanità, voglia di immergersi in fonti pulite, di scambiarsi baci con labbra colorate, di fare il girotondo, intorno al mondo.

Quel mondo che, ne sono certo, ti ha riservato la più grande della sorpresa, amico Pasternak, tanto da costringerti alle cure del caro dottor Zivago, sempre pronto ad assistere i malati di cuore, colleghi di una fine che ha riempito di lacrime i volti dell'intera umanità.

Sì, ne sono certo …

Mai avresti pensato di poter rivedere quelle scene, di risentire ancora quelle sofferenze lungo le sponde del Dnepr.•

Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche
e dell'antichità siciliane

Questo numero
è stato chiuso il 28 aprile 2022
e stampato
nel mese di maggio dello stesso anno.

Società Sicilia

- «Galleria» è letta da moltissimi non specialisti; pertanto si raccomanda di sciogliere **sempre** il nome del periodico citato evitando all'editore la ricerca del nome completo. Quindi non scrivere «SiA» bensì «Sicilia archeologica»; oppure «BPI» bensì «Bullettino di Paletnologia Italiana»; e così via.

EVIDENZE E CITAZIONI

- Quando si cita una frase tratta da un altro testo è opportuno metterla tra le virgolette **“ ”** o tra i caporali **«** » e scrivere il testo: «*in corsivo come qui*» oppure “*in corsivo come qui*”.

- Se preferito e se necessario, usate pure i caporali **«** » all'interno delle **“ ”** (o all'opposto) oppure gli apici **‘ ’**.

- I **« »,** le **“ “** e gli **‘ ’**, se possibile, restano sempre **retti** anche se il *testo è in corsivo*.

Utilizzare le **[ ]** per integrare o spaziare un testo.

BIBLIOGRAFIA

- È meglio scrivere prima il **COGNOME** e poi il **NOME** per consentire con facilità l'ordinamento alfabetico e la consultazione.

- Dopo il COGNOME ed il NOME dell'autore far seguire il titolo dell'opera in *corsivo*; segue poi il volume, l'eventuale tomo, la casa editrice, il luogo di stampa e l'anno; infine le pagine di riferimento, come in appresso:

- PALLINO PINCO, *Vattelappesca due volte*, volume II, tomo I, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- MARTELLINO CIUCIÙ, *Vita mediocre*, «Moschette» n. 5, novembre 1234, Società delle Hawai, Scarpeperse 2021.

IMMAGINI E FOTOGRAFIE

- Inviare (preferibilmente) immagini in **JPEG** oppure TIFF; spesso ci sono problemi con le immagini in **PDF** così come con le **tabelle** in Word e i **diagrammi** in Excel (da riportare staccati rispetto al testo); se possibile **evitateli**.

- Nel testo e nella didascalia scrivere **Figura**, **Immagine** o **Fotografia** e NON **Fig.**, **Fot.**, ecc. Una volta, quando si componeva a mano, tutto questo serviva per risparmiare tempo ed anche spazio; oggi non più.

- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della didascalia!

CONSIGLI

Per inserire i caporali **« »** fate come segue:

- premere *Bloc Num* nel tastierino dei numeri a destra > schiacciare *Alt* > e comporre in contemporanea sul tastierino numerico **0171** ed avrete: **«**

- comporre nella stessa maniera **0187** ed avrete: **»**

Per il **MAIUSCOLETTO** cliccare in **Word** sulla freccetta nell'angolo in basso a destra del riquadro collocato sulla sinistra in cui è scritto, in basso e centrato: Carattere.

Galleria

Società Sicilia è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

Galleria è il quadrimestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

sicilia@giallo.it

www.galleria.media

Società Sicilia